EPISTOLARIO

DI

SILVIO PELLICO

RACCOLTO E PUBBLICATO

PER CURA DI GUGLIELMO STEFANI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1856.

EPISTOLARIO

DI

SILVIO PELLICO.

EPISTOLARIO

DI

SILVIO PELLICO

RACCOLTO E PUBBLICATO

PER CURA DI GUGLIELMO STEFANI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

AI LETTORI.

Si disse, e non a torto, la *Corrispondenza epistolare* di Silvio Pellico essere il ritratto vivo e fedele della candida e affettuosa anima sua. Siamo ben lieti di porgere nella raccolta, che per noi si potè fare più compiuta, delle sue lettere, la prova più convincente di questa asserzione.

La massima parte delle lettere che vengono ora pubblicate non era certamente destinata a quest' uso. Silvio scriveale, come il cuor le dettava, agli amici suoi; e siccome quel cuore batteva fortemente ad ogni nobile affetto, così ridondano di sentimenti nobilissimi. Sotto alla penna di Pellico non v' ha sentimento generoso e delicato conforto che non pigli vita e non cerchi modi opportuni per insinuarsi negli altrui cuori e commuoverli. Quanta virtù infatti non si manifesta nelle parole che studiano di attemperarsi all' indole ed ai bisogni diversi degli amici cui le indirizza o degli altri che lo domandano di consiglio e versano confidentemente le proprie angosce nell' affettuoso cuore di lui!

Le condizioni varie, fortunose, notissime al mondo civile della vita di Pellico procacciano maggiore importanza a questi scritti, i quali riproducono schiettamente la vera immagine dell' uomo ch' egli era; nè possono fare a meno di rendere la sua memoria più venerata e più cara. Dove ci si conceda, vorremmo qui esprimere le sensazioni provate nel rileggere, nel disporre il presente epistolario, che formerà, non esitiamo un istante ad affermarlo, insieme alle *Mie Prigioni* ed ai *Doveri degli uomini* una delle letture più frequenti e profittevoli d'ogni età e di ogni ordine di persone; chè la parola di Silvio Pellico, sia che ammaestri, sia che narri, sia che consoli, è per tutti commovente ed accessibile a tutti.

Primo sentimento che nelle lettere di Silvio si appalesa, e spezialmente negli ultimi anni della sua vita, è il sentimento religioso, ma d' una religione che sublima e rallegra i giorni

della umana esistenza, d'una religione che benignamente compatisce a tutte le umane sventure, che terge le lagrime, che medica le ferite del cuore, che alleggerisce il peso crudele dei rimorsi e di tutti gli affanni, e che sulla penna e nella bell'anima di Silvio non mutasi mai in oppressione e tirannia della creatura intelligente; d'una religione ch'è germe ed alimento delle virtù più generose e più sante, che le educa, le avviva, e della sua sublime e indeclinabile autorità le protegge.

Ai profondi convincimenti religiosi in bel nodo si accoppia l'amore della patria; due affetti che, ove siano propriamente veri, sono inseparabili l'uno dall'altro. I patimenti di Silvio, la storia dolorosa della sua prigionia e de' suoi compagni da lui con tanta semplicità e sublime rassegnazione raccontata, fecero già del suo nome un nuovo simbolo glorioso che onesti e santi sono i martirii dignitosamente sostenuti in pro della patria.

A taluni forse potranno sembrare dimesse troppo, come d'animo stanco ed impaurito e talvolta soverchio compiacente a' suoi giudici e carcerieri, le lettere inviate dal carcere alla famiglia sua. Ma è d'uopo riflettere che inviavale appunto alla famiglia, la quale, massimamante la madre, trovavasi allora nelle angosce di morte, e che quelle letture non avrebbero per alcuna guisa raggiunta la propria destinazione, se non a prezzo di molte inevitabili condizioni. Poi è forza confessare ingenuamente che gran parte della fama e della diffusione che ottenne il libro delle *Mie Prigioni* deve ripetersi dalla mitezza di forma e di parole usate dallo scrittore, e dallo spirito di rassegnazione che ad ogni pagina vi traspira. Gli accorti lettori pertanto sapranno far ragione delle circostanze, e secondo esse temperare a questo riguardo i propri giudicii.

Ma chi poi non sentirassi commosso e non ammirerà il grande e delicatissimo affetto di Pellico verso i genitori e i fratelli e le sorelle sue? Crediamo che l'italiana letteratura non possegga modelli più acconci di queste lettere ad inspirare i più cari e sublimi affetti domestici. Quelle sollecitudini a scemare l'affanno de' suoi, que' cordiali ringraziamenti alle cure che si pigliavano di lui, quel desiderio immenso d'abbracciarli e abbandonarsi tutto nelle anime loro, quelle soavissime rimembranze di tempi e cose dilette, quelle vive espressioni che si offrono ad ogni tratto d'un cuore innamorato di essi, destano tale un commovimento difficile ad esprimersi. Da questo libro

l' età tutte, ma i giovani principalmente, potranno ritrarre degli ammaestramenti utilissimi alla vita; chè l'esempio del bene insinuasi ne' teneri cuori e vi si stampa indelebilmente.

In tutto conformi a quelli usati colla famiglia sono i modi ch' ei tiene cogli amici suoi. Quale e quanta espansione di animo! Non havvi doloroso o lieto avvenimento della lor vita a cui non pigli il più vivo interessamento. Entra a parte di ogni cosa che li risguarda, brama averne contezza, previene con ardentissimi desiderii le condizioni felici che li aspettano o l'alleviamento delle angosce loro. Non gli cade mai la memoria dei beneficii e delle cortesie ricevute, ed è sempre in sul ricordarle quando valgano a guadagnare un ascendente maggiore sugli animi loro, affine di persuaderli a qualche atto virtuoso. Se poi sono giovani che abbiano mestieri di ammaestramenti e consigli, li porge loro con soave dimestichezza, compatisce a' traviamenti ed agli strani loro concetti, per guadagnarseli amicamente e ridurli a quella stima degli uomini e delle cose che può rendere più sopportabile il dolore e l' ingiustizia e men grave il peso della esistenza.

Se gli si presentano componimenti per giudicarli, anche allora che non meritino la piena sua approvazione, ne tempera con dolci maniere gli appunti; ma conoscendo che la gioventù ha bisogno di stimolo abbonda in eccitamenti ed in lodi quando gli si appalesi un qualche nobile ingegno e una viva brama di proseguire nel cammino della gloria. Sempre mansueto, non ricorda nelle sue lettere i patimenti e gli oltraggi fattigli se non per coprirli del suo perdono; sempre caritatevole, non corre alla condanna altrui: e comunque ben mostri addolorarsi profondamente del male, pure non è così facile ad aggravare gli accusati; chè tante volte la fama sparsa delle altrui colpe può mutarsi in atroce calunnia. Taluno per avventura potrebbe accusarlo di soverchia mitezza, e qualche volta di ostinata renitenza ad ammettere il male, e di debolezza o dabbenaggine a lasciarsi ingannare dagli ipocriti. Silvio conosceva gli uomini e le cose, aveva studiato assai il cuore umano e le sue passioni, aveva lungamente patito, e quindi assunse verso tutti quelle viscere di carità e di perdono che raccomandano la sua memoria e i suoi scritti, come copia fedelissima della bontà più squisita del cuore. E crediamo che l'umana società abbia molto bisogno anche di cotesti esemplari.

Generalmente poi, le Lettere che offriamo agli amici e lettori nostri raccolte in questo volume, hanno il pregio di quella

candidezza di stile, di quell'abbondanza di modi e di quella ingenua versatilità che deve formare la dote prima e più commendevole d'un epistolario qualunque.

Gli epistolari del Leopardi, del Giordani, del Foscolo ritraggono la vivacità di quegli animi fervidissimi e talvolta ardenti di nobile sdegno; questo del Pellico è specchio vivo di un cuore temperato al più intenso e generoso amore di Dio e degli uomini, ed al pieno sacrificio di sè all'altrui bene.

Non diremo con ciò che tutte egualmente siano perfette nè che alcune mende qua e là non possano riscontrarsi dai critici severi; ma soggiungiamo con tutta sicurezza che la lettura di questo epistolario non può riuscire che profittevolissima ad ogni età e ad ogni condizione di persone, sì riguardo alla disinvolta, precisa e semplice maniera di scrivere, come agli ammaestramenti delle più belle virtù religiose e civili. Ond'è che crediamo aver cooperato con questo ad erigere un nuovo e non perituro monumento alla gloria dell'uomo che tanto patì per la patria, e che tante lagrime cortesi trasse da mille ciglia e da mille cuori sulla sventura sua e de' suoi compagni.

Non giova parlare delle difficoltà molte che si opposero al nostro desiderio perchè questo epistolario riuscisse il più compiuto possibile, nè delle contraddizioni incontrate per via, nè degli sforzi usati a conseguire l'intento. Ringraziamo bensì que' gentili che si prestarono volenterosi a quest'uopo e delle sollecitudini e dell'affettuoso eccitamento con che vennero in nostro aiuto. Come vedrassi poi nell'ordine dato alle lettere abbiamo preferito il cronologico, siccome quello ch'è più consono agli avvenimenti ed alle diverse condizioni della vita nelle quali trovossi l'Autore.

Fatti questi cenni brevissimi, altro non ci rimane che rivolgerci confidentemente ai lettori, perchè vogliano tener ragione del buon volere, che in noi non verrà mai meno, di giovare alla fama degli scrittori più illustri col raccogliere e propagare l'opere loro, alla letteratura ed alla patria.

Torino, 23 ottobre 1856.

GUGLIELMO STEFANI.

LETTERE DI SILVIO PELLICO.

1.

A Ugo Foscolo. [1]

7 maggio 1815.

Caro Ugo.

Due giorni dopo la tua partenza, venne Giulio a Milano che non sapeva niente. Gente di polizia fece ricerca della tua roba. I tuoi libri erano già presso di me; i bauli ec. in una casa ove Agapito ha stanza, e donde tuo fratello diede ordine ad Ottolini di ritirarli. Il tavolone e la cassetta da rimettersi a Monsignore [2] li ho consegnati al Barone [3] perchè quello era andato a Torino.

Oggi ho risposta da Barinetti, che ha fatto la tua commissione e rimesso il danaro al Porta, e m' ha restituito il libretto.

Giulio, di cui la scuola è stata abolita, è tornato di questi giorni a Milano, e t' ha scritto. È stato dal Maresciallo, il quale gli parlò di te, dicendo che spiacevagli il partito da te

[1] Questa e le seguenti quattordici lettere di Silvio Pellico dirette ad Ugo Foscolo furono da noi tolte dal volume III dell' *Epistolario di Ugo Foscolo,* stampato a Firenze da Felice Le Monnier. I compilatori dell'Epistolario in apposita nota avvertivano (*Epistolario Foscolo*, Vol. III, pag. 394) essersi eglino scrupolosamente attenuti ai desiderii di Pellico circa le frasi o parole soppresse o mutate nelle lettere suddette.

Queste lettere pubblicate dal Le Monnier si conservano nell' *Archivio Labronico.* La lettera con cui Pellico esponeva quali cangiamenti intendeva venissero eseguiti nelle sue lettere giovanili a Foscolo, porta la data del 15 settembre 1853, ed è diretta a Francesco Silvio Orlandini.

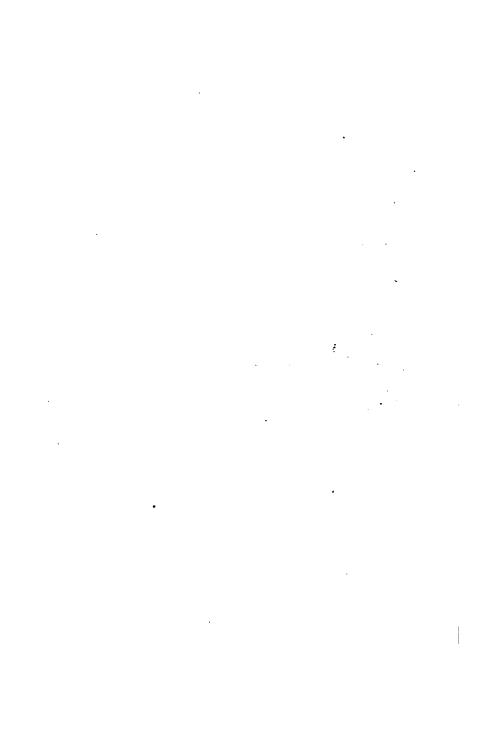
Vedi la precitata lettera di Pellico in questo Epistolario al n° d'ordine 317.

[2] L' abate di Breme.

[3] Sigismondo Trechi.

EPISTOLARIO

DI

SILVIO PELLICO.

EPISTOLARIO

DI

SILVIO PELLICO

RACCOLTO E PUBBLICATO

PER CURA DI GUGLIELMO STEFANI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

stessa pensione, in caso che dopo essere io stato dieci anni in casa di lui mi sopravvivano essi.

Tu, mio buon fratello, amami sempre, e sii felice. La cieca sorte che ci disgiunge, ci riunirà forse per vivere insieme gli ultimi giorni, e lasciare, come tu dici, le nostre ossa nel medesimo suolo. Amiamoci frattanto, chè i nostri cuori certo si somigliano.

Solleciterò il pagamento delle lire 1802 milanesi, a cui monta il valore dei tuoi libri, e le farò tenere al signor Giuseppe Porta e figli. Vi aggiungerò il prezzo del tuo tavolino verde che procurerò di vendere. Vorrei che tu m'avessi suggerito qualche mezzo onde mandarti i tuoi manoscritti; ma m'informerò, e prenderò la via più pronta e più sicura. Nella stessa cassa porrò l'Odissea postillata da Alfieri, la cassetta di noce che è nel tavolino, e insomma tutto.

Parlo spesso di te coll'abate di Breme, col quale ho stretta amicizia: egli ama purissimamente il vero e te. Niun altro a Milano m'è caro; toltone per altro casa Briche, e soprattutto il nostro Odoardo, in cui vedo svilupparsi le più degne facoltà umane.

Mio fratello è a Genova segretario del Governo con lire 1200 di Piemonte di soldo. Sempre ti nominiamo, scrivendoci.

Addio. Dammi le tue nuove. Addio.

6.

A Ugo Foscolo.

6 aprile 1816.

Amico.

Due righe solo per informarti che l'altro ieri ho riscosse lire 1462 italiane per la vendita de' tuoi libri, le quali ho subito portate al signor Porta, aggiungendovi i tre zecchini

avuti da Trechi pel tuo tavolino, il tutto montante a lire 1497. 67 italiane.

Un negoziante s'incarica di portare la cassa contenente le tue carte, sino a Lugano, donde la spedirà a Zurigo. Ho posto per maggior sicurezza il tuo indirizzo, al recapito signori Orell, Füssli e compagni, a ogni pacchetto; il loro numero ascende a tredici, colla cassettina di noce che fa quattordici. In uno di essi vi è l'Odissea commentata da Alfieri,[1] una tabacchiera, un collare d'argento col nome di Quirina Magiotti, e una copia del tuo Esperimento di traduzione d'Omero stampato, ma non quello postillato da te, chè io non l'ho, nè l'ho trovato da Trechi. Questi è partito per Parigi e Londra. Ti vedrà e ti abbraccerà per me, che piango di non poterti seguire. Addio.

Sono ammalato di una infiammazione di petto, la quale, spero, mi guariranno la dieta e il riposo.

7.

A Ugo Foscolo.

6 aprile 1816.

Mio amico.

Ho mandato or ora un'altra lettera alla posta per te, nella quale ti diceva che le tue carte sarebbero state portate a Lugano, e di là spedite a Zurigo. Ricevo adesso la tua (in data dell'anniversario della tua fuga!) nella quale mi dici che indicherai il modo di mandarti quelle carte, e quali io debba solamente mandarti. La cassa che le contiene non essendo ancor partita, la ritiro ed aspetto questa tua lettera. Se poi vorrai ch'io, poichè ho il mezzo, te le mandi tutte, sarò sempre in tempo.

[1] Questo prezioso volume venne da Ugo Foscolo regalato al comitato del Club dei Viaggiatori a Londra, in attestato di riconoscenza per le cortesie di cui era stato fatto scopo dai membri di quell'Istituzione.

Circa gli altri mobili che tu avevi oltre al tavolino, non ho ritirato che la biblioteca di noce; ma il compratore de'libri ha pattuito che questa sarebbe stata compresa nelle 1462 dei libri. Abbi dunque pazienza e credi che i libri sono eccellentissimamente venduti. L'immagine di Galileo, e il ritratto di Giulio, credo ch' egli stesso li abbia ritirati.

Addio, addio. Quando partirai? Ricòrdati sempre di me; ricòrdati che di tutti gli amici tuoi, io sono forse quello che più sinceramente darebbe per te l'anima sua. Addio.

8.

A Ugo Foscolo.

10 aprile 1816.

Amico mio.

Farò dunque la scelta dei manoscritti che tu m'accenni, e te li manderò; brucerò o conserverò fedelmente gli altri, secondo il tuo ordine. Non parlarmi della tua morte: tu mi trapassi l'anima...... Insomma, poichè hai steso lo sguardo fino al tuo sepolcro, ti parlerò del mio. Ordinerò le tue cose in modo che, s'io muoio, siano fatte consegnare dall'abate di Breme alla signora Magiotti di Firenze, che io credo, dal modo con cui mi scrisse, la tua migliore ed immutabile amica. — Ho spedita la lettera alla contessa Lucilla a Mantova. Conosco quest'ottima donna. — Il calice da te pianto non restò fra le mie mani: Dio sa dov'è andato! Bensì avrai la tabacchiera del tuo amico. — Ieri tre volte mi recai da Dova: due, non trovai che i garzoni; rinvenni alla terza il figlio, al quale rimisi il tuo viglietto, intimandogli che suo padre avesse a rispondermi subito. Anc'oggi ripassai due volte, e non trovai nè colui nè risposta in iscritto. Prima di porre questo foglio alla posta, vi ritornerò, e spero di parlargli. Mio fratello da Genova ti saluta. Qui Breme fa lo stesso.

Addio, amico del mio cuore, mio Ugo, mio fratello.

T'amo più che non potrò dimostrartelo mai. Sono malaticcio, ma la dieta mi va risanando. Stai bene. Addio.

9.

A Ugo Foscolo.

20 aprile 1816.

Amico.

Sono sempre malato. Questi polmoni sembrano stanchi di respirare. Vivi quieto per le tue carte che mi restano. S'io morrò, passeranno nelle mani di Lodovico di Breme in deposito, da cui la Quirina tua potrà riceverle. — Da più giorni non ho potuto muovermi. Oggi ho cercato le lettere di Cesarotti e Bettinelli da te accennatemi. A te premono; scusami. Ti preme pure la cassetta contenente i tuoi manoscritti: oggi senz' altro te la mando. Ho parlato stamane a Banfi, che ti saluta. Rimetto la cassetta a Sorese, diretta a Zurigo ai signori Orel, Füssli e C. — Dova promise di venire da me, e mancò di parola. Il tempo è bello; uscirò a bere un po' d'aria, e vedrò questo libraio. Addio, addio. Scrivi al tuo Silvio.

Ho parlato a Dova; si mostrò lietissimo d'aver le tue nuove; mi disse che farebbe un miglio a piedi per abbracciarti, quantunque una gamba gli dolga moltissimo nel camminare. Mi rimise due copie della Prolusione, che unisco alle altre carte nella cassetta. Lunedì mi rimetterà tutte le copie che ti si devono.

10.

A Ugo Foscolo.

8 maggio 1816

Amico mio.

Non dirmi mai una parola, nè dei danari che ho consegnato al Porta per te, nè ora della spedizione che t'ho fatta,

da venti giorni, dei manoscritti! Ti sgriderei, se non sapessi che nè anche a Firenze non giunsero per molti corrieri lettere tue. La signora Quirina mi scrive alfine che ne ha ricevute due in una volta: incolpo dunque la posta, e non te. Prima di partire non vorrai tu dire addio all' amico tuo, che ti segue coll' anima e col desiderio, e che ti ama come il più caro de' suoi fratelli? So che il giovane greco che avevi in Firenze ti raggiungerà: beato lui, beato assai, s' egli ha un cuore simile al mio! Lo vedrò, lo abbraccerò e lo amerò, benchè invidiandolo.

Breme non ha ancora ricevute le carte che tu gli hai dirette. Appena le avremo, le spedirò subito alla signora Quirina, unendovi, com' ella mi dice, una copia del Discorso pavese. Nella cassetta che ti mandai ve ne posi due copie, datemi dal signor Dova. Dopo d' allora, non ho ancora potuto cavargli di mano le altre; mi assicura però che sono dal legatore. Addio. Scrivimi, te ne prego, ed amami.

11.

A Ugo Foscolo.

27 maggio 1816.

Ugo mio.

Nella tua lettera del 18 mi accerti che prima di partire mi scriverai. Fàllo, te ne scongiuro: i tuoi caratteri mi sono sempre stati cari; or che ti allontani viepiù dall' Italia per ritornare (presto forse, e lo spero), ma pur chi sa quando? — ogni linea da te scritta m' è sacra. — E sacra m' è, da questi tre giorni di conoscenza, la compagnia d' Andrea Calbo, a cui invidio di poterti rivedere, e poi veder sempre, e dividere tutta la tua fortuna. Oltre ch' ei m' è caro per te, egli m' è carissimo per sè stesso, per il suo ingegno, e per l' animo suo. Avrei voluto esser principe per festeggiarlo..... Dio

m' ha fatto la grazia di volermi pitocco, perch' io fossi buono amico.

Bisogna ringraziarlo delle gioie e delle tribolazioni ch' egli ci manda, dice la Chiesa; ed io lo ringrazio ad ogni modo d'avermi dato degli amici, benchè negandomi la facoltà di attestar loro la cordialità del mio affetto.

Con Andrea ripassai ieri dal Dova, che di giorno in giorno trova scuse per ritardare la consegna che deve farmi delle copie della tua Orazione. Or mi disse che a varie copie mancavano alcuni fogli, che si sono dovuti cercare, che gli ha finalmente raccolti, e che il legatore ha presso di sè ogni cosa.

Avendo udito da Andrea che ti rincresceva di non aver teco il Petrarchino, edizione di Lione, io l' ho ricuperato dai libri venduti, e glielo rimetto per te.

Addio. T' abbraccio caldamente, teneramente. Addio, mio Ugo, mio caro.

Nulla di nuovo dei prigionieri di Mantova.

Si assicura che un Tribunale a Vienna sta rivedendo quest' affare; ma io temo che sieno voci false per lasciare la speranza in loro e ne' loro amici, e che sia mente del Governo il non tôrli più da quelle mura.

Ne piango e ne fremo dalle viscere del cuore.

Il Dova, maravigliato della tua lettera, s'è immaginato che tu possa fra non molto ricomparire a Milano; m' accennò questo suo dubbio, ed io, perchè mi desse le dovute copie, e temesse la tua presenza, gli dissi che nulla era più probabile. Da lui, credo, è quindi uscita la voce che il Governo t'ha richiamato, che sarai qui fra poco; e chi ne giubila, e chi ne ha paura. Addio.

12.

A Ugo Foscolo.

Milano, 5 novembre 1816.

Eccoti una lettera del tuo Silvio, il quale non passa mai un giorno senza pensare molto a te, e far voti perchè gli uomini e la fortuna t'arridano una volta. — E non dimenticarmi, te ne prego. Dopo Giulio tuo fratello, nessuno qui può vantarsi d'amarti quanto me. — Ma no; di un altro amico ti devo parlare, che però non vuol essere nominato. Questi comprava i tuoi libri per avere una ragione di mandarti qualche denaro che non ti obbligasse a ringraziamenti. Ora, tolto il suo nome, sono costretto di confidarti il segreto che tu non devi mostrare di sapere giammai; e riposo in ciò sulla tua delicatezza. — Io sono incaricato da quell'amico di spedirti a Londra tutti i tuoi libri, senza che tu sappia d'onde vengano: ho voluto eseguire religiosamente la commissione; ma ho visto che, invece di farti un gran regalo, ti farei spendere una grave somma per il porto, la quale ti amareggerebbe certamente siffatto piacere. Mi sono allora consigliato con Giulio, da cui venni pure convinto che tu non potresti essermi grato, s'io seguissi alla cieca il desiderio dell'anonimo amico. S'io dunque rispondo a quest'amico che la spedizione dei libri non ti è un benefizio, io tolgo ad esso il piacere di giovarti, ed a te ogni utile di sì fatta amicizia. Perciò, nell'intimo del cuor nostro, credo di non peccare domandando a te ciò che brami ch'io faccia di quei libri. — Sappi che vi sarebbe forse il mezzo di realizzarli in danaro: l'amico anonimo crederebbe d'averteli restituiti, e tu, senza una grave spesa, come sarebbe quella del porto, godresti col denaro acquistato del giovamento desideratoti da quell'amico. — Ma bada che, se accetti questo partito, l'anonimo, qualora mai

tu lo conoscessi, dovrà sempre essere persuaso che tu abbia riavuti, quasi per incanto, i tuoi libri. — Il farti questa confidenza mi costa, perch' io non credo che vi sia maggior delitto del veramente tradire un segreto; ma l'intenzione mia è santissima, nè la coscienza mi rimorde. Opero come mi detta l'amor mio immenso per te. Tu devi intendermi.

Rispondi subito. Se preferisci i libri, te li spedirò; se il denaro, tratteremo Giulio ed io col compratore.

Addio. Salutami caramente Andrea.

Saprai il destino di Ugo Brunetti e di Rasori: dopo 18 mesi (ma la data è di due mesi fa) saranno liberi. Ho dato loro nuove di te per mezzo della contessa Lucilla. — Amami sempre come m'amavi, e come t'ama il tuo Silvio.

13.

A Ugo Foscolo.

Milano, 9 agosto 1818.

Foscolo mio.

V'è persona che parte per Londra, ed io dal caffè del teatro ti scrivo in fretta queste due righe; convien ch' io le rimetta sul momento alla Trivulzia, che m' ha chiesto s'io nulla voleva per costà. — Oh! mio Ugo! Quante volte io penso a te con amore, e col desiderio di essere vivo tuttòra nel tuo cuore! Perchè non poss'io scriverti sovente? ma so quanto le poste siano gravose in Inghilterra; e questa è potente ragione perch' io taccia, e chiuda in me l'inutile brama che ho sempre di ridirti, ch' io non dimentico la tua virtù, e che sempre ti terrò per l'uomo che più onora l'Italia.

Rasori, Breme ed altri, la più parte amici tuoi caldissimi (e vi son io), faremo un giornale, che uscirà il 3 settembre prossimo. — Corrò qualche occasione per mandarti il nostro Manifesto. Ora il tempo mi manca. Addio. — Amami.

12.

A Ugo Foscolo.

Milano, 5 novembre 1816.

Eccoti una lettera del tuo Silvio, il quale non passa mai un giorno senza pensare molto a te, e far voti perchè gli uomini e la fortuna t'arridano una volta. — E non dimenticarmi, te ne prego. Dopo Giulio tuo fratello, nessuno qui può vantarsi d'amarti quanto me. — Ma no; di un altro amico ti devo parlare, che però non vuol essere nominato. Questi comprava i tuoi libri per avere una ragione di mandarti qualche denaro che non ti obbligasse a ringraziamenti. Ora, tolto il suo nome, sono costretto di confidarti il segreto che tu non devi mostrare di sapere giammai; e riposo in ciò sulla tua delicatezza. — Io sono incaricato da quell'amico di spedirti a Londra tutti i tuoi libri, senza che tu sappia d'onde vengano: ho voluto eseguire religiosamente la commissione; ma ho visto che, invece di farti un gran regalo, ti farei spendere una grave somma per il porto, la quale ti amareggerebbe certamente siffatto piacere. Mi sono allora consigliato con Giulio, da cui venni pure convinto che tu non potresti essermi grato, s'io seguissi alla cieca il desiderio dell'anonimo amico. S'io dunque rispondo a quest'amico che la spedizione dei libri non ti è un benefizio, io tolgo ad esso il piacere di giovarti, ed a te ogni utile di sì fatta amicizia. Perciò, nell'intimo del cuor nostro, credo di non peccare domandando a te ciò che brami ch'io faccia di quei libri. — Sappi che vi sarebbe forse il mezzo di realizzarli in danaro: l'amico anonimo crederebbe d'averteli restituiti, e tu, senza una grave spesa, come sarebbe quella del porto, godresti col denaro acquistato del giovamento desideratoti da quell'amico. — Ma bada che, se accetti questo partito, l'anonimo, qualora mai

tu lo conoscessi, dovrà sempre essere persuaso che tu abbia riavuti, quasi per incanto, i tuoi libri. — Il farti questa confidenza mi costa, perch' io non credo che vi sia maggior delitto del veramente tradire un segreto; ma l'intenzione mia è santissima, nè la coscienza mi rimorde. Opero come mi detta l'amor mio immenso per te. Tu devi intendermi.

Rispondi subito. Se preferisci i libri, te li spedirò; se il denaro, tratteremo Giulio ed io col compratore.

Addio. Salutami caramente Andrea.

Saprai il destino di Ugo Brunetti e di Rasori: dopo 18 mesi (ma la data è di due mesi fa) saranno liberi. Ho dato loro nuove di te per mezzo della contessa Lucilla. — Amami sempre come m' amavi, e come t' ama il tuo Silvio.

13.

A Ugo Foscolo.

Milano, 9 agosto 1818.

Foscolo mio.

V' è persona che parte per Londra, ed io dal caffè del teatro ti scrivo in fretta queste due righe; convien ch' io le rimetta sul momento alla Trivulzia, che m' ha chiesto s' io nulla voleva per costà. — Oh! mio Ugo! Quante volte io penso a te con amore, e col desiderio di essere vivo tuttóra nel tuo cuore! Perchè non poss' io scriverti sovente? ma so quanto le poste siano gravose in Inghilterra; e questa è potente ragione perch' io taccia, e chiuda in me l' inutile brama che ho sempre di ridirti, ch' io non dimentico la tua virtù, e che sempre ti terrò per l' uomo che più onora l' Italia.

Rasori, Breme ed altri, la più parte amici tuoi caldissimi (e vi son io), faremo un giornale, che uscirà il 3 settembre prossimo. — Corrò qualche occasione per mandarti il nostro Manifesto. Ora il tempo mi manca. Addio. — Amami.

Giulio è a Lodi: sta bene. — Addio con tutto il cuore. Credimi tutto tuo.

14.

A Ugo Foscolo.

Milano, 9 settembre 1818.
Contrada del Monte di Pietà, num. 1579.

Mio Ugo.

Ti scrissi, un mese fa, due righe in tanta fretta, che non so cosa io t' abbia detto. Un Inglese che stava per partire mi si offerse per messaggiero. È egli giunto? t' ha rimesso la mia lettera? — Or ti rinnovo le mie congratulazioni per lo stato comodo, del quale so che finalmente godi. — E meco si congratula un' altra persona che non vuole essere nominata, e da cui mi viene imposto di mandarti i libri tuoi, ch' ella comprò per serbarteli. — Questa persona, sapendo gl' impegni tuoi letterari, è certa che t' abbisogneranno libri, ed è felice di poterti offrire quei medesimi che, per averti servito molti anni, ti devono essere più cari. — Te li spedirei dunque subito, se i negozianti non mi assicurassero qui che la spesa del porto, dogane ec., verrebbe a costarti immensa. — Perciò ti prego di tosto scrivermi se, dirigendoli a qualche ambasciatore costà, o altro personaggio qualsiasi, i libri ti giungano senza o con poca spesa. Dammi tu l' indirizzo, ed io eseguirò sollecitamente gli ordini tuoi, e quelli dell' incognita persona.

Ti dissi, mi pare, nell' altra mia che si stampa un nuovo Giornale letterario a Milano, — impresa non mercantile, ma d' animi sinceri e anelanti la diffusione del vero. — I soci sono Rasori, Breme, Borsieri, Berchet, io, ed altri, fra i quali Sismondi di Ginevra.... — Ti mando i primi due numeri del nostro Giornale. Vedrai che il nostro supplizio si è quello di ottenere dalla Censura il permesso di dire qualche verità. — Siamo associati all' *Edinburgh-Review*. Spero che talvolta

vi troveremo articoli tuoi, e che potremo riportarli nel nostro *Conciliatore*.

Quando la tua mente esce d'Inghilterra, e torna a scorrere la tua cara Italia, e vai facendo la rassegna dei cuori che qui ti amano, e che tu amasti, pensa, te ne prego, a me, e pensavi lungamente. — T' abbraccio con tutta l' anima.

15.

A Ugo Foscolo. [1]

Milano, 17 ottobre 1818.

Mio amico.

La tua letterina portatami da Everett era sì piena d' affetto, che m' ha vivamente commosso. Il nostro Americano mi piacque assai: l' ho presentato a Breme e a qualche altro, ed ho vissuto, nei pochi giorni che stette a Milano, il più che ho potuto con lui, e col suo compagno M. Lyman. — Intesi da Everett il tuo stato apparente, che tu però mi dici non essere così felice come altri giudica. Questo significa che niun uomo è senza afflizioni segrete; ma quella prosperità che si può sperare sulla terra, par che tu l' abbia. Onorato nel paese d'Europa dove la dignità umana è più rispettata, — abbastanza ricco per aver casa in città ed in campagna, un giardino delizioso, un cocchio, cavalli... padrone di stampare quel che t' aggrada, sicuro che nè il Governo nè i librai ti strozzeranno, ma anzi premieranno secondo il loro valore le opere del tuo ingegno.... La trista Italia non t' avrebbe mai offerto tanta fortuna; — e m' addolora il pensare che questa ragione ti terrà forse per tutta la vita lontano da noi. Ora ascolta un consiglio dell' amico tuo. Non essere così dimentico, come sei sempre stato, della tua pace avvenire;

[1] L'autografo di questa lettera si conserva presso il signor Enrico Mayer, al quale fu donato dal canonico Riego.

aduna un tesoretto per la vecchiaia, affinchè tu possa negli ultimi anni, se sentirai il bisogno di rivedere la patria, venirvi indipendente, senza necessità di nulla chiedere. Ti mando le copie finora uscite del *Conciliatore*.... — G. R. è Rasori; — G. D. R. Romagnosi; — L. D. B. Breme; — B. Borsieri; — Grisostomo è Berchet; — G. P. è Giuseppe Pecchio; — Cristoforo Colombo II, è il fratello di Pecchio. — Vi sono io: v' è il professore Ressi; — S. S. è Sismondi di Ginevra, ec.... — Perchè (domanderai) un sì fatto titolo al vostro Giornale? Perchè noi ci proponiamo di conciliare e conciliamò infatti — non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. Già il pubblico si accorge che questa non è impresa di mercenari, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finchè è possibile, la dignità del nome italiano.

Se tu ci mandassi qualche articolo, sarebbe da noi accoltò con grande entusiasmo. — Sia pur di soggetto meramente letterario; la tua firma, Ugo Foscolo, farebbe un gran chiasso per tutta l' Italia. Misura le tue parole al compasso della nostra governativa Censura.

Aspetto una risposta da te all' altra mia lettera, nella quale ti pregava, in nome della persona che ha acquistato i tuoi libri, di dirmi come possa farteli avere senza che vengano a costarti immensamente di porto.

Che cosa scrivi? Fa la storia del *Regno d' Italia*. Quel periodo fu brillante: mi sembra che ti darebbe materia a dir cose grandi.

Il tuo fratello Giulio, ancora in ritiro, cerca di rientrare al servizio. Egli è venuto a Milano ne' giorni scorsi, da Lodi ov' egli abita.

Addio, mio carissimo. — Io sono sempre segretario del conte Porro.... — Un solo tratto ti parli in suo favore. Quando Rasori uscì di prigione, senza pane e senza appoggio, Porro consentì ch' io lo introducessi in casa sua; lo assistè, e gli

fissò un piccolo stipendio onde scrivesse nel *Conciliatore*.

Mio fratello è sempre segretario del Governo di Genova. Mi scrive sempre di te. Credi che t'amiamo con tutto il nostro cuore. E tu pure non dimenticarti de' tuoi compatriotti. Amaci; questo sarà un conforto dolcissimo nelle nostre sciagure.

16.

Al signor conte Porro. [1]

Balbianino, 5 agosto 1819.

Signor conte.

Venerdì avrò co' nostri cari figliuoli il bene di rivederla: ella ci troverà in ottima salute, e così speriamo di trovar lei, benchè non abbia voluto respirare che un giorno di quest'aria benefica. Frattanto le mandiamo un coro di saluti, uno più

[1] Alla cortesia del signor conte Tullio Dandolo dobbiamo di poter pubblicare le interessanti lettere da Pellico dirette alla famiglia Porro, e che gettano tanta luce sul carattere di lui e sulle sue più antiche affezioni. Speriamo di far cosa grata ai lettori di questo Epistolario riportando per intero la lettera con cui il conte Dandolo ci accompagnava l'invio di quei manoscritti preziosi.

« Al signor G. Stefani.

» Milano, 10 dicembre 1854.

» La memoria di Silvio Pellico mi è cara siccome quella d'uomo che amai e mi corrispose: fu quindi naturale in me la brama di secondare la pubblicazione del suo Epistolario inedito, il miglior monumento che potesse venire innalzato a suo onore, perchè il più opportuno a porre in luce le virtù che lo adornarono.

» Mettere a disposizione dell'Editor fiorentino, corrispondendo alle vostre cortesi inchieste, le poche lettere che mi restan di Silvio, l'altre essendo andate smarrite, parevami troppo tenue tributo. Credetti migliore officio rivolgermi ai Porro, ai quali sono stretto da consuetudine antica, e vedere se conservavan le lettere, che, animato da un'amicizia non raffreddatasi mai, Pellico stato istitutore dei figli, ed intimo del padre, aveva lor certamente indiritte dal 1817 al 1853. E quelle lettere, secondo mi figurava, dovevano esprimere egregiamente l'anima del mirabil uomo, pingere al vero gli affetti in lui destisi lungo la burrascosa sua vita, somigliare colloquii di padre con figli, di fratello con fratello, memorare comuni amici, comuni dolori: quelle lettere in una parola io le sperai parte preziosissima dell'ideato Epistolario.

» Al conte Giulio, al marchese Luigi, ricchi, infatti, dello sperato te-

amichevole dell' altro. Ella non può credere quanto beatamente abbiamo passato questi giorni. Domenica mattina abbiamo sentito a Lennò, dopo Messa, una predica delle più comiche che si possa: c' è voluto tutto il nostro giudizio per tenere le smascellate; al dopo pranzo andammo alla Cavagnola per ritornare a piedi fino a Leggen; la notte ci ha colti sulla montagna, abbiamo perduto il sentiero, e non siamo giunti al lido, ove la barca non ci aspettava, che alle 11 $^1/_2$. I ragazzi erano matti dalla contentezza, Giulio credeva d' essere un Robinson Crusoè nel deserto; s' aggiunse a questo un gran vento per cui il barcaiolo si ricusò di traversare il lago, e pretese che dovessimo dormire tutti nell' unico letto che c' era nell' osteria di Leggen. Ma gridammo, svegliammo gente, e, fattaci dare una buona gondola, trovammo quattro buoni rematori che ci resero a Balbianino. I ragazzi il giorno dopo, lungi dall' essere stanchi, non chiedevano altro che una nuova avventura simile alla precedente; ma noi adulti, meno robusti, ci contentammo di andare alla villa Sommariva, donde tornammo a piedi. Ieri poi siamo andati a Bellagio; la signora Duchessa ci ha usate

soro, tosto ch' ebbi annunciato il pensiero mio, non potè non riuscire sommamente accetto il divisamento di onorare quella cara memoria: ma, se primo sentimento fu in essi l'affetto che gli spingeva a consentire, secondo immediate si fu ripugnanza, figlia di dilicatezza, a lasciare che si pubblicassero intime carte scaldate dall'amicizia, dalla gratitudine che legarono Silvio sino agli stremi del suo vivere a quella famiglia. Qui ebbi a lottare: ci hanno de' lati inespugnabili nel pudore degli onesti: me ne appellai al cuore di que' gentili dichiarando che gli avrei accagionati di durezza, di sconoscenza, ove si fossero lasciati tirare da quei loro scrupoli a defraudare della sua fronda più vegeta ed olezzante la corona che intendiamo tessere alla sacra ricordanza del loro Silvio.

» Si arresero, però sotto assai condizioni; fra queste, che andasse escluso dalla pubblicazione tutto quanto li riguardava. Mi era impossibile accettare un tal patto mercè mi sarebbero andati soppressi quattro quinti di quelle lettere, restando miseramente frammentario e scolorato il rimanente: fu contrasto ostinato, ne uscii in parte vincitore e in parte vinto.

» Ciò che faticosamente mi riuscì di carpire, ecco che ve lo mando: vi dorrà sapere che è taciuto d' assai più: però ci ha qui il bastevole a chiarire la singolarissima ingenuità, mitezza, generosità e religiosità di quell' anima. »

molte gentilezze; l'abbiamo trovata in ottima salute. Ma non s'è già trascurato il *Conciliatore;* i nostri lavori sono andati avanti, e per maggior consolazione abbiamo ricevuto un bellissimo articolo di Sismondi di cui ella sarà sicuramente soddisfatta. Ho ricevuto da Firenze una lettera d'una signora, che chiede d'essere associata al nostro Giornale, e che, per parentesi, mi prega caldamente di diffidare di B***, come d'uomo cattivo. Caponago verrà via con me venerdì: Borsieri si ferma ancora qualche giorno. Breme è innamorato pazzamente anzi savissimamente di questo soggiorno. Tutti tre dicono che non potranno mai e poi mai esprimere la loro gratitudine al feudatario di questo magico castello; tutti e tre sono di quegli animi che sanno vivamente apprezzare i veri tratti della gentilezza e dell'amicizia.

Mi creda con tutti i sentimenti della più affettuosa stima, ec.

17.

Alla signora Teresa Marchionni. [1]

7 giugno 1820.

Cugina Teresa.

Scrivo alla meno pigra delle due cugine, perchè mi lusingo che non mi lascerà senza due righe di sua mano. Ella deve credere che mi recherà un piacere infinito. — L'affanno in cui mi teneva la situazione di Lodovico, è molto scemato dacchè l'ho veduto. — V'è sempre pericolo ma non imminente: gli sbocchi di sangue si sono fermati, grazie alla immensa quantità che il Chirurgo gliene ha cavato. — Egli è pieno di coraggio, e sorprende per la forza d'ingegno che

[1] Questa e le seguenti due lettere sono tratte dal libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* — Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera; Tip. Gatti, 1854.

12.

A Ugo Foscolo.

Milano, 5 novembre 1816.

Eccoti una lettera del tuo Silvio, il quale non passa mai un giorno senza pensare molto a te, e far voti perchè gli uomini e la fortuna t'arridano una volta. — E non dimenticarmi, te ne prego. Dopo Giulio tuo fratello, nessuno qui può vantarsi d'amarti quanto me. — Ma no; di un altro amico ti devo parlare, che però non vuol essere nominato. Questi comprava i tuoi libri per avere una ragione di mandarti qualche denaro che non ti obbligasse a ringraziamenti. Ora, tolto il suo nome, sono costretto di confidarti il segreto che tu non devi mostrare di sapere giammai; e riposo in ciò sulla tua delicatezza. — Io sono incaricato da quell'amico di spedirti a Londra tutti i tuoi libri, senza che tu sappia d'onde vengano: ho voluto eseguire religiosamente la commissione; ma ho visto che, invece di farti un gran regalo, ti farei spendere una grave somma per il porto, la quale ti amareggerebbe certamente siffatto piacere. Mi sono allora consigliato con Giulio, da cui venni pure convinto che tu non potresti essermi grato, s'io seguissi alla cieca il desiderio dell'anonimo amico. S'io dunque rispondo a quest'amico che la spedizione dei libri non ti è un benefizio, io tolgo ad esso il piacere di giovarti, ed a te ogni utile di sì fatta amicizia. Perciò, nell'intimo del cuor nostro, credo di non peccare domandando a te ciò che brami ch'io faccia di quei libri. — Sappi che vi sarebbe forse il mezzo di realizzarli in danaro: l'amico anonimo crederebbe d'averteli restituiti, e tu, senza una grave spesa, come sarebbe quella del porto, godresti col denaro acquistato del giovamento desideratoti da quell'amico. — Ma bada che, se accetti questo partito, l'anonimo, qualora mai

tu lo conoscessi, dovrà sempre essere persuaso che tu abbia riavuti, quasi per incanto, i tuoi libri. — Il farti questa confidenza mi costa, perch' io non credo che vi sia maggior delitto del veramente tradire un segreto; ma l'intenzione mia è santissima, nè la coscienza mi rimorde. Opero come mi detta l'amor mio immenso per te. Tu devi intendermi.

Rispondi subito. Se preferisci i libri, te li spedirò; se il denaro, tratteremo Giulio ed io col compratore.

Addio. Salutami caramente Andrea.

Saprai il destino di Ugo Brunetti e di Rasori: dopo 18 mesi (ma la data è di due mesi fa) saranno liberi. Ho dato loro nuove di te per mezzo della contessa Lucilla. — Amami sempre come m'amavi, e come t'ama il tuo Silvio.

13.

A Ugo Foscolo.

Milano, 9 agosto 1818.

Foscolo mio.

V'è persona che parte per Londra, ed io dal caffè del teatro ti scrivo in fretta queste due righe; convien ch'io le rimetta sul momento alla Trivulzia, che m'ha chiesto s'io nulla voleva per costà. — Oh! mio Ugo! Quante volte io penso a te con amore, e col desiderio di essere vivo tuttora nel tuo cuore! Perchè non poss'io scriverti sovente? ma so quanto le poste siano gravose in Inghilterra; e questa è potente ragione perch' io taccia, e chiuda in me l'inutile brama che ho sempre di ridirti, ch'io non dimentico la tua virtù, e che sempre ti terrò per l'uomo che più onora l'Italia.

Rasori, Breme ed altri, la più parte amici tuoi caldissimi (e vi son io), faremo un giornale, che uscirà il 3 settembre prossimo. — Corrò qualche occasione per mandarti il nostro Manifesto. Ora il tempo mi manca. Addio. — Amami.

Vi bacio con tutta amicizia la manina. — Un buon dì alla mamma ed alla Gegia.

P. S. Bramoso di offrirvi qualche libro, mi sembra opportunissima per un' attrice l' opera sui *Costumi dei Popoli*. Anche questo è suggerimento del profeta. Non isdegnate, vi prego, il mio dono.

19.

Alla signora Teresa Marchionni.

Dal Lago di Como, 13 ottobre 1820.

Mia cara Gegia.

Giudica dell' infinito dispiacere che m' accora: dopo essermi tanto lusingato di passare a Brescia, nel nostro ritorno da Venezia, tutt' in un tratto per affari premurosi il conte Porro ha dovuto da Mantova recarsi direttamente a Milano; ed essendogli io necessario, è convenuto ch' io lo seguissi. E siccome è destino che i dispiaceri si accumulino tutti uno sopra l' altro, anche da Torino me ne vengono di tali che non ho più speranza alcuna di superarli. Aggiungi a ciò il dolore che ho provato nell'intendere (appena arrivato a Milano) che il nostro povero Maroncelli era stato arrestato. Il mio arrivo fu domenica, e Maroncelli era stato arrestato venerdì. Sapendo che questo giovine è incapace di male azioni, ho subito cercato di sapere se mai fosse stato in qualche rissa, e se questo arresto fosse di poca conseguenza; ma nulla ho potuto rilevare, se non che egli aveva scritto a Bologna una lettera la quale fu letta dalla polizia, e chè per ciò era posto in prigione. Sono persuaso che sarà innocente, e che nulla gli faranno di male quando sarà scoperta la sua innocenza; ma intanto m' affligge di non potergli essere di alcuna utilità. Caponago medesimo, quantunque non avesse punto amicizia per lui, dopo questo caso si mostra sensibilissimo alla disgrazia di quell' infelice.

A tutte queste mie afflizioni è anche qualche cosa di più il non poter passare questi giorni in compagnia di Caponago. Il giorno del mio arrivo in Milano egli partiva con grande rincrescimento per la campagna. Almeno avessi potuto condurlo in campagna qui a Como, dove ho da fermarmi alcuni giorni, e dove ho la sventura di non avere nessuno con cui parlare della cara famiglia Marchionni, e dell' adorata mia Gegia. La compagnia di Giulio mi sarebbe veramente stata necessaria per confortare l' animo mio desolatissimo. — Compiangimi, compiangimi, mia buona amica; io non sarò mai felice! Ogni speranza di bell' avvenire svanisce, e quanto più mi vedo nell' impossibile di superare i crudeli decreti che mi separano da te, tanto più sento ch' io t' amo, e che senza di te la mia vita non ha che amarezza.

Un solo contento ho provato ritornando a Milano, e fu d' intendere da Giulio che la nostra ottima signora Bettina è ormai perfettamente ristabilita. Me ne consolo proprio di cuore. Abbi cura di quell' eccellente zia. Possa la sua salute formar sempre la consolazione di Carlotta e di te. — Salutala tanto per parte mia. Saluta egualmente ed abbraccia la mia divina Carlotta. Addio, mia cara Gegia.... Fra pochi giorni passiamo per il Castello di Masino, villeggiatura dove il mio Lodovico dovea venire in quest' anno, s' egli guariva, a passare l' autunno. Questo castello appartiene alla contessa di Masino che Carlotta conosce. È in Piemonte. Tu peraltro scrivendomi, puoi dirigermi le tue lettere a Milano, donde mi saranno sempre mandate.

20.

Al signor Luigi Porro.[1]

Milano, 20 ottobre 1820.

Carissimo signor conte.

La prego di mandarmi i sottonotati oggetti. Oh quanto è dolorosamente lunga questa separazione! Mi struggo dal desiderio e della speranza di vederla terminare. La ringrazio della compiacenza che ha di far rimettere, come ne l' ho pregata, le lire 300 italiane a mio padre. Gli dirà di non avere alcuna inquietudine. L'afflizione che suppongo ne'miei buoni genitori mi affligge moltissimo....

21.

Al signor Onorato Pellico.

Milano, 1 novembre 1820.

Caro padre.

M'è permesso di scriverle per darle le notizie della mia salute che sono ottime. Il mio animo è tranquillo, e così voglio che sia quello de'miei cari genitori. Il signor conte Porro mi dice che le ha scritto e che ha buone nuove di lei e di tutta la famiglia: ciò mi consola. Non abbiano la minima inquietudine. Nulla mi manca; ho una stanza sanissima, cibo a mia scelta; il conte Porro mi fa avere tutto ciò che può occorrermi, e spero che ben presto questo momentaneo disturbo cesserà.

Frattanto abbraccio teneramente lei, maman, i fratelli e le sorelle. Stiano sani al pari di me, che non ho mai goduto miglior salute.

[1] È la prima delle lettere che accennano alla prigionia.

22.

Al signor. Onorato Pellico.

Milano, dalla mia cella, 25 gennaio 1821.

Carissimo papà.

Siccome la privazione raddoppia i piaceri, essendo io stato così lungo tempo senza scriverle, il mio cuore gode ora infinitamente per la grazia che ho ottenuto di darle le mie notizie. In questo momento sono felice: per un figlio che ha così buoni parenti non v'è dolcezza maggiore che il trattenersi con loro. Sia dunque ringraziato il Cielo che mescola le consolazioni ai patimenti che versa sulla terra.

Dopo avere tante volte sperato di toccare agli ultimi giorni del mio arresto, posso ora finalmente lusingarmi che non m'inganno più, prevedendo vicino questo sospirato termine. Lo desidero molto per me, ma più ancora pe' miei cari genitori, giacchè temo che essi soffrano assai più ch'io non soffro. Se badassi a me solo, io non avrei grande impazienza di sortire di qua, godendovi ottima salute, e trovando che in fondo, quando si ha una stanza passabile e tutto il necessario per vivere, non v'è più molta differenza dal proseguire questa breve carriera mortale piuttosto in un luogo che in un altro. Scacci dunque, caro papà, ogni malinconico pensiero a mio riguardo, e persuada la cara maman, le sorelle e i fratelli, a non affliggersi menomamente per me: s'ingannano assai se s'immaginano ch'io sia davvero infelice. Voglio che stiano tranquilli ed allegri, ed allora non mi manca quasi più nulla per essere uno degli uomini più soddisfatti che esistano. Ho veduto abbastanza e paesi e tempi e vicende per apprezzare il mondo nè più nè meno di quel che vale, e per essere a un dipresso contento di tutto, quando so che le persone ch'io amo stanno bene.

Il primo giorno dell' anno ho avuta la somma consolazione di potere abbracciare il conte Porro. Aggiunga un tal piacere a quello indicibile che ho provato quelle quattro volte in cui ho abbracciato lei, caro papà, nel mese scorso; e poi v' aggiunga ancora la dolcezza che provo scrivendole questa lettera, ed ella sentirà che in totale ciò che perdo nel numero dei piaceri, lo guadagno in intensità. Dopo la sua partenza si ha anche avuta la bontà di darmi una stanza assai migliore, esposta al più delizioso sole di mezzogiorno, con di più una buona stufa di terra: mi si è inoltre conceduto un quinterno di carta, e così posso passare il tempo scribacchiando; insomma non ho che da lodarmi della gentilezza con cui mi si tempera ciò che la mia situazione può avere di rincrescevole. Ho buoni libri, e traduco un poema inglese. È giusto ch' io retribuisca agli Inglesi la cortesia che hanno per me, giacchè hanno fatto conoscere con molta lode la mia *Francesca da Rimini* al loro paese: si legge su questa tragedia un articolo lusinghiero nel *Quarterly Review* di dicembre, con degli squarci della traduzione che ne ha fatta lord Byron. Se il mio caro papà vuol soddisfare la sua debolezza paterna, si faccia imprestare quel volume dalla Biblioteca, e si faccia leggere il mentovato articolo da François.

Dopo un lungo silenzio si corre pericolo di diventar chiacchierone, tante sono le cose che si vorrebbero dire. Non finirei più. E poi come mai non si hanno molte cose da dire, quando il cuore è pieno di sentimenti di gratitudine verso genitori così amorevoli come sono i miei? Fra i benefizi di cui ringrazio sempre Dio, il più grande si è quello d' avermi dato un padre e una madre così ottimi: la mia tenerezza per loro è immensa, e trovo in quest' affetto uua sorgente continua di dolcissima consolazione. In siffatta mia tenerezza hanno gran parte i miei cari fratelli e le mie care sorelle: eccellenti creature!

Stia bene, carissimo papà; abbia cura della sua preziosa

salute. Lo stesso dico alla carissima maman. Li abbraccio entrambi con tutto il cuore, unitamente al mio caro abate e alle care sorelle. Mandino una parte de' miei saluti al caro Luigi. Tante cose al cavaliere Filiberto e a tutti gli amici.

Nello scrivere questa lettera, l'anima mia, che avea bisogno d'effondersi, si è veramente sollevata.

23.

Al signor conte Porro.

Venezia, 20 febbraio 1821.

Caro signor conte.

La prego di farmi avere quanto segue, rimettendo il tutto a codesta Direzione generale della Polizia.

Lire trecento italiane.
Quattro camicie.
Quattro paia di calze ordinarie.
Sei fazzoletti da naso.

Da codesta Direzione di Polizia le verranno restituiti i libri, due mantini e un asciugamani.

Ho portato con me un mantino e un asciugamani, colla copertina verde da letto.

Abbracci i cari figli, e mi amino come li amo. Sono tutto suo.[1]

[1] Questa lettera porta in calce, scritte di pugno del Presidente Salvotti, le seguenti parole:
Visto. SALVOTTI.

24.

Al signore Onorato Pellico.[1]

Venezia, 16 aprile 1821.

Carissimo papà.

Non potendo dirle molte parole, interpreti tutto quello che v'è di più tenero nel mio cuore, e ne faccia parte alla carissima maman, ai cari fratelli e alle care sorelle. Auguro loro buona pasqua: non si affliggano per me: Dio, che è dappertutto, è pure qui a consolarmi; e siccome anche mandando i dispiaceri, egli ama di dar qualche prova della sua infinita bontà, così mi concede una perfetta salute.... Li abbraccio tutti con tutto il cuore. Mi amino, e la maggior prova d'amore sia quella di non punto affliggersi...; persuaso che non ho da predicare la pazienza ad anime così cristiane come le loro, mi ristringo a dichiararmi ec.

25.

Al signor Onorato Pellico.

Venezia, 18 maggio 1821.

Carissimo padre.

Benchè io sia ognora privo delle care sue nuove, non voglio mancare di porgerle l'unico tributo di tenerezza filiale, che per ora io possa: cioè dandole le buone nuove della mia salute, onde non istia inquieto. Consoli anche la cara maman, i miei buoni fratelli e le mie buone sorelle. Quanto più vivo nella solitudine, tanto più sento la giustezza dei principii che i miei religiosissimi genitori professano intorno alle vanità del mondo. L'assicuro, caro papà, che sono ben disin-

[1] Questa e le seguenti dodici lettere furono pubblicate nel Giornale *La Civiltà Cattolica;* Serie II, Vol. XI e XII, Roma, 1855.

gannato di tutte le illusioni; e questo completo disinganno è quello che mi fa sopportare con pace l'attuale privazione della libertà. Inoltre bisogna ch'io le dica che in mezzo alla mia disgrazia non potrei essere trattato con maggiore umanità e generosità: nulla mi manca, neppure i libri, che sono il gran conforto dei solitari. Temendo sempre che le mie passate lettere non le sieno pervenute, le ripeto di dirigermi le sue semplicemente al mio nome, Venezia, ferme in posta.

L'abbraccio, come pure l'ottima maman, e tutta la carissima famiglia. Per essere pienamente rassegnato non ho d'uopo d'altro che d'avere talvolta le loro notizie.

26.

Al signor Onorato Pellico.

Venezia, 8 giugno 1821.

Amatissimo padre.

Anche avendo nulla di nuovo da dire, stante l'uniformità perfetta della mia vita, pure so che farei male a non scrivere a' miei carissimi genitori, ch'io vedo sempre da qui, teneramente solleciti d'avere le mie notizie. Continuino a star rassegnati e tranquilli: la mia salute è ottima: l'anno passato, quando mi videro in questa stagione a Torino, io era assai malandato di petto: quest'anno invece, pare che il caldo mi faccia bene: non ho nè tosse nè affanno, e le mie stesse emicranie sono meno frequenti. Ringraziamo dunque in ciò la bontà di Dio, che, ove sparge afflizioni, sparge anche il conforto.... Ella forse tardava a scrivermi non sapendo come farmi pervenire le lettere: ma spero che le saranno giunte quelle mie, in cui le dissi che può scrivere al nome mio, ferme in posta; chè in tal modo mi giungeranno.

L'abbraccio con tutto il cuore, insieme alla carissima maman, ai cari fratelli e alle care sorelle. Stieno sani e senza

inquietudine; pensino ch' io sto bene, e che un giorno sarò pienamente felice, quando potrò colla mia tenerezza risarcire i miei cari parenti di ciò che ora soffrono per me.

27.

Al signor Onorato Pellico.

Venezia, 2 luglio 1821.

Carissimo papà.

Ricevo la sua carissima del 2 corrente. Sono grato del consiglio che mi dà di leggere *Les souffrances de Jésus-Christ:* non avendo io questo libro, ella m' obbligherebbe assai, caro papà, se potesse per qualche occasione farmelo avere. Sto bene, godo che stiano bene e li abbraccio. Non si affliggano. A Dio piace ch' io stia ancora qui; ciò deve piacere anche a noi....

28.

Al signor Onorato Pellico.

Venezia, 22 luglio 1821.

Amatissimo mio padre.

Ricevo la sua carissima del 16 corrente, e godo sentendo che stieno tutti bene. La ringrazio delle offerte che mi fa; per ora non abbisogno di nulla. Ogni lettera che ricevo è per me un piacere indicibile. Ho poi composte due tragedie, le quali (nel mio giorno natalizio) ho dedicato una a lei, e l' altra alla cara maman.

Frattanto vivo tutto agli studi e alla più tranquilla rassegnazione al voler di Dio.

L' abbraccio teneramente colla carissima maman, fratelli e sorelle.

29.

Al signor Onorato Pellico.

Venezia, 8 agosto 1821.

Mio amatissimo padre.

Ricevo la sua carissima lettera del 1° corrente colle due affettuosissime righe aggiuntevi dal mio caro Luigi. Ringrazio sì lei che il mio ottimo fratello della tenerezza che hanno per me: tutte le mie pene svaniscono quando sento che sono amato da cuori così eccellenti, come sono tutti quelli della mia cara famiglia. Non ho ancora bisogno di denaro, ma quando avrò terminato quello che ho, profitterò delle gentili loro offerte. Tante grazie anche per l'opera *Des souffrances de Jésus-Christ* ch' ella m' annunzia d' avermi spedito. Potrà farmi avere de' libri divoti; ne ho già con me il massimo, la mia indivisibile Bibbia, ma mi sarà sempre caro un dono che mi fa il mio buon padre.

Sto benissimo di salute, ed auguro lo stesso a lei, a maman, e a tutta la famiglia, che abbraccio di cuore.

30.

Al signor Onorato Pellico.

Venezia, 12 settembre 1821.

Amatissimo padre.

Rispondo alla sua carissima del 2 corrente e alle due righe di Luigi, pregandoli a non stare in pena come vedo che stanno. Hanno torto di esagerarsi la mia posizione, e di credere che da loro o da me si abbia da fare dei passi per lo scioglimento di questo affare. Tutto procedendo colla più perfetta regolarità, null' altro dobbiamo noi, fuorchè aspettare in pace il giorno in cui io possa essere reso alla cara fami-

glia. Sia a loro di consolazione la mia calma, e la bontà colla quale sono qui trattato. Nelle sciagure (e tanto più quando le sciagure non sono somme) l'avvilirsi non è da uomo nè da cristiano. Che se questo avvenimento m'ha danneggiato nell'interesse, pensino che sono giovane, e che mi sarà tuttora facile di guadagnarmi onestamente da vivere.

Sofferenza dunque, miei cari parenti, coraggio, e bando alle idee malinconiche. Siccome essi devono conservarsi per me, così bisogna che non si alterino la salute con vane e inopportune inquietudini.

Se mancherà qualche cosa al mio corredo che era in casa Porro, la prego di rendermene avvertito onde io possa reclamare. Avendo qui per ora sufficiente biancheria, ella può ritirar tutto a Torino; il Busto pesando molto, costerebbe forse assai di trasporto; questo si lasci a Milano col mio piccolo canapè verde di pelle, presso qualche amico.... Non si dia alcun disturbo pei libri ch'io aveva in deposito dalla signora Magiotti; essa mi scrive che li fa ritirare.

L'abbraccio tenerissimamente colla cara maman, fratelli e sorelle; e voglio che sieno tutti superiori alle anime deboli che non sanno vivere in calma nelle tempeste passeggere.

31.

Al signor Onorato Pellico.[1]

Venezia, 21 dicembre 1821.

Mio amatissimo padre.

Gli augurii affettuosissimi ch'ella m'esprime colla sua del 15 m'inteneriscono di consolazione. Egli è pur dolce l'essere così teneramente amato da parenti così adorabili! Ringrazio il cielo che me li ha dati tali, e null'altro gli domando fuorchè di conservarmeli e di darmi il mezzo di renderli felici colle mie tenere e rispettose cure. Questi sono, o caro

padre, i voti ch'io formo, non in questa sola occorrenza delle feste e del passaggio al nuovo anno, ma ogni giorno. La ricordanza delle virtù del mio ottimo padre e della mia ottima madre mi ha sempre sollevato nella sventura; questa ricordanza è il tesoro da cui ho attinto tutta la forza e la rassegnazione che mi era necessaria. Senza impazientarmi contro il tempo che la Provvidenza può aver prescritto alla mia attuale disgrazia, spero nondimeno anch'io che questo finisca. Ringrazio lei, maman e tutta la famiglia delle continue preghiere che fanno per me. Ho ferma fiducia che saranno esaudite, e che il venturo anno sorgerà propizio al nostro comune desiderio di riabbracciarci.

Stia dunque allegro, carissimo papà, e così pure la carissima maman, il mio Luigi, il mio François, la mia Joséphine, e la mia Mariette. Teniamoci a San Paolo che anche in mezzo alle tribolazioni ripeteva ai suoi amici:

Gaudete, iterum dico, gaudete; Dominus prope est.

La volontà del cielo ci deve sempre esser cara.

32.

Al signor Luigi Pellico.

Venezia, 16 gennaio 1822.

Mio carissimo fratello.

Bench'io non fossi in bisogno di danaro, giacchè ancora teneva più di 100 franchi, ecco che la tua affettuosa premura mi arricchisce mandandomene altri 188, 52. Non so s'io debba sgridarti del sacrifizio che fai per me, o ringraziarti; ma mi atterrò a quest' ultimo. Nel mio star qui non ho altra rabbia che quella di non poter tutti i giorni dimostrare a te e a tutta la nostra cara famiglia la mia gratitudine e la mia tenerezza. Tolta la vostra presenza, nulla desidero. In questi giorni di freddo mi si è anche migliorata la stanza; e

se tu mi vedessi, non avresti più compassione di me, ma m'invidieresti. Mi vedresti non solo bene allóggiato, ma anche ben provveduto dei mobili a me più cari, che sono i libri; e questo in grazia della bontà veramente nobile e commovente dei signori da cui dipendo. Strana cosa! ch'io debba in tutta la vita essere circondato d'animi egregi, anche quando parrebbe ch'essi mi dovessero essere nemici! — A proposito di libri, amico mio, ho il permesso di avere anche quelli mandatimi da Joséphine, tra cui *Les souffrances de Jésus*, i quali ho finora creduto che non mi si volessero consegnare; ma questa Commissione deve non averli ricevuti. Guarda un po' se v'è maniera di sapere dove sieno rimasti, o se codesto libraio abbia dimenticato di spedirli: questo però non ti disturbi. Non contentarti di amarmi in silenzio, ma qualche volta scrivimelo, e fa che il nostro fratello e le nostre sorelle v'aggiungano anche un loro piccolo saluto: ora queste consolazioni si ha la bontà di permettermele. — Forse il mio cangiamento di stanza è stato causa ch'io non ho più avuto lettere di papà dal 20 dicembre in poi, ma ora che ho vostre nuove non sono più in pena. Dì a papà e maman ch'io voglio che stieno allegri, e che aspettino in pace lo scioglimento di questo affare, che veramente non può più essere lontano. Di loro soprattutto ch'io non sono infelice. Abbracciali teneramente per me, come pure il caro abate e le care sorelle. Sta bene, mio Luigi, mio amico dell'infanzia e di tutta la vita: ho sempre apprezzata la gentilezza dell'anima tua, tu lo sai; e forse nessuno ha mai conosciuto al pari di me quanto valesse quella bell'anima; nemmen tu stesso. Addio, fratello.

33.

Alla sua famiglia.

Venezia; 2 febbraio 1822.

Mio caro Luigi.

To' un bacio per la tua pazza amabilissima lettera che m'ha messo tanto di buon umore, e poi to' cinque altri baci per papà, maman, François, Joséphine e Mariette, i cui teneri sentimenti, espressioni, ciascuno per sè, e a nome di maman, sono un tesoro pel mio cuore.... La crudele interruzione di corrispondenza nel mese scorso, che ci ha afflitti tutti egualmente, non provenne nè da mia malattia, giacchè stetti sempre bene; nè da mia pigrizia, poichè scrissi nella prima settimana di gennaio; nè da volontà de' superiori, giacchè questi sono anzi delicatissimi nel concedere tutti i riguardi richiesti dall' umanità... Il giorno 29 scorso ricevetti anche la lettera del caro papà del 20 dicembre, annunziantemi le lire italiane 200 mandatemi per mezzo di S. E. il conte di Pralormo: questi non è venuto a vedermi; forse non avrà avuto tempo. Tu sei singolare, mio caro Luigi; ti dái tante premure per me, e non vuoi ch'io ti ringrazi. Credi forse che il tuo stile faceto me ne imponga? So che cosa valgano, nelle tue circostanze, i sacrifizi di danaro, e la mia riconoscenza è misurata su quel valore! Io temeva che *Les souffrances de Jésus* si fossero perdute: meglio dunque che sieno tornate a Torino: le leggerò poi costà.

Frattanto, caro papà, siccome le ho detto un'altra volta, di libri santi ho il migliore di tutti, la Bibbia; questo è un nutrimento inesauribile per il cuore e per lo spirito.

Mio caro François, t'assicuro che non t'inganni dicendo che so vivere felice, mentre altri m'estima infelice: oltre che mi trattano qui con bontà, ho anche imparato a limitar molto

i miei desiderii, e a conoscere che sulla terra un po' più di bene o un po' più di male non cangia gran fatto la condizione umana: il primo de' beni è Dio; il secondo, una coraggiosa rassegnazione a' suoi voleri. Ti ringrazio delle tue cordiali espressioni di amicizia.

Je vous remercie aussi, ma chère Joséphine et ma chère Mariette, de ce que vos belles âmes me disent de tendre. Comme vous êtes les interprètes de maman envers moi, soyez-le aussi de moi envers elle: dites-lui tout ce qui peut la consoler, dites-lui qu'après avoir pris patience jusqu'à présent, nous ne devons point la perdre maintenant; car sans doute ceci aura bientôt un terme, et lorsque j'aurai le bonheur de la revoir, je rivaliserai avec vous tous en soins, pour la dédommager de ce qu'elle a souffert pour moi.

Ciò che dico di maman, lo dico di lei, caro padre, pregandola sempre a conservarsi sano e a cacciar via la malinconia. Li abbraccio tutti con tutta la tenerezza e la gratitudine.

34.

Al signor Onorato Pellico.

Venezia, 18 febbraio 1822.

Carissimo padre.

Essendo passati sedici giorni dacchè ho ricevuta l'ultima sua e le ho risposto, obbedisco al suo comando di scriverle almeno due volte al mese, e le do le mie notizie, quantunque io sia senza sue lettere. Così, se mai per disgrazia la mia ultima si fosse, come altre, smarrita, ricevendo questa, ella, caro padre, e tutta la famiglia usciranno d'inquietudine. Io sto al solito bene, e vivo nella speranza che presto questo nembo si rischiari. Non attribuisco l'essere io senza lettere ad alcun inconveniente in famiglia, e spero di riceverne quanto prima, che mi confermino ciò che nell'al-

tra ella, i cari fratelli e le care sorelle mi hanno espresso, cioè che stanno tutti bene e che mi amano.

L'abbraccio con tutto il cuore insieme alla carissima maman, al mio Luigi, al mio François e alle miissime Joséphine e Mariette.

35.

Al signor Onorato Pellico.

Venezia. Dal mio romitaggio; 19 febb. 1822.

Mio amatissimo padre.

Già le aveva scritto ieri, quantunque io fossi senza lettere, affinchè ella, caro papà, e tutta la famiglia non fossero inquieti, come avviene sempre quando stanno lungamente senza mie notizie, quand' ecco oggi la sua carissima ultima che mi consola, confermandomi che stanno tutti bene. Le dugento lire italiane (sulle quali non mi sarò spiegato a dovere nell' altra mia, e di cui ella mi chiede conto) le ho ricevute, e rinnoverei i miei ringraziamenti al mio ottimo Luigi, se non temessi la di lui collera. Mi contenterò d' abbracciarlo con tutto il cuore, dopo aver con pari tenerezza abbracciato il mio angelico papà e la mia adorabile maman. Per ultimi, ma pur con sommo affetto, abbraccio il mio buon François e le mie buone sorelle. Stieno bene: io fo lo stesso. Abbiano pazienza: io fo lo stesso. Sperino in breve giorni più lieti: io fo lo stesso.

36.

Al signor Onorato Pellico.

Venezia, 23 febbraio 1822.

Carissimo mio padre.

Tutti i mali mi sono diventati leggeri, dacchè ho acquistato qui il massimo de' beni, la religione, che il turbine del

mondo mi aveva quasi rapito. Benchè privo ancora della consolazione di poter risarcire i miei cari genitori di ciò che hanno sofferto per me, pure anche nel momento che mi debbo maggiormente allontanare da loro, io non sono infelice: e non lo sono, perchè la religione mi assicura che i miei amorosissimi parenti preferiscono di sapermi lontano ma *Cristiano*, all' avermi in mezzo alle apparenti prosperità sociali, ma *disgraziato*, cioè col cuore affascinato dagli affetti terreni. La clemenza sovrana, che ha temperato la legge a mio riguardo, non solo m' ispira gratitudine per ciò, ma mi consola per l'avvenire: ed io ho un vivo presentimento di conseguire dopo qualche tempo una mitigazione che mi renda nel seno de' miei cari parenti prima dello spazio ora stabilito. La solitudine (inapprezzabile benefizio che ho sempre amato e sospirato ne' noiosi tumulti del mondo!), la solitudine e la riflessione m'hanno insegnato a capire quanto sieno pericolose per la società umana le esaltate idee di patriottismo, alle quali io presi parte con purezza di cuore, ma da cui la prudenza m' avrebbe dovuto tener lontano. Rispetto il Potere che mi fa sentire il mio trascorso. La bontà con cui sono stato trattato nella mia passata detenzione, e che vedo essere effetto di due gravi cause, della gentilezza d'animo de' personaggi dai quali ebbi a dipendere, e del sistema di generosità con cui questo Governo tempera la sorte di chi egli giudica degno di punizione, mi lascia la consolante sicurezza che nel castello di Spièlberg, dove sono trasportato, il soggiorno non mi sarà fatto grave da alcuna durezza: e ne ho già una prova nel poter da qui portar meco dei libri per proseguire i miei studi, ed applicare utilmente il tempo del mio nuovo romitaggio. Basta aprire le storie per confrontare i secoli, e benedir Dio d' essere nati in questo, in cui le legislazioni, anche quando credono di dovere usare misure severe di precauzione, non si dipartono dall' umanità. Vorrei aggiungere molte cose a' miei cari genitori, affinchè vedessero questa vi-

cenda nel suo vero aspetto, cioè senza turbare la religiosa pace del loro spirito, e discernendo tutta la probabilità che la mia lontananza da loro sia per esser molto minore di quel che pare; ma questo loro spirito è troppo veggente, perchè egli abbia bisogno ch' io suggerisca loro le riflessioni opportune a tranquillarlo.... È espresso nella sentenza, che il tempo della mia detenzione a Spielberg sia di quindici anni: insisto ancora una volta onde si abbandonino a qualche lusinga. Per dar loro un saggio delle bontà che mi si usano e del giovamento che ne risulta al mio intelletto, le indirizzo le due mie tragedie qui composte, già altra volta annunziatele, e che si vorrà avere la degnazione di mandarle rimettendole qui al nostro signor Console; unisco ad esse un altro mio lavoro: *Le Cantiche del Trobadore.* Il poco merito di queste composizioni non toglie sicuramente che alla mia tenera ed indulgente famiglia sieno per essere grate: esse attestano ad ogni modo che la mia mente non è depressa, e che si solleva ne' suoi studi favoriti; il che, piacendo a Dio, continuerò a fare. Avvezzatomi a distinguere in ogni avvenimento un tratto benigno della Provvidenza, amo di vedere nell' avvenire non solo qualche guadagno morale per l' anima mia, ma anche quel progresso di coltura letteraria a cui ho sempre aspirato, e che le faccende m' impedivano di conseguire. Forse, se la mia vocazione allo studio deve essere un giorno di qualche onore al nostro paese e al nome mio, era necessario che mi accadesse questa disgrazia onde io fossi rapito per qualche tempo alle distrazioni. Non vorrei che la vita meditativa mi fosse stata procacciata da una disgrazia che affligge i miei cari parenti; ma giacchè questo dolore m'è toccato, li prego di voler considerare non solo i lati del male, ma anche i lati del bene che la mia sorte trae con sè. Certo, è stato un gran provvedimento della Bontà Divina l' avermi data un' indole portata alla vita interna più che all' esterna, e sospirosa fin dall' infanzia per la solitudine: è visibile che il Cielo mi do-

tava per sempre della disposizione necessaria onde tollerare con cristiana filosofia l'attuale circostanza. Ciò che ho detto basti perchè conoscano quanto il mio animo è in perfetta quiete, e conformità al volere di Dio. Or non soggiungo se non i miei teneri saluti e la preghiera che mi scrivano ancora qui a Venezia, e mi mandino subito un fagottino con qualche poco di biancheria. Sanno che di questa non sono in difetto, ma gradirò qualche camicia, qualche paio di calze ordinarie e i fazzoletti da naso. Tengano sino al mio ritorno (pregando il Cielo che non sia molto remoto) i fazzoletti da collo e le calzette fine, di seta ecc., di cui intanto il mio caro papà e i miei cari fratelli vorranno fare uso. A nulla mi gioverebbe la roba fina, non dovendo comparire che innanzi o a superiori che mi assolvono dall'etichetta o ad alcuni compagni di destino, dai quali tutti m'importa d'essere amato e null'altro. Nel fagottino la prego di porre il libro già favoritomi da Joséphine, *Les souffrances de Jésus*. Grazie al denaro di cui il mio Luigi mi ha arricchito, non sono e non sarò in bisogno di nulla per altre spese che mi potessero occorrere, come posta ecc. Del resto, benchè lontano, creda che il nostro carteggio sarà regolare, e ch'ella sentirà, che la salute, la rassegnazione e la calma mi hanno seguíto in Moravia. Così io spero di sentir sempre che i miei ottimi genitori stieno bene, e che questa mia disgrazia sia da loro ricevuta con cristiana forza. Legga e rilegga a maman (ma con animo tranquillo) questa lettera, e le dica tutto ciò che può aiutare a sollevarla. Se non sono totalmente indifferente considerando questo evento, non è che per la mia famiglia, e pel timore che si esagerino il male che mi colpisce Siano ben certi che ho cagionato loro questo dispiacere, perchè mi trovai ravvolto in circostanze che non ho saputo evitare, ma che per ogni altra mia azione e pel fondo dell'anima mia io non sono indegno della loro stima, e che mi renderanno giustizia perdonandomi e conservandomi la lor tenerezza.

L'abbraccio con tutto il cuore insieme alla cara maman, ai fratelli e alle sorelle. Siccome aspetto il baule che le chieggo, le scriverò ancora un' altra volta da Venezia.

Che non vorrei dirti, mio Luigi, mio Francesco, mia Joséphine, mia Mariette? Non fo che abbracciarvi e pregarvi tutti d' essere superiori ai colpi della fortuna: paiono gravi a chi non ha elevatezza d' animo: a noi sono decreti di Dio a cui bisogna inchinarsi ricevendoli come benefiche, paterne ammonizioni.

Riceverà fra qualche giorno col mezzo del nostro signor Vice-Console le carte indicatele, cioè due tragedie e un manoscritto di Cantiche. Desidererei che mi mandasse due copie della mia *Francesca* e due dell' *Eufemio*.

37.

Al signor Onorato Pellico.

Venezia, Isola di San Michele, 21 marzo 1822.

Mio amatissimo padre.

Lunedì, giorno della Santissima Annunziazione di M. V., è il giorno della nostra partenza per Spielberg; e nel dargliene notizia, caro padre, ho il bene di poterle aggiungere un consolantissimo annunzio, il quale essendomi venuto inaspettato e mentre il mio cuore era oppresso di mestizia, mi ha empiuto della più viva gioia e della più dolce commozione.

Ammiri la bontà del clementissimo Augusto. Non sì tosto, per così dire, avea esercitato la grandezza del suo animo temperando il primo rigore della legge, ch'egli, già impietosito della nostra pena nuovamente, si è degnato di pronunziare che ogni dodici ore ci saranno calcolate per un giorno; il che vuol dire che la nostra detenzione non sarà che della metà di tempo: onde io non vengo più ad avere che

sette anni e mezzo. Questa grazia ci è sembrata tanto grande, che mi parrebbe d'offendere la Provvidenza se ancora osassi sospirare sul mio destino. Si uniscano a me, carissimi parenti, nel ringraziare Iddio, e benedire quel magnanimo Sovrano a cui tanto costa il punire, e che io benedico e benedirò sempre ad ogni ora della mia vita. — Ho ricevuto, caro papà, il baule ch' ella ha avuto la bontà di mandarmi, e nel quale ho trovato tutti gli effetti indicatimi nella sua gratissima lettera dell'8 corrente, i quali le specificherò com'ella mi ordina.

La tenerezza paterna e materna ha ecceduto provvedendomi, in vece di poche cose che io avrei desiderato, una così grande quantità di biancheria e vestiti: nel che vedo esservi non solo ciò ch'era del mio equipaggio, ma parecchi capi nuovi. Il mio ottimo Luigi deve avervi contribuito particolarmente coi fazzoletti rigati da collo, come vi ha pure contribuito coi libri, che riconosco in parte per suoi. Come posso io esprimere la mia gratitudine? Li prego d'interpretarla e di credere che al sentirmi così amato ogni mia sventura sparisce ed io mi reputo felice.

Carissimi genitori, Iddio farà sorgere il giorno che saremo riuniti, e allora soltanto mi sarà dato di dimostrar loro colla mia venerazione e colla mia condotta tutta l' immensità della riconoscenza che è in me: per ora non so retribuirli che pregando incessantemente Dio perchè li conservi e sparga su loro ogni benedizione. Siccome so quanto sieno affettuosamente solleciti, non solo del mio bene temporale, ma viepiù ancora di quello dell' anima mia, credo di dover loro partecipare che si ha avuta la bontà di concedermi lunedì che mi accostassi ai SS. Sacramenti, il che ho fatto con inesplicabile consolazione. I consigli dell' uomo di Dio hanno diradato dalla mia mente tutto ciò che v'era di rammarico: non mi rincresce più affatto il sottomettermi agli avvenimenti: il mio coraggio s' è raddoppiato: ho la più intima persuasione che ciò ch' è accaduto è per mio bene, e che, se n' è ridon-

dato una grave afflizione ai miei cari parenti, anche questa fu per vantaggio dell'anima loro, onde avessero una particolare occasione d'esercitare tutta quanta la loro cristiana virtù.

Io era inquieto assai aspettando una risposta alla lettera mia del 22 febbraio: al ricevere siffatta risposta, al trovarla così piena di virtuose espressioni, così confortante, così religiosa, senza pure un lamento, senza un cenno di rimprovero a me, senza un indizio di debolezza, ho provata una dolcezza inesplicabile, e ho sentito più che mai quanto io debba ringraziare la Grazia Divina d'avermi onorato di genitori, fratelli e sorelle, tutti d'animo così grande e così degni ch'io me li proponga in ogni cosa per modello. Le stesse espressioni di condoglianza della mia buona sorella Marietta sono state tanto delicate e *ménagées* per non troppo attristarmi! sono piuttosto sospiri che lamenti. Io ringrazio ciascuno di loro ad uno per uno della forza che si fanno onde non essere da meno della prova a cui è piaciuto a Dio di chiamarli: questa loro rassegnazione è il massimo de' benefizi che potessero farmi. Quanto mi ha commosso e rasserenato nello stesso tempo, il modo affettuoso con cui maman mi ha fatto sentire ch'ella pure mi perdona, e che non cesserà mai di volermi bene! Ella esige che se abbisognerò di qualche cosa io non mi ritenga dal ricorrere alla famiglia; lo farò, se mi ritroverò nel caso. Sappiano però che ben poche potranno essere le spese che mi occorra di fare, giacchè questo generoso governo ci concede ottimo vitto. In quanto a biancheria, ella vede, caro papà, come sono abbondantemente provveduto. Il mio Luigi ha fatto dei sacrifizi per mandarmi del denaro. Nulla quindi per gran tempo mi mancherà. Conoscendo che la nostra famiglia, in vece di ricevere aiuti da me, si priva per aiutarmi, ho anzi rimorso di star così bene: se non che, di tanto buon cuore sono fatti quei sacrifizi, che sono persuaso di non doverli mai ricusare. Stieno dunque tranquilli: se mi farà d'uopo, profitterò sempre del generoso loro animo. — Tornando a quella

cara loro lettera converrebbe che io esprimessi al mio religiosissimo Francesco quanto le sue fraterne consolazioni mi hanno toccato il cuore; ma egli interpreti ciò, giacchè lo spazio mi manca, e sia certo che la sua amicizia mi è e mi sarà sempre preziosa. Le poche righe che il mio, tutto mio Luigi vi ha aggiunte sono state una letizia somma per me. Io lo prego di esprimere la mia ossequiosa riconoscenza a S. E. il signor conte di Revel: sono veramente penetrato che quest' alto personaggio si sia degnato d' intercedere a mio favore: sarà mia ambizione, in tutta la vita, di mostrarmi degno di tanta protezione. Il nuovo atto di clemenza di S. M. Augustissima ha prevenuto i passi che si volevano fare onde venisse abbreviata la pena. Ora a noi non resta che acquietarci lo spirito, e chiedere a Dio che le cose del mondo si tranquillino, ponendo in ciò la nostra speranza, e pel bene generale e per le conseguenze favorevoli che ne possono risultare a noi in particolare. Vogliano anche, quando ne abbian l' opportunità, far sentire la mia gratitudine a S. E. il signor conte di Pralormo. Soggiungo per loro consolazione che cessando di essere sotto la potestà dei benefici signori Consiglieri, ho non di meno la fortuna di passare sotto potestà non meno mite e generosa, per il viaggio che ho da fare: è una cosa commovente l' essere colpito dalla legge, e il vedersi tuttavia trattato con tanti generosi riguardi! Mi si permette di portare una piccola libreria con me. Fra i libri che io volea comprarmi dovevano appunto esservi quelli che Luigi mi ha mandati: egli m' ha ancora risparmiata questa pesa, e i libri che mi vengono da lui hanno un pregio ben più grande.

Non dubitare della mia costanza, mio Luigi, tu conosci forse più d' ogni altro l' anima mia.

Mia cara Joséphine, tu m' hai fatto un gran regalo mandandomi *Les souffrances de Jésus:* questo libro mi sarà sempre carissimo.

Caro padre, cara maman, cari fratelli, care sorelle, li abbraccio tutti con tutto il cuore. A rivederci quando piacerà a Dio : amiamoci in ispirito pregando gli uni per gli altri. I signori Consiglieri rimetteranno in questi giorni le mie due tragedie e le cantiche del Trobadore saluzzese al signor Vice-Console sardo, dal quale saranno mandate a casa nostra. Quando sarò a Spielberg, scriverò subito : frattanto non stieno inquieti se non ricevono per qualche settimana le mie notizie, giacchè starò probabilmente in viaggio circa un mese.

38.

Al signor Presidente N.

Venezia, 23 marzo (1822). [1]

Illustrissimo signor conte Presidente!

Fra i benefizi che ho ricevuti da V. S. e da tutta la Commissione, sommo è pur quello dell'imprestito da lei graziatomi del Pey e dei tre volumi di *Essais de morale*, che le restituisco. Il bene che mi hanno fatto que' libri (e particolarmente il primo) è inesprimibile; tal è pure la mia riconoscenza. Gliela attesto col più profondo sentimento del cuore. Iddio ne la rimuneri dandole tutte le consolazioni. Quand'ella prega per gli sventurati, mi comprenda fra essi; io, pregando pe' miei benefattori, non cesserò mai d'annoverarla.

[1] La lettera non porta la data dell' anno nel giornale da cui la desumiamo, ma evidentemente dev' essere del 1822. Il presidente N. era il Conte Salvotti, presidente della *Commissione* che giudicò Pellico e i compagni.

39.

Al proconsole sardo di Venezia.[1]

Venezia, 25 marzo 1822.

La bontà che V. S. illustrissima ha avuta fin dal principio della mia detenzione in Venezia, di chiedere notizie di me a questi signori Presidenti e Consiglieri onde farmi offerire i soccorsi della mia famiglia, mi obbliga ad esprimergliene la mia gratitudine prima di partire pel mio destino. Mi si permette di mandare alcune carte a mio padre; oso pertanto pregare V. S. di volersene incaricare. Se non fosse troppo indiscreta la mia dimanda, la supplicherei inoltre di scrivere qualche riga a mio padre, o a mio fratello, onde confermare l'assicurazione che loro ho data, ch' io sono rassegnato. Ella potrà intendere dal vice-presidente Gardani in qual modo io abbia ricevuta la mia sentenza. Più medito sulla mia disgrazia, e più mi persuado che devo ringraziare Dio, giacchè essa mi ha fatto ricorrere a un bene inestimabile, la *Religione*. Mi premerebbe infinitamente che i miei poveri parenti tenessero per certo che il mio maggiore, il mio unico desiderio è di vivere in Dio, com' essi; e che, sperando di conseguire perfettamente questo scopo, io sono più felice nel ritiro che il mio trascorso mi ha meritato, che nol sarei nel mondo. Ho già loro espresso questi sentimenti in una lettera; ma siccome potrebbero credere che la pietà figliale mi faccia nascondere la desolazione del mio cuore, sarà per loro un gran conforto il sentire da V. S. illustrissima ch' ella ha saputo realmente da questa Commissione lo stato di calma in cui la Provvidenza si è degnata e si degna tenermi. Trovo temerario che un infelice mio

[1] Questa e le seguenti due lettere furono pubblicate nel Giornale *La Civiltà Cattolica*, Serie II, Vol. XII. Roma, 1855.

pari, colpito dalla legge, si rivolga a lei con tanta libertà; ma so che gli animi egregi non disdegnano di compiangere gli sventurati, e V. S. illustrissima mi ha dato prova dell'interesse che questi le ispirano. Affidato a ciò, la supplico di onorar sempre la mia famiglia della sua protezione e della sua benevolenza, e se le si presentano occasioni, di continuare anche in avvenire a consolarla. Fra i miei rimorsi il più doloroso si è quello d'aver afflitto in guisa sì crudele parenti tanto rispettabili e tanto amorevoli; ma creda, illustrissimo signore, che ho errato più per debolezza, per non aver saputo resistere ad un complesso di circostanze, che per fanatismo; e che se anche la mente prese parte a delirii riprovevoli, il mio cuore non era capace d'iniquità.

Alle consolazioni che la prego di dare a' miei parenti, la supplico d'aggiungere ch'ella sa ch'io fui sempre trattato qui colla più generosa dolcezza, e che egualmente nella fortezza, ove sono mandato, nessun rigore aggraverà il mio destino, a meno ch'io demeriti la bontà del Governo; il che spero in Dio non sarà mai.

Pongo fine alla importunità che mi sono preso l'ardire di recarle, pregandola a scusarmene, e gradire questo rispettoso attestato della mia riconoscenza e della mia fiducia nel cortese e compassionevole suo animo.

Ho l'onore d'essere con tutta la venerazione, ec.

40.

Al proconsole sardo in Venezia.

San Michele di Murano, 25 marzo 1822.

Illustrissimo signore.

Sul punto di partire per Spielberg, oso ancora pregare V. S. d'una grazia. Fra i libri che desiderava di portare con

me, sono alcuni che non si ebbe il comodo di provvedermi; mi rivolgo quindi a lei onde supplicarla di volermeli far comprare. Mio padre, o mio fratello (a cui parteciperò il disturbo che mi prendo la libertà di darle), la rimborseranno. Essi libri sono: *Le rime di Guido Cavalcanti*, vol. 1. — *Il Cortigiano del Castiglione*, vol. 1. — *Raccolta di prose ad uso delle regie scuole di Torino*, vol. 2. — *Sinonimi del Grassi*, vol. 2. — *Le opere di Dante*, esclusa la *Divina Commedia*, cioè il *Convito*, la *Volgare eloquenza*, la *Vita nuova*, la *Monarchia*, le *Rime:* queste opere si trovano raccolte in due soli volumi, edizione economica di Venezia, e si vendono anche separate dai tre tomi della *Divina Commedia*. In caso che i librai non volessero separarle, prenderò anche tutto, giacchè siffatto soprappiù di spesa non è ragguardevole. A tanta bontà ch'io prego V. S. a voler avere per me, voglia aggiungere quella di ritirare i libri che da questo signor custode di San Michele le verranno rimessi a nome mio, e di spedirmeli quindi a Spielberg unitamente ai suddetti da comprarsi.

Le chieggo perdono di tanto ardire; la mia riconoscenza sarà indelebile.

Ho l'onore di essere col più profondo ossequio ec.

41.

Al signor Onorato Pellico.

Adelsberg, 30 marzo 1822.

Carissimo padre.

Il permesso ch'ebbi dall'eccellente mio signor Commissario superiore di scriverle l'altro ieri da Udine, mi ha veramente rasserenato, e sono certo che ella, caro papà, e tutta la famiglia, al ricevere quella lettera, saranno consolati sentendo in qual generosa maniera il prelodato signor Commis-

sario superiore ci faccia viaggiare, e non solo ci risparmi ogni mortificazione, ma ci colmi di atti di degnazione e d'umanità. Ora egli ha la bontà di permettermi nuovamente di scriverle, affinchè la mia cara famiglia si tranquilli maggiormente nell'intendere che il mio viaggio progredisce in egual modo, godendo io inoltre buona salute, e perfetta rassegnazione al volere dell'Altissimo. Siamo in una terra di Carinzia a poche miglia di Lubiana. Domani giungeremo in quest'ultima, donde poscia partiremo per Spielberg. Ivi ho già la consolazione di sapere che avremo per alloggio un locale sanissimo e bello. Spero che colà non tarderò a ricevere lettere da lei, caro papà. Mi scriva al nome mio, a *Brünn in Moravia, ferma in posta.*

Allorchè avrò nuove di lei, della carissima maman, e di tutta la famiglia, e che sentirò che stanno bene e senza più inquietudine a mio riguardo, io sarò pienamente tranquillo. La prevengo, caro papà, che essendomi stato permesso di portare dei libri con me da Venezia, ed avendo bisogno d'avere alcune opere pe' miei studi, ho pregato il signor Vice-console sardo di Venezia di comprarmi qualche volume che mi mancava: la spesa dee essere di poche lire: ricevendone ella il conto dal detto signor Vice-console, la prego di farnelo rimborsare.

Abbraccio con tutto il cuore lei, l'ottima maman, il mio Luigi, il mio Francesco, la mia Joséphine e la mia Mariette, e sono ec.

42.

Alla signora Elisabetta Marchionni. [1]

1822.

[2] Carissima signora Bettina.

Una grazia somma! — Si compiaccia di far porre alla posta l'unita lettera per mio padre, sborsando qualche soldo alla posta per la dovuta affrancatura.

L'abbraccio, mia rispettabile signora ed amica, abbraccio Carlotta, Gegia; saluto tutta la compagnia. La mia gratitudine è infinita. Mi amino. Suo affezionatissimo Silvio.

43.

Onorato Pellico all' amico di antica data Luigi Gonzaga. [3]

Torino, 29 gennaio 1829.

In risposta alla tua lettera scritta da Canzo li 21 dicembre 1828 che incomincia con queste parole: Il tempo, permettetemi per esordio una massima filosofica, quell'edace distruttore del tutto, o rovina ogni cosa e scuote fra le macerie l'arida polve del suo crine, o copre d'un velo le amicizie più care e sparge l'oblio sui contratti più sacri. Egli dunque è padre della dimenticanza.

[1] Dal libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* — Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1855.

[2] Pellico scrisse alla signora Elisabetta Marchionni questa lettera col visto del Commissario, dalla locanda, in Udine, mentre partiva per lo Spielberg.

[3] Dobbiamo alla cortesia del signor Luigi Gonzaga di poter pubblicare questa lettera a lui diretta dal padre di Pellico. Essa può servire di commentario a quelle riguardanti la prigionia.

ODA.

No, non è ver che il tempo
Co' suoi ferrigni denti
Distrugga sin degli uomini
Ne' cuori e nelle menti
Membranza ed amistà.
Tre lustri son che un turbo
Disperse un stuol d'amici
Che insiem verificavano
Rassegne ed appendici
Nell' insubre città.[1]
Chi all' Arno andò, chi al Tebro,
Chi all' Adria, chi alla Dora,
Talun restò in sua patria,
O in nuovo uffizio o fuora:
Ognun diviso fu.
Eppur del tempo a scorno,
Di lontananza ad onta,
Chi ancor di me rammentasi
Non unico si conta;
Nè l' ultimo sei tu.
Spegner può l' amicizia
Il tempo s' ella è impura;
Ma quando in due bell' anime
Brilla di fiamma pura,
Offenderla non può.
Volgano pure i lustri,
Gonzaga mio diletto,
Quanti sinor ne volsero:
Il tuo costante affetto
Io sempre apprezzerò.

Voi scrivendomi mi dite d' aver voluto vedere se l' anima mia è attualmente disposta a favorirvi. Ecco, non solo in prosa, ma in versi io corrispondo alla cara vostra. Ma voi

[1] Allude a' giorni in cui aveva onoratissimo impiego in Milano, di cui andò privo al giugnere degli Austriaci; onde chiama fatale l' anno e il giorno di quella entrata.

perchè tanto scarso di notizie? Non rilevo della vostra persona se non i caratteri, e posso argomentare che siete vivo. Veggo la data di Canzo; io stetti vari anni in Milano, ma non intesi mai parlare di questo paese. Dove è egli situato? Che fate voi costà? siete in impiego di governo? qual incarico avete? siete tuttora celibe, o avete moglie? Voi dite niente. Ma quando si riceve dalla posta una lettera proveniente da lontano paese, si desidera che contenga delle cose che valgano la spesa. E poi voi ardete di avere delle notizie di me e della mia famiglia, mentre vi dimostrate avaro delle vostre. Ma vi appagherò.

Tanto io che la mia moglie godiamo ancora passabilmente buona salute; Luigi è in famiglia tuttora nubile. Dopo essere stato vari anni segretario del Governo in Genova, è da alcuni anni segretario di S. E. il Governatore di Torino, prima Governatore di Genova. Il terzo maschio, che voi conosceste fanciullo prosperoso, ora è Teologo e Cappellano di S. M. Le due tose si sono fatte religiose, ed ecco che non ho che a ringraziare la Divina Provvidenza. Ma le tribolazioni essendo anche una visita con cui il Signore ci prova per condurci a lui, mi resta sempre la tribolazione concernente il disgraziato mio Silvio.

Sono otto anni e mezzo che viviamo tutti nella più gran desolazione, mentre egli langue e soffre chi sa cosa! Dacchè trovasi al castello di Spielberg, non ho più avuto la consolazione di ricevere una lettera di lui. Sono però stato favorito alcune volte ufficialmente di notizie di sua salute. Fece delle grandi malattie, ma ora pare ristabilito. Tuttavia bisogna fare coraggio. Verrà finalmente il giorno in cui sarà rilasciato, ma il più si è che io viva sino a quel tempo. È ben vero che secondo i miei calcoli dovrebbe essere rimesso in libertà fra sette o otto mesi, ma ho paura d'ingannarmi, e questi dubbi mi tengono in profonda tristezza.

Ma zitto zitto, mi viene in pensiero che voi essendo in

Italia[1] potreste procurarmi qualche notizia che gioverebbe al mio caso e tranquillarmi.

Tratterebbesi di procurare di sapere se alcuni dei compagni d'infortunio di Silvio siano già stati liberati. Mi spiego. Avete da sapere che Silvio prima della sua partenza da Venezia per andare allo Spielberg, mi scrisse per ben due volte la grazia che S. M. l'imperatore s'era degnato di fare a tutti essi condannati, coll'avere loro accordato, come fu loro annunciato, che ogni 12 ore di carcere sarebbe stato calcolato per un giorno, ed in tal modo la pena del carcere ad essi rispettivamente indicata nella sentenza (del febbraio 1822) veniva ad essere ristretta a loro favore alla metà del tempo.

La pena di Silvio era stata notata a 15 anni, dunque per tale grazia di S. M. I. R. A. la pena del medesimo terminerebbe al mese di agosto prossimo. Canova, compreso nella stessa sentenza, fu condannato ad anni cinque nel castello di Lubiana; ma appena che ebbe subito due anni e mezzo di carcere, esso fu liberato, e venne a Torino sua patria. Quest' esempio mi ha confermato, per così dire, che la cosa sussisteva come Silvio me la aveva partecipata. Ma quest' esempio è il solo che sia venuto a mia notizia, e vorrei averne ancora degli altri. Epperciò amerei di sapere se il marchese Giovan Battista Canonici e Giuseppe Delfino, tutti due di Ferrara, li quali nella sentenza della Commissione speciale eretta in Venezia contro la setta dei carbonari in data 23 dicembre 1821 erano stati condannati alla pena di 10 anni di carcere nel castello di Lubiana; amerei di sapere, dico, se siano stati rilasciati in principio del 1827, giacchè a tal epoca avrebbero compiuto i loro 5 anni.

Osservo inoltre che un certo Andrea Tonelli di Cocca-

[1] Questo credere allora che il Piemonte fosse fuori d'Italia era comune anche negli uomini di qualche letteratura com'era il padre di Silvio. È poi degno di osservazione che mentre il padre parlava del Piemonte, come di paese forestiero dell'Italia, il figlio piemontese pativa sì grandemente per l'Italia sua patria.

glio (il quale trovasi compreso nella sentenza emanata in Milano in gennaio 1824, cioè in quella in cui vi erano il Confalonieri, Borsieri ec.) fu condannato ad anni 10 nel castello di Spielberg; quest' individuo, secondo il computo suddetto, verrebbe a terminare li suoi cinque anni nel corrente mese di gennaio 1829.

Eccovi adunque, mio caro Gonzaga, un' occasione onde impiegare la vostra buona amicizia per me, coll' occuparvi ad esplorare di qua e di là, prevalendovi di tutte le vostre relazioni e conoscenze per pervenire a conoscere se li suddetti due signori ferraresi sieno stati rimessi in libertà dal castello di Lubiana dopo cinque anni di detenzione, cioè in principio del 1827.

Poi stare attento, lasciando commissione a qualcheduno di Coccaglio di avvertirvi se il signor Andrea Tonelli ritornerà a casa sua dal castello di Spielberg alla scadenza del corrente gennaio, o nel mese venturo circa. Quindi mi farete il favore di ragguagliarmi esattamente di tutto ciò che vi sarà riuscito di raccogliere.[1] Ma la carta mi manca; ed io pongo fine, abbracciandovi, salutandovi ed augurandovi ogni bene. Addio. Sono di tutto cuore vostro affezionatissimo excollega ed amico vecchio Onorato Pellico.

44.

Carissimi Genitori, Fratelli e Sorelle.

Vienna, 10 agosto 1830.

Quand' io meno l' aspettava — quando la lunga abitudine della vita rinchiusa già mi trovava rassegnato a non aver più, se non in Cielo, la consolazione di riabbracciare i miei cari — ecco risplendere la grazia! — M' è impossibile, miei

[1] Il Gonzaga rispondeva minutamente alle ricerche fatte dall' amico suo.

dilettissimi, esprimere la riconoscenza con cui ho ricevuto questo insperato dono. Tutti i miei sentimenti sono in tumulto, e per la loro folla mi sento inetto a spiegarli. —

Questi sentimenti sono: — adorazione verso quell' ottimo Iddio che non m' abbandonò nella sventura — voti d' amore verso tutti i cuori di cui ho provato la bontà — desiderio ardentissimo, desiderio di asciugare le lagrime ch' io costai alla mia sì buona, sì cara famiglia. — Ma fra questi ed altri dolcissimi palpiti che non so distinguere, pur se ne mescola uno doloroso! Troverò io vive tutte le persone della mia famiglia? Erano tutte così necessarie al mio cuore! Io era tanto in debito con tutte di riparare colla mia tenerezza gli strazi ch' io loro cagionai! Sì; la sventura mi ha piegato a poter sostenere qualunque colpo — oh genitori! oh fratelli! oh sorelle! chi di voi mi stenderà le braccia? lo so, lo so! tutti, se vivete! se ve ne mancassero alcune, vogliate preparare il mio cuore, scrivendomi subito a Milano.

Non v' inquietate qualora il mio arrivo tardasse. Non possiamo viaggiare con sollecitudine, perchè la nostra salute esige riguardi — io stesso ho avuto bisogno di prendere alcuni giorni di riposo in questa città.

L' atto di clemenza con cui S. M. l' Imperatore ha degnato di annoverarmi fra i graziati fu emanato il 26 luglio — e le più pronte determinazioni vennero quindi prese, onde la mente sovrana fosse eseguita. L' annuncio della grazia ci fu dato il 1° d' agosto. Uscimmo nella stessa sera dal soggiorno infelice, e, rimasti in Brünn sino alla venuta del commessario che doveva accompagnarci, partimmo la mattina del 6 — e giungemmo in Vienna la sera dell' 8. — Penso che fra cinque o sei giorni potremo rimetterci in viaggio.

È inaudita la bontà con cui siamo stati trattati dacchè abbiamo cessato d' essere colpiti dalla legge. La benefica intenzione di S. M. è adempita da cuori pieni di amorevolezza e di nobiltà.

Iddio li benedica tutti.

Non vi affanni, o miei carissimi, il timore che tanti anni di lontananza e di miseria abbiano essiccata l'anima mia, e che non abbiate a trovare in me quel Silvio che tanto v'amava. Io sono sempre l'istesso Silvio. La sventura non mi ha certo peggiorato, anzi, oserò dirlo, m'ha fatto migliore. E il vero scopo di tutta la vita che m'avanza, sarà sempre sempre di migliorarmi ancora! Rallegratevi meco in Dio. Egli che m'ha tanto assistito in tutti i dolori fisici e morali d'una lunga prigionia — egli ci assisterà ancora! Egli non mi rimanda fra le vostre braccia, se non per ristorarci, con questa consolazione, dalle gravissime angosce che abbiamo sofferte!

L'affluenza de' pensieri e delle emozioni mi fa scrivere senz'ordine — come un fanciullo. Avrei tante affettuose espressioni a dirvi — e non le trovo. Perdonate alla mia attuale imbecillità.

Oh quanti maggiori torti avete a perdonare al vostro povero Silvio! — Ed io so, io so che il vostro amore coprirà tutti i miei torti.

Sappiate, per vostra norma, che nulla ci manca pel viaggio. L'imperatore ne fa le spese; ed a tutti i comodi, richiesti dalla salute, viene generosamente provveduto.

Ardo di rivedervi tutti: — e ahimè! tremo di trovare che alcuno mi manchi.

Frattanto vi abbraccio con somma tenerezza, e colla più viva brama d'influire al contento de' vostri cuori tutti, e particolarmente di quelli de' miei venerati genitori.

45.

Al signor Onorato Pellico.

Novara, 12 settembre 1830.

Amatissimo padre,

Sì, sì; il Cielo ha esauditi i nostri voti; sì, ottimo dei padri, sì, madre mia dilettissima, miei cari fratelli e sorelle, il vostro Silvio è uscito dalla lunga sepoltura, ove ha tanto deplorato i propri torti e le afflizioni cagionate a sì buoni genitori, a sì cara famiglia!

La mia salute è discreta. Oltre la clemenza usatami dall'Imperatore nel rèndermi la libertà, egli ha voluto che io fossi trasferito coi più grandi riguardi, onde io giungessi sano a casa: il modo con cui venni trattato in viaggio fu un nuovo tratto di somma benignità.

Iddio benedica tutti quelli che mi hanno compianto e fatto del bene; — e fra essi lei, mio diletto padre. La sua lettera m'ha trasportato di consolazione. Io ne era ansiosissimo. A Milano non vidi il signor Lavaría; perciò rimasi senza notizie specificate della famiglia. Solo intesi dal signor Console, che il mio adorato padre e il mio Luigi vivevano. Oh! Dio ne sia lodato!

S. E. il signor conte Tornielli ha avuto la bontà di farmi qui notificare che s'io abbisognava di denari, lo manifestassi: poscia mi mandò la carissima lettera che ora m'empie di dolcezza.

Oh mio buon padre! — se il mio soggiorno qui non verrà prolungato, non m'occorrerà di profittare dell'offerta. In caso di bisogno me ne prevarrò; e gliene porgo intanto i più teneri ringraziamenti. — Fra le persone della famiglia, ch'ella, caro padre, mi nomina, si tace della nostra buona Marietta: il mio cuore teme che ci sia mancata! aveva così poca salute!

Le scrivo in fretta e posso appena accennarle gli affollatissimi sentimenti che m'inondano l'anima. Non mi estendo, affinchè non si ritardi la partenza di questa lettera; ma non posso tralasciare di parteciparle quanta sia anche la mia gratitudine per la generosa degnazione che ha avuto S. E. il signor conte Governatore di questa città, di farmi dare, pel tempo in cui devo essere qui trattenuto, un alloggio buono, con risparmio di tanti dispiaceri a cui la mia posizione avrebbe potuto espormi.

Iddio benedica tutti i miei benefattori!

Diletto padre, diletta madre, li abbraccio col resto della famiglia; e spererei che fra due o tre giorni, i miei amplessi possano essere veramente interi con tutta la persona.

Il cuore è già con loro. Il già infelicissimo, ora felice, e sempre amantissimo loro Silvio.

46.

Alla signora Giuseppina Pellico.

Torino, 15 settembre 1830.

Mia Giuseppina.

Il tuo Silvio è qui, e non vede l'ora di dirti quanto il suo povero cuore è stato inondato di gioia e di emozioni tenere, giugnendo ieri sera alla casa paterna, ed avendo la consolazione di riabbracciare i genitori ed i fratelli! Tu mi mancavi, mia buona sorella; io sentiva, io sento la tua lontananza: ma mi conforto pensando che non sei più a 500 miglia da me, e che non sarà difficile ch'io vada presto a fare la mia riverenza alla signora Superiora di Chieri. Non è vero, che se un giorno ti comparisco innanzi deporrai un momento la tua gravità superiorica, per dirmi che mi vuoi bene? Sì, sì; tu pure m'hai perdonato le tante afflizioni che le mie sventure ti cagionarono. Anche la buona Marietta mi manca!

Oh quanto avrei fissato volentieri il commosso mio sguardo su quella nostra santa sorella! Ma freno il mio rincrescimento, ridicendomi ad ogni istante: « Ella non è lungi da noi.
» Ella, felice in Dio, gode anche dell' attuale nostra consola-
» zione; ella è un angiolo che ha contribuito ad ottenermi
» le grazie che ho ottenuto. Ella veglia e prega ed esulta in-
» cessantemente, vedendo le bontà onde ci colma il Signo-
» re. » Piangiamola, e poi ridiamo del nostro fanciullesco pianto, ed esultiamo anche noi.

Ringrazio anche te, mia diletta amica, della tanta parte che avesti colle tue orazioni e colla tua virtù al bene da me conseguíto. Iddio te ne rimeriterà, sai! Egli solo può rimeritartene, ed io ne lo pregherò per tutta la mia vita. Mi rallegro dell' onorevole posto a cui sei salita; e me ne rallegro tanto più perchè so che tu sei umile, e che il presedere alle tue sorelle non sarà se non un nuovo motivo di perfezionare la tua soave carità. Il Signore ti conceda i doni necessari al tuo posto, e ti conduca alla santità senza più mandarti tribolazioni troppo gravi: quelle che soffristi per causa mia furono già sì enormi! bastano. D'or innanzi ti voglio contenta, sana, fortunata in tutti i tuoi desiderii. Tale è pure il *voglio*, che supplichevolmente prego al nostro buon Dio, parlandogli degli ottimi genitori, e di questi due angioli di tenerezza fraterna, Luigi e François.

Guai a te, Giuseppina mia, se al primo momento di tempo non mi scrivi qualche riga, o amorevole o in collera, come tu vuoi, purchè tu finisca per abbracciarmi: ne sono ansiosissimo, e credo che ciò voglia dire che io t' amo assai assai. Ma a forza di bavardage,[1] voilà que j'oublie de te raconter quelque petit brin de mes dernières aventures. Tu es curieuse comme toutes les âmes aimantes, et tu brûles de savoir pourquoi je n'ai pas été ici une semaine ou deux plus

[1] Silvio scriveva spesso alle sorelle sue in francese per esercitarle in quella lingua.

tôt. 1°. J'ai été malade à Vienne : mes poumons, impatiens de respirer l'air natal, ne voulaient plus recevoir celui du pays de mon malheur : ils ont été rendus à la raison par une saignée et ce qui s'ensuit. 2°. J'ai été malade à Bruck, et idem et idem. 3°. A Feld-Kirchen, on ne sait comment ni pourquoi, nous avons fait halte pendant cinq jours..... et j'ai presque cru qu'au lieu de venir en Italie on irait visiter les beaux déserts de la Hongrie; comprends-tu? Les troubles de France m'ont fait bien peur. Enfin Dieu nous a aidés. Feld-Kirchen nous a vu partir, et nous ne nous sommes plus arrêtés jusqu'à Milan Le Commissaire impérial qui nous accompagnait était le plus digne des hommes; c'était une âme douée des sentimens les plus nobles, c'était un tendre frère. Nous avons toujours été traités avec des égards très particuliers. Il suivait en cela l'ordre de l'Empereur, mais il remplissait cette aimable charge comme, ne l'ai-je pas déjà dit? comme un tendre frère. — De Milan, où j'arrivai le 10 de ce mois, je vins le lendemain à Novare, où un petit reste de malheur m'a barré le chemin jusqu'avant-hier. Oh! combien ces jours m'ont paru longs! Mais fi donc! N'y a-t-il pas des Anges qui veillent pour moi? Notre Mariette n'est-elle pas à leur tête? Eh bien! ce petit reste de malheur a été dissipé. Aussitôt libre, le grand jour d'avant-hier j'ai laissé là la bien triste Novare (toute pleine de braves gens qu'elle est), j'ai dormi à Verceil. Je suis reparti hier de grand matin; — et vers le soir je fus dans les bras de.... oh quel père! quelle mère! quels frères!

Maintenant je suis aussi dans les tiens : serre-moi de toute la force, et pleures et ris comme moi!

Adieu, ma mie : garde-toi bien de m'oublier, sais-tu? Adieu, adieu!

Ton Silvio, qui t'embrasse aussi de la part de Papa, de Maman, de Louis et de François, et même de ce bon laideron de Marguerite.

47.

Alla signora Francesca Borsieri. [1]

Torino, 25 settembre 1830.

Pregiatissima Donna Cecchina.

L'obbligo in cui sono di tener limitate le mie relazioni non s'estende fino ad impedirmi di darle nuova della salute del nostro diletto Pierino. Invece d'aspettare occasioni particolari, mi servo della *Posta*, appunto perchè ciò che posso dirle di Pierino, non è cosa menomamente atta ad adombrare. Sì; il nostro carissimo infelice fu da me ancora veduto la mattina del 1° agosto; un quarto d'ora prima che mi s'annunziasse la grazia. Parlarci non potevamo; le comunicazioni in quel luogo non sono permesse, se non fra quelli che stanno nella medesima stanza e che vanno alla Messa nel medesimo gruppo. — Io vedeva Pierino ogni domenica, alla Messa, senza ch'egli potesse vedermi, essendovi una grata fra i due gruppi a cui appartenevamo. Egli trovavasi con Castiglia (suo compagno di stanza) e con Confalonieri, Andryane, Pallavicini e Tonelli. Tutti erano sani; Pierino ha anzi avuto la fortuna di non far mai colà alcuna grave malattia, ad onta che il suo stomaco non sia robusto. Egli si mantiene in salute, grazie alla savia rassegnazione con cui sopporta il suo stato. Questa gli si legge in viso: i suoi sguardi spirano quella serena tranquillità ch'è un sì gran bene nelle sventure, e oltre la quale nulla di meglio si può desiderare quando si è costretto a tutte le privazioni della captività.

Allorchè, dopo averlo veduto in chiesa, fui chiamato per udire l'annunzio della mia liberazione, il piacere che ne

[1] Circa alle relazioni in cui trovavasi Pellico con Pietro Borsieri e la sua famiglia, veggasi nell'*Appendice letteraria* a questo volume, le parole di Pellico stesso a proposito del suo illustre amico e compagno di carcere.

provai venne misto di molto dolore, al pensare ch'io ivi lasciava quest'ottimo amico. Voglia il cielo che non sia lontana la grazia anche per lui! Questo momento è da me sospirato, cara Donna Cecchina, quanto possa esserlo da lei e da tutta la loro famiglia. Nelle lettere ch'ella, in diversi tempi, scrisse a mio padre, mi ha commosso e ricolmo di gratitudine il vivo sentimento di commiserazione ch'ella esprimeva a mio riguardo. Non ho bisogno di dirle come io pure abbia sempre profondamente gemuto delle gravissime sciagure che piombarono sulla casa Borsieri. — Costanza e fiducia nella bontà di Dio! Egli che ha permesso tante afflizioni, saprà ristorarcene.

I carissimi che non sono più sulla terra, sono i più felici: non li piangiamo, — ma piangiamo noi medesimi che li abbiamo perduti! — E conserviamoci per essere di conforto a chi vive! Sì.... tutti quanti ora restate al povero Pierino, madre, sorelle, fratello, conservatevi per esso. Il giorno della sua grazia splenderà: ah! fosse vicino!

Presenti, ottima Cecchina, i miei affettuosi ossequi alla signora madre, e faccia parte alle sorelle, e al mio buon Gaetano, del fraterno saluto che do a lei.

Mio padre e tutta la nostra famiglia m'incaricano di riverirli.

Sono con tutto il cuore il loro affezionatissimo Silvio.

48.

Alla signora Giuseppina Pellico.

Turin, 10 décembre 1830.

Ma chère sœur.

Ta tendre amitié contribue à mon contentement, et je t'en sais bien bon gré. Chacune des expressions que tu m'adresses montre ton excellent cœur. Il y a bien peu de

familles si cordialement unies que la nôtre; et y a-t-il rien de plus doux que de s'entr'aimer de toute son âme, père, mère et enfants? L'attachement qui nous unit tous vient sans doute de nos chers parens, dont la bonté est si faite pour inspirer la tendresse et le désir d'être bon. Toi, notre Mariette, nos frères et moi, nous sommes des oiseaux d'une nichée, qui ne sont nulle part si à leur aise que lorsqu'ils se chuchottent à l'oreille ce joli petit ramage: « *Je t'aime, je t'aime, je t'aime.* »

J'ai entendu avant-hier le panégyrique de la Conception, par François, aux Rosines. J'ai été fort satisfait de notre modeste orateur, qui sans faire beaucoup de tapage, sans menacer de sauter en bas de la chaire pour tirer les oreilles des auditeurs et des auditrices, sans lever les jambes pour escalader le ciel, s'insinue, plaît, persuade, et sait bien faire aimer Notre Seigneur, sa sainte Mère, et toutes ces braves gens qui sont là haut en Paradis.

La révérende Mère, le théologien Martinengo, le Père Maurice, les pharmaciennes, tout le monde se rappelle de toi et t'aime bien. Ta charmante élève Barbarina a chanté le *Tantum ergo* avec une jolie voix et beaucoup de grâce. Nous avons promis au théologien Martinengo d'aller un de ces jours visiter toute la maison des Rosines. François a fait une promesse plus méritoire: il s'est engagé pour le panégyrique de la Fête-Dieu.

Bonjour, ma bonne sœur. Toute notre nichée te chuchotte les mots *je t'aime, je t'aime, je t'aime*, y compris Mariette, sais-tu? Car bien qu'elle soit avec les esprits bienheureux (à ce que j'espère), elle ne cesse pas d'être aussi avec nous, bien près, ainsi que toi qui lis cette lettre à Quiers, et que pourtant j'embrasse ici sur mon cœur. La santé de Papa et de Maman est comme à l'ordinaire. Prions Dieu qu'il nous les conserve. Louis, François et moi, nous nous portons bien aussi. Mes poumons n'ont plus rien qui les gêne. A force de

prier pour moi vous m'avez désenterré, ressuscité, rajeuni, délicié. Il ne vous manque plus que de me pousser avec vous en Paradis. Adieu, nous t'embrassons tous et de bon cœur.

49.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.[1]

Villanuova, lunedì 11 luglio 1831.

Gian Gioseffo mio.

Come vuoi tu ch' io ti scriva qualche parola di consolazione, se non posso consolar me della mancanza tua? La Contessa sperava molto che saresti ritornato: io lo desiderava quanto lei, ma lo sperava poco. E non attribuisco tanto questa nostra disgrazia ad inflessibilità del Padre Giannotti, quanto alla delicatezza della tua bell' anima, che non volle affliggere quel rigido vecchio, insistendo con forza sino al grado d' espugnare la sua volontà. Tu sei un adorabile complesso d' amore d' indipendenza, misto a bontà, la quale ti rende attissimo a dipendere. Sei quel figliuolo che sembra dire di no a suo padre, e poi fa sempre il sì. Oh quanto meriti d'essere amato, e quanto ti amo! Niuno più di te sospira il divertimento, e niuno più di te sa sacrificarlo agli onesti riguardi, ai doveri. Ma intanto che ti lodo, sappi che brontolo e stento a rassegnarmi. Oh come godrei di più se t' avessi vicino! — Ieri avemmo la dolce, angelica contessa Morelli, suo marito, l' avvocato Eandi di Saluzzo e tre altri ospiti. Dopo pranzo trottammo per le stesse strade che facemmo il primo dì. Ti mentovammo spesso, ed io esulto vedendo che sei tanto amato. Credo che oggi andremo a Savigliano.

[1] Il padre Gian Gioseffo Boglino, già dei preti dell' Oratorio, fu uno de' più costanti amici di Silvio. Le lettere a lui dirette (di cui alcune furono tradotte in francese e stampate nella *Revue contemporaine* di Parigi) sono tra le più abbondanti di affetto e di espansione che trovinsi in questa raccolta.

Tutte le ore che non passo in società, le consacro a fantasticare su mille cose, e sempre vi si mescola la ricordanza de' miei amici, e singolarmente la tua. Se non temessi l'affanno di petto, e perciò non m'astenessi dallo scrivere, parmi che avrei gusto di comporre. Ma i riguardi che debbo alla salute mi fanno accarezzare la pigrizia. Fra le cose che rumino e che mi propongo di scrivere un giorno, si è una limpida, larga, piena esposizione della dottrina veramente cattolica. Se riuscissi a farla bene, secondo la mia intenzione, credo che risulterebbe evidente il più perfetto accordo di questa dottrina coi progressi della ragione. Quanto più rifletto alla malaccorta separazione de' Saint-Simoniani dal cattolicismo, tanto più parmi che bisognerebbe con dimostrazioni accurate impedire siffatti errori.

Saluta Gioberti e Bruno carissimi; ed essi mi ricordino a due amabili donne, madama Bruno e madama Gondolo

Scrivimi, e se vuoi far meglio ancora, procura di venire un'altra volta a Villanuova. La signora Contessa, il Conte, la fanciulla, il cavaliere Biandrate, don Pellegrino, tutti ti vogliono tanto di bene e ti salutano.

Addio. Abbracciami tuo fratello, ed amami sempre.

P. S. L'ab. Peyron t'avrà portato stamane un'altra mia lettera (martedì mattina.) Torno ad abbracciarti.

50.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

3 agosto, 1831.

Carissimo Gian Gioseffo.

Credi pure che anche un pocolino d'asma è buono. In otto o dieci giorni si guarisce. Ed intanto, potendo un po' meno camminare, si guadagna tempo per riflettere, rammemorare vivi e morti, discendere nella propria anima, discorrere con

Dio e con essa. E questa conversazione interna rallegra, rinfresca lo spirito; ed è ben giusto che lo spirito si rida alquanto del corpo. Mi dorrebbe se questo mio raffreddore incomodasse ed inquietasse molto papà, ma egli ha veduto che non v'è da inquietarsi. È semplicemente, come tutti i raffdori, un'infiammazioncella che con debiti riguardi va lasciata passare. Cresce per pochi dì, poi decresce. E chi vuol prendere decotti fa benissimo, ma se anche non li prende è lo stesso. — L'affanno di petto impedisce di parlare con abbondanza; ma siccome di natura io non sono eloquente, ch'io taccia per mancanza di fiato o per mancanza d'ingegno, la differenza non è grande. — Il giorno che Luigi venne a vedermi, il male era all'apice. Or m'avvicino gradatamente alla guarigione, e godo frattanto di quest'aria eccellente, anche senza poter correre su e giù pei colli. — Sai tu che la posizione è bellissima? Tutto vigneti e campi, e qualche praticello, ed orizzonti spaziosi, mediocri, ristretti, variati in cento guise. Non manca che un palazzo. Invece di questo v'è un abituro affatto alla buona, anzi all'arcibuona. Ma se ci capitassero ospiti, v'è una stalla, un fenile; e non si può dormire anche lì?

L'altr'ieri un anno, io ritornava a Torino dalla captività. Che giorno di care sensazioni! Rivedere, dopo sì lunga assenza, dopo tante angosce, un padre! una madre! due fratelli! — Oh quanti e quanto grandi, nella mia breve vita, sono stati i miei dolori e i miei piaceri! Benedetto sia Dio in questi e in quelli! Non muterei la mia sorte con quella di chicchessia sulla terra.

Ma è tardi, e non ci veggo più. Addio, mio Gian Gioseffo, e lasciami chiamarti così in quattro belle sillabe, perchè è un nomone che mi piace. Non far la bestialità d'aspettarmi per andare a villeggiare nel Canavese. Ti raggiungerò poi a Masino, ma parti quando t'è comodo; capisci? Addio. Sta allegro, ed amami e saluta gli amici.

51.

Al signor Abate N. N. [1]

Turin, 19 août 1831.

Mon cher ami.

Ton aimable relation de ta course à la colline de Saint Ignace m'a fait beaucoup de plaisir. Je t'y ai suivi, non seulement comme un homme qui se place à côté d'un autre et qui écoute, mais me fourrant tout-à-fait, autant que j'ai pu, dans ta bonne et belle âme. Mille choses me rendent inférieur à toi, et pourtant je te comprends, je te sens, *tes réflexions sont comme une lumière tout-à-fait homogène à ma vue* (ainsi que dit Shakespeare). Sans doute, quand on examine sans préjugé les bienfaits que la foi catholique opère toute seule dans ceux et par ceux qui en sont animés véritablement, on a envie de rire et de pleurer de cette pauvre sagesse humaine, qui toute boiteuse et myope cherche toujours la Vérité et la Vertu. En boitant et lorgnant elle peut trouver bien des vérités et des vertus de second ordre, c'est-à-dire utiles et agréables pour ce monde, mais ce ne sera jamais la Vérité et la Vertu, dans le plus noble sens. Et s'il arrive qu'elle s'en approche jusqu'au point de l'empoigner, ce trésor lui échappe — ou bien elle se métamorphose, elle se résout en une autre puissance; ce n'est plus la sagesse humaine, elle est identifiée avec la foi; c'est une sagesse qui émane de Dieu. Toute application de la philosophie à la religion ne vaut rien, excepté quand on entend simplement par là : — *que la pauvre boiteuse peut et doit se mettre dans le chemin qui mène à sa transformation, c'est-à-dire à la foi:* événement auquel Dieu veut qu'elle aspire, quoique son

[1] Questa lettera fu pubblicata nella *Civiltà Cattolica;* Serie II, Vol. XII, Roma, 1855.

accomplissement soit un don gratuit. C'est ce que tous les saints Docteurs de l'Église ont cru, car quoique la foi soit aussi excellente là où elle se trouve sans doctrine, ils ont employé toutes les puissances de la raison pour que le monde, scandalisé de la Croix, demeurât confondu en voyant naître de cette Croix une doctrine plus ample, plus profonde, plus logique que toute autre qui eût jamais paru. Ce travail de ramener la raison à la foi est le but continuel de l'Église, qui ne cesse de se montrer forte de raisonnemens, tout en montrant les vanités de la raison; qui ne cesse d'être éminemment philosophique, tout en montrant les vanités de la philosophie. Comme l'esprit humain existe et ne peut pas s'étouffer; comme il est de sa nature de chercher la science; comme cette tendance n'est mauvaise que lorsqu'elle est accompagnée de l'orgueil, Dieu dans son Église sanctifie cette tendance au lieu de la détruire; il la joint à une humilité qui peut être aussi profonde que celle d'une sainte ignorance, et qui peut admettre en même temps toute l'énergie de la recherche, tout le déploiement des facultés intellectuelles. Témoins les saint Thomas, les saint Augustin, etc. — Dieu a sanctifié la science et l'ignorance, Dieu a tout sanctifié, excepté le mal. — C'est pourquoi l'esprit humain, produisant et reproduisant sous des formes différentes une continuité malheureuse d'erreurs, lorsqu'il poursuit la science avec orgueil, — la continuité de la science dépouillée d'orgueil doit exister dans l'Église. Jamais le temps n'est venu, jamais le temps ne viendra (tant que la consommation des siècles ne sera pas effectuée) où l'esprit humain ne tende à la science, et où l'Église abdique le droit de donner des Docteurs, le droit de diriger cette tendance, de confondre savamment l'orgueil, de triompher des erreurs, de marcher d'un pas aussi assuré à côté du subtil philosophe qu'à côté du simple berger. L'Église qui ne s'est jamais épouvantée des travers de l'esprit humain, et qui au savoir de chaque faux système de religion a tou-

jours opposé un savoir plus fort, plus complet, s'épouvantera-t-elle aujourd'hui de la science saint-simonienne ou de toute autre théorie non catholique? Pas le moins du monde. Les abus de la raison servent au triomphe final de son bon usage, les erreurs servent à la vérité, la vérité est toujours combattue, car elle doit toujours vaincre.

Ne renonces pas à l'idée de faire un jour l'ouvrage que tu m'indiques. Prépares-y peu à peu toute la force de ton esprit. Du reste il est tout clair qu'en fesant voir combien est parfaite la philosophie du catholicisme, on finira toujours par humilier l'homme devant la Croix, par lui faire sentir qu'une sainte doctrine et une sainte ignorance ne diffèrent en rien, dans ce qui est essentiel: — car l'essentiel c'est la sainteté.

52.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Lunedì, 21 agosto 1831.

Josefo mio carissimo,

L'altro giorno scrissi a casa, e non ebbi tempo di scrivere anche a te. Ti sono grato d'avermi subito spedita la lettera di Quirina. [1] Che nobile creatura è quella! Hai tu veduto com'è nemica d'ogni vanagloria? Certo, siffatte anime non sono moltissime, ma pure ve n'ha. Io n'ho incontrate in ogni paese. Il mio povero Ugo avea un po' la mania di negare che la virtù fosse disseminata con una certa abbondanza sulla terra. Io ne lo sgridava spesso, ed egli abbracciandomi mi diceva: — « Stolto! tu guardi colla lente bugiarda del desiderio. » — Non era malignità in lui, ma cattiva consuetudine di diffidare di tutti, eccetto de' suoi intimi amici. Il

[1] La contessa Quirina Magiotti di cui è spesso fatto cenno nelle lettere di Pellico al Padre Boglino.

suo cuore formava una specie d'aristocrazia di coloro che lo amavano e di pochi altri. Questi soli, a suo parere, meritavano di vivere e di governare il mondo: tutto il resto era feccia. — Indi i tanti che l'odiavano e calunniavano. — La mania foscoliana è un vizio che affascina facilmente i giovani. Ha un certo carattere sdegnoso e superbo che sembra grandezza. Conobbi molti buoni diavoli che si credevano eroi, sforzandosi sempre di fremere al modo d'Ugo. Debolezze! Gli alti ingegni non ne vanno privi. — Bisogna compatirli, e non imitarli in altro, se non nella virtù — s'è possibile. Ma coloro che tutta la vita imitano le debolezze d'un valent'uomo sono ingegni piccoli. — Uno de' più sacri elementi della dignità è l'indipendenza del giudizio. Teneri amici come eravamo Ugo ed io, non volli mai dargli ragione ove non l'aveva. Son certo che accadrà così sempre tra noi, caro Josefo. Tu mi piaci perchè pensi col tuo pensatoio, e non sei servile nemmeno cogli amici. Studia i miei difetti, i miei torti; combattili ognora. Una delle mie più care divise è questa: *Amore, e indipendenza di giudizio!* — Addio. Saluta Bruno e Gioberti, e le due amabili signore di cui debbo ad essi la conoscenza. T'amo assai.

53.

Al Conte Cesare Balbo, a Camerano.

Torino, 2 settembre 1831.

Carissimo signor Conte.

Eccole la *Somma* di San Tommaso. Le mando il primo volume; sono due volumi. Non vi saranno nella penisola dieci che la leggano; eppure questa è alta filosofia, e merita esame da ognuno che si diletti di quistioni metafisiche e religiose. Il Varano diceva a coloro che si burlavano di lui perchè leggeva Dante: — « Che m'importa che non sia più di

moda, se vale tanto? » — Parmi che i filosofi potrebbero dire lo stesso d'alcuni dottori della Chiesa, e nominatamente di Sant'Agostino e San Tommaso.

Ma Ella s'occupi *solo a quando a quando* di siffatte questioni e della *Somma*. Siamo intesi che la filosofia è buona perchè eleva ed umilia l'intelletto; ma che lascia sempre molte incertezze in tutto ciò che non è determinato dalla fede. Badarvi qualche volta, ma non ingolfarvisi troppo; questo bisogna fare.

Intanto nelle ore e ne'giorni che la mente non inchina ad indagini metafisiche, ella getti via quell'infingarda pipa e scriva. — Che? — Ciò che vuole. Novelle, Saggi morali, Saggi politici, Storia, non rileva il *che*, allorchè uno è capace di fare egregiamente. Ora, grazie al cielo, la signora Contessina sta benino, Casimiro poppa e mangia come un lupo; la distrazione che poteano dargli gli ospiti è cessata. Il Conte Cesare è lì ozioso, anelante di fare qualche cosa, tormentato dall'abbondanza delle sue idee. — Perderà egli ancora altro tempo? Pensa egli che accetteremo sempre le sue magre giustificazioni? — Ma il cimitero! Ma quel bestione del Mussi! Ma la mia salute! — Eh via, signor Conte! Buona volontà e perseveranza trionfano di grandi ostacoli. Ed insomma quelle giustificazioni, dopo avermi commosso, dopo avermi sedotto un momento, tornano sempre a parermi astuti inorpellamenti d'una pigrizia condannata. Più condannevole in chi mostrò di poter fare, che in ogn'altro.

Torino, benchè meno bella di Camerano, mi sembra alquanto rallegrata da un pochino di plauso che si dà all'istituimento d'un Consiglio di Stato, dal piacere che fa il permesso dato dal Re al canonico Marentini di ritornare in patria, dalla speranza d'un'amnistia generale agli emigrati, dalla pensione che il Re ha assegnato a Botta.

L'affare di questa pensione è narrato così: — Rossi aveva in tasca una lettera di Botta a Marchisio, nella quale lo

storico ringraziava quest' ultimo d' un soccorso mandatogli di 2,000 lire adunate per mezzo di varie contribuzioni d'amici. Rossi trovandosi a discorrere col Re, gli parlò di Botta e della povertà di esso, gli mostrò la lettera che aveva in tasca; e il Re, mosso da generosa compassione, vuolsi ché abbia sclamato : — « Dites à ce digne homme que je lui fais une pension de 3,000 livres, sur ma caisse. » — Il fatto è, che la pensione è veramente assegnata. Ne godo sommamente, e pel bene di Botta, e per l' onore che ciò fa al Re. Tutta Italia applaudirà a questo tratto.

Di quelle nomine che già si sanno del Consiglio di Stato, niuna ho sentito che dispiaccia : assaissimo piace a tutti una, — quella di Sua Eccellenza il Conte Balbo. Io ne vorrei ancora un' altra ; l'aspetto, la spero. E se non verrà oggi, sarà un' altra volta. Lodiamo intanto ciò che v' ha di buono.

Non mancano a Torino coloro a cui niun miglioramento piace, se non è una costituzione qual la farebbero essi. Pongono una specie di gloria a lagnarsi sempre ; ciò dà un' aria di più fermo carattere, di più sagace intelletto. Li compatisco, e sono ognor più persuaso che il vero liberalismo è moderato nelle sue esigenze. Quando troviamo di siffatti oltrespinti, non dobbiamo però disperare che non rettifichino a poco a poco le loro opinioni. Opponiamoci sempre con franca amorevolezza agli esageratori : l' esempio ed una generosa imperturbabilità nella moderazione finiscono per isconcertarli e rimuoverli da' loro fallaci proponimenti.

L' ottimo nostro Peyron è ancora in Isvizzera ; Gazzera e Sauli in Lombardia ; Plana in villa. — Avendo poca gente a vedere, mi porrò a lavorare ; faccia ella lo stesso. Sosteniamo e in prosa ed in versi la causa de' bei sentimenti e della verità, secondo le nostre forze. Io, che le ho piccolissime, non mi credo perciò esente dal dovere di contribuire, come meglio posso, a nobilitare la letteratura, portandovi un' ispirazione non solo liberale ma cristiana.

54.

Al Conte Giulio Porro.

Torino, 8 settembre 1831.

Caro Giulio.

Ieri ho ricevuta la sua lettera del 20 agosto, e porrò il giorno di ieri fra quelli di gratissima ricordanza. Ben era certo che se niuna risposta m'era venuta alle poche righe che le mandai l'inverno scorso per mezzo del conte Vitaliano, ciò non poteva provenire da disamore. Sono stato commosso nel più vivo dell'anima riveggendo finalmente i caratteri del mio diletto Giulio e trovando in tutte le sue espressioni tanta amorevolezza. Non merito gli elogi che il suo buon cuore le detta; ma vero è che i miei due discepoli erano da me amati con gran tenerezza, e lo sono ancora. Penso ad essi come a due figliuoli miei, e bramo quanto possa bramare un padre che siano felici, cioè virtuosi. V'è, Giulio mio, una felicità che non dipende dall'uomo, ma ve n'è un'altra che possiamo procurarci ed è la più importante: la virtù, l'onore, la stima di sè stesso. Se l'uomo non ispreca volontariamente questo tesoro, niuno può rapirglielo. Sì, io — non so se ne sarei stato capace — ma anelava a dare una degna educazione a' miei allievi. Ella mal potrebbe giudicarne da quegli insignificanti primordii di cui si sovviene. Poco svolgimento di pensieri e di cuore si può dare all'infanzia. Si può dire che ci siamo divisi quando avrei incominciato il mio assunto. Ma la Provvidenza che permise così, mi serbò almeno il conforto di vedere che coloro i quali coltivarono, in vece mia, sì generose piante, riuscirono non si può meglio. Le raccomando, amato figliuolo, che ciò appaia sempre in tutta la sua condotta. Per essere uomo in tutto il nobile senso della parola, bisogna perseverare nel bene, migliorarsi di continuo, lot-

tare magnanimamente contro le proprie passioni, proporsi un' altissima gentilezza per iscopo, e non contentarsi d'essere un mediocre valentuomo. Oh! se fossimo insieme! quanto godrei che parlassimo spesso de' veri meriti dell'uomo, della sana filosofia (che non è altro che il cristianesimo ben inteso), di tutto insomma ciò che eleva e consola e fortifica nell' amore della verità. — Ma forse quando sarò più vecchio avrò questa dolcezza, forse allora i miei figliuoli verranno a vedermi, e con essi il loro vero padre, e cicaleremo di molte care cose. Sono con indelebile amicizia suo affezionatissimo Silvio.

55.

Al Conte Federico Confalonieri. [1]

23 settembre 1831.

Supremo amico mio!

Ad un uomo che penuriava di libri, una bibliotechina di cento buoni volumi è dono prezioso, e tu medesimo non puoi capire quanto ne sia benefico il valore pel tuo Silvio. Ma sì, tu lo capisci, o fratello dell'anima mia! La tua squisita intelligenza sa trasportarti nella mia situazione; tu sei il più ingegnoso degli amici per indovinare i dolori non tuoi, e farli quasi tuoi e non aver pace se non li hai sollevati.

Ma v' ha un dolore che tu non puoi sollevare, o amatissimo! ed io lo provo ogni giorno, ed ogni ora, ed è quasi il solo del quale nulla nulla posso consolarmi: quello di non averti qui meco, quello di saperti oppresso da tante afflizio-

[1] Una nota della *Civiltà Cattolica* alla presente lettera reca queste parole del conte Confalonieri: « Questa lettera fu da Silvio un anno dopo » uscito dallo Spielberg azzardata per mezzo di persona, che facevasi » forte di poter riuscire a farla pervenire al suo indirizzo, ma vano riuscì » ogni tentativo, e non mi giunse che dopo uscito di carcere.

» C. CONFALONIERI. »

ni, quello di non poterti aiutare. Oh quante volte si dice da alcuno per esagerazione: « Darei la vita per lui! » Ebbene, mio buon amico, a me pare di non illudermi, neppure nel minimo grado, e Iddio me ne è testimonio, dicendoti che davvero, oh! sì, davvero! se io potessi far cessare le tue sventure a costo della mia vita, lo farei di cuore. Il Cielo mi diede in vari tempi diversi buoni amici, e tengo ognor cari essi, o la loro memoria; ma tu sei quello con cui l'anima mia s'è più pienamente tante volte versata, tu sei quello con cui maggiori cause mi hanno più fatto da tutte le parti del cuore aderire, simpatizzare! Perchè non poss'io dimostrarti la mia amicizia? Vuoi tu credere, che sovente smanio di non esserti vicino, perchè là almeno, sebbene con tante angosce, potea ridirti più spesso i miei sentimenti, e avvicendarli e confonderli co' tuoi, e sentirmi confortato e migliorato dal tuo senno, dal tuo amore, dalla tua generosa indulgenza? Ma oh dilettissimo! Dopo che ho gemuto su' tuoi mali, e particolarmente sopra l'amarissima delle perdite che hai fatto, la perdita di Teresa, e dopo che ho smaniato, io (vedi, mio buon fratello) io trovo spesso qualche dolcezza in un solo rifugio: ah! è l'unico! quello dei cuori semplici, che si amano e credono in Dio: quello di pregare per l'amico! Io piango e prego per te, e tu piangi e prega per me!

Già sai, che se non fossi debitore di me stesso ai vecchi parenti, a tutta la mia amorosissima famiglia, se avessi qui trovato maggior solitudine! io era troppo disgustato della società per non andare a chiudere la mia vita fra mura, ove poco s'ha fare con essa, ove null'altro s'ha che farvi, se non servire ad infelici. Più studio la religione, più me ne innamoro. Sento quanto indegno discepolo io le sia, ma mi pregio tuttavia d'esserle discepolo: e molti crollano il capo, e mi compiangono della mia stoltezza. Ed io che conosco la mia stoltezza, so che non istà nell'essere cristiano, ma nel non esserlo abbastanza.

Il mondo va alla peggio, amico : è pieno di calunnie e di furori. Ma ora, come in tutti tempi, fra molte anime basse, ve ne sono alcune in ogni paese d'elevate, di pure, di veggenti. Esse sono che abbelliscono questo sciagurato universo. Io vivo con pochi, e spesso solitario, e spessissimo con te! La mia salute s'è fatta meno misera, ma talvolta dà un crollo, e torno a star male. Deh! tu conserva la tua! noi dobbiamo ancora vederci: io lo spero Addio, amico vero! supremo amico! se pensi sovente a me, sii certo che più d'una volta al giorno i nostri pensieri s'incontrano. Piero è vicino a Paolina; stanno bene, ma non ho da gran tempo nuove dirette. Tu non potrai salutare gli amici, ed io dunque li saluto semplicemente col desiderio. Ti stringo qui, qui, sul mio cuore! Addio, infelice ed ottimo!

56.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Dai colli di Chieri, 7 ottobre 1831.

Carissimo Gian Gioseffo.

Affine di scriverti almeno *S. V. B. E. Ego Valeo*, sarebbe bisognato ch'io potessi dire *Ego Valeo*. E come? Tornato qui, ammalai; e t'assicuro che la mancanza di respirazione, e il giorno e la notte, con progressivo peggioramento e palpitazioni grottesche fanno dolorare non poco, e lasciano grande spossatezza.

Ora palpito meno e respiro alquanto più da galantuomo. Lunedì ritorno a Torino; e quando avrò riacquistato le mie forze andrò a cercarti nel tuo caro paese. Sta sano, ed il tuo buon esempio e la tua allegria infondano salute a' tuoi venerati genitori, alle sorelle e al fratello. Riveriscimi quelli e queste, e salutami affettuosamente l'ultimo. Digli che l'amo assai, perchè spero che il suo cuore riuscirà ad essere forte

in tutte le virtù. Per essere tale, per non assomigliarsi ai volgari (ignobili schiavi delle passioni) conviene avvezzarsi ad avere un' alta idea dell' uomo. — Hai capito, o fratello di Gian Gioseffo e mio? — E tu, Gian Gioseffo, profitta della campagna per cacciar via quegli incomoducci che ti molestano. Bramo che tu stia egregiamente; so quanto i patimenti fisici disturbino, quantunque in un senso elevato si possa benissimo dire che non sono mali. — Se mi precedi a Masino, riverisci l' ottima signora Contessa per me, il signor Conte, e il loro angioletto. — Amami com'io t'amo. Addio. Sgrida il cavaliere di Biandrate che amo e stimo tanto, e che non m' ha scritto pur due righe in risposta. T' abbraccio con tutto il cuore.

Papà e François ti salutano.

57.

A M. le Comte Edmond de Seguins-Cohorn Marquis de Vassieux. [1]

Turin, 28 octobre 1831.

Votre bien aimable lettre, Monsieur, m'est une nouvelle preuve de la bonté distinguée qui se joint à vos autres mérites, et qui vous fait aimer de tous ceux qui ont le bonheur de vous connaître. Le peu de jours que nous avons passés ensemble à Cameran m'ont inspiré la plus grande estime pour Mr votre père et pour vous. Je n'oublierai pas

[1] Nato nel 1809, in Avignone, allievo delle Scuole militari di La Flèche e di Saint Cyr, poscia destinato a seguire la carriera diplomatica, il signor Edmondo di Seguins, dopo la caduta del ramo primogenito dei Borboni, cercò conforto ai disinganni della politica nella letteratura, nelle Belle Arti, e ne' viaggi Nondimeno, mantenendosi fedele ad un principio che per lui era sacro, egli ottenne dai rappresentanti di quel principio le più onorevoli testimonianze dei servigi da lui prestati, così in Francia come in Ispagna. Egli sposò, nel 1838, mad. de Castille, nipote del principe di Rohan e dell' ultimo Condé.

ces jours, car une des plus douces jouissances de l'âme, c'est de connaître de dignes hommes et de se voir honoré de leur bienveillance.

Après avoir été quelques jours malade à Chieri, je revins à Turin et me trouvai mieux. Trop de confiance dans une subite apparence de guérison me fit repartir, et à peine de retour à la campagne, des fièvres et de fortes oppressions me surprirent de nouveau. Je suis maintenant rétabli, mais je regrette infiniment que cette maladie, en m'empêchant de quitter bientôt Chieri, m'ait privé du plaisir de rendre encore mes devoirs à Mr votre père et à vous, Monsieur, avant votre départ. Je vous souhaite à l'un et à l'autre tout ce qu'on souhaite à des voyageurs qu'on aime bien, — la santé, la tranquillité, beaucoup de satisfaction, un petit coin dans leur souvenir, et puis le plaisir de les revoir.

Veuillez assurer Mr votre père de mes sentiments les plus sincères d'estime et de respect, et en prendre, Monsieur, votre part. C'est avec un dévouement tout particulier et inaltérable que j'ai l'honneur de me dire etc.

P. S. Je remets cette lettre à Mr le comte César Balbo, qui est revenu de Caméran, et que j'aimais déjà beaucoup pour bien d'autres raisons, mais que j'aime maintenant aussi parce qu'il me parle de Mr votre père et de vous avec tant d'amitié.

58.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello. [1]

Torino, 9 agosto 1832.

Pregiatissima signora Contessa.

Sa ella che di tutti i buoni augúri che le volarono dietro il cocchio da Torino fin costà, alcuni poteano bensì aggua-

[1] La contessa Ottavia Masino di Mombello ebbe chiaro nome fra i

gliare i miei in fervidezza, ma nessuno certamente superarli? Intesi troppo tardi ch' ella aveva indugiato di due giorni la sua partenza, e m' increbbe assai che ciò fosse per incomodo di salute. Quando mi si disse ch' ella era forse ancora in Torino, corsi a casa sua, ma era partita il giorno prima. — Io fui nuovamente per la salute di mia madre in terribile pena. La presero un dì tutti i sintomi del *cholera*, e temetti proprio che morisse. Cessati i vomiti verso sera, cominciò a migliorare, ed il dì appresso la febbre scomparve. Ora sta, posso dir, bene, cioè nel suo stato consueto di dolori non pericolosi. Il male che ha avuto mia madre, non mancherebbesi a Parigi di chiamarlo *cholera*, o *cholérine* per lo meno; ed era semplice abbattimento di forze cagionato probabilmente dal solo gran caldo che di nuovo c' è toccato.

In viaggio, signora, questo gran caldo le si sarà anche pur troppo fatto sentire. Voglia il Cielo che non ne abbia patito. Le sarò infinitamente grato se vorrà consolarmi, onorandomi delle sue notizie.

I versi di Mamiani sono qui molto apprezzati da tutti. Vi s' ammira un' eleganza non pedantesca, ma d' ottimo gusto, ed una bella fecondità di gentili pensieri e di gentili immagini. — Ho riscosso il denaro dagli associati, meno da alcuni pochi che sono ancora in villa.

La contessa di Valperga di Masino, che andai l' altro dì a visitare, mi parlò con altissima stima di lei, ed avendole io detto che le avrei scritto, m' impose di salutarla tanto, ed esprimerle il rincrescimento che provò di più non vederla prima del suo viaggio.

Sono codeste acque di Recoaro giovevoli al suo povero capo sì degno di star bene? Sono giovevoli a' nervi in gene-

letterati e gli artisti. Morì nel gennaio 1856. Dobbiamo alla gentilezza del figlio suo adottivo, il chiar. signor Luigi Acozzi, di potere infiorare la nostra raccolta di parecchie lettere che Silvio Pellico in varie epoche le indirizzava intorno a svariati subietti d'arte e di letteratura.

rale? Ho fiducia di sì, e mi farà il massimo piacere il sentir che ciò sia. Per dovere di carità si ricordi d'informarmene, e mi favorisca pure le gratissime nuove del signor Conte e del signor Cavaliere, ai quali la prego, signora, di porgere i miei ossequi i più distinti.

S'io fossi l'ottimo De Luca, non me ne starei a Vicenza, ma sapendo lei a Recoaro verrei costà a predicarle tutte le virtù ch'ella ha già. Ella è così modesta, che non s'accorgerebbe esser quello il suo panegirico; ed il predicatore potrebbe ripigliarlo ogni giorno con inesauribile verità.

Mi saluti, la prego, quel valentissimo uomo.

Se mia madre acquista alquanto vigore, sicchè mi fidi di lasciarla, tornerò in campagna. — Torino è deserta; la più parte de' miei conoscenti è fuori; ed ella, signora Contessa, partendo, non ha contribuito poco a farla la più trista delle città.

Spererei, signora, al mio ritorno di ritrovarla ripatriata. — Vedo talora il marchese Lascaris in casa Balbo, e sempre facciamo menzione di lei.

Non istia a venire a Torino con mali di capo, con attacchi di nervi, con tristezze: la voglio rivedere sana e lieta. Oh quanto cordialmente lo bramo!

Ho l'onore di dichiararmi tanto ambizioso della sua grazia, quanto sono ammiratore del suo merito, e mi pregio d'essere ec.

59.

Al conte Cesare Balbo, a Camerano.

Torino, 11 agosto 1832.

. . . . . Comincio la stampa delle mie *Memorie*,[1] ed è cosa risibile lo spavento con cui parecchi amici (dei liberali

[1] *Le Mie Prigioni.*

esagerati) mi vengono a dimandare se poi ho pensato bene; se poi son certo che ciò non faccia torto a me ed al liberalismo; se non sarebbe meglio prescinderne, giacchè non posso dare addosso con eloquenti invettive all' Austria; se quella mia manía di far tanto caso della religione non possa scandolezzare i *pensatori*. — Mi sarei adirato di queste impertinenti paure, ma ho pensato esser meglio riderne. Quando potessi dar addosso all' Austria con invettive, lo vorrei io? No. Disprezzo troppo i libelli, e so che le invettive dan sempre aria di libello alle lagnanze. E le mie opinioni d' ogni specie (e massimamente la credenza religiosa, ch' è più che un' opinione) — professandole io davvero e non per commedia, — sarei io onest' uomo se ne arrossissi, se mi curassi d' un ingiusto biasimo ch' altri v' apponga? — Ma ti diranno che sei un Gesuita, che sei della Società cattolica. — Padronissimi. I vostri sospetti ed i vostri titoli non faranno nè più nè meno ch' io sia quel che sono.

Ella che non ha di questi spaventi, mi voglia assai bene, ch'io gliene voglio assai. I miei ossequi alla signora Contessa, e tanti saluti alla bella e buona famigliuola. Mille rispettose cose a Carasco ed a Settime.

60.

Al conte Cesare Balbo, Asti per Camerano.

18 agosto, 1832.

Carissimo signor Conte.

Ha ella veduto il signor Parma? Mi parlò di religione e di filosofia da valente uomo e da schietto cattolico in una visita che mi fece la scorsa settimana. Poscia mi mandò un articolo filosofico sulle Dottrine razionali e su Cousin. Questo suo articolo, meno qualche negligenza di stile, mi parve assai buono.....

Torino non ha novità; o se ne avesse, io vivo troppo solitario per saperle.....

Si ricordi che non mi basta ch' ella goda buona salute ed abbia l'animo contento. Voglio anche che sia laborioso e perseverante.

Vanno avanti i *Pensieri*?[1] Sta nessuna bella *Novella*[2] nascendo? Sarò io tanto fortunato, che quando ci rivedremo ella abbia a leggermi un intero quinterno, ma ben grosso?

Ma, a proposito di valenti opere, ella saprà che l'*Ezzelino terzo* di Marenco è uscito.

Allorchè a lei, tempo fa, ne venne fatto leggere il manoscritto, mi disse che v'avea trovato molto merito. Or così pure trovo io. Sarei ben contento di saper fare cosa simile. E mi pare che questo quadro storico, oltre il piacere che reca alla lettura, dovrebbe pur riuscir bene recitandolo. Nelle sue composizioni Marenco va sempre spiegando maggior maestria.

Sono, con tutto il cuore, di lei affezionatissimo amico.

61.

Al Cav. Carlo Marenco.[3]

Torino, 20 agosto 1832.

Pregiatissimo signor avvocato.

Dopo essere stato parecchi anni senza veder nulla di letterario, uno dei primi libri che lessi fu il *Buondelmonte*, e

[1] Allude al libro *Pensieri ed Esempi* pubblicatosi dopo la morte del conte Balbo, da Felice Le Monnier a Firenze.

[2] Le *Novelle* di Cesare Balbo furono pubblicate alcune lui vivente (*Novelle d' un Maestro di Scuola*), altre dopo la sua morte da F. Le Monnier insieme alle già edite.

[3] Carlo Marenco nato a Cassolo (Lomellina) il 1° marzo 1800, cavaliere dell' Ordine Civile di Savoia. Riconobbe però sempre Ceva per sua patria, dalla quale ebbe cittadinanza, origine e cultura. Dal 1828 al 1842 compose sedici tragedie, otto delle quali rappresentate, dodici stampate e quattro inedite. Morì a Savona il 26 settembre 1847.—In questa Tipografia si stampa ora un volume che conterrà le tragedie inedite, che sono: *Arnaldo da Brescia*, *Cecilia di Baone*, *Corradino di Svevia* e *Il Levita d'Efraim*.

mi piacque assai. Quella tragedia, ricca di bellezza, mi provava che l'autore era capace di tessere grandi poemi storici, e bramai vivamente che proseguisse la presa carriera. Fui allora tentato di scrivere a V. S. per manifestarle questa mia brama; desistei perchè le mie vicende m'avean fatto quasi persona lebbrosa, della quale è dovere non avvicinarsi altrui. Lessi in breve il *Corso Donati*, e la mia stima per lei si confermò e crebbe. Al piacere che mi davano le produzioni del suo ingegno, aggiugneasi l'avere inteso da alcuni amici suoi, e particolarmente dal cavalier Provana, l'elogio delle qualità del suo animo.

Appena ebbi letto ed ammirato, pel molto bello che contiene, il *Levita d'Efraim*, mi fu parlato con gran lode dell'*Ezzelino terzo*, da alcuno che l'aveva letto manoscritto.

Io aspettava con ansietà che questa nuova tragedia si pubblicasse; ed ora che l'ho veduta, trovo che chi me l'aveva tanto lodata aveva espresso giustissimamente il valore di essa.

La ringrazio pertanto assai assai, e dell'avermene voluto favorire una copia (che andai subito io medesimo a prendere da Pomba), e delle amorevoli cose ch'ella si compiace dirmi. Io non sono un valente critico, ma un uomo che sente. Il suo *Ezzelino* m'è piaciuto da capo a fondo, e non saprei in che censurarlo, tanto mi pare ch'ella abbia saputo vincere tutte le difficoltà che presentava il soggetto, e dar vera vita a'suoi personaggi. Quel genere di tragedia è arduo; ma ella sa padroneggiarlo.

Non sono scontento se non d'una cosa che non v'è, nell'*Ezzelino*. — Quale? — Avrei desiderato ch'ella vi ponesse un bel tratto della vita d'un santo. — L'ardito Antonio da Padova scagliò fulminei rimproveri al tiranno sulle sue crudeltà. Questi non osò punirnelo; tanto era veneranda ai suoi occhi stessi la virtù del maraviglioso uomo. Ne fu anzi atterrito, e mostrò quel giorno di credere in Dio. Forse ebbe sinceramente un fuggevole pensiero di mutar vita.

La potenza evangelica d'Antonio, e quelle tentazioni di pentimento nel cuore dell' empio, offrivano luogo a qualche bella scena di più, massimamente se il Santo avesse avuto non breve parte nell' intreccio.

Sommamente grato alla sua gentilezza e pieno di stima, ho l' onore di dichiararmi ec.

62.

A monsieur le comte Edmond de Seguins-Vassieux, à Florence.

Turin, 4 septembre 1832.

Monsieur le Comte.

Les portraits sont arrivés; tout le monde y trouve la plus grande ressemblance avec l'original. Je vous remercie, Monsieur, des copies que vous avez eu la bonté de me faire remettre: la gravure a aussi parfaitement réussi.[1] Il n'y a en tout cela de mal que la petitesse de mon mérite et le trop d'honneur que par conséquent vous m'avez fait. Je devrais en être honteux, mais j'avoue que cette fois-ci la vanité triomphe un peu de moi; je m'estime heureux que votre jugement soit si indulgent à mon égard, puisqu'il m'en résulte tant de gloire. Au reste, cette indulgence me prouve que j'ai eu le bonheur de vous inspirer de l'attachement; et je suis encore plus glorieux de celui-ci (que je mérite réellement

[1] Questo ritratto di Silvio Pellico, eseguito nella villa di Camerano, in casa dei conti Balbo, dal signor Edmondo di Seguins-Vassieux, riescì somigliantissimo: ed essendosi il signor di Seguins recato dopo a Firenze (nel 1832), diede incarico di riprodurlo sul rame al celebre Raffaello Morghen, il principe dell' incisione moderna. Questo ritratto di Pellico, attualmente posseduto dal prelodato signor de Seguins, a Carpentras (Vaucluse), fu uno degli ultimi lavori diretti da Morghen ottuagenario. Da molti si assicura essere stato l'ultimo; l' allievo di cui Morghen guidava il lavoro era il signor Della Bruna: — del ritratto non furono tirati che 200 esemplari da Bardi; per modo che l' ultimo rame toccato da Morghen può quasi dirsi ancor vergine.

parce que je vous aime bien), que du charmant portrait que vous avez fait de moi.

Votre beau talent pour le dessin est si distingué, que je suis sûr que vous ne cesserez pas de l'exercer. Qui sait combien de jolies choses vous avez dessinées, depuis que votre aimable crayon traça ma triste figure! J'espère que j'aurai un jour le plaisir de les voir.

Veuillez présenter mes très-humbles respects à monsieur votre père; et agréez, je vous prie, l'assurance des sentiments ineffaçables d'estime et de dévouement, avec lesquels j'ai l'honneur d'être etc.

63.

A Giovanni Vico.

Torino, 16 settembre 1832.

Amico carissimo.

Co' buoni fratelli non si fanno scuse, se si tarda a rispondere, non è vero? Ed io dunque non ne farò con te. La mia pigrizia non tolse ch' io avessi cara la tua amorevole lettera, o ch' io pensassi sovente alla tua dolce indole ed al tuo ingegno. Tu sei un giovane di belle speranze, e chiunque ti conosce è costretto ad amarti. Sono certo che l'abitudine dello studio e della virtù non cesserà in te: tu ne senti tutto il pregio. Quelle ore che passi così lodevolmente al disegno, a far buone letture, a poetare, sono ore felici: esse t' ingentiliscono sempre più l' animo, t' allontanano dalla contaminante compagnia dei volgari, t' apparecchiano un avvenire di contentezza e d'.onore, al quale coloro che si danno all' ozio e alla dissipazione è impossibile che giungano mai. Amico mio, sii perseverante, anela di distinguerti, non ti sgomentare della lentezza con cui l' uomo è costretto di procedere per giungere a meta elevata: il forte volere trionfa d' infinite dif-

ficoltà. E fa che insieme alla coltura dell'intelletto s'operi incessantemente quella del cuore. Serbiamoci puri, nobili, e non tanto avidi di piacere a tutti gli uomini quanto di piacere ai migliori, alla nostra coscienza, a Dio.

Questo è il vero modo d'onorare la patria, i parenti, gli amici e sè medesimo.

Briano ti saluta. Egli terminò il *Botzari*, ma non mel lesse ancora. Fammi una grazia. Informati se a codesti Bagni[1] è ancora il conte Camillo Casati di Milano. Se vi è, portagli, ti prego, l'unito viglietto; e se già fosse partito, sappimi dire a qual volta.

Addio. Porgi i miei umili ossequi alla tua signora zia, sta sano ed amami.

64.

A Carlotta Marchionni.

Torino, 22 settembre 1832.

Sorella Carlotta.

La tua cara lettera mi ha fatto il più gran piacere, ma ho scritto al Professore Morrocchesi che ti sgridi, perchè gli avevi lasciato credere ch'io fossi uomo da esigere una meravigliosa accuratezza nello stile epistolare, mentre al contrario niuna lettera m'aggrada se non quando è vergata senza pretensione e proprio alla buona. — Mi rallegro che l'esito della Compagnia sia stato ottimo, ma non poteva essere altrimenti, ove v'è un angiolo come Carlotta. Chi mai ti vide sulla scena e non fu rapito della tua naturalezza, della tua scienza negli affetti, del tuo squisito gusto nelle attitudini, nel vestire, in tutto? Mi ricorda con qual trasporto madama de Stäel (la quale aveva veduto le migliori attrici francesi, inglesi e tedesche e non era di facile contentatura) sclamava di te: « Elle » a le génie de son art au dernier point! »

[1] Terme d'Acqui.

Serse, da quel dispotico bestion ch'egli era, fece una volta frustare il mare perchè non gli obbediva. In verità che lo farei frustare anch'io, dacchè il balordo minacciò di trangugiare il vostro equipaggio. Sono paure da fare? Poveri quei vostri eccellenti cuoricini! come avranno palpitato! Ma fra i venti ed i flutti villani, grazie al Cielo, ve ne fu pure alcuno cortese che volle portarvi la vostra roba.

Così è nella società umana: molte anime canagliesche, ed alcune gentili e piene d'amore.

La signora Quirina Magiotti m'ha scritto amabilissime e giustissime cose di te, sorella mia. Mi dice anch'essa aver poca speranza che la mia *Ester* passi.

Pazienza! Riveriscila tanto per me quell'egregia Quirina. E riverisci la tua e mia signora mamma, e la tua veneratissima segretaria, e la vostra mirabile Pittrice, e tutta la casa tua insomma e poi tutta la Compagnia. — Rammentami allo stimatissimo Morrocchesi.

E quel buon Montani che mi voleva tanto bene, me ne vuol egli ancora? Si certo. So quanto ei siasi rallegrato della mia risurrezione. Ho letto la menzione ch'ei fece di me nell'*Antologia*, e riconobbi il suo cuore. Se lo vedi, salutalo cordialmente a nome mio.

V'abbraccio e sono di tutti voi, e particolarmente di te e della nostra Gegia, devotissimo servitore e fratello affezionatissimo.

65.

Al Padre Giangioseffo Boglino.

25 ottobre 1832.

Mio Gian Gioseffo.

La tua lettera e la inclusavi mi consolarono molto. Come tutti gli altri uomini, ho i miei giorni di mesti pensieri; nes-

suno se n' accorge, ma li ho. Ed allora oh qual beneficio è una lettera d' amico, ma d' amico vero! Sì, caro, la tua e quella di Piero mi giunsero opportunissimamente. L'amicizia abbellisce questo povero mondo

Hai tu veduto che uomo è quel Piero? Non ti traspare l'altezza schietta, non esagerata, non matta dell'anima sua? Credilo: pochi sono così. È naturale ch'ei t'ami, anche senza conoscerti: ti conosce al fiuto.

E Carlotta? — Sii persuaso che Carlotta non è capace se non d' errori di mente innocentissimi. Da lontano, le cose paiono più che non sono, il più delle volte. Per me sono tranquillo su quella egregia donna. Vuoi tu che non abbia *ignoranze?* Eh mio Dio! chi non ne ha? — M'immagino quel che sarà: predicuccie un poco oltrespinte, un po' irrequiete. Se le facesse a me, le afferrerei la minacciosa mano e gliela coprirei di baci.

Addio. Riverisci distintamente l'Angiolo della Cabianca, il signor Conte, Madamigella.

Gradisci i saluti di casa mia tutta, ed amami.

P.S. Tante cose a Bezzolino e alla sua signora Contessa.

Oh ve' che testa! Non rispondeva alla dimanda che mi fai, quando usciranno le mie *Memorie*. La correzione è finita: non so altro. Ignoro or quanti giorni metteranno alla legatura. Crederei, otto o dieci giorni. T'ho io detto, che nel mio patto con Bocca v' è — ch' ei non mi darà punto copie da distribuire? Perch' ei dice che tali copie si passano e ripassano in prestito per tante mani, che ciò fa gran danno al libraio. — Sono un po' arrabbiato di non poter fare la gentilezza che vorrei a questi e a quelli amici. Ma tant' è. — Bada, nondimeno, che ti proibisco di comperare la tua copia, sai.

66.

Al signor Bocca, Libraio-Editore a Torino.

10 novembre 1832.

Mio caro Bocca.

Siccome la mia memoria è spesso fallace, ed io non sono un valente erudito, ma solamente *un poeta*, come dice quell'osservatore di cui mi comunicasti le censure, così credetti benissimo ch'io potessi aver commesso un anacronismo. Nondimeno vedendo che quell'osservatore dimenticava che io chiamai *re* il re del Brasile, appunto quand'era re e non ancora imperatore, mi venne il dubbio che potesse anche errare relativamente a Marin Faliero. Dimandai a Papadopoli dove questo doge fosse stato decapitato. — « In cima dello » scalone dei Giganti » — mi disse. — « E pure temo, gli dissi, che non sia così, e che io abbia fatto un anacronismo. »

Presi poi la *Storia di Venezia* del Daru e lessi (vedi il tomo I, libro 8): — « Le 17 à la pointe du jour, les portes du » Palais furent fermées ; on amena Marin Falier au haut de » l'escalier des Géants, où les doges reçoivent la couronne; » on lui ôta le bonnet ducal en présence du Conseil des Dix. » Un moment après, le chef de ce Conseil parut sur le grand » balcon du Palais, tenant à la main une épée sanglante, et » s'écria : — Justice a été faite du traître. — Les portes fu» rent ouvertes, et le peuple, en se précipitant dans le Pa» lais, trouva la tête du prince roulant sur les degrés. »

Presi il Muratori e lessi : « Dovea scoppiar la mina nel » dì 15 d'aprile, ma prima di quel tempo, traspirato un sì » nero disegno, poste le mani addosso il Doge, nel luogo » stesso dove avea fatto il giuramento nell'assunzione al » Ducato, fu a lui tagliata la testa nel dì 17 d'aprile. »

Tu vedi, caro Bocca, che, ove mai la cosa non fosse avvenuta così, ed il tuo osservatore avesse altre notizie diverse da quelle, io almeno sarei scusabile, avendo letto quelle storie, se sullo scalone dei Giganti mi ricordai di Marin Faliero. Fammi il piacere, se esistono quelle diverse notizie, di comunicarmele.

Ma questo è niente, mio caro; moltissime sono le cose che veramente ignoro, e chi m'illumina mi fa piacere. Ha perfettamente ragione il tuo osservatore, dicendo che sulla piazzetta di San Marco avrei potuto rammentare molte vicende.

Ieri, uno, indispettito contro il mio libro (del resto persona stimabile e piena di dottrina), gridò assai, che io avessi detto d'essere stato trasportato in *Morea:* che questa era una enorme falsità ed ignoranza; che la Morea non era nell'Impero Austriaco; che la Morea era in Grecia e non due giornate al di là di Vienna. — Taluno lo lasciò gridar bene, e poi gli mostrò che io non avea mai detto *Morea* ma *Moravia*, e gli fece vedere sulla carta che la Moravia è proprio laddove ell'è.

Allora il critico confessò che veramente non avea ancora letto il mio libro, ma che altri l'avea male informato.

Vedi che cose curiose! Non ho io ragione di stare in calma e di lasciar dire?

67.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

12 novembre 1832.

Pregiatissima signora Contessa.

La sua lettera è tutta gentilezza, ma è più che gentilezza: è l'espansione d'un cuore egregio, e ahimè! d'un cuore, cui non è ignota la sventura! Oh quanto ella è buona, si-

gnora Contessa, d'essersi degnata d'esprimermi così amichevolmente il suo prezioso suffragio sul libro mio! Ciò che m'ha commosso nel più profondo dell'anima non sono già le delicate lodi ch'ella si compiace di darmi e che non merito, ma la prova d'amicizia che mi ha dato, dicendomi tutto quello che sentiva. Io temeva d'essere stato troppo orgoglioso, sperando che quel libro fosse balsamo a qualche afflitto: ella mi consola in palesarmi che, mentre la fece piangere, pur le fu di sollievo.

Or niuno anche il leggesse più, ho già raccolto più frutto che non n'era degno. E davvero ne benedico il Signore! Taluni mi dicono che ho parlato di religione con inopportuna sovrabbondanza; ma io, che conosco la nullità di questo mio volume come produzione letteraria, credo che se in generale non dispiace, sia appunto perchè — non già io, — ma la religione, ivi dice qualche cosa ai cuori che l'amano. Le verità di essa, anche esposte senza particolare abilità, hanno un incanto, a cui l'uomo di rado può diventare insensibile. Coloro che si scandalezzano della Croce, e trovano che il favellarne è vergognosa volgarità, dicono così perchè temono di parer volgari e non si degnano di seriamente meditare su quella santa filosofia che abborrono. Ah se davvero volessero porvi mente, ravviserebbero che senza Dio per base, non v'è filosofia coerente, e che ponendo Dio per base, non si sfugge dal Vangelo, non si sfugge dal Cattolicismo! — Signora, io già pensava, a un di presso, così altre volte, ad onta che le dissipazioni del mondo e la mania di voler dubitare operassero contro la mia intima fede e mi facessero cattivo cristiano. Nol son buono ora, ma a quel tempo era peggiore.

Forse quei miei dubbi, quella mia mezza incredulità avrebbero preso forza, e m'avrebbero guasto interamente l'intelletto ed il cuore. Dio si servì degli uomini e della sventura per rendermi meno dissipato. Il mondo è pieno di sventurati che non sono andati in prigione; ma le afflizioni che patirono

o patiscono, ell'è cosa indubitabile, sono ugualmente un modo di cui giovasi l'Onnipotente per viemeglio avvicinarli a sè. Chiunque geme, chiunque, sebben riputato felice, porta una dolorosissima croce, non avrà mai consolazione vera e durevole se non congiungendo la propria volontà a quella di Dio, ed insomma cessando di voler essere felice sulla terra. Ciò spaventa, ma pure bisogna lottare contro questo spavento, bisogna vincere la natura. Ella, ottima signora Contessa, che conosce assai meglio di me il Vangelo, e che sarebbe più in diritto di parlarne che non sono io, sa che tutto lo spirito di quello essendo amore e sacrificio, ed ogni cosa a petto del Vangelo essendo veramente vanità, è inevitabile il concludere « che dobbiamo ridurre tutte le nostre volontà ad amore e sacrificio. » Dica dunque ciò a quella stimabilissima ed infelice anima, di cui ella mi ragiona. Ah! diciamolo a tutti gl'infelici, quando ci palesano le loro pene! Ma ricordiamoci sempre di soggiungere, che poichè Dio, il quale è sapientissimo, non ha scelto di affinare l'uomo con altro mezzo che col dolore, dobbiamo bensì benedire il dolore e cercare d'amarlo colla parte più intelligente dell'anima nostra, ma che non ci è vietato di piangere sui nostri mali. Se non li soffrissimo con angoscia, non sarebbero più efficaci a migliorarci, a distaccarci da ogni orgoglio, a farci ricorrere al Salvatore. — Cosa sublime! Iddio pone sulla terra l'Uomo perfetto, l'Uomo per eccellenza unito alla Divinità, il tipo dei Giusti, un Dio nato dalla Donna, e quel Divino Mortale non può attraversare pochi anni di vita fra gli altri umani, senza che lo abborrano, lo denigrino, lo strazino sino a trarlo al patibolo.

O non si crede a questo gran fatto, o se vi si crede, è forza scorgere che l'essere condannato a patire è una condizione inseparabile dall'umanità, dopo l'antico orribile mistero della caduta del primo uomo. Patire, e patire amando, è l'unica medicina di questo grand'angiolo degradato, a cui Gesù volle affratellarsi per salvarlo! Siffatto meraviglioso im-

mortale Fratello bevve il calice, e poi lasciò che altri uomini, per voler suo, ce lo porgessero; e noi porteremmo rancore a questi uomini? noi anzi non li benediremmo? noi ricuseremmo di gustare qualche amara goccia, dopo ch' ei bevve a larghi sorsi? — Perdoni, signora, se ho lasciato correre la penna a ridire verità a lei notissime, e che sono appunto la norma delle sue ammirabili virtù. Talvolta godo di ridirle, per ricordarle a me stesso che mi sento debole, ed ahi! vivo quaggiù inutilmente. E poi, è così soave il poter dire qualche parola di religione, con persona che non sorrida, e che non vi guardi come un fanatico o come un ipocrita!

La bontà di ch' ella m' onora, signora Contessa, è pur troppo oltre i miei meriti. La riduca a molto meno e li supererà ancora; ed io gliene sarò sempre grato.

Mi pregio d' essere inalterabilmente suo umilissimo servo e sincero amico.

68.

A Madame la Comtesse de Benevello.

14 novembre 1832.

Madame la Comtesse.

Que vous êtes bonne de daigner m'annoncer — et avec des expressions si charmantes — votre aimable approbation sur mes *Mémoires!* C'est pour moi un des suffrages les plus précieux, car lorsque l'on a le bonheur de connaître une âme distinguée comme la vôtre, il est trop naturel d'ambitionner son estime, et d'en être fier, si on l'obtient. Je vous assure, Madame, que quand même nous aurions la liberté de la presse, je ne me serais pas moins fait un devoir d'être modéré et d'éviter toute plainte contre ceux qui ont fait peser sur moi leur pouvoir. Il est presque toujours impossible de se plaindre de ses ennemis sans exagérer, et l'exagération ne vaut jamais

rien. Au reste, peut-il y avoir de justice sans indulgence? Et si je désire que d'autres soient indulgents, pourquoi ne commencerais-je pas par l'être moi-même? Je penche assez à croire qu'il y a plus de bévues dans ce monde que de méchancetés. Au moins est-il certain que le jugement des intentions ne nous appartient guères : laissons-le toujours à Dieu, et rapportons simplement les faits. — Quelques-uns se sont fâchés de ce que j'ai avoué ma croyance religieuse, qui est tout bonnement la chrétienne. On aurait mieux aimé que je me fusse montré un Caton. Dois-je me feindre ce que je ne suis pas? J'aurais eu l'air trop gauche, et ce qui est pis encore, je me serais trouvé méprisable.

Que ces paroles de votre lettre me sont chères : *Vous m'avez fait du bien!* Oui, on aime à s'attendrir sur des infortunes; le cœur jouit alors d'exercer un acte de bonté et d'amour. Je bénis les larmes dont vous m'avez honoré, et je prie Dieu que vous n'en versiez jamais que d'attendrissement et de plaisir. Vous voilà donc bientôt de retour à Turin : il me tarde d'avoir l'heureux sort de vous revoir. Veuillez me rappeler au souvenir de M. de..... et de vos charmantes enfants.

69.

Al conte Cesare Balbo, in Camerano (Asti).

Torino, 19 novembre 1832.

Avere pel mio libro [1] il suffragio di lei e dell' ottima signora Contessa, mi sarebbe indizio che alcun che di grato vi possano le anime eccellenti trovare; e ciò vuol dire che avrei appunto que' suffragi che maggiormente ambisco. Ma a quel benedetto Camerano v'è un poco di parzialità per me, e allora addio critica: più non si sa censurarmi che il verbo

[1] Le *Mie Prigioni.*

dedotto malamente (sono obbligato di convenirne) da Tacito.

Ma sia quella specie di favore che il pubblico ebbe sinora per me, sia la curiosità che naturalmente mettono le narrate vicende d'un così detto Carbonaro, sieno queste od altre ragioni, il libro in questi primi giorni si vende a furia. Se non m'inganno, piace ai più. Se n'adirano tuttavia parecchi: e sono gli ultra-liberali, ed alcuni della parte opposta, — (i quali ultimi non credono che si possa essere stato reo di Stato ed amare la religione). Curiosa gente che fanno consistere la lor religione nell'odiare irreconciliabilmente chi è meno perfetto di loro! Quanto agli altri liberali, gli uni sono arrabbiati d'avermi voluto bene sino all'altro dì, e si stimano obbligati in coscienza d'espiare questo peccato; gli altri mi fanno la grazia di riputarmi solamente un uomo meno eroico di loro, un uomo che i patimenti hanno degradato.

Ed io che fo? Ascolto in pace il bene e il male, come se il libro non fosse mio, e persisto a sperare che non sia interamente libro disutile al nostro paese. Ne ho ricevuto elogi grandi da taluni ch'erano o si credevano irreligiosi, e mi dissero avere scoperto d'essere cristiani. Ciò mi fa gran piacere, lo confesso.

Fra le persone di alta virtù, la prima ad applaudirmi fu la marchesa di Barolo, che m'onorò d'una lettera dettatale dal cuore, appena lette le *Mie Prigioni*. Bisogna veramente dire che sono uno degli uomini fortunati della terra, giacchè tanto sono amato oltre il mio tenuissimo valore, e non solo da'miei pari, ma da chi mi supera mille volte in doti d'ingegno e di cuore. A tal patto si può ben sopportare un po' d'odio o di disprezzo da altri. — M'espressero pure molto sentitamente la loro approvazione le LL. EE. il Conte e la Contessa di Pralormo. Su via, caro amico, poich'ella vede che la Storia del Botta, tuttochè mirabile per molte parti, può essere seguita da un'altra che aggiunga e temperi ed aggiusti molte cose, ripigli lena. È opera grande, degna di lei. E

chi ha gustato la voluttà degli studi può egli rinunziarvi? non mai.

Or che ha abbellito il giardino, or che ha piantato alberi, che ammireremo insieme l'anno venturo, venga in buona salute a Torino, e se questa salute glielo permette, come spero, tragga avanti indefessamente nella Storia. Ella ha veramente il sapere ed il discernimento da ciò.

70.

All' avvocato Carlo Marenco.

Torino, 28 novembre 1832.

Pregiatissimo signor Avvocato.

Io aveva pregato l'amico Mattirolo, da più giorni, di spedirle una copia delle mie *Memorie* per me, ma ebbi la storditezza di non consegnargliela, ed ei l'aspettava. Ciò ritardò l'invio. Ora incarico di questo il libraio Bocca, e prego lei, egregio signor Avvocato, di gradire il tenue dono. — È cosa la quale non ha merito letterario: non v'è altro pregio che la verità

Ammiro sempre il suo *Ezzelino*, e per la parte drammatica e per la lirica.

La riflessione ch'io le aveva fatto sul personaggio di Sant'Antonio, ch'io desiderava, mi sono avveduto che non regge, poichè il Santo era già morto negli ultimi tempi d'Ezzelino. Ho piacere che anche in ciò abbia ella ragione.

Bramo che lavori ad altre tragedie. Il modo che ella tiene è di grandissima difficoltà, ma ogni difficoltà vien da lei maestrevolmente superata.

Sono colla più perfetta stima suo devotissimo servo.

71.

Al molto reverendo Abate Evasio Beccardi (Casale).

Torino, 15 dicembre 1832.

Ella m' onora di lodi ch' io non merito, per un libro il cui pregio è picciolissimo. Dio volesse che da sì tenue cosa risultasse alcun bene a qualcheduno! Non ho scritto per altro fine. La nostra sublime religione è tale, che non è possibile conoscerla e non amarla, se non renderle gloria, secondo le debili forze che si hanno!

Coloro che se la figurano nemica de' veri progressi dei lumi e l' abborrono, prendono una larva per essa; non vi vuole che spassionato esame, e scorgesi, qui e non altrove, essere l' efficace impulso ad ogni giustizia, ad ogni prosperità sociale, ad ogni atto e pensiero che nobiliti l' uomo; qui la base della filosofia. Ma di quello spassionato esame, niuno è per sè medesimo capace; la sola grazia può operarlo. Infelici coloro che non l'hanno! preghiamo per essi e speriamo.

La mia mente, in gioventù, avea dubitato, avea cercato sapienza laddove non è sapienza. Eppure nella Religione ch'io mal seguiva, apparivami anche allora una bellezza incantevole, una verità adorabile. Io era spesso tormentato dal desiderio di accordare insieme Cristianesimo e Filosofia, ma mille divagazioni e stolto rispetto umano men distogliea. Quella pusillanimità, quel misto indegno e vergognoso di fede e d' ondeggiamento fin a quando sarebbe durato? Forse l' intera vita. Iddio benignamente vi provvide col mezzo d' una sventura che mi segregasse dagli uomini e mi chiamasse con maggior forza a lui. Poss' io non riconoscere in tale sventura un tratto d' amore di Colui che, sebbene felice senza noi, pur s' industria a salvarci quasi che gli fossimo necessari? E ne' miei lunghi anni d' infortunio, quante consolazioni furono tempe-

7

rate a' miei dolori! Sarei stato ben ingrato se in tutto ciò non avessi sentito Iddio: sarei ben ingrato se or non procacciassi di benedirlo e farlo benedire da altri: se or mi vergognassi del più glorioso, del più filosofico de' titoli, quello di cristiano. Pur troppo il mio ingegno è tanto lieve da non bastare a rendere debito onore a quella verità che, senza mio merito, io vedo; ma non è chiesto alle creature se non ciò che possono dare.

Arrossisco d'essere infinitamente al disotto delle lodi che ella, reverendissimo signor Abate, si degna porgermi; e scorgo quanto ella erri, giudicandomi con soverchia indulgenza. La ringrazio del benevolo intento, e godo vedendo dalle sue espressioni un' anima ardente d'amore per Dio e per l'Umanità. Poichè m'ha onorato della sua affezione, me la conservi, e preghi per me. Io fo per lei i voti più sinceri, e mi protesto di V. S. reverendissima, umilissimo e obbligatissimo servo.

72.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

1832.

Caro fratello Joanni-Josefo.

Quando tu abbia occasione, leggi alla Contessa quella parte della lettera della marchesa Sacrati, qui unita, la quale risguarda lei. Ma bada di saltare, alla terza riga, quel periodo che segnai (((...))) affinchè la povera inferma non se ne spaventi.

Jeri andai a vedere Bezzolino che fu ammalato, ed è convalescente. Mi dissero ch'io ti salutassi e ti dicessi di lasciarti vedere.

Quella buona donna della signora . . . . . . mi fece chiamare ieri mattina. Poi disse che non aveva bisogno di niente, e che solo bramava veder te; finì per farmi sentire

(ma dicendomi ch'io non te lo dicessi) che teme che tu faccia fare la litografia del quadro ov'io sono dipinto in prigione.— « Se fa ciò, diceva ella, il ritratto fatto da Tetti non sarà più » comprato da nessuno, ed io non avrò quella parte di pro» fitto che il signor Tetti avrebbe diviso con me. Se vede » Padre Boglino glielo significhi, con bel modo; ma no, non » gliene parli, gli dica solo..... No, non gli dica niente. » Lo preghi soltanto di farmi presto quella carta, quella nota, » quella lettera..... Capisce? »

— « Non capisco nulla, ma gli dirò che le porti quella » carta, eh? »

— « Sì signore, ma del quadro non gli dica niente, o » solamente se il discorso capitasse, gli dirà..... »

— « Ma, cara signora, devo dire o non dire? M'ha ella » fatto chiamare per qualche cosa o per niente? Sappia, che » fra amici schietti, il discorso capita sempre di dir tutto » quel che si vuole..... »

E udendola ripetere ch'io doveva pregarti ma non pregarti, dire ma non dire, indovinai che la sua intenzione era ch'io dicessi.

È una buona donna che mi fa pietà, ma convien confessare che se al povero . . . . . scappava spesso la pazienza, egli era un poco da compatire.

Tu che sei un eroe di pazienza, sorridine, e continua a recarle quelle consolazioni che puoi. — T'abbraccio con tutto il cuore. — Jeri sono venuto ai vostri uffici.

73.

Onorato Pellico a Luigi Gonzaga.[1]

Torino, il 20 aprile (oh! che anniversario mi ricorda mai) 1833.

Dilettissimo e gentilissimo amico mio.

Dal signor Locatelli residente in questa città che io non conosceva, ho ricevuto ieri mattina e ben con piacere delle vostre notizie e la gratissima lettera che gli rimetteste per me, dalla quale ho inteso il bellissimo imeneo che avete contratto a Bellagio. Permettetemi perciò che io mi congratuli vivamente e cordialmente con voi, poichè avendo avuto la sorte di unirvi con una damigella di merito, come sento, avrete ad essere sempre più contento e felice, ed a provare tutte quelle consolazioni che sono annesse allo stato coniugale, quando è ben regolato. Godo sommamente della vostra felicità. Io, che oramai tocco li quattordici lustri, traggo avanti la Dio mercè senza grave incomodo, ma la debolezza comincia a farsi sentire. Però non potrò mai tanto come devo ringraziare la divina bontà che mi ha accordato tanto di vita da vedere ancora, e da godere da vicino la compagnia del mio amatissimo Silvio. Se potete procurarvi il libro: *Le mie prigioni, memorie di Silvio Pellico,* che so essersi ristampato anche a Lugano, vedrete la storia delle sue sventure. In Milano non si lascia vendere.

Quanto all' andata a Milano di Silvio, di cui mi parlate, ella è una frottola che vi raccontarono. Esso Silvio sta ora benissimo, e mi incarica di salutarvi distintamente insieme alla vostra dilettissima sposa. Il resto di mia famiglia, cioè la mia

[1] Anche questa lettera del padre di Pellico, come quella del 29 gennajo 1829, dobbiamo alla cortesia del signor Luigi Gonzaga, e ne crediamo non inutile la pubblicazione.

moglie, Luigi e quello che a Milano era ragazzo ed ora teologo, stanno pur bene, e vi riveriscono.

Non vi faccia specie il mio silenzio. La qualità di regio impiegato esige riservatezza particolare nel carteggiare fuori Stato.[1] Sensibile intanto alla vostra buona memoria e gentile amicizia, mi valgo subito di un'occasione per far ripostare la presente in Milano per Canzo, e pregandovi di presentare i miei rispetti alla vostra dilettissima sposa, e compiutoli, ho l'onore di rinnovarvi le proteste di mia amicizia e di protestarmi di voi carissimo — affezionatissimo e divotissimo servitore ed amico Onorato Pellico.

74.

A monsieur le Comte Jules de Resseguier.[2]

Torino, 30 maggio 1833.

Signor Conte.

Ella abbonda tanto di gentilezza verso me uomo di pochissimo merito, che non sò come ringraziarnela. Gradisco infinitamente ed ammiro i bei versi onde le piacque d'onorarmi.

Se hanno il difetto di dir cose troppo magnifiche per me, attestano invece nell'Autore un'anima elevata e calda di generoso sentimento; e questo è un gran pregio che me li rende cari. Reputo ottima fortuna la mia l'aver destato simpatia in lei, signore, che professa tanto amore di verità e di giustizia, e ch'indi abborre le ipocrite irreligiosità dell'egoismo, ma ama gli uomini che sinceramente aspirano a virtù. È vero, signore, i diversi stendardi alzati qua e là dalla di-

[1] Cosa davvero singolare, ma pur troppo di que' giorni verissima. Alcuni Stati ne possono offrire un vivo esempio anche oggidì.

[2] Uno dei fondatori e redattori dell'ECHO DE LA JEUNE FRANCE, *Journal des progrès par le Christianisme.* In quel giornale venne stampata, tradotta in francese, questa lettera di Silvio Pellico, nel dicembre 1833. (*Tomo I, Fascicolo* 10.)

versità delle circostanze possono quasi tutti aver seguaci rispettabili. Dico quasi, perocchè va escluso ogni stendardo manifestamente alzato da gente perfida. Benchè, un tempo, io abbia creduto possibile tal concorrenza di fatti la quale liberasse la nazione italiana da dominio straniero, io non fui mai pei tentativi sacrileghi de' nemici dell' ordine. Or non m' occupo più di politica, e trovo più semplice d' abbandonare la cura dei popoli a Dio. Egli sa quando deve contristarli, dividerli, riunirli, rialzarli, e talvolta que' popoli che meno risplendono di potenza non son punto i più vili nè i più infelici. Dio si serve delle sciagure umane come della prosperità per vantaggio di coloro che cercano migliorarsi, di coloro che cercano lui. Non voglio dire con ciò che bisogni essere indifferente al trionfo de' buoni o de' malvagi. Ma quando un uomo non è in tal posizione da contribuire saviamente alla sorte d' una nave poco favorita dei venti, ei dee risolversi a non aumentare con vana agitazione lo scompiglio dei naviganti; ei dee limitarsi a pregar Dio, e render, se può, qualche servizio al prossimo.

Ella dice, signore, che tutta la sua famiglia m' è affezionata. Voglia esprimere la mia gratitudine ed il mio ossequio alle degne persone che la compongono. Nulla è così dolce come l' essere amato da anime nobili e conoscerne qualche volta delle nuove : ciò abbellisce la vita.

Tengo preziosissimi, signore, i suoi amabili versi, e la stima di cui m' onora, e mi pregio di dichiararmi col massimo rispetto, ec.

75.

Al Conte Cesare Balbo.

Torino, 8 giugno 1833.

Carissimo signor Conte.

. . . .

Spero, caro signor Conte, che anch' Ella dopo la nascita del nuovo Cameranense,[1] avendo l'animo più contento, godrà buona salute e si darà ad assaporare deliziosamente la vita campestre. Non ci sarebbe male, per altro, che non tutto tutto si desse a ciò, ma consecrasse anche ogni giorno qualche ora a comporre.—Saprà che i timori panici in Torino sembrano andare cessando. Ieri, colla città formicolante di gente per la processione, non vi fu il più lieve disordine, il più lieve indizio di malvagità nel popolo. Ho fiducia che in breve le esagerazioni avranno fine, e si vedrà che i furiosi repubblicanisti erano pochi insensati da non pigliarne paura; giovani ciarlieri di nessuna conseguenza, mescolati a qualche briccone. Forse tutto ciò, invece di essere una disgrazia pel nostro paese, sarà un bene; perocchè da un lato renderà prudenti coloro che tali non erano, e dall'altro mostrerà non esservi in Piemonte alcun uomo di qualche riguardo che si colleghi ai giacobini di Francia, fanatici istigatori di movimenti, i quali ognun vede che sarebbero scelleratezze e pazzie funeste......

76.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Torino, 19 giugno 1833.

Caro mio Gian Gioseffo.

Or sono in città, or sono in campagna; e *quando son fra le taurine mura,* vado a visitare il tuo caro fratello, ch' è pro-

[1] Camerano, villa del conte Balbo nell' Astigiano.

prio un uomo a modo mio, in quanto al coraggio. Questo bravo giovine stupisce tutti coloro che lo veggono, per la guisa non punto ostentata, ma naturalissima, colla quale patisce la sua rottura di gamba e i dolori e la noia del decubito. I dolori per altro son ora cessati. Il coraggio ne' mali è lodato da tutti, ma non molti uomini lo posseggono; e chi ne va adorno ha ricevuto dal Cielo un tesoro inapprezzabile. Con questo si superano tutte quelle che il mondo chiama contrarietà, difficoltà, disgrazie, e si trova sempre motivo di benedire la vita e Colui che ce l'ha data. Mi rallegro che tuo fratello abbia sì nobile dote, congiunta alla sua gran bontà d'animo. Ei si farà amare e stimare dappertutto, ed avrà fortuna. Mi disse a nome tuo i provvedimenti che l'ottima signora Contessa aveva lasciati per lui. — Non t'inquietare per esso, e sii forte d'animo quanto egli. Tutto è ordinato da Dio per nostro bene, sino le rotture di gambe. Lagnarci di quelle cose che avvengono malgrado nostro, è debolezza, è volgarità, è mancanza di fede. Allorchè tutto va a nostro piacere, egli è difficile che non ci guastiamo, o che almeno le più importanti potenze dell'anima nostra non rimangano inoperose. Non è vero, amico mio? Tu devi saperlo meglio di me; tu che hai vôlto particolarmente i tuoi studi alla religione. Or s'egli è innegabile che le sventure giovano, ogni volta che il vogliamo; s'egli è innegabile che più assai delle prosperità valgono a nobilitare lo spirito; ond'è che sì numerosa sulla terra è la turba de' gementi, de' frementi, de' brontolanti, de' maledicenti? E si dicono filosofi! e si dicono cristiani! — Oibò, oibò! questo si chiama non avere idea di filosofia, non avere idea di cristianesimo.

Procuriamo sempre tu ed io di non prendere parte a quella volgare epidemia di piangolare e scandalezzarci ed abborrire l'universo e pretendere l'impossibile. No, commiseriamo tutti, felici ed infelici, grandi e piccoli, buoni e malvagi, perocchè in tutti v'è qualche palese o nascosta miseria,

e tutti dopo quattro giorni di vita sono condannati a morte. Ma commiseriamoli senza rabbia, senza amarezza, senza dimenticare che pur la vita è un bene, e la morte stessa è un bene, se consideriamo ogni cosa da un punto di vista elevato. Allora la nostra sete di giustizia, la nostra afflizione saranno soavi e miste di contentezza; opereremo virtuosamente nel circolo d'azione a noi prescritto, e morremo senza rimorsi. — Mi par già lungo tempo che non ti vedo. Questo è segno che ti voglio bene. E tu non pensi mai a me?

Non solo esigo che tu pensi a me, ma esigo che di me parli con tre care persone, cioè che tu ricordi il mio affettuoso rispetto alla signora Contessa, al signor Conte e alla loro gentilissima figliuola. So che il viaggio ti prospera, so che la signora Contessa è contenta, ed io mi rallegro per lei, per loro, per te. S'io fossi capace d'invidia, t'invidierei la fortuna che hai. Ma siccome la meriti, ringrazio il Cielo che ti sia avvenuta. Profittane in ogni modo, racquistando salute, facendo provvigione di tranquillità, aumentando la tua esperienza, seguendo gli amabili consigli d'una mente così perspicace e così generosa, com'è quella della Contessa.

Andate, sì o no, a Firenze? Se trovi in città la sorella mia Quirina, tu sai ciò che devi dirle: che l'amo assai assai, — che ogni giorno penso a lei, e prego il cielo di abbellire in ogni guisa la sua nobile vita; — che il suo prezioso dono, l'orologio d'Alfieri, è causa che qui tutti benedicono la donatrice; — che le benedizioni ch'io odo darsi al suo caro nome mi fanno un piacere infinito.

Riverisci anche l'egregia marchesa Sacrati, e salutami Niccolini, Vieusseux ed ogni altro valentuomo che mi porti un po' d'amore, ed il quale tu sappia essere stimato da me.

Tante cose affettuosissime de' Biandrate ai coniugi Masino, alla sposina, ed a te. — T'abbraccio di cuore.

77.

Al Conte Cesare Balbo, in Camerano (Asti).

Torino, 10 luglio 1833.

...... Prima di tutto le dirò che sono ansioso di sapere le loro nuove. Qualche settimana fa le scrissi, e scrissi pure al buon Parma; e nissuno di loro m'ha dato cenno d'esistere. Che cosa v'è in codesto aere astigiano che fa diventar pigra la mano degli amici? Non perdono questa pigrizia che ad un patto: — che provenga da troppe altre gradevoli occupazioni, dopo le quali la mente abbia bisogno di riposo, sebbene il cuore non si addormenti, e continui ad amarmi. Fra queste occupazioni vi sarà l'andar godendo i miglioramenti fatti al giardino, e tutto il bello che già v'era in codesti cari luoghi cameranensi. Ma vorrei che v'entrassero anche i diletti letterari; vorrei (questa è la mia insanabile manía, della quale ella invano mi ha già sgridato), che avendo tanto ingegno e tante cognizioni, ella venisse sempre impiegando quel tesoro a preparare alcuno di que' tai libri ameni ed utili ch'ella sa fare. La campagna, lontana dalle biblioteche, è poco atta sicuramente a comporvi lavori storici. Ma insisto pel proseguimento di quegli articoletti od articoloni di gentili pensieri e di elevata morale, ch'ella già mi lasciò assaporare.[1] Sono cose che si distinguono sommamente dalle comuni, ed una raccolta delle quali può formare un giorno qualche volumetto, da accrescere non poca gloria all'autore, e — ciò che meglio vale della gloria — da accrescere l'altrui gentilezza, l'altrui amore al bello, al buono, al delicato, al giusto. — Si, amico; la parola *gloria* ha poco incanto per le anime che non si pascono volontieri d'illusioni; e credo d'essere anch'io una di quelle. Ma la speranza di lasciare qualche scritto di più che

[1] Accenna all'opera intitolata *Pensieri ed Esempj*, che venne già pubblicata da Felice Le Monnier a Firenze nel 1855.

sia utile e decoroso alla qualità d'uomo deve fare impulso a chi già si è messo, come lei, lodevolmente nella carriera delle opere intellettuali. — M' incresce ch' ella non abbia conosciuto un M. de Cazalès, studiosissimo di filosofia e caldamente cristiano, anzi caldamente cattolico, passato a Torino quindici giorni sono, donde per Milano recavasi in Baviera. Egli è un intimo amico di M. de Lamartine. Ho passato molte ore con lui con gran piacere, e ci siamo promesso di scriverci. È pure amico dell' abate Bautin, professore, or di molto nome, a Strasburgo, scrittore di cose filosofiche nel senso più cattolico. Questo Bautin non era sembrato di significante valore al nostro Parma, per qualche scritto pubblicato alcuni anni addietro. Ma i nuovi libri di Bautin, a quanto assicura M. de Cazalès, sono d'alto pregio e di molto onore per la religione.

Mi faccia il piacere di dirlo a Parma, e me lo saluti tanto.

78.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

Casale, 23 settembre 1833.

Illustrissima signora Contessa.

Quantunque sia una crudele mancanza di carità il suo sgridarmi, perchè ebbi la disgrazia di non poterla più vedere prima della sua partenza per Recoaro, ella sgrida così amabilmente, ch' è forza e dovere di ringraziarnela. Il colpevole non son io, ma il tempo che sempre troppo mi fugge, e non mi dà campo di fare molte delle cose che più soavi mi riuscirebbero.

Or sono a Casale da alcuni giorni. Dopo un breve giro per qualche collina del Monferrato e dell' Astigiano, spero che potrò esser reduce abbastanza per tempo, da passare ancora a Chieri, e venir colà a riverirla.

Ottimamente fece di leggere a suo agio il « *Non ti scordar di me.* » Conservi a sè la salute ed a me la sua grazia, e voglia presentare i miei ossequi al signor Conte ed al signor Cavaliere.

Ho l' onore ec.

79.

A Carlo Marenco.

Torino, 12 dicembre 1833.

Pregiatissimo signor Avvocato.

Le sono grato delle gentili cose che si compiace dirmi, e dell' avermi favorito il suo parere sul mio *Tommaso Moro*. Forse la cortesia del suo animo la fa eccedere in indulgenza su questa tragedia. Quanto allo stile da me adoperato, ella è così buon maestro, che in que' luoghi ove non le è piaciuto, conviene che non sia felice. Procurerò di far meglio un' altra volta. — Il Dal Pozzo ha assunto una trista impresa scrivendo quell'apologia; ma credo ch'ei pensi ciò che dice; ed allora l'errore essendo del discernimento e non della volontà, bisogna compatirlo. Per me non gli rispondo una sillaba, come non ho mai risposto a quelli che altre volte per iscritto mi si mostrarono poco benevoli.

Mio fratello Luigi la riverisce, e dice che dei libri si serva con comodo.

Sono ansioso di vedere la nuova tragedia di lei, *Ugolino*. Spero che le difficoltà della Censura si saranno appianate. Don Gorresio mi ha detto molto bene di questo suo lavoro, e son persuaso che non sarà inferiore alle altre sue tragedie.

L' amicizia ch' ella mi protesta m' è carissima, e godo che gradisca la mia.

80.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Martedì, ... 1833.

Gian Gioseffo mio.

Perchè non lasciare a tuo fratello di dirmi come passasti la notte? Ma dal tuo silenzio presumo che i dolori non t'abbiano più tormentato. Non trascurarti ad ogni modo: te ne prego e te lo comando. — Tu stai in questo momento al fianco d'un moribondo e dividi le sue angosce e quella d'una famiglia afflitta! Generoso ministero, il soffrire cogl'infelici e dar loro la più sublime delle speranze! Amalo il tuo ministero, o mio Gian Gioseffo; poniamo tutta la nostra felicità nell'amar Dio e gli uomini in Dio; e sia tutta quanta la nostra vita Religione ed Amore!

81.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Camerano, ... 1833.

Mio Gian Gioseffo.

Feci buon viaggio; il nostro arrivo a Camerano fu ieri sera alle 10, con uno stupendo lume di luna. Sto egregiamente, e questa buona famiglia Balbo m'è tutta cara. Nondimeno m'incresce d'essere di qualche palmo più lunge dalla mia famiglia e da te. Mia madre s'intenerì vedendomi partire, e la sua afflizione m'addolorò, e m'addolora ancora pensandovi. Un altr'anno non mi voglio più impegnare ad andare in alcuna villeggiatura. — Ier mattina mentr'io era col conte Balbo padre e colla vecchia Contessa, so che tu

venisti per salutar Cesare. Io indovino che il tuo amabile desiderio era anche d' abbracciar me. Te ne sono grato. Volli passar di là, ma tu eri già partito. Il mio bacio t' è volato per la strada, e tu non sentisti che ti s' applicò su quella sincerissima fronte che amo tanto.

Saluta *Comitissam Euphrasiam dilectissimam nobis in Domino*, che l' altr' ieri aveva un aspetto di sanità veramente consolante. Non passa giorno ch' io non mi rallegri, pensando che sì bella e nobile anima è ancor lasciata peregrinare qualche tempo con noi sulla terra. Raccomandale sempre d' aversi gran cura, e dille qualche volta che, sebbene il più insignificante degli ammiratori delle sue virtù, io sono tuttavia de' primissimi quanto all' intensità della stima e dell' affetto. — L' altr' ieri sera passai qualche caro momento coll' ottimo cavaliere de'Biandrate, col quale andai alla sua vigna a vedere i Barante. Salutamelo pure tanto, e digli che gli voglio un gran bene.

Mille cose a tutti gli amici, cominciando dai primi che incontri, o piuttosto cominciando da tuo fratello. Vidi ieri Gioberti; e, siccome aveva altre persone con lui, gli dissi ch' io aveva incaricato te di comunicargli qualche cosa. Gli accennai ch' era un avviso di prudenza, ma non mi spiegai. — Ti soggiungerò che, prima di partire, visitai ancora un istante quella benevola persona che m' avea di ciò parlato. E questa mi replicò con grande istanza ciò che già m' aveva detto, soggiungendomi che assolutamente v' era chi malignava contro Gioberti in guisa da poterne produrre dispiaceri non lievi, anche per te....

T' abbraccio con tutta l' amicizia.

P. S. La Contessa Masino ti manderà (non mi ricordo quante copie) gl' *Inni di Mamiani*, ai quali tu e Gioberti faceste degli associati. Distribuiteli, riscotete i danari (sono L. 2 per copia), e poi tu fammi il piacere di portare tutti que' danari a mio fratello Luigi. Forse la Contessa ti manderà

alcune copie di più, oltre quelle per cui tu e Gioberti faceste associati. Ritira pur tutto; distribuite quelle che vi spettano; ed io distribuirò poi le altre, al mio ritorno.

Addio, dolce amico.

82.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

...... 1833.

Carissimo Gian Gioseffo.

Finalmente hai superato la tua pigrizia, e m'hai scritto. Ne ho piacere, ed io ti riscrivo per ridirti che m'è grato l'amor tuo e che sovente penso a te. Non solo penso a te figurandomi con quanto gusto tu vegga codesti paesi e que' gentili spiriti che ne sono l'onore, e con quanto gusto tu faccia tal viaggio con sì egregia famigliuola qual è Casa Masino, cominciando dalla degnissima signora Contessa; — ma penso spesso pure con una certa inquietudine a te, dicendomi: « Ritornerà egli, o no, coi Filippini? Non farà egli male, se si distacca da quella congregazione? Que' disgusti ch'ei v'ebbe, e ch'io ben non so di qual natura sieno, già hanno fatto parlar la città; il più bel trionfo di Gian Gioseffo non sarebb' egli di starsene Padre in quella congregazione, e far vedere al mondo ch'ei non cessò d'essere in essa amato? » — Questo e mill'altre cose vado tra me dicendo, ignaro di ciò che precisamente debba desiderarti, ma costante a desiderare che tu scelga il buon partito, — che tu non paia nel torto, — che tu non abbia a pentirti. Siffatte mie inquietudini sono prova dell'amore che ti porto, e della mia poca inclinazione ad approvare le mutazioni di carriera. Nondimeno so che tutte le regole patiscono eccezione. Pensaci bene, ed opera saviamente, *mio caro Savonarola; ma non con Savonarola....*

Quirina mi scrisse il gran contento ch'ell'ebbe di co-

noscerti, ed il suo rincrescimento d'averti veduto troppo poco. — Presenta i miei ossequi (ma non freddi ossequi, bensì quelli ch'ella merita sì distintamente e ch'io sento per lei) all'ottima contessa Eufrasia. Dille che fui in molta pena sulla malattia della sua cara figliuola, e che ho pregato di cuore per l'ammalata e per la madre. Dille che mi consolo della guarigione. Riverisci pure il signor Conte e Madamigella. — Se rivedi Gino Capponi e gli altri che mi vogliono bene, salutali.

Io sono sui monti di Saluzzo, vicino a Busca, al Roccolo, deliziosa villa del marchese d'Azeglio. Ma torno presto a Torino. Addio; t'abbraccio, e sono con tutta l'anima il tuo affezionatissimo Silvio.

P. S. Ho parlato parecchie volte di tuo fratello con Drovetti, il quale è pieno di buona volontà per lui. Da qualche tempo non so più dove sieno nè l'uno nè l'altro, ed ignoro quando tuo fratello partirà.

83.

A M. Antoine de Latour.[1]

Turin, 25 janvier 1834.

Monsieur.

Le roman auquel je travaille sera fort honoré si l'habile écrivain qui a si bien traduit *Mie Prigioni* voudra le traduire. Je ne pourrais rien désirer de mieux. Mais malheureusement je n'ai encore qu'un croquis très-imparfait et des matériaux.

[1] Il signor Antonio de Latour è quello che ha dotato la Francia d'un'ottima traduzione delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico. Dopo la prima edizione francese di questo libro, Silvio Pellico somministrò al signor de Latour molte preziose note, relative a Maroncelli ed alla sua prigionia. Epperò la nuova edizione delle *Mie Prigioni* in lingua francese ottenne una voga sempre maggiore in Francia ed in tutta Europa.

Il signor Antonio de Latour, che fu uno de' migliori amici di Silvio Pellico, volle incaricarsi della traduzione di queste Epistolario in lingua francese. L'edizione francese, intrapresa dal signor Dentu, verrà pubblicata quasi contemporaneamente a questa prima edizione italiana.

Les journaux se sont trop hâtés d'annoncer un ouvrage que je ne sais presque pas si je ferai. J'en ai cependant envie. Je travaille peu et lentement. Il me faudra certes plus d'un an. En attendant, je vous remercie de la disposition bienveillante où vous êtes à mon égard. Votre estime et votre bonté me sont infiniment chères. — J'ai lu dans un journal une notice biographique par vous de M. Maroncelli, qui sert d'annonce à votre traduction des *Anni del Dolore.* J'espère que ce livre sera intéressant. Et comment ne le serait-il pas, s'agissant d'un excellent homme qui a tant souffert? — Je suis charmé que vous soyez aussi son traducteur. Votre aimable sympathie pour nous montre bien l'auteur de *La vie intime.* Ce livre, plein de belle poésie et de sentimens délicats et élevés, est au nombre de mes livres choisis. Il aurait suffi à me révéler que vous êtes bon.

Veuillez présenter mes respectueux hommages à Madame de Montjou.

J'ai l'honneur d'être etc.

84.

Alla signora Contessa Ottavia Masino di Mombello. [1]

8 marzo 1834.

Ottima signora Contessa.

Convien dire che sia un gran piacere ad obbedirle, perchè io, che, innamorato della poesia come sono, ne perdo ogni amore quando alcuno mi chiede versi, — io che starei volentieri, non dieci anni, ma dieci giorni in prigione piuttosto che fare, con tema dato, un sonetto o una canzoncina, — io che prendo quasi in odio chi vuol rime da me, — non solo non ho preso lei in odio, signora Contessa, ma l'ho ob-

[1] Vedi nell' *Appendice* al presente volume la poesia intitolata *A due cultrici del Bello,* che veniva accompagnata da questa lettera alla signora Contessa Masino.

bedita. Vorrei aver potuto far cosa migliore di queste strofe. Le accolga come sono, qual prova sempre meravigliosa del mio buon volere, stante l'accennata idrofobia della mia penna dalle cose liriche, — ossia qual prova non meravigliosa della mia servitù verso lei. E con tal servitù mi protesto suo devotissimo.

85.

A M. le Comte Edmond de Seguins-Vassieux, Carpentras (Vaucluse).

Turin, 26 avril 1834.

Monsieur le Comte.

Vous m'avez écrit la lettre la plus aimable du monde; on a du plaisir à être jugé avec indulgence par quelqu'un qu'on estime et qu'on aimé. Votre suffrage sur mes livres suffirait à me faire croire qu'ils contiennent quelque chose de bon, car vous avez trop de noblesse d'âme pour être flatteur, et trop d'esprit pour applaudir à ce qui serait tout-à-fait dénué de mérite. Je suis charmé que mon *Discorso* sur les devoirs des hommes vous paraisse utile; ce n'est cependant pas à vous qu'il peut l'être, comme vous avez la modestie de supposer; car les vérités sur lesquelles j'ai tâché de fixer l'attention des jeunes gens sont déjà gravées dans votre cœur. Il ne m'a pas été difficile de le connaître dans le petit nombre de jours que j'ai eu le bonheur de passer auprès de vous à Caméran. — Ce pauvre cher Caméran, hélas! est devenu bien triste. L'été dernier j'y ai encore été. Notre César[1] était encore un des maris les plus heureux de la terre. Cette femme si vertueuse, si douce, jouissait de la vie comme si elle devait la conserver bien des années; elle était enchantée de ses beaux

[1] Il conte Cesare Balbo, in casa del quale, nella sua villeggiatura di Camerano, il signor de Seguins conobbe per la prima volta Silvio Pellico nel giugno 1831. — Il padre del conte Cesare Balbo (Prospero) aveva sposato, in seconde nozze, la contessa de Seguins, avola del conte Edmondo de Seguins al quale è diretta la presente lettera.

enfans; elle se consacrait à son ordinaire à leur éducation; toute sa gloire c'était de les aimer, d'aimer son mari, d'être bonne avec tout le monde.[1] Quelle perte pour César et pour tous ces petits! Quand je les vois, je sens mon cœur se serrer; le malheur qui les a frappés n'est pas de ceux qu'on exagère, il est réellement grand. Mais dans tout ce que Dieu fait il y a un motif excellent, et il faut y souscrire en adorant sa sagesse. Il a ôté d'ici-bas une ame sainte, il a abrégé son épreuve. — Vous saurez que Prosper et Louis vont entrer à l'Académie militaire; Louis a été nommé page. Henriette est dans une pension.

Je crois qu'on n'ira plus à Caméran pour bien des années. On préférera pour *villeggiatura* une vigne ici sur la colline. Comme elle est près de Turin, probablement Madame votre grand'mère et S. E. M. le Comte y iront aussi. — La santé de Madame de Balbo s'est admirablement rétablie; dans son grand âge, c'est un prodige. Son esprit est toujours vif et aimable à son ordinaire. — Je lui ai dit le plaisir que m'a fait votre charmante lettre. Elle vous aime beaucoup; et qui est-ce qui ne vous aime pas? — Toute la maison S......., que j'ai été saluer de votre part, est bien sensible à votre souvenir; là aussi on se rappelle de vos mérites et de cette aimable modestie qui leur donne tant de relief.

Les ouvrages pour lesquels vous avez la bonté de me faire des complimens ont plu à un certain nombre de personnes et déplu à beaucoup d'autres. Il y a des gens qui trouvent honteux que je sois catholique, et que je me fasse gloire de l'être. Ils sifflent maintenant mes pièces quand on les joue. Ils croient me faire de la peine, et cela m'est égal. Je ne suis d'aucun parti exagéré; j'aime la justice et par consé-

[1] La contessa Felicita Balbo, nata di Villanova-Chenonceaux, moglie di Cesare Balbo al quale aveva dato sei figli, fu donna ornata delle più rare virtù, cara a quanti la conobbero, e lasciò di sè memoria lungamente compianta. Il commovente ritratto che di lei fa in questa lettera Silvio Pellico non potrebb'essere più fedele.

quent le bon ordre et la religion. Il n'y a que du mauvais dans les fanatismes de toute espèce. Je sais que vous êtes de mon avis, et j'en suis charmé.

Quand vous écrirez à monsieur votre père, veuillez lui présenter mes très humbles respects. Adieu, Monsieur; conservez toujours un peu d'attachement pour votre dévoué Silvio Pellico.

86.

A Madame la Comtesse de Benevello.

Turin, 30 avril 1834.

Madame.

Lors de ces malheureux troubles de Lyon et de Paris, j'ai bien été en peine pour vous, Madame. Ils sont passés, grâces à Dieu, et vous n'en avez pas essentiellement souffert. J'étais d'autant plus en peine, que la renommée nous chuchotait à l'oreille le charmant secret de votre grossesse; il y avait à craindre que les frayeurs causées par ces vilains héros du désordre ne vous fissent beaucoup de mal. Venez, venez achever dans notre bon et tranquille pays la plus belle et digne œuvre qu'une femme adorable pour sa beauté et ses vertus puisse faire,—une jolie créature qui lui ressemble. Donnerez-vous cette fois un frère aux trois petites Grâces? Je vous le souhaite de tout mon cœur, si cela vous fait plaisir; quoique pour mon compte, si je m'étais marié, j'aurais mieux aimé avoir des filles. Il n'y a pas de doute que votre aimable sexe est meilleur que le nôtre. Nous avons plus de difficulté à nous élever au-dessus de l'ignoble région de l'égoïsme et de l'orgueil: la douceur et la générosité sont des éléments presque toujours innés dans l'âme féminine, et de là se forment aisément toutes les plus estimables qualités. Mais comme il y a des exceptions honorables pour notre sexe, si vous voulez faire un garçon, je vous promets qu'il sera aussi bon et aussi

beau que ses trois charmantes sœurs,—aussi bon et aussi beau que vous. — Je ne suis pas étonné que Paris, malgré ses enchantements, ait bien des choses qui ne vous plaisent pas : il faut du temps pour que les esprits se calment et se rapprochent des doctrines vraiment sociales. Ces doctrines ne pourront jamais s'asseoir sur l'incrédulité et le mépris de tout principe. Il est fort malheureux que parmi ceux qui auraient pu soutenir la religion, il y ait eu des gens passionnés pour l'intrigue; ils ont sans doute fait beaucoup de mal à la cause du Christianisme; — mais l'édifice de Dieu ne s'écroulera pas.

Notre cher petit Turin n'est pas sujet aux alarmantes vicissitudes de Paris; le plus grand événement de ces jours-ci n'est que la chûte de ma tragédie *Corradino*. La pièce était mauvaise, mais au lieu de tomber tout doucement et d'être tolérée grâces à quelque chose de passable qui s'y trouvait, la faction jacobine l'a joyeusement sifflée, pour me punir enfin de n'être qu'un bigot. Des jolies lettres anonymes m'ont honoré de toute espèce d'injures. On me reproche mes croyances religieuses et les liens que j'ai avec des personnes de la noblesse. On me conseille de regagner l'estime des braves gens en changeant de conduite. — Qu'ils sont enfants! Même avant ma captivité, même quand je rêvais d'heureux changements politiques en Italie, ai-je jamais f aternisé avec les démagogues? Non, jamais! Ils sont bien simples de croire que je doive, que je puisse leur appartenir, et que leurs conseils puérils et leurs puériles menaces me fassent changer de conduite et rougir d'être modéré et chrétien.

Pendant que cette faction m'injurie ainsi par ses lâches lettres anonymes, un journal de Pesaro (*La Voce della Ragione*) me maudit d'une autre façon, disant que je ne suis qu'un jacobin masqué, et que les Autrichiens auraient mieux fait de me pendre. Je ris de tout cela, et continue mon chemin.

Adieu, Madame.

87.

Al signor Professore Pier Alessandro Paravia.

Vigna Barolo, 2 luglio 1834.

Stimatissimo signor Professore ed amico.

Ella mi ha fatto un caro dono: questo suo Plinio è tutto bellezza. Ne la ringrazio vivamente. Gli ha saputo appropriare così bene la nostra gentile favella, che pare non abbia mai parlato in altra.

La ringrazio pure delle amabili cose che m' ha scritto. Duolmi di non aver potuto essere domenica a Torino per venire a riverire la degnissima contessa Ottavia, e fare la proposta gita di Grugliasco con essa, col mio Paravia e con quel Romani che stimo assai assai.

Porga i miei rispetti alla Contessa, al Conte ed al Cavaliere; dica a Romani che sono fra i sinceri apprezzatori del suo merito.

Dacchè sto in villa, i miei polmoni respirano meglio. Vengo talvolta in città per abbracciare i miei parenti, ma non mi vi fermo. Tuttavia voglio venire a dirle di viva voce quanto piacevami il Plinio, e le porterò i versi chiestimi.

88.

A M. Antoine de Latour.

...... 1834.

Monsieur.

Vous m'avez fait un don précieux en m'envoyant votre charmante traduction de mon petit livre des *Doveri degli uomini*. L' introduction que vous y avez ajoutée en augmente infiniment le prix. Il faut beaucoup de tact et beaucoup de talent pour écrire des pages semblables. Dans tout ce que

vous dites il y a pénétration et vérité; quoiqu'il vous soit arrivé comme il arrive aux peintres bienveillants : vous m'avez embelli. Il faut bien que je vous pardonne cette aimable faute. Je vous en remercie même; car je suis fort aise que vous m'aimiez. Je vous aime aussi; d'abord par reconnaissance, puis par véritable estime. Vos belles poésies de la *Vie intime* vous font aimer. On n'a pas ces nobles idées et ces doux sentimens par effort d'art: il y a là le cachet de la vertu. L'art peut malheureusement être fort grand sans vertu; mais celle-ci lui donne cependant un charme auquel rien ne supplée.

Votre langage sur la religion est beau; il porte le caractère d'une persuasion complète. Il me semble que lorsque cette persuasion manque, on se trahit toujours un peu, et alors la parole s'efforce en vain d'être puissante, elle est faible. — Que ceux-là se trompent qui croient pouvoir donner l'apparence du Christianisme à une philosophie vague et qui s'imagine être là le seul Christianisme possible dorénavant! — Leur simulation est comme toute simulation, quelque chose de misérable et d'impuissant. Il n'y a de fort que la vérité; et certes celle-ci est tout de bon dans la doctrine catholique prise dans toute sa sublime et sainte sévérité.

Depuis plusieurs mois je ne travaille plus à mon roman historique. Le reprendrai-je? Je n'en sais rien. Ma santé a été dérangée, et cela m'a forcé à être un peu paresseux. Au reste, dans le roman que j'avais commencé, il y a des défauts qui me déplaisent trop et pas assez de beautés.

Je ne sais plus ce qu'est devenu Maroncelli, depuis son arrivée à New-York; en auriez-vous des nouvelles? Son excellent cœur est plein d'amitié pour moi, mais je regrette que, croyant sans doute me faire plaisir, il ait composé la notice biographique sur mon compte qu'il a publiée avec ses *Additions*. Ne m'ayant pas consulté, et ne conservant sur certaines choses que des réminiscences confuses, il est devenu inexact sur bien des points, et a donné des interprétations

inconcevables qui ne pouvaient faire à moins que de prêter des armes à mes ennemis. Patience! Dans ce siècle de passions politiques et d'exagération, il est difficile à un ami de bien comprendre son ami. En attendant, les journaux de Modène, de Pesaro, etc., se réjouissent à me dire des injures, au nom de la religion. A leurs yeux, je ne suis qu'un impie caché, un révolutionnaire, un séducteur. — Je ne réponds ni à ces gens-là, ni aux fanatiques du libéralisme qui me blâment de ce que je ne partage pas leurs folles illusions. Je n'ambitionne de plaire ni aux uns ni aux autres. Ils n'auront de moi d'autre réponse que ma conduite sans masque, sans servilité vers aucun des partis violents, et aussi chrétienne qu'il me sera possible. Peut-être un jour je publierai aussi ma petite biographie.

Adieu, Monsieur; agréez l'assurance des sentimens de considération et d'estime bien sincères avec lesquels j'ai l'honneur d'être etc.

89.

A Carlo Marenco.

Torino, 5 ottobre 1835.

Carissimo e stimatissimo signore Avvocato.

Ella m' ha fatto un dono prezioso nel favorirmi il suo nuovo volume di Tragedie, ed io tosto ho procacciato di non pensare più ad altro e di sollevarmi con quella lettura ad idee molto più belle e più poetiche che non sono quelle del Colera — fatale soggetto di quasi tutti i ragionamenti d' oggidì. Viva il merito de' buoni e bei libri! e viva il mio Marenco che ne ha dato uno di più alla letteratura italiana! Io so dirle un fatto semplicissimo, ma che, a mio credere, vale assai: ed è che leggendo, mi sono subito affezionato a ciò che mi stava sott' occhi, e sono ito innanzi con gran gusto, e m' è doluto

ogni volta che mi fu forza interrompermi. Il solo sentimento spiacevole che mi s' è nella mente ripetuto più volte — prima all' Ugolino — poscia all' Ezzelino — è stato di pensare che tali tragedie, sì piene di bella poesia ed alti pensieri e d' efficacissima azione, non si pongano sulla scena; e se vi vengono poste, non abbiano per eseguirle quelle compagnie ricche di danaro e di personaggi, le quali sole possono rappresentare senza meschinería siffatte grandi composizioni. Le compagnie piccole obligate a fare economia, e non in grado d' ammaestrare con dieci o dodici rigorose prove i minimi attori come i principali, se imprendono la rappresentazione d' una tragedia di tema vasto, rischiano terribilmente di rovinarla. Ebbene, pazienza! Non tutte le tragedie di lei, caro Marenco, saranno ammesse a ricevere i dovuti applausi teatrali; ma tutte saranno ammirate dai lettori: e questa, delle due corone, è la più pregevole.

Se tali tragedie non trovassero ostacolo nè di revisione nè di debolezza di forze nelle compagnie di commedianti, credo che eserciterebbero assai magia sugli spettatori, e li avvezzerebbero a desiderare quadri storici di quella guisa, ed a farsene buoni giudici.

In somma, tutto ciò che non va a modo mio in questa faccenda, non proviene da lei; e tutto ciò che m' appaga, è opera del suo genio.

Gradisca le mie congratulazioni, e prosegua nel nobile assunto.

La prego di riverire per me la sua gentilissima Signora, e di tenermi nel numero degli amici.

90.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello, a Parigi.

Torino, 9 novembre 1835.

Gentilissima signora Contessa.

Degg' io sgridarla d'avermi detto cose troppo amabili che non merito, o ringraziarla della cortese ricordanza avuta di me, fra tutti gl' incanti che la circondano a Parigi? Sempre l' amicizia ond' ella m' onora, èmmi cara assai, ma parmi ancor più provata e per me lusinghiera, dandomene gentile attestato, in mezzo alle infinite distrazioni di codesta città.

Taluno era venuto qualche volta a casa mia, dicendosi incaricato di prendere le mie nuove per parte della contessa Masino; ma io non m' era trovato, e non seppi quindi da tale ambasciata se quella graziosa contessa fosse Ottavia od Eufrasia.

Dunque era ella, signora, e gliene esprimo la mia viva gratitudine. Dacchè non ho avuto il bene di vederla, vissi tra la comportevole salute e la non buona, combattendo coll' arme della pazienza or contro i soliti incomodi che talora s' aggravavano, or contro incomodi nuovi che provenivano dall' influenza colerosa, e si qualificano *colerina*. Ma non tenni il letto per ciò, e sarei ingrato verso la Bontà Divina se mi lagnassi. I miei piccoli malanni hanno per me qualche buon frutto, e fra altri quello d'ispirare a lei un po' di compassione; non è vero? Vorrei invece ch' ella più non meritasse punto la mia compassione, e che, al suo ritorno in Torino, potesse dirmi di non aver più patito nè dolori di capo, nè spasimi nervosi, nè palpitazioni, — fuorchè palpitazioni momentanee di gioia.

Grazie al Cielo, il Colera sembra presso ad estinguersi: jeri per altro una cameriera di casa Borsarelli è stata assalita

con forza, ed in poche ore spirò. Ma più d' un caso o due al giorno non abbiamo più, e la maggior parte degl' infetti ora guarisce. Ogni inquietudine è quasi cessata, talchè ieri si sono chiusi tutti gli uffizi di soccorso, eccetto quello del Palazzo di Città. Così pure non resta altra infermería di colerosi fuorchè San Luigi. Desidero ch'ella ritorni, ma tuttavia mi sembra che sarebbe prudenza accertarsi che l'epidemia si spenga davvero. Il Cielo la ispiri, e la conduca fra noi come un angiolo, al cui apparire tutti i mal' influssi spariscono.

Che cos' è mai, signora, quella celebrità che a lei pare una specie di bene per me? Lo sarebbe se provasse merito nella mia persona; ma soltanto prova che le sventure da me sofferte ne' dieci anni di carcere hanno commosso le anime inclinate a compatire. Sono grato a tanta indulgenza; ma troppo vedo che deriva da illusione che altri si fa, supponendomi più notevole che non sono.

Quella sovrabbondanza d' indulgenza in alcuni paesi d' Europa, ed anche (per vero dire) fra' miei compatriotti, mi compensa de' sentimenti malevoli che si sono creduti obbligati di nutrire alcuni altri animi contro il povero pubblicano. Ma checchè ne abbiano detto la *Voce della Verità* modenese, e la *Voce della Ragione* pesarese, ed altri giornali, ai quali tutti non rispondo mai, io spero che vi sarà anche pel povero pubblicano un posticino in Paradiso. Questa è la mia più intima speranza, la mia ambizione, il pensiero che mi abbellisce vita e dolori. — Mi voglia rammentare al degnissimo signor Conte. — Se Mamiani è costà, me lo riverisca pure. E creda che mi pregio assai assai di dirmi di lei, signora, devotissimo servitore Silvio Pellico.

91.

Al Conte Federico Confalonieri.[1]

Torino 17 gennaio 1836.[2]

Mio caro, mio sommamente caro Federico. Potrà questa mia lettera giungerti? potrò io finalmente rivedere i tuoi diletti caratteri? avrò io la consolazione d'intendere che la tua salute sia comportevole, e che ella si vada migliorando colle maggiori cure che potrai averne ora, che, grazie al cielo, sei fuori da quell'albergo di stenti e di dolore? Oh! mio Federico, quanto ho sospirato per te la cessazione di quella grande sventura! quanto l'ho chiesta a Dio! quanto esulto che alfine ti possano sorridere giorni, ah! non lieti, no, ma pure men dolorosi, ed anzi misti a qualche viva e durevole dolcezza! Non lieti pur troppo, dopo la perdita che facesti di quell'angelica tua Teresa, che sarebbe stata la tua consolatrice di tutte le pene che troverai ancora sulla terra, e che avrebbe raddoppiato ogni tua contentezza! Forse il tuo cuore, mio buon Federico, avrà indovinato, che fra gli amici che piansero la morte di quella eroica Donna, uno fui certamente, uno di quelli che più ne furono profondamente angosciati, pensando a lei, e più ancora pensando a te. Io prego sempre per quella bell'anima santa, ma nell'adempire questo dovere, non posso non dirmi: « Ell'è in paradiso! » Ella vi è, mio dilettissimo amico; ella che ha ottenuto da Dio la tua uscita dalle sventurate mura di Spielberg, e quella clemente disposizione d'animo nel nuovo imperatore, per cui oggi noi tutti siamo pieni di gratitudine e di giubilo. E Teresa, dalla sua sede celeste, continuerà ad essere il tuo angiolo, la tua ispirazione, la promotrice dei più soavi sentimenti del cuore!

[1] Pubblicata nella *Civiltà Cattolica.* Serie III, vol. I. Roma, 1856.
[2] Ricevuta a Vienna dopo la cattività dello Spielberg.
(C. CONFALONIERI)

Mio buono, e fedelmente memore e generoso amico! Io ti sono debitore d'alte prove d'amicizia, di cui non potrò mai abbastanza ringraziarti e benedirti. Prego Teresa di trarne da Dio il rimerito sul tuo capo, facendo che la tua salute si ristabilisca bene, che le tue afflizioni si raddolciscano, e che tu trovi per tutto il resto de' tuoi carissimi giorni una vita tranquilla e confortata!

Oh! potesse la mia amicizia contribuire a dare qualche sollievo all'anima tua! Niuno t'ha conosciuto ed amato al pari di me; niuno può maggiormente amare e stimare e venerare la bontà e la nobiltà del tuo cuore. Io spero che verrà giorno, che ti potrò, almeno per qualche momento, rivedere e riabbracciare prima di morire. Ah! intanto amiamoci, e diciamoci vicendevolmente che ci amiamo, e preghiamo il Signore l'uno per l'altro. Fra gli altri beneficii che tu m'hai fatto, tu mi giovasti assai, quando mi dichiarasti che non vedevi assolutamente la verità altrove che nella Chiesa Cattolica. La persuasione del tuo spirito diminuì allora i dubbi che mi tormentavano; e questi dubbi crudeli finalmente sparirono affatto dal mio intelletto. Ora mia suprema consolazione si è il credere in quella gran verità. Gli uomini m' han detto, e ti diranno forse, che sono *bigotto;* ma tu non porrai mente alle loro derisioni. Cerco di esser vero cristiano, e se m'è difficile averne le virtù, ho pur già la grazia della fede. Questa mi alleggerisce le amarezze della vita. Iddio m'ha fatto trovare nel mio paese molte anime indulgenti a mio riguardo, infinitamente superiori al numero di quelle che, per un sistema o per l'altro, si sono credute in debito di schernirmi o di denigrarmi. Mi sporgo poco e quasi niente nel mondo; non mi occupo mai di politica; deploro il carattere malevolo ed implacabile di tutte le opinioni esagerate, e ricorro all'Onnipotente, affinchè dia ai cuori umani un po' più di carità, cominciando da me, che amo la carità, ma non ne ho abbastanza. I miei vecchi genitori vivono e mi amano, ed io sono

felice di potere colla mia filiale tenerezza allegrare alquanto l'avanzata età loro. Il mio buon fratello Luigi sta con noi. Egli per cagione della condanna che io subii fu allontanato dagli impieghi. Siamo contenti della nostra ristretta sorte che qualche mano benefica ha sollevato! Non possiamo dire d'esser poveri, ed io sono più felice qui, che se avessi avuto fortuna splendida lontano da' miei parenti e dal mio paese. L'altro mio fratello prete è passato da un anno nella Compagnia di Gesù. Quella delle mie sorelle che sopravvive, è sempre nel suo umile ritiro delle Rosine. Tal è lo stato della mia famiglia. Tutti i nostri cuori t'amano, e pregano per te. Addio, amato Federico; t'abbraccio con tutta l'anima. Sostieni la tua salute, asciuga le tue lagrime, sopporta con dolce calma i dolori inevitabili della vita. Consoliamoci di tutto, amando Dio, ed aspirando a Lui. Spero che mi scriverai: oh! come anelo di ribaciare una lettera tua! Addio, ottimo amico. Sono e sarò sempre il tuo riconoscente ed amantissimo Silvio Pellico.

92.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Torino, 7 febbraio 1836.

Carissimo Boglino.

Di cuore ti ringrazio della gentile ed amorevole tua lettera con che mi davi le notizie della signora Contessa, e mi ripetevi che mi vuoi bene: ripetizione che gradisco perchè io pure ne voglio a te. Ti ringrazio del piacere che provi udendo che il mio nome non suona discaro costà; ma sai che da lontano tutte le cose si sogliono nella mente degli uomini esagerare. Tu mi conosci, e puoi disingannare coloro che mi giudicano con soverchia bontà. Ma non so neppure se tu mi conosca. Perocchè, se non erro, tu m'hai veduto

con due specie di lenti, ambe non giuste. La prima fu quella dell'entusiasmo, ed allora io ti sono sembrato tutto ciò che m'avresti voluto. La seconda fu quella che ti vollero porgere que' certi miei nemici che si credettero obbligati di disistimarmi, perchè non sublimemente filosofo e politico a modo loro. Tu non prestasti loro intera fede, ma pure mi compiangesti come un buon omicciuolo di cortissima veduta, e nondimeno nella tua magnanima compassione continuasti a volermi bene. La prima lente falsava l'oggetto in un modo; la seconda lo falsava nell'altro. E quindi, no, no, tu non puoi sinora conoscermi se non imperfettamente, per computo approssimativo, incerto e variante. Ma in ciò non v'è alcun male, purchè tu segua ad amarmi. — Del resto, tu ed io siamo d'accordo in un punto essenziale, cioè nel credere che tutte le filosofie anti-cristiane sono buffonate, niuna sapienza umana essendo vera e santa fuorchè quella che Dio ha rivelato e rivela ai cuori umili ed amanti. I principii anche più giusti in sè medesimi, diventano iniqui pei loro effetti, allorchè sono professati da anime violente, superbe, vendicative, cioè da eroi non cristiani di spirito. Tali eroi sono i guastamestieri del nostro secolo. No; il progresso sociale non verrà mai dalle fazioni irate, impazienti e calunniatrici. Verrà colle virtù domestiche e colla carità civile, oppure non verrà in alcun tempo. Vedo l'umanità in moto, e speranzosa sempre di progredire nella via del vero e del buono; ma progredirà ella realmente? Non lo so; niuno lo sa. Tutte le forme di governo hanno le loro magagne. A tutte può congiungersi onestà, ed a tutte può congiungersi ipocrisia, cabala, putridume.

Lasciamo dunque stare le illusioni della politica, facciamo cristianamente quel bene che possiamo, ciascuno nel nostro circolo; preghiamo Iddio per tutti, e serbiamo il cuore sereno, indulgente e forte. Addio, mio caro.

93.

Al Conte Federico Confalonieri. [1]

Torino, 28 marzo 1836. [2]

Mio Federico, amicissimo del mio cuore per tutta la vita, per sempre! Bisogna adunque che tu abbandoni questo nostro emisfero; eppure non posso credere che non abbiamo più ad abbracciarci prima di morire! Oh con quanti caldi voti l'anima mia t'accompagna perchè tu non patisca in quel lungo tragitto di mare e nei nuovi climi, ove riposerai il tuo povero capo, stanco di tanti dolori! Possa tu, non dico già trovare allegrezza; oh! non v'è più allegrezza per te nè per me! possa tu in ogni luogo trovare qualche dolce sollievo all'ineluttabile sentimento delle perdite immense che hai fatto! Infelice Federico! Piango come un fanciullo su te, sulla venerata memoria di Teresa, sulla sacra amicizia che gli anni della sventura hanno stretto fra noi, e ti benedico del molto, moltissimo bene che m'hai fatto, ed in tempi in cui fu grande e vera provvidenza pel tuo Silvio! Ora, mio generoso amico, non t'affligga il dover qui cessare uno dei sagrificii che adempivi con maggior piacere. Iddio che dispone tutto con sì pietosa clemenza per me, ha mosso alcune anime di assai virtù a volermi bene, e sono assicurato del necessario. La mia gratitudine verso te sarà eterna, come è eterna la stima e la tenerezza che il tuo carattere amante, forte e leale m'ha ispirato. Tu meriti di trovare amici dappertutto: li troverai. Non è possibile fare intima conoscenza di te, senza amarti, ed amarti molto. Ma nessuno, o Federico, nessuno (parmi) ti potrà amare più di me. Sovvengati sempre che io ho letto in tutti i secreti del nobile tuo cuore, e

[1] Pubblicata nella *Civiltà Cattolica*. Serie III, vol. I. Roma, 1856.
[2] Ricevuta a Gradisca.

che m' è stato forza affezionarmi a te più che a verun altro mortale che io abbia mai conosciuto; sovvengati che le nostre due anime hanno scoperto fra loro un' armonia particolarissima; prega ogni giorno per me, ed ogni giorno io pregherò per te. Nè lontananza nè tempo non distruggano mai, non diminuiscano mai la schietta fratellanza che ci ha uniti!

Ah! sì, certo! io ti scriverò, ed il ricevere tue lettere sarà sommo conforto per me! Sospiro che tu possa dirmi d' aver superato con discreta forza di salute le pene di quel gran viaggio, e di non trovarti scontento del paese e degli uomini fra cui vivrai.

L' animo tuo è robusto e religioso: e tali felici qualità contribuiranno a darti calma, sì che lo stesso tuo fisico ci guadagni. Oh come lo desidero! Pensando tu a me, sii sicuro, che sebbene io non abbia dovuto spatriare, e goda le dolcezze della famiglia, pur non sono senza lagrime, senza vera e quotidiana partecipazione delle tue pene. Volentieri soffrirei per alleggerir te, mio incomparabile amico, mio sostegno, mio benefattore! Ho fiducia che Dio ti serberà quell' alto coraggio che sempre mostrasti nella sventura, e la cui base è l' intima persuasione delle verità religiose. Or simile persuasione l' ho, grazie al cielo, anch' io, e scerno essere l' unica base di tutte le virtù, cui dobbiamo aspirare. Gli uomini ci sono involati dalle vicende, dalla morte, da mille cause o disgrazie, o perfidie; ma Iddio resta sempre a coloro che abbracciano santamente la croce.

Abbracciamola insieme, ed i nostri spiriti non saranno mai divisi! Addio, uomo caro quanto sventurato! Non cesserò mai, mai di benedirti, d' amarti, di desiderarti.

94.

A la Comtesse Ottavia Masino di Mombello.

18 avril 1836.

Madame la Comtesse.

Demain au soir je serai chez vous un peu tard, mais j'aurai certainement l'honneur d'imprimer mes lèvres sur ce beau poing qui s'était si aimablement serré pour frapper mes pauvres ennemis. Vos nerfs, votre estomac ont donc bien souffert des joyeux coups de sifflet dont une partie du public m'a condamné mercredi soir? Je suis infiniment fâché du mal que cela vous a fait, et je vous demande pardon d'en avoir été la cause, quoique bien contre mon gré. Avez-vous deviné que pendant ces huées j'ai pensé à vous avec un véritable chagrin, m'imaginant l'agitation et la tristesse que votre belle ame devait en ressentir? Pour ce qui me regardait, je n'étais ni surpris, ni affligé, ni irrité contre les siffleurs. Je ne serais pas sincère si je leur donnais tout-à-fait tort. Ma tragédie qui paraissait bonne à la lecture, je l'ai vue pleine de défauts à la représentation. Puis-je être bien en colère contre des jeunes gens qui pour moins s'ennuyer s'amusent à siffler? La désapprobation était un peu outrée, voilà tout. Je suis sûr qu'il y a plus de vivacité dans ces bonnes gens-là que de malveillance. Si ma tragédie avait eu de l'intérêt, ils auraient été émus malgré eux, ils auraient laissé le sifflet de côté pour s'égosiller et bien faire enfler leurs généreuses mains à m'applaudir. Le peu de mérite de la pièce a changé l'amour en haine; mais ce sont des haines d'enfants. Ils ont dit: « La » tragédie est mauvaise, donc il est aussi mauvais; donc il » est vrai que c'est un bigot, un jésuite, un monstre: allons, » chers et magnanimes camarades, terrassons-le! »

Croyez, Madame, que c'est comme cela, et riez-en.

Vos maux de tête viennent de ce que, par excès de bonté, vous donnez quelquefois trop d'importance aux choses; vous vous affligez pour tout le monde. Je vous conjure de vous corriger de ce défaut, — quoique je vous sois extrêmement reconnaissant de l'avoir aussi eu pour moi.

N'ai-je pas été heureux que cette charmante demoiselle anglaise qui est un ange,[1] et dont l'ame est si musicale, n'ait pas été au théâtre le soir de cette horrible musique sifflante? J'espère bien que demain soir j'arriverai chez vous à temps pour l'entendre chanter.

Adieu, Madame. Je suis aussi de cœur et d'ame et rien de plus etc.

95.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

20 aprile 1836.

Pregiatissima signora Contessa.

Peccato che alla bellissima elegia di Romani debbano in quest'*Album* succedere i miei versi! ma mio debito è obbedire alle due alte e gentili volontà che mi fanno di ciò comando. Ella, signora Contessa, è troppo amabile di lagnarsi che non le avessi fatto conoscere tai versi. Se hanno alcun pregio per la madre della perduta giovinetta, non ne hanno per altri. Li composi di recente, e li mandai a Parigi come dolente ricordanza d' anniversario.

Gradisca l' attestato de' sensi particolarissimi di stima e d' ossequio, coi quali ho l' onore di protestarmi ec.

[1] Lady Walpole.

96.

A la Comtesse Ottavia Masino di Mombello.

Turin, 5 juin 1836.

Madame.

Vous êtes bien bonne de m'avoir communiqué ce que M. de Haller vous a écrit de flatteur à mon égard. Ses expressions disent beaucoup trop. Quand vous lui répondrez, veuillez, Madame, l'en remercier de ma part, et lui offrir le petit livre des *Doveri* que je joins ici. Si vous pouvez me procurer pour quelques jours l'édition allemande de sa *Restauration de la science politique*, je lirai cet ouvrage avec grand plaisir.

Et ce bon M. de Haller a donc aussi des craintes sur ma manière de penser? J'ai été quelquefois étonné de ce malheureux besoin qu'ont les hommes de se méfier, de soupçonner, de pencher pour les suppositions peu consolantes. Maintenant je n'en suis plus ni surpris, ni fâché. Je vois que cela est naturel. Il y a surtout des positions, telles que la mienne, où un homme ne peut trouver que peu d'ames comme la vôtre, qui poussent l'indulgence et la confiance à l'excès. Ne me justifiez point: je ne le fais jamais avec personne. Pour ces deux jours de vie que nous avons, qu'importe que l'on nous attribue quelque abomination de plus que celles dont nous sommes coupables devant Dieu? C'est même bon pour équilibrer l'effet des jugements; car n'est-on pas toujours trop estimé et trop loué par quelqu'un?

J'espère que j'aurai l'honneur de vous voir avant votre départ pour la campagne. Mercredi je quitte aussi la ville; nous allons à la vigne Barol.

Daignez agréer l'assurance des sentiments distingués de respect et de dévouement avec lesquels etc.

97.

A Monsieur Antoine de Latour.

Turin, 26 juin 1836.

Monsieur.

Vous m'avez fait grand plaisir de me faire connaître votre ami monsieur Foisset, que j'ai trouvé bien digne de l'attachement que vous avez pour lui. Il pourra vous dire que je ne vous ai point oublié, Monsieur. Vous m'avez témoigné tant de bienveillance, que je serais trop ingrat si je ne vous aimais pas. Monsieur Foisset m'a dit de bien belles choses de vous; j'ai été enchanté d'entendre cet éloge sortant du cœur, mais je vous avais déjà deviné.

Depuis le départ de mon malheureux Maroncelli pour l'Amérique, je n'ai jamais plus eu de ses nouvelles: si par hasard vous en avez, veuillez me les communiquer. Aura-t-il trouvé un peu de bonheur? Son ame si confiante, si facile à se faire des illusions et si portée à l'enthousiasme, sera-t-elle bien dans un pays de calculs et d'idées peu poétiques, tel que les États-Unis? Pauvre ami! Je pense souvent à tout ce qu'il a souffert, et je voudrais de tout mon cœur que la fortune lui sourît! Je voudrais aussi qu'il se désenchantât de ce que les passions politiques ont de brillant; car elles ne valent rien pour lui: elles ne valent rien pour la plupart des hommes.

Adieu, Monsieur; je reverrai dans quelques jours monsieur et madame Foisset qui sont partis pour Gênes. Ils avaient le projet de faire une course à Milan; mais il paraît qu'ils y renoncent à cause du choléra qui se répand en Lombardie.

Agréez l'assurance de mes sentimens distingués d'estime et de sympathie.

98.

Al signor Conte Porro.

Torino, 28 giugno 1836.

Caro signor Conte ed ottimo amico.

Poichè non mi è dato abbracciarla in realtà io medesimo, l' abbraccio in ispirito e le rammento la mia viva ed inalterabile amicizia. Io godo una mediocre salute; e sarei abbastanza contento della vita, se vedessi un fine alle afflizioni di tanti miei amici. Ma, pur troppo! le conseguenze dolorose di quel funestissimo 1820 per molta parte durano ancora.

Provo nondimeno non poca consolazione dal miglioramento di sorte degli infelici che io aveva lasciati a Spielberg. È cosa decisa che s' imbarcheranno a Trieste per l'America; fin ora, per altro, sono al castello di Gorizia, ove hanno semplice detenzione, con ogni comodo, e colla licenza di vedere i congiunti. Non so in qual tempo s' imbarcheranno. Quanto volentieri avrei cercato d' andare ad abbracciarli! Ma in Lombardia non mi è permesso di entrare, e siamo lungi dal potere sperare simili facilitazioni. Io traggo i miei giorni in sufficiente pace, ma questa mia pace la debbo al vivere ritiratissimo e senza quasi corrispondenze. Almeno queste mi fossero possibili cogli amici del cuore!

99.

A la Comtesse Ottavia Masino di Mombello.

Turin, 23 août 1836.

Madame.

Tous ceux qui ont de la bonté pour moi excèdent en indulgence, et vous, Madame, plus que beaucoup d'autres.

Votre lettre me donnerait de l'orgueil, si je n'avais pas le bonheur de reconnaître combien tout ce que je fais de passable est médiocre. Quand j'aurai achevé la lecture de l'ouvrage de Haller, je lui écrirai, et je le remercierai de ce qu'il m'a jugé avec tant de bienveillance.

Ce que Chateaubriand a dit (à ce que l'on nous a rapporté, car je n'ai rien lu d'écrit sur ce sujet) pour jeter des doutes sur ma véracité à propos des *Piombi de Venise*, est comme si l'on disait : — *Pellico nous parle d'une Commission spéciale, et moi qui ne l'ai pas vue, je vous annonce qu'elle n'a pas existé*. Que voulez-vous que je réponde, Madame? Rien. — L'accusation est trop étrange ; elle n'a pas besoin d'être réfutée. On ne peut pas même la ranger au nombre des calomnies, car tout le monde à Venise, — et dans toute la monarchie autrichienne c'est une chose connue, — sait que les Italiens jugés et condamnés à Venise ne pouvant pas tous être enfermés dans un seul lieu, ont eu pour prison les uns les *Piombi*, et les autres *San Michele di Murano*.

Le gouvernement n'en faisait pas mystère. Je n'étais pas le seul qui fût aux *Piombi;* il y avait le marquis Canonici de Ferrare, neveu du Cardinal Mattei, et une quinzaine ou une vingtaine d'autres ou *Carbonari* ou soupçonnés de *Carbonarisme*. Il faut être singulièrement aveuglé par le désir d'accuser, pour dire des simplicités aussi extraordinaires que celle de nier que les *Piombi* aient été des prisons en 1820-21-22. Ce n'est pas moi qui raconte un fait : c'est toute Venise qui sait ce fait; c'est des milliers d'autres qui le savent. — Que maintenant on ne se serve plus des *Piombi* pour prison, c'est fort bien : le bel argument pour nier ce qu'ils ont été notoirement pour moi et pour tant d'autres! — Il n'est pas possible que le gouvernement autrichien ait voulu tromper là-dessus Chateaubriand ni d'autres personnes : il y a des mensonges trop manifestement impudents pour que des hommes graves osent les débiter. Je croi-

rais plutôt que Chateaubriand ayant demandé à voir les *Piombi*, on lui ait simplement dit que ce ne sont plus des prisons, et que son imagination échauffée, irritée par quelque individu autrichien (non par le gouvernement) ait conçu avec légèreté l'idée que mon séjour aux *Piombi* a été une fable. Quand il fut de retour de Venise à Paris, on me dit qu'il déclamait dans les salons contre mon livre, assurant qu'il n'y a plus de *Piombi* depuis la République. On m'ajouta qu'il voulait écrire contre moi. Il me vint dans la pensée de lui adresser une lettre, pour l'engager à mieux s'informer avant d'entreprendre une accusation dont il aurait bientôt dû rougir. L'abbé Peyron vit cette lettre, mais je renonçai à l'idée de l'envoyer. Ce n'était ni une prière, ni des explications; c'était le langage d'un homme indigné qui dit à un autre: « Si » vous êtes consciencieux, réfléchissez à la turpitude que » vous commettriez par la plus absurde des assertions. » J'ai bien fait de ne pas envoyer cette lettre. Au reste, on m'écrivit de Paris que madame Récamier avait persuadé Chateaubriand qu'il se faisait du tort s'il m'attaquait. Depuis lors, personne ne m'a dit qu'il ait écrit contre moi. Il l'a donc fait quelque part, d'après ce que M. Ferrand vous a dit. Tant pis pour M. de Chateaubriand! je ne m'en inquiète pas. Il aura cru bien faire; mais il a agi avec légèreté. Je ne suis pas non plus informé si d'autres écrivains français m'ont attaqué. Je lis peu les journaux, je ne suis guère au courant des agitations littéraires. Elles ne m'ont jamais extrêmement intéressé; elles ne m'intéressent plus du tout.

Ma fenêtre aux *Piombi* n'était pas ovale, mais carrée et grande dans la première chambre que j'y eus. On la voit de la grande cour du palais du doge, en venant de la *Piazzetta*. Elle est, pour le spectateur qui regarde ce superbe escalier où *Marin Falier* a été décapité, et d'où je suis descendu au milieu des sbires, pour aller entendre sur l'échafaud ma sentence de mort sur la *Piazzetta*; elle est, dis-je, au-dessus de

cet escalier, mais à la gauche du spectateur, et elle donne sur les *Plombs* de l'église de Saint-Marc. Dans le temps où j'étais là, le marquis Canonici était mon voisin: sa fenêtre était plus à gauche, pour le spectateur; c'est-à-dire à ma droite. On défendait alors aux curieux d'aller sur les plombs de l'église, parce que de là ils auraient pu nous voir et nous parler. — La chambre que l'on me donna depuis avait deux fenêtres, une grande et une petite; elles n'étaient pas ovales non plus.

Je vous remercie du long passage de Haller que vous avez eu la bonté de copier pour moi. Si vous écrivez à ce digne homme, dites-lui, je vous prie, que son suffrage me fait plaisir, et que je lui en suis obligé.

Agréez, Madame, l'assurance des sentiments bien distingués d'admiration et d'estime avec lesquels j'ai l'honneur d'être etc.

100.

A Madame Sophie Panier.

Turin, le 8 septembre 1836.

Madame.

Permettez à un étranger, qui vient de lire *l'Athée*[1] avec admiration, de vous féliciter de cet ouvrage si bienfaisant, si beau, si puissant par les charmes du style et surtout par ceux d'une raison juste et d'une imagination pleine de noblesse. Comme roman, il se distingue de la foule des compositions de ce genre. Madame de Villermont et D'Olbreuse sont deux créations fortes et soutenues; la peinture de ces deux ames est parfaite. Comme livre qui a un but moral et religieux, un but aussi grand que de montrer les affreuses misères de l'athéisme et les consolations sublimes et vraies de la foi, vo-

[1] *L'Athée* della signora *Sofia Panier* fu stampato, se non erriamo, a Parigi nel 1835.

tre livre, Madame, est une des plus dignes productions de l'esprit et du cœur. Je suis sûr que ce livre fait du bien. Il m'en aurait fait dans ma jeunesse, quand j'étais la proie des sophismes de notre époque, quoique moins malheureux que d'Olbreuse. Mes erreurs n'étaient point de l'athéisme, mais des doutes, des hypothèses orgueilleuses; c'était l'absence de la piété et de la simplicité du chrétien; c'était la crainte de paraître un esprit faible, si je ne me montrais pas raisonneur. Je croyais encore; mais c'était une croyance attaquée, mutilée, chancelante. Dans cet état on n'a réellement pas une religion, car on néglige la prière et les sacremens: on ressemble beaucoup à l'athée. Je pense que si votre livre avait paru alors, Madame, il m'aurait fait verser des larmes salutaires, il m'aurait arraché à mes doutes. Oui, il produira cet effet sur d'autres esprits égarés! Je vous en remercie pour eux, car j'ai grande pitié de ceux qui ont besoin d'être rappelés à l'Eglise. J'ai trop connu leurs inquiétudes et leurs douleurs, pour ne pas les plaindre de toute mon ame, et pour ne pas bénir ceux qui tâchent de leur apprendre à sentir Dieu, le Dieu de la croix, le Dieu des catholiques! — Vous connaissez mon nom et une partie de mes événemens; peut-être ignorez-vous que depuis les grands coups dont Dieu s'est servi pour me forcer à m'humilier devant lui, il n'a plus cessé de me combler de bienfaits. Je l'aime trop peu, mais je sens que je devrais l'aimer. Je le sers mal, mais j'honore ceux qui le servent bien. Après avoir vu tout ce qu'il y a de triste et de douloureux dans le monde, j'ai trouvé la paix, j'ai trouvé tout ce que je pouvais désirer à mon égard sur la terre. J'ai même trouvé de ces ames sublimes, de ces ames héroïquement chrétiennes dont l'aspect, les paroles, l'exemple doivent sanctifier ceux qui les aiment. — Je vous souhaite aussi le bonheur d'être avec des personnes bonnes et sanctifiantes. Il me semble que votre excellent livre doit vous attirer beaucoup de grâces; je le désire de tout mon cœur, car on n'écrit pas

comme vous écrivez, Madame, par la seule puissance du talent et du bon goût. Il faut, pour cela, des convictions profondes, des principes inaltérables; il faut que le génie se soit offert humblement au service de Dieu.

Vous appartenez à un pays où de bons livres sont plus qu'ailleurs de véritables bonnes œuvres, car on y lit beaucoup, et ce qu'on y lit de mauvais est affreux. Ecrivez des livres comme celui que je viens de lire, et votre temps aura été saintement employé.

Daignez recevoir avec indulgence ces paroles sincères d'un homme qui, vous jugeant par votre ouvrage, est rempli d'estime et de respect pour vous.

J'ai l'honneur d'être etc.

101.

A la Comtesse Ottavia Masino di Mombello.

6 novembre 1836.

Madame.

Je crois que tout ce que fait un excellent cœur tel que le vôtre, est bien. Ainsi je ne saurais vous blâmer de n'avoir pas été de mon avis sur l'inutilité des justifications que l'on voudrait faire en faveur de ses amis, lorsque des jugements sévères les ont frappés. Votre désir a été si généreux et si beau, Madame, que je vous en dois des remerciments.

Je vous rends grâces aussi de m'avoir envoyé ces trois dignes et bonnes lettres de M. de Haller. Je n'y ai trouvé que du zèle aimable et indulgent. Ses plaintes à mon égard ne sont pas amères et haineuses comme bien d'autres qui m'ont été adressées par des hommes qui brûlent aussi de zèle religieux, à ce qu'ils assurent. — Voulez-vous que je vous renvoie à Aniers ces trois lettres? Ne vaut-il pas mieux

que je vous les rende seulement quand j'aurai l'honneur de vous revoir? Car c'est un *trésor*, comme vous le dites. Si par un cruel hasard elles se perdaient, j'en serais désolé. — Il me semble voir par la plus récente des lettres de M. de Haller, qu'en voulant un peu me justifier, vous avez dépassé, sans le savoir, les termes exacts de la vérité. Vous lui avez dit, à ce qu'il paraît, que je n'ai pas été coupable. Hé, mon Dieu! n'y a-t-il qu'un degré de culpabilité? N'est-on qu'une de ces deux choses: innocent, ou digne d'être condamné à mort et traîné par grâce dans les chaînes du Spielberg? — J'ose penser que si l'on ne m'avait pas refusé un défenseur, si les temps avaient été moins critiques, moins irritants, on n'aurait pas cru pouvoir consciencieusement me condamner à mort ni à de longues années d'une affreuse captivité; mais je ne puis pas dire pour cela que je ne fusse nullement répréhensible. Car, puisque je n'aimais pas la domination autrichienne, mon devoir aurait été de réprimer et de cacher mes dangereux sentiments, ou d'abandonner les pays gouvernés par l'Autriche. Au lieu de cette conduite sage et chrétienne, je croyais que l'on pouvait professer ouvertement l'opposition, et j'avais la folie de voir sous un aspect avantageux les sociétés secrètes qui pullulaient en Italie.

Jamais je n'ai été à aucune de leurs assemblées; jamais je n'ai eu sous les yeux les statuts de la *Carboneria*. Cette société devait s'implanter à Milan, mais les statuts n'y étaient pas encore.

Je n'étais favorable aux espérances des libéraux de cette époque, que parce que ni moi ni mes amis nous ne fraternisions pas avec des scélérats. On a tout confondu, on s'est plu à ne voir que des monstres. Certes, on a cru bien faire, et peut-être cela ne pouvait-il être autrement.

Hélas! qu'en est-il résulté? Une multitude épouvantable de condamnés et de proscrits est devenue le fléau de la terre. Non, ce n'étaient pas tous des monstres! mais il y en a, et

il y en a toujours plus. On a dit qu'il ne faut pas de clémence contre les mécontents, ou qu'il faut qu'elle se borne à ne pas les livrer tous à l'échafaud.

Je crains que l'on ne se trompe. Enfin, que Dieu éclaire les gouvernements! Prions pour eux, car c'est prier pour l'Eglise, pour les peuples, pour les familles.

Agréez, madame la Comtesse, mes sincères remercîments et l'assurance de mon respect et de mon estime distinguée.

102.

A Monsieur le Comte Edmond de Seguins. — Paris.

Turin, 29 novembre 1836.

Mon cher Monsieur.

Tous ceux qui ont eu occasion de connaître monsieur votre père, ont dû l'aimer.[1] Sa bonté était touchante. Je l'aimais aussi, et j'apprends avec beaucoup de tristesse le malheur

[1] Il conte de Seguins-Vassieux, di cui qui Pellico compiange la morte, era nato nel 1769 a Carpentras, di antica ed illustre famiglia; — fu cavaliere della guardia di Luigi XVI, emigrò durante la rivoluzione, prese servizio in Ispagna dove lo chiamava il duca di Crillon, capitano generale al servizio della dinastia borbonica. Combattè con lode di valore in parecchi fatti d' arme, e fu ajutante del generale d' Apchier. La contessa di Seguins, sua madre, nata Des Isnards, sposò in seconde nozze, nel 1797, il conte Prospero Balbo, allora ambasciatore della Sardegna in Francia, illustre uomo di Stato, che fu poscia padre al compianto conte Cesare Balbo.

Rientrato in Francia coi Borboni, il conte di Seguins-Vassieux, dopo aver fatto la campagna del 1815 contro Bonaparte ritornato dall' Elba, fu dal duca d' Angoulême inviato a Torino insieme col marchese De Polignac. Dopo essere stato a lungo commissario del re nel dipartimento de la Drôme, egli si ritirò dalla vita politica, tutto intento all' educazione de' suoi cinque figli. Il cangiamento di dinastia avvenuto in Francia nel 1830 lo ricondusse a Torino, dove passò tutto l' anno 1831 in grembo alla famiglia dei conti Balbo. Fu in quella casa che i signori di Seguins strinsero relazione con Silvio Pellico, appena escito dallo Spielberg. La loro amicizia non cessò che con la vita. Il conte di Seguins-Vassieux morì a Parigi il 13 novembre 1836; ei lasciò fama di soldato valoroso e di compito gentiluomo persino tra' suoi avversarii politici.

que vous avez eu de le perdre. Vous m'avez donné une preuve d'amitié à laquelle je suis sensible : vous vous êtes souvenu de moi dans votre douleur. Je vous remercie de cette triste lettre, où vous me témoignez si profondément l'état de votre cœur déchiré par une perte aussi grande. Je prends la plus vive part à cette juste affliction. Il faut bénir et embrasser toutes les croix que Dieu nous donne ; mais il en est de terriblement douloureuses. On les bénit, mais on pleure. Cependant vous avez le bonheur d'être catholique, votre père l'était, il est mort avec les consolations douces de la Foi, vous savez qu'il a toutes les prières de l'Eglise pour lui. Il est au ciel, ou il y sera demain. Que cette pensée fait du bien à celui qui pleure et qui prie sur un tombeau ! Ce bon père vous saura gré de vos prières et de vos saints regrets. Oui, c'est maintenant un ange invisible que vous avez en lui. Il vous a donné de bons conseils, il vous donnera de bonnes inspirations. Votre vertu l'honorera toujours. Tâchez, monsieur, que toute votre vie soit digne de lui. Aimez-le moins par des pleurs que par une conduite toujours noble, toujours hautement chrétienne. Quoique vous fussiez absent à sa mort, ce tendre père vous a béni, car vous le respectiez, vous l'aimiez, vous aimiez toutes les personnes de votre famille. Ses bénédictions s'accompliront. Il aurait peut-être trop souffert, s'il vous avait vu dans ses derniers moments : Dieu a épargné une blessure de plus à son cœur paternel.

Je vais écrire à cette bonne maison de S......; toutes ces excellentes ames vous aiment, et seront touchées de votre malheur.

Adieu : prions ensemble, et disons avec courage : — Que la volonté de Dieu soit faite !

103.

A Monsieur Antoine de Latour.

Turin, 30 mars 1837.

Monsieur.

Le conseil que vous me demandez n'est pas facile à donner. Il me semble que votre droit n'est pas douteux, mais cela dépend des accords qu'il y a eus entre vous et Maroncelli. — Je ne sais plus autre chose de lui, si ce n'est qu'il est à New-York, où il gagne sa vie donnant des leçons de musique. A la distance où nous sommes, lui et moi, il est rare qu'une correspondance reste active. Je vous dirai aussi que sa vie de Paris, ses vicissitudes particulières, l'influence qu'ont exercée sur lui mille choses qui me sont étrangères, ont formé des données ou des apparences que je ne connais pas bien. Je l'aime et il m'aime; mais il s'est mis sans s'en apercevoir à un diapason différent du mien. Il a cru agir en conscience et sans me faire de la peine en disant tout ce qu'il a dit dans son *Appendice;* je ne puis cependant pas en être content. Son excellent cœur paraît dans tout ce qui est sorti de sa plume : le cœur n'est pas toujours assez, quoiqu'il soit beaucoup dans l'homme de bien. —Ne croyez pas qu'il y ait eu rupture entre lui et moi : nous sommes seulement deux amis qui s'entendraient sans doute, s'ils se voyaient de nouveau, et qui ignorent maintenant trop de choses l'un de l'autre.—Je n'ai jamais su ce que votre traduction lui a produit. On a dit à Paris que Maroncelli partageait avec moi le profit que vous lui avez cédé ; je n'en ai pas eu un denier ; je n'ai rien attendu, je n'ai rien désiré. J'ai, à la vérité, cru qu'il serait à même de me rendre quelque argent qu'il me doit ; les moyens lui ont sans doute manqué. Il n'a mis à ma disposition qu'une mauvaise créance de 800 fr. que lui a laissée

monsieur Bettoni, malheureux banqueroutier qui ne peut pas payer. — Si vous avez besoin d'écrire à Maroncelli pour ce qui vous regarde, il est bien certainement à New-York.

J'ai connu Grossi à Milan, aussi digne homme que poète distingué. Je ne suis pas informé des particularités qui ont précédé sa réputation littéraire. Depuis ses premiers succès, il n'a fait parler de lui que par ses ouvrages et par sa modestie. Je tâcherai d'avoir quelques détails sur son compte, et vous les enverrai. Je suis bien aise que vous vous occupiez d'un travail critique sur ce noble écrivain de notre nation.

Moi, je travaille peu; je suis souvent souffrant. Cependant j'ai mis quelque chose sous presse: ce sont deux volumes de pièces de vers. Quand ils paraîtront, je vous prierai d'en agréer un exemplaire. Je vous en adresserai aussi un exemplaire pour notre ami Foisset, que j'aime beaucoup.

Adieu, Monsieur; vous êtes aussi mon ami.

104.

A Monsieur Antoine de Latour.

Turin, 26 mai 1837.

Monsieur.

Vous ne serez pas fâché que je vous envoie une nouvelle composition de Grossi; il y a dans le style un naturel qui plaît. J'attends encore de Milan la petite notice biographique; aussitôt que je l'aurai je vous l'expédierai.—Monsieur Erménégilde Verre, qui vous remet cette lettre, cultive avec distinction les arts et la poésie: je lui procure avec plaisir l'honneur de faire votre connaissance. Entr'autres mérites il a celui d'être bon catholique. S'il vous arrivait de pouvoir lui être utile, je vous en serais obligé. — Depuis la dernière fois que je vous ai écrit, j'ai eu des jours pleins de tribulation et de larmes. J'ai perdu ma pauvre mère le 12 avril: perte vrai-

ment très grande pour notre famille dont elle était l'ame, et surtout pour moi. La religion a de grandes raisons pour nous consoler: on se console, on bénit Dieu; mais on sent que ce calice de la douleur est amer.

Adieu. Croyez à mon estime distinguée. Je lis quelque fois vos vers, je les relis: ils sont beaux.

105.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

30 maggio 1837.

Ottima signora Contessa.

Ieri sono passato per riverirla e renderle grazie delle gentili righe di cui m'ha onorato e delle due lettere inclusemi. Ella era fuor di casa. — Le restituisco la lettera del generale de' Ricci. Leggerò con molto piacere la *Guide du Néophite* poich'è libro che dicono buono, e ne significherò poi la mia gratitudine all'autore. Spero che non mancherà chi ne imprenda la versione, qualora siffatto libro paia tanto utile presso noi quanto pare in Francia; il libraio Marietti suol essere pronto nel far tradurre opere di scopo religioso.

Godo che vi sieno sempre alcuni retti ingegni che compongono libri onorevoli alla Chiesa e salutari alle anime.

Penso che il migliorarsi della stagione, il quale fa un po'di bene a me, farà anche bene a lei, signora Contessa. Lo desidero di tutto cuore.

Mi creda, quantunque selvatico, uno de' suoi sincerissimi ammiratori e servi.

106.

A Monsieur Antoine de Latour.

Turin, 6 juin 1837.

Monsieur.

Vous aurez reçu ou vous recevrez des mains de M. Erménégilde Verre une nouvelle composition de Grossi — *Ulrico e Lida*. Il y a dans cette pièce un naturel qui lui donne beaucoup de charme.

Grossi, à qui j'ai fait demander les notices que vous désirez sur son compte, m'a envoyé ce peu de lignes :

« Grossi ebbe nascita a Bellano, villaggio sul lago di » Como, nel 24 gennaio 1791.

» Ricevette la prima educazione sotto gli Oblati nel semi- » nario di Lecco, indi alle scuole ginnasiali e al liceo di Brera » in Milano. Poi studiò legge a Pavia ove fu laureato nel 1810. » Fece pratica d'avvocatura in Milano e fu approvato avvocato » nel 1815, ma non potè esercitare tal professione fino al » 29 maggio 1837, nel qual giorno prese gli esami pel nota- » riato. Ha il padre vivente che oltrepassa gli anni 80, e per- » dette la madre nella fanciullezza. Vive da 15 anni in casa » di Manzoni della cui amicizia si onora. »

Voilà, mon cher Monsieur, tout ce qu'il m'a dit, tout ce que je sais de lui, (outre ce que je savais déjà, c'est-à-dire que son ame est belle et poétique, et que ses compositions ont beaucoup de mérite).

Si monsieur Verre est déjà à Paris, vous aurez vu par la lettre que je lui ai donnée pour vous que j'ai passé des jours pleins d'affliction. — J'ai perdu ma mère!

Agréez un exemplaire des deux volumes que l'on vient d'imprimer de moi. — J'y joins deux autres exemplaires, un pour monsieur Foisset, l'autre pour monsieur de Dumast. Faites-moi la grâce de les leur faire parvenir.

Croyez à mes sentimens distingués d'estime.

107.

A Carlo Marenco.

Torino, 12 giugno 1837.

Caro Cavaliere.

Sabato ho fatto mettere alla posta un esemplare de' due volumi che ho testè pubblicati.

Gradisca il tenue dono, se non pel valore poetico il quale è poco, almeno per ricordanza d'un uomo che la stima assai, assai. Ella è giovane ed ha mente capace e vogliosa d'esercitare in onorevole guisa le sue forze. Già molto ha fatto per le lettere italiane, e spero farà molto ancora sì nel genere tragico, sì nel lirico. Non sono poeti coloro che dicono essere stata detta omai ogni cosa da' grandi scrittori, e penuriare i soggetti. Il campo del bello è immenso; e chiunque abbia potenza di coltivarlo in qualche parte, sempre ne ricaverà mirabili frutti. — Per me son vecchio e stanco, e non sono più atto a nulla. Bensì ammiro le produzioni de' vigorosi ingegni, ed auguro alla patria che non ne manchi mai.

Mi voglia bene, e porga i miei umili rispetti alla sua signora consorte.

108

Al molto reverendo signor Abate don Antonio Rosmini-Serbati, al Calvario presso Domodossola.

Torino, 22 luglio 1837.

Pregiatissimo signor Abate.

In cambio de' miei due volumetti, che ella ha gradito, mi ha fatto dono di due egregi volumi, che io terrò carissimi;

e la ringrazio sì del gradimento come del dono e della non meno cortese ed affettuosa lettera.

In anni lontani, cioè quando il mio intelletto era agitato da dubbi e pretensioni senza numero, io leggeva molti libri, e sempre voleva esaminare, confrontare, conoscere. Dacchè è piaciuto a Dio che andassi libero da quei dubbi, ed avessi pace nella fede, leggo assai meno; tuttavia i libri buoni mi recano diletto e conforto, e talvolta li vo svolgendo e meditando con amore.

Oh! quanto bene ella combatte gli errori delle dottrine malefiche, opposte alla filosofia cristiana! Spero che la gioventù trarrà vantaggio dalle opere dell'abate Rosmini. Avessi io avuto negli anni giovanili un simile maestro! Parmi che le sue ragioni mi avrebbero colpito.

Ne'suoi due romitaggi preghi qualche volta per me, poichè m'offre amicizia; offerta che accetto con giubilo, sebbene me ne senta indegno.

Creda che sono con riverenza e di tutto cuore il suo affezionatissimo.

109.

Al Conte Federico Confalonieri.[1]

Torino, 11 settembre 1837.

Mio carissimo Federico.

Benedetto il giorno 27 agosto in cui, ritornato io da una corsa a Varallo, ho trovato una tua lettera, portatami dal buon vescovo! Non so dir quanto ne giubilai, sebbene per noi tale specie di giubilo sia mista a compassione, a desiderio penoso. Oh! come ti desidero, e t'amo, e ti compiango! Ti ringrazio di questa cara lettera che

[1] Stampata nella *Civiltà Cattolica,* Serie III, vol. I. Roma 1856. L'originale di questa lettera è presso gli eredi del conte Mellerio.

ho tanto tanto sospirato. Ma tu dunque non hai ricevuto le mie lunghissime, e neppur quella che ti diressi per mezzo del padre d'Aubisson, missionario? E tu pure dunque m'avevi scritto lungamente altra volta, e non ebbi linea di te prima d'ora! Tutti erano più fortunati di me, essendomi noto che parecchi avevano lettera di te, e segnatamente Trecchi. Ancora pochi giorni sono, stando a Varallo, mi venne a vedere il conte Dandolo, e mi disse che il nostro Mompiani aveva avuto una lettera tua. Io era afflitto e geloso. E perchè non mi risponde? perchè non mi scrive? Non è desso quel Federico sì buono, che non solo tanto mi provò la sua bontà ed amicizia fra i nostri ferri, ma che dopo la mia uscita di carcere mi raggiunse con benefizi; benefizi che furono grandi, e temperarono una parte de' miei dolori, in un tempo ch' io avea proprio bisogno di mano amica che mi sollevasse? Tuttavia ripetendomi: « *E perchè non mi scrive?* » io non poteva non dirmi: *Ah! certo, egli mi ha scritto, e qualche mala ventura mi priva de' suoi amati caratteri; ma tornerà a scrivermi*. Oh contentezza indicibile, benchè tarda! Or mi sembra, leggendo una lettera di te, che siamo meno lontani. Purtroppo hai dovuto scrivermi in fretta, e non mi dici della tua salute ciò che vorrei sapere. Ma dalle corse non brevi che hai fatto costà, arguisco che tu abbia racquistato insieme colla libertà una salute abbastanza forte. Il Cielo lo voglia e ti conservi, e consoli i tuoi poveri giorni! Oh! se un dì ci riabbracciassimo ancora! Ma intanto amiamoci sempre, e ripetiamoci qualche volta che ci amiamo. Parlami di te, e io ti parlerò di me. Godo assai che il libro delle *Mie Prigioni*, col quale cercai non solo d' effondere l' animo mio, ma d' ispirare pii e nobili sentimenti, sia a te paruto buono. Un libro così semplice e senza ornamenti fu accolto con generale indulgenza; e ciò dimostra che in tutti i paesi del mondo vi sono anime compassionevoli, ed in cui la parola del cristiano scende ben accolta, malgrado gli scherni di qualche falso filo-

sofo. Al Signore sia lode! Sarei stato mille volte più contento, se io avessi meno dovuto ristringermi ove in quel libro t' ho accennato qual mio dilettissimo. Il dir di più non mi fu lecito in istampa; ma bensì mi son sempre gloriato e mi glorio in ogni occasione di favellare sul tuo conto con quella stima particolarissima a cui tu hai diritto. Chi ha potuto conoscere il tuo cuore, siccome io? e la tua forza d'animo? e la tua schiettezza? e l' omaggio che rendi alla verità della religione? Quanti vincoli ci uniscono! Ed un vincolo sommamente caro è quello della stessa fede, degli stessi pensieri sulla vanità delle filosofie umane. Preghiamo l' uno per l' altro, o mio buon amico, e mostriamo al mondo quant' ei s' inganni quand' ei sogna che dovremmo arrossire della dottrina cattolica. Confortiamoci nel bene, profittiamo delle angosce nostre passate e presenti, seguiamo il Signore in questo breve resto di vita, e fidiamo in lui che ci darà altra vita senza carceri e senza esigli. Anelo d' abbracciarti ancora sulla terra, ma chi sa se il vorrà Iddio! La mia salute, che era tanto rovinata allorchè uscii di prigione, ha ripigliato alquanto vigore, ma facilmente si disordina, e di rado sto qualche mese senza patire de' polmoni. Sono grato a Dio della vita che mi lascia, e parmi che gli sarò anche grato quando mi manderà la morte. Nel passato aprile ei m' ha ritolto la madre, donna rara, di mente giusta e piissima. Io l' amava con tenerezza e venerazione. In questi ultimi sei anni e mezzo, ella è stata la mia guida, il mio oracolo. Oh! come io le parlava di te! oh come ella ti benediceva per l' amicizia che hai posta in me e per la fraterna carità colla quale hai voluto beneficarmi! Or mi resta il padre, uomo tutto Dio e sincero e caldo nelle sue affezioni; mi resta quel caro Luigi, mio fratello, che tu conosci, sempre studioso, ma più solitario, più serio, più mesto, e ben disingannato d'ogni follia; mi resta il secondo fratello Francesco, fattosi prete durante la mia captività e poscia entrato nella Compagnia di Gesù; mi resta una delle sorelle, superiora alle Ro-

sine in Chieri. Tal è la mia famiglia. Già nelle precedenti mie lettere t' ho riferito tutto questo. Ne avrai tu ricevuta alcuna? Mi pare impossibile che non una abbia potuto giugnere nelle tue mani. E già altresì t' ho detto che oltre la casa mia, è quasi pur mia per l' affetto che le porto e per le obbligazioni che le ho, la casa del marchese di Barolo. Egli è nella pietà operoso e caritatevole; *ciò ch' è un Mellerio in Milano:*[1] ed ha in moglie una santa donna che l' agguaglia. Insomma in questo sventurato mondo, io posseggo non lieve dose di felicità, avendo e il necessario e la consolazione di vivere fra alcuni che mi vogliono bene. La generalità de' Piemontesi, e direi anche degli altri, mi onora di stima cento volte superiore al mio merito. Soltanto un piccolo numero di gente m' è contraria, e sono gente di due diversi colori: gli uni, i falsi liberali che predicano l' irreligione e detestano la mia credenza; gli altri, certi ardenti cristiani, che non capisco, i quali a più non posso hanno cercato di mostrare la loro santità calunniandomi. Lascio dire gli uni e gli altri, e fo la mia strada pregando per tutti, compassionando i fanatici di qualsiasi fazione, e conoscendo sempre più non esservi che un affare solo importante, quello di servire a Dio, e d'operare la nostra salvezza. Porro m' ha scritto qualche volta, e so che sta bene e vive da uomo savio e buono in Marsiglia, senza affratellarsi colle teste pazze che abbondano colà, le quali confondono sì vergognosamente il giacobinismo coll' amor patrio. Dei nostri antichi amici e conoscenti di Milano sei informato meglio di me. Manzoni fu vedovo e poi riprese moglie; l' animo suo è sempre eccellente. Pare che di letteratura non s' occupi più molto. Neppure io non m' affacendo di cose letterarie. Dopo il libretto dei *Doveri* non ho più pubblicato che due volumi di diverse mie poesie antiche e recenti, ma tutte di poco va-

[1] Col sale d' acetosella si resero di nuovo leggibili le parole « *ciò ch' è un Mellerio in Milano* » dalla modestia del possessore della lettera ricoperte di denso inchiostro.

lore. Ivi non ho potuto dire altro di te se non qua e là il tuo caro nome. Ti manderò questi due volumi, e tu vi troverai almeno una cosa di buono, cioè il linguaggio del credente. Spero tutto da Dio per me e pel prossimo; poco spero dalla sola potenza della ragione umana, e quindi poco dai così detti progressi perpetui della civiltà. Ebbi questa illusione de' progressi, immaginandoli maggiori che non sono.

Or vedo che si perfezionano l'industria, il commercio, ed assai oggetti relativi a materiale prosperità, ma che la povera razza umana rimane sempre tiranneggiata dalle sue colpe, da'suoi sbagli, da un fermento orribile che v'è per ogni dove, d'egoismo, d'invidia e d'ira. Non ostante quel fermento e gl'infiniti dolori che ne risultano, le anime buone vi sono, e ve n'ha di mezzo buone, e ve n'ha d'altamente buone. Cosicchè siamo, come c'insegna la Religione, in un mondo che val sempre poco, se badiamo all'iniquità, e val sempre molto se lo consideriamo come milizia per fortificarci nella virtù e per guadagnare l'eterna palma. Quest'ultima verità ci dee consolare de' mali nostri e di quelli della società, anche laddove ci paiono più gravi, e maggiormente sentiamo di non poterli scemare nè sfuggire. M'affligge la mestizia da cui vedo preso Borsieri. Ell'è un'infelicissima tentazione contro cui bisogna combattere da forte. Oh mio Federico! io pure conosco quel martirio dell'attristarsi, ma lo rigetto, perchè lo stimo inutile e dannoso; e tuttochè talvolta mi perseguiti assai, non voglio lasciarmi prostrare. Giovami a ciò supremamente la Religione; la interrogo, ed ella mi risponde ragioni efficaci, divine. Anche tu, Federico, facesti crudeli perdite, e non di rado al pensarvi ti si strazierà il cuore. Volgiti a Dio, volgiamoci a Dio, e ci provvederà di pazienza e di forza insino al fine. Io prego talora la tua Teresa come una santa, e sono persuaso ch'è tale, e che dal cielo ora ti protegge. Addio; saluta gli amici tutti che sono costà; non so quanti siate. Non dimenticare il pio nostro ed amato Castiglia quando tu lo veda;

o s'egli è andato a Hockbridge, quando tu gli scriva. Piacciati di consegnare le qui unite due lettere. Il vescovo che mi portò a Torino la cara tua, mentre io stava in Valle di Sesia, è partito per Roma, e non ho potuto vederlo. Me ne duole molto. Egli m'avrebbe dette assai cose della tua salute, delle cose che avete fatte insieme, dell'amicizia che hai per me, de'tuoi dolori, de'tuoi conforti. Oh! quanto avrei gioito udendolo e parlandogli!

Amami, scrivimi, e sebbene ti stimino ed amino tutti quelli che davvero ti conoscono, ricordati che pretendo d'amarti con maggior tenerezza di tutti.

110.

Al Conte Federico Confalonieri. [1]

Torino, 11 ottobre 1837. [2]

Mio dilettissimo Federico.

Questa lettera finalmente ti giungerà senza fallo. Una sola n'ebbi da te, e fu quella che mi mandasti dal vescovo Dédroit, il quale mi lasciò la lettera a casa, mentre io stava a Varallo, cosicchè al mio ritorno più nol vidi. Ed oh! quanto mi dolse di non vedere un uomo che t'avea veduto, che avea viaggiato con te per varie provincie, che molte cose poteva dirmi di te! Appena ricevuta quella cara lettera tua, o il più amorevole degli amici miei, ti scrissi e mandai la mia risposta a Genova, onde sicuramente ti fu spedita; ma tu sarai partito d'America prima. Io v'unii quei due volumetti di poesie stampate sei mesi fa, produzioni di poco merito, ma dov'è qualche cenno del mio ottimo e carissimo Federico; cenno e non più. Il parlare di te abbondantemente non mi fu permesso. Ma tu adunque non avevi avuto

[1] Pubblicata nella *Civiltà Cattolica*, Serie III, vol. I. Roma 1856.

[2] « Dopo il mio ritorno in Europa, allorchè fui espulso da Francia, ricevuta a Bruxelles. » (C. CONFALONIERI.)

le anteriori mie lettere, e tu già m'avevi scritto pure, e nulla mi giunse! Oh! come trovai lungo il tuo silenzio, dal momento che seppi la tua uscita dalle crudeli mura di Spielberg! Oh! come avrei voluto che ci scrivessimo spesso e molto! Quanto io bramava che ti giungessero le espressioni della mia caldissima, eterna amicizia, e quelle della mia non..... (*trattasi di cose particolari di famiglia*). Hai fatto bene, mio Federico, a lasciare l'America, a venire almeno nel nostro emisfero, ove più sovente potrò avere contezza di te. Ma chi può capire l'indegna inospitalità della polizia parigina? Tu devi averne sofferto gran dispiacere, e pur troppo ne avrà patito anche la tua salute, che mi dicono molto squilibrata. Fremo e ti compiango, e fo voti perchè tu risani e goda un po' di pace costà, nel Belgio, donde, spero, niuno t' obbligherà a partire. Mi dicono che quel paese non manca di pregi morali, ed ivi troverai alcuni antichi amici, Arconati, Arrivabene, Berchet, ecc. Possa tu conseguire costà ogni specie di consolazione possibile ad un esule! Saluta per me tutti coloro che stimi veramente amici nostri. Vorrei che tutti contribuissero a confortarti, a renderti meno amara la vita; vorrei che tu avessi tutti i motivi d'essere contento del tuo arrivo in Europa. (Oh! la parola *contento* ha un significato modesto fra noi, percossi da tante afflizioni! Noi non cerchiamo più le illusioni d'una sognata felicità, ma bensì una posizione comportevole, in cui non abbondi soverchiamente il dolore!) Te l'auguro con tutta l'anima, e spero che l'avrai, stante l'amore che meriti dagli uomini dabbene, e stante il tuo sentire religioso. Dammi esatta e pronta notizia di te; te ne prego, te ne supplico. Ed eccoti le notizie mie.

Infermiccio sempre, pur vivo; e non ho più così terribili oppressioni di petto come a Spielberg. Mi flagellano quei tristi mali che derivano da squilibrio di nervi, e non mi sanno definire nè curare, e per lo più mi s'accompagnano con ostinate emicranie. Malgrado ciò, non manco di giornate buone,

massimamente nella stagione calda. Ora che i freschi d'autunno incominciano, il mal di testa è più frequente e i polmoni respirano con qualche difficoltà. Pazienza! Ma questa così debole mia salute, m'obbliga spesso ad astenermi dai libri e da ogni studio. Sono costretto a vegetare. Talvolta mi sforzo ad applicarmi e vi trovo piacere, ma non posso continuare. Sia fatta la volontà di Dio! Del resto, amo ancora la letteratura, ma non più colla passione degli anni giovanili, e capisco che il mio ingegno non è fecondo nè di primo ordine. I pochi libri che ho fatto hanno avuto un certo successo; ed è soddisfazione anche troppo grande per la mia vanità. Benchè io poco legga e poco scriva, non conosco noia nè ozio. M'occupo alquanto delle sale d'asilo qui stabilite dal marchese Barolo, e d'altre cosucce di mio genio; e ciò, interpolato con qualche oretta solitaria, consecrata alla preghiera, e con un po'di colloquio in famiglia o tra amici, basta a farmi passare un dì dopo l'altro; non già con allegria, — l'allegria non la conosco più! — ma con rassegnazione, con pace, con raddolcita mestizia. — Troppa gente m'onora di dimostrazione di simpatia, nazionali e stranieri; ma evito spesso il mondo; ed in certi giorni ho tal bisogno di solitudine, che non mi lascio vedere da alcuno. Taluni si lagnano della mia misantropia o selvatichezza religiosa; hanno torto. Non sono misantropo, nè inselvatichito da religione, ma addolorato di spirito e di corpo, e poco voglioso di vita esternata e di rumori sociali. (Ho stretto amicizia con poche persone; i più intimi sono i Barolo, marito e moglie, anime rare, sempre occupate di vera carità e di Dio. Io sono vincolato a loro, non solo come a benefattori miei, che m'hanno aperta la casa loro con tutta fiducia e generosità, ma come ad ingegni elevati ed amabili, ed a cuori eccellenti in ogni cosa.) — Quanto alla politica, ho veduto non essere cosa che mi spetti, e mi limito ad abborrire le malignità e le ingiustizie di tutti i diversi partiti, pregando Dio per gli oppressi ed anche per

gli oppressori. La terra è cospersa di non picciolo numero d'uomini buoni, e ve ne ha anche di savi, ma gli egoisti e gli stolti abbondano. Bisogna pazientare, e procurare d'essere savio e buono, e aspettare d'essere felici dopo la tomba, laddove più non vi sarà nè stoltezza nè egoismo.

Il così detto partito liberale in Italia è sempre molto contaminato d'esagerazioni puerili e peggio che puerili in gran numero di teste, piene di pregiudizi giacobineschi e irreligiosi: effetto d'ignoranza e d'esasperazioni, le quali purtroppo si sono accresciute. Non vogliono capire che per onorare davvero la patria, convien essere sensato e virtuoso. Il tempo solo può disingannare questi guastamenti. Sono giovani e li compatisco, perchè mi sovviene che fui giovane anch'io, quantunque non esagerato come loro.

Il nostro buon Porro è fra i moderati, e se ne vive saviamente senza affratellarsi ai furibondi. Ci scriviamo di rado, ma spesso ho nuove di lui da gente che viene in Italia. — Non tengo corrispondenza quasi con nessuno, essendo difficile il farlo senza eccitare sospetti. Ma bada che con te voglio assolutamente stare in relazione, perchè il mio cuore ne ha di bisogno. Noi siamo divenuti due amici concordissimi. Pochi ti conoscono e ti amano al pari di me; in poche anime ho trovato tanta armonia di generoso senno e di generosa bontà. Un gran vincolo fra te e me è altresì la comune fede cattolica e il disinganno dei sistemi di saviezza irreligiosa.

Amiamoci in Dio, e preghiamo uno per l'altro. T'abbraccio teneramente, e sono e sarò sempre il tuo affezionatissimo e riconoscentissimo fratello.

111.

Al Conte Federico Confalonieri.[1]

Torino, 17 ottobre 1837.[2]

Mio caro Federico.

T' ho scritto a Bruxelles pochi giorni sono, ed ho raccomandato la lettera ad un mio amico, M. Foisset, giudice a Beaurne. Probabilmente l' avrai già avuta, o certo non ti tarderà. Ma sono ansioso di ridirti che penso continuamente a te, e che mi sei e mi sarai sempre quel carissimo che tanto ho apprezzato ed amato nei più infelici giorni della mia vita. Ti prego di scrivermi, e di dirmi principalmente come stai di salute, e se l' animo tuo dopo tanti dolori prova alfine qualche consolazione. Scegli tu il Belgio per soggiorno? respiri tu ivi aria sopportabile? Che iniquità fu quella di non lasciarti in Parigi! Tutti ne fremono, e puoi pensare se io ne frema, io che sono forse l' uomo che più caldamente ti ami. Povero mio Federico! qual lunga serie di tormenti d' ogni specie! È pur tempo che t' arridano giorni più tranquilli. Non cesso di far questo voto per te; e chi deve amarti di tutto cuore quanto io? io, che tu hai tanto confortato come compagno di sventura, e che hai poscia ancora sì generosamente aiutato! Non ho desiderio più grande che di saperti un poco felice. Ah! *un poco!* l' esserlo assai non è più possibile per noi sulla terra. Vorrei solo che la tua esistenza andasse abbellita da discreta salute e da consorzio di persone che t' amassero molto. Spero sempre che un dì avrò il bene di vederti, di riabbracciarti. Invidio alla buona e degna Bianca il piacere che ella ha avuto. Subito mi ha dato parte di questa sua gioia e del suo pianto, e di averti anco fatto leggere una mia lettera in risposta ad

[1] Pubblicata nella *Civiltà Cattolica,* Serie III, vol. I. Roma, 1856.
[2] « Ricevuta a Bruxelles dopo il ritorno in Europa. »
(C. Confalonieri.)

una sua. V'è in quella donna un'anima non comune; Iddio l'illuminerà! Hai fatto bene a suggerirle lo Stolberg.

Felici noi, caro amico e vero fratello, se i mali indicibili che abbiamo patiti, possiamo unirli colla Croce del Salvatore, grazie al dono della fede che ei ci ha fatto! Congiungi le tue preghiere alle mie per tutti i nostri amici, e preghiamo uno per l'altro. Scrivimi presto, e parlami lungamente di te. La mia vita è senza allegria, ma tranquilla e fra anime amorevoli. Ho pochissima salute, ma bastante. L'autunno e l'inverno non sono stagioni favorevoli pel mio petto e pei squilibrati miei nervi. Pazienza! io soffriva assai più quando tu eri ancora in catene. Or mi sento lo spirito sollevato, e ciò giova anche al mio corpo.

Sono assai invecchiato, ma ho sempre il cuore caldissimo per amarti, e la memoria eccellente per ricordarmi la tua amicizia sì dolce, sì forte, sì benefica. Addio, mio dilettissimo! T'abbraccio strettamente, e sarò in eterno il tuo affezionatissimo Silvio Pellico.

112.

A Monsieur Antoine de Latour.

Turin, 7 novembre 1837.

Monsieur.

Quoique très peu signifiants, quelques chapitres de ma *Vie* pourraient avoir une espèce d'intérêt dans une nouvelle édition de *Mie Prigioni*. Ils feraient voir quelle est mon existence actuelle, quelles sont mes opinions. Mais je ne trouve pas que vous puissiez vous en servir pour les articles que vous voudriez faire sur mes deux derniers volumes: d'autant plus que j'aurais l'air de vous avoir demandé ces articles et de vous avoir fourni des données pour que vous me jugiez etc.

Les fragmens que je vous envoie sont donc pour l'édi-

tion si elle se fait. J'ai dû supprimer plusieurs chapitres. Je suis fâché de ne pouvoir mettre à votre disposition qu'une partie si petite et si peu saillante de mon manuscrit.

J'ai été malade; je suis mieux, mais je ne puis pas écrire longtemps. — Merci de l'obligeance que vous avez eue de faire remettre mon paquet. — Ayez-en une autre: envoyez-moi le second sonnet dont vous me parliez; vous me ferez plaisir.

Le livre d'Andryane est défendu ici. Je n'en ai encore vu qu'un volume. J'espère que ces Mémoires feront honneur à l'auteur, et que tout y sera exact et irréprochable.

Adieu: je vous écrirai de nouveau.

113.

A Monsieur Antoine de Latour.

Turin, 21 novembre 1837.

Monsieur.

Voici ce qu'il y aurait à corriger dans votre préface à *Mes Prisons*.

Voyez pages iij et iv. Au lieu de dire: *L'entreprise de M. Pellico* etc., dites: « M. Pellico passa de la province à Turin. Silvio avait alors onze ans...... »

Le reste est exact jusqu'à: « *Silvio avait une sœur jumelle.* » Veuillez dire: — « Silvio alla à cette époque à Lyon avec sa mère, qui avait dans cette ville un cousin, nommé M. Rubod. Le jeune italien resta quatre années chez ce digne parent, qui le combla de preuves d'une affection paternelle. Ce fut un des heureux temps de la vie de Silvio. Partageant tous ses jours ec. »

Ce qui suit est exact.

A la page viij, dites: « Cependant avant 1810 M. Honoré Pellico avait quitté le Piémont avec sa famille pour aller

résider à Milan, où il eut l'emploi de Chef de section dans le ministère de la guerre. Les *Tombeaux* ont reconquis Silvio à la poésie et à l'Italie etc. »

A la page xiij et ailleurs, au lieu de *Laodicée* dites *Laodamie*. A la page xxj, en parlant du comte Confalonieri, effacez les paroles : *le premier des publicistes de l'Italie*, et dites : *un des hommes les plus remarquables de notre temps par ses talens politiques et par son grand caractère.*

Voilà le peu de choses à changer dans votre préface qui est admirable.

Dans les notes, je ne vois qu'une chose à ôter, à la page 421 ; c'est-à-dire l'assertion hasardée que le massacre de Prina ait été résolu par le Conseiller aulique Ghislieri et par une illustre famille de Milan. Ce bruit a couru, mais les preuves manquent. Des personnes respectables nient ce fait. Quant à moi, tout me porte à croire que le massacre a eu lieu sans préméditation. On s'exalta, les esprits vulgaires désignèrent Prina comme un ministre des tyrannies de Napoléon, et le tumulte alla éclater inopinément sur cet homme que le peuple s'était sottement accoutumé à détester. Ce qui est vrai, c'est que ce mouvement populaire eut pour but d'effrayer le Sénat et de l'empêcher d'élire pour roi le prince Eugène de Beauharnais. A cette époque, les classes inférieures espéraient des Autrichiens tous les bonheurs qu'ils promettaient dans leurs Manifestes. Il y eut un moment funeste de fanatisme pour eux.

Adieu. Je souffre moins; pourtant ma santé est faible. Je ne puis pas vous écrire longuement.

Pourriez-vous m'envoyer cinq ou six exemplaires des articles que vous vous proposez de faire sur mes *Poésies?*

Croyez à l'estime parfaite de votre ami Silvio Pellico.

114.

Al Conte Federico Confalonieri a Parigi.[1]

Torino, 14 dicembre 1837.[2]

Mio carissimo Federico.

Sai tu che ad ogni momento penso a te, e che tra i molti che ti amano, io non posso credere che alcuno più di me ti sia teneramente affezionato? Bianca mi ha dato nuove della tua povera salute; e sebbene ella speri che i tuoi patimenti sieno più dolorosi che di grave conseguenza, io talvolta mi abbandono all'inquietudine. La mia salute, ordinariamente misera, è spesso soggetta a crolli improvvisi, siccome anche in questi giorni m'è avvenuto; mi lascia peraltro vivere, e in questi sette anni di ricuperata libertà, ho pur guadagnato un poco di forza. Ciò sembrami essere una malleveria a tuo riguardo. Temo, ma spero; e sperar voglio che risanerai, se non del tutto, almeno un po' notevolmente, in guisa che i tuoi mali sieno comportabili, e qualche volta ti lascino lunghi spazi di tregua, siccome succede a me. È vero, pur troppo, mio dilettissimo amico, che tu hai patito una prigionia molto più prolungata, e che hai sofferto quindi molto più di me; ma io sono di debole costituzione, e nondimeno ho resistito finora. Tu hai avuto da Dio un corpo robusto in accordo coll'anima tua; il che ragionevolmente fa sperare che riacquisterai sufficiente equilibrio perchè diminuiscano tutti i tuoi mali, e forse anche guariscano affatto col tempo. Oh! Dio lo volesse! Bianca m'ha detto che quando ti sentirai meglio, andrai nel buon clima di Hières. Tu dunque ora non puoi fare questo viaggio. Vedo da ciò che soffri molto, e ne sono afflittissimo. E lo vedo altresì da quel che tu hai detto a lei, che non ti è ancora pos-

[1] Pubblicata nel Giornale *La Civiltà Cattolica*, Serie III, vol. II. Roma 1856.

[2] Ricevuta a Montpellier.

sibile di scrivere lungamente, e che nello scrivere a me non potresti esser breve; sento la privazione delle tue care lettere, ma non vorrei che ti sforzassi. Aspetta di star meglio, aspetta che davvero i medici ti permettano di scrivere. Io so per prova che talora la fatica d'applicarsi è dannosa. In certe settimane sono anch'io ridotto a non poter far dieci righe senza esser preso da gravi palpitazioni che mi tolgono il fiato. Tra le cose che la buona Bianca mi dice, vi è il desiderio che ella avrebbe di farti l'infermiera. Lo credo. Ella paventa che tu veda troppe persone, e che non ti rimanga il riposo necessario; ella vorrebbe che tu non ammettessi se non pochi amici, e sempre lei. Se il riposo t'è necessario, te lo raccomando anch'io, e te lo raccomando eziandio per esperienza. M'è accaduto talvolta di non sapermi liberare dai soverchi visitanti, e d'impegnarmi a troppa attività di mente e di parole. Le forze non reggono a tanto esercizio di vitalità.

Ne provo un illusorio vantaggio, e subito succede una maggiore alterazione di salute. Siffatta ragione contribuisce a farmi stare, per quanto posso, in solitudine, cioè a godere la compagnia di pochi e soltanto in alcune ore. Riempio tal solitudine con dolcezza non lieta e anzi sovente mestissima, ma che per altro è dolcezza; cioè trattenendomi con Dio, pensando alle nostre infelici vicende e alle infinite miserie di tutta la storia umana, e consolandomi colla certezza delle spiegazioni che ci dà la fede su tutti i dolorosi misteri della nostra povera vita. Mi consolano anche le armonie che vi sono tra l'anima tua e la mia in fatto di religione; e mi dico spesso che la nostra amicizia sarà anche benedetta al di là della tomba da Colui che ha approssimati tanto i nostri cuori nelle angosce della sventura.

Saprai che ho scritto ad Alessandro,[1] dopo aver letto il suo secondo volume: il primo non l'ho avuto. Ciò che m'è

[1] Alessandro Andryane, altro de' compagni di Silvio Pellico allo Spielberg.

sommamente piaciuto in quel che ho letto, si è la calda manifestazione di stima altissima a riguardo tuo. Ho inteso alcuni asserire che siasi alzato molto biasimo su quelle *Memorie*. Vorrei che fosse un biasimo non fondato: lo spero. La cosa che m'ha fatto qualche pena nel secondo volume, si è l'aver parlato con un'allegria sì viva delle miserie di Pallavicini. Avrei preferito che vi gettasse piamente il mantello sopra. Anche quelli che dànno biasimo a tali Memorie amano in Alessandro quella sua affezione segnalata per te. Il tuo nome è caro a tutti. Probabilmente ti sarà stato presentato da Alessandro l'amico che gli portò la mia lettera, il conte Balbo. Egli è uomo di merito e di schiettissimi sentimenti. Chi ti porge or questa è il conte Camillo di Cavour, anch'egli (giovine com'è) uomo di matura e distinta intelligenza il quale fa onore al nostro paese.

Se vedi La Cisterna, i Breme, i Baldissero, salutali. E così Ugoni, e tutti quei tuoi amici che sieno anche miei.

Oh! quanto sospiro una lettera tua, amato Federico! ma, te lo ripeto, non affrettarti. Bada prima d'ogni cosa a risanare. Intanto dì ad Alessandrino che mi dia egli le tue nuove, e fagli i miei saluti. Sono ansioso d'intendere che tu stia meglio, e ho paura che la cattiva stagione t'impedisca di migliorare. Sovvengati, mio caro, che sono e sarò indelebilmente il tuo caldissimo amico e fratello.

P. S. Mi si dice che il nostro buon Porro sia a Parigi. Se così è, abbraccialo teneramente per parte mia.

115.

Al Signor N. N.[1]

.... 1837.

. . . . La mia antica passione per la letteratura e la politica si è spenta. Ben di rado mi metto a fare qualche verso

[1] Dalla *Rivista Contemporanea*. Fasc. XII. Torino 1854.

e a leggere qualche nuovo libro. Il bisogno del mio cuore è di unirmi con Dio e raccomandargli quelli che io amo. Gli raccomando pure te in un con tua moglie e con tua figlia. Auguro che tu sia veracemente nel seno della Chiesa cattolica e non sulle soglie del santuario, in cui ci ritenevano i nostri spiriti controversisti, quando eravamo ancora fluttuanti fra le verità della nostra santa Religione e gli errori della filosofia. Io auguro che voi tutti, miei benamati, siate cari a Dio e ricolmi delle sue grazie.

116.

Al Prof. Cav. Pier Alessandro Paravia.

..... 8 gennaio 1838.

Pregiatissimo signor Cavaliere.

Ho fatto la sua commissione al marchese di Barolo, il quale mi ha incaricato di consegnarle i pochi libretti di cui esso è autore. Quanto agli scritti pubblicati dal fu marchese suo padre, ei non li ha, e chiede scusa se non ne dà la nota, essendo stato desiderio del defunto che più non se ne parlasse. Non già perchè contenessero cose riprovevoli, ma perchè avevano già troppo eccitato la malevolenza dei critici. La riverisco con tutta stima ed amicizia.

117.

Al signor Conte L. Porro.

Torino, 17 gennaio 1838.

Ottimo conte Porro, amico carissimo.

Quanto lungamente e caramente ho parlato di voi con questo gentile M. Altaras, che m' ha portato la lettera del nostro povero Confalonieri! di modo che ieri è stato uno de' più

bei giorni della mia vita, e mi sono anche sentito meno tormentato da' miei dolori e dall' universale affanno che mi fa guerra. Il mio cuore vi serba, caro amico, tra le sue più dolci ricordanze; e quando taluno mi reca buone nuove del mio così leale e così sincero Porro, allora io giubilo come un ragazzo.....

Di Milano non so altro, se non che taluni sperano che alla incoronazione di Ferdinando I in Lombardia molti esuli saranno alfine richiamati: Dio lo voglia! lo desidero per tutti, e spezialmente per consolazione vostra e de' vostri figli: ma appunto perchè lo desidero assai assai, io temo che questa speranza sia vana: difficilmente in un governo estero entra il generoso principio di farsi amare coll' indulgenza, e di deporre gli odii. Mentre temo, ho tuttavia qualche fiducia, stante il dirsi da molti essere Ferdinando un uomo inclinato a benignità, e capace di commoversi.

Scrivetemi, e se avete motivo di sperare il ritorno in patria, ditemelo. Vogliate anche dirmi che cosa vi pare della salute del povero Confalonieri.

Io vivo, al solito, nel piccolo cerchio della mia famiglia e di pochi amici: ho fatta una gran perdita col perdere mia madre nel passato aprile: il padre si sostiene, grazie al cielo, ad onta della sua grave età.

Vogliatemi sempre bene. Oh! se fossimo insieme, quante lunghe e dolci ore avremmo da discorrere su mille cose! e certo noi saremmo d' accordo sul maggior numero delle questioni!

Vi abbraccio con immenso affetto e cordialissima stima.

P. S. La Masino vi saluta tanto.

118.

Al Conte Federico Confalonieri.[1]

Torino, 17 gennaio 1838.[2]

Mio amatissimo fratello Federico.

Alfine ricevo dunque una tua lettera dopo sì lunga privazione, dopo sì lungo desiderio! Io non sapeva neppure più dove tu fossi. M' avevano detto che per motivi di salute non avevi ancor potuto partire da Parigi, e ti riscrissi colà nello scorso mese, in occasione che recovvisi il giovine Cavour. Poi intesi che tu dovevi essere a Hières, quindi che bensì vi eri andato, ma non per fermarviti. Io intanto pensava ogni giorno al mio ramingo Federico, e vi pensava con tenerezza ed inquietudine, bramosissimo di aver contezza di te e da te, e m' affliggeva presagendo male della tua povera salute. Ben era certo che se non mi scrivevi, era perchè i tuoi patimenti non te lo permettevano. Io non errava in ciò. Pur troppo la fatica che hai fatto nello scrivermi questa lettera ti ha costato molto. Voglia il cielo che tu non abbia dovuto con eccesso soffrire. Temo; e pure ti son grato, sommamente grato d' avermi scritto, e bramo che tu possa scrivermi alquanto. Quando lo farai, poni sempre una sopraccoperta indirizzata al signor Todros banchiere in Torino. Così sarò sicuro che niuna lettera si smarrirà.

Sappi, mio povero ammalato, che neppure io non ho ridente salute, e ahimè! è ben lunge dall'esser ridente. Se ascoltassi i miei malannucci, non ti scriverei nè oggi nè chi sa fin quando; ma il cuore mi comanda di non ritardarti la mia risposta. Anche i mali miei sono in gran parte squilibrio

[1] Pubblicata nel Giornale *La Civiltà Cattolica*, Serie III, vol. II. Roma 1856.

[2] Ricevuta a Montpellier.

di nervi; e i buoni medici non vi capiscono nulla, nè io stesso capisco come si soffra tanto e si viva. Le ore peggiori sono per me quelle della sera e le prime seguenti nella notte, a cagione di un benedetto soffocamento che sembra volermi uccidere. Oh miserie! Ma io fo quel che posso per serbar l'animo in pace fra quel patire, e davvero Iddio m'aiuta ogni volta che penso a lui, e a quel gran mistero della Croce. Certamente egli regola tutto per fini santissimi, e noi dobbiamo benedirlo nelle infermità, come nei giorni più prosperi. Mi sembrano più dure d'ogni male fisico a soffrirsi le iniquità degli uomini. Ho torto di fare questa differenza: anche delle iniquità degli uomini non bisognerebbe mai impazientire. Non mi stupisce, amico mio, che la Francia del dì d'oggi non ti vada a genio. Molte cose vi sono bensì da lodare qua e là, ma lo spirito generale mi pare più scarso che mai di sentimenti elevati. Vi si vanta il progresso, ed infatti ve n'è; ma più nelle industrie relative al commercio e al materiale, che nella vita dell'intelletto e del cuore. Ah! forse tutt'Europa, e non già la Francia sola, è in quello stato! non vedo schiette ed alte virtù in nessuno de' lottanti politici, e bensì in ogni fazione guerre tacite d'astuzia che mi fanno sdegno. Si eccettuino sempre in ciascuna delle fazioni alcuni leali e generosi cuori, ma propriamente sono eccezioni. Mi sono convinto che la parte della società ove non sono tanto rari i buoni, è quella che si mischia poco o niente di politica, e quindi segnatamente le donne. Ivi la superbia non prevale, e gli animi non superbi sono i soli che amino, i soli che ricevano e rimandino qualche raggio della Bontà Divina. Come avresti mai potuto, mio caro, non ammirare e non benedire quella sì degna fanciulla americana che ha posto in te la più sincera ed intima amicizia! Io pure, nel leggere quelle due lettere di lei, così soavi, così egregiamente scritte, così manifestanti un carattere nobile e pio, l'ho ammirata e benedetta. Ti ringrazio d'avermi fatto partecipe di simili due lettere. Quanto

ingegno e quanta naturalezza ed affezione ha quell' angioletta! Mi fa anche meraviglia quel suo spontaneo scrivere così giustamente nella nostra lingua: niuno la sospetterebbe straniera. È dessa forse stata per qualche anno educata in Italia, o da persone italiane?....

119.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

28 marzo 1838.

Ottima signora Contessa.

Ella sarà tutta occupata a dipingere quel caro quadro che non può non riuscire degno di così gentile pennello; e io non le auguro ispirazione, poichè non ne ha d'uopo, ma bensì buona salute che le permetta di lavorare.

Intanto le dirò che oggi sono passato da lei non solo pel desiderio di riverirla, ma anche pel seguente affare.

Mio fratello intende di star d' or innanzi la maggior parte dell' anno a Chieri, per meglio badare agli interessi d' una cascinetta che abbiamo colà presso, e abbisognerebbe d' un alloggio in quella città, il quale fosse discretamente grande, cioè da potervi anche all' occorrenza albergare nostro padre ed io medesimo. Di più si richiederebbe in tal casa le cantine, il cortile e che so io, da avere insomma ove ritirare le cose di campagna. È egli vero che appunto si possa affittare tutto ciò a San Giovanni o a San Michele in una casa appartenente a lei, signora Contessa, dalle parti di San Giorgio? Quanto le sarei obbligato s'ella si compiacesse di scrivermi due righe su questo proposito, dicendomi altresì qual sarebbe il fitto!

La prego de' miei ossequi al signor Conte, nell'atto che ho l'onore di protestarmi con particolarissima stima e rispettosa affezione, ec.

120.

Al nobile uomo il signor Ab. Antonio Rosmini-Serbati,
Domodossola.

Torino, Sabato Santo 14 aprile 1838.

Illustrissimo signor Abate.

Prima di ringraziarla del prezioso dono ch'ella si è degnata di farmi, ho voluto conoscerne il valore, e quindi lo letto. Pochi libri mi hanno cotanto appagato quanto questa sua Storia de'sistemi intorno alla Morale. La maggior parte de' filosofi mi lasciano scontento, perchè li trovo in palese o tacita dissonanza colla Religione Cristiana. — In vece Vostra Signoria ragiona profondamente e nella via infallibile della Fede; e questo è vero guadagno nella scienza delle investigazioni intellettuali. V'è poi ne' suoi scritti un merito, che a me sembra essenzialissimo, quello della chiarezza. Se il suo lettore si ferma leggendo, egli è per riflettere, ma non mai per difficoltà di capire il pensiero dell'autore. Felice lei, signor Abate, a cui Dio ha dato tanti mezzi d' essere utile al prossimo! Possa ella raccoglierne molte consolazioni, vedendo che se ne profitti! Gliel' auguro di tutto cuore e lo spero.

Gradisca, coll'attestato della mia gratitudine, quello della particolarissima stima con cui mi pregio di essere ec.

121.

A Monsieur Antoine de Latour.

Turin, 14 avril 1838.

Monsieur et cher ami.

Quoique souffrant et ayant de la peine à écrire, je ne veux pas tarder à vous dire que j'ai reçu les exemplaires de

la *Revue Française*, que vous avez eu l'obligeance de me faire parvenir avec une lettre de M. Andryane. L'article que vous avez fait sur mes poésies m'honore beaucoup trop. —Je l'aime par amour-propre, et parce que c'est une belle composition, digne de votre ame. Je vous en suis bien reconnaissant.

Il y a peu de jours que l'on m'a apporté votre aimable lettre de décembre; comment a-t-elle tant retardé? Votre silence me faisait craindre que vous ne fussiez malade. Cette lettre est suivie d'un sonnet si beau, si touchant, que j'en ai été profondément ému. J'ai rarement le don des larmes, mais vous m'avez fait pleurer, et j'en ai été soulagé. Je vous en remercie de tout mon cœur.

Quant à mes fragmens, ne vous hâtez pas: peut-être vaudrait-il mieux ne pas les publier. Cependant vous en êtes le maître; et si vous les publiez, je n'ai aucune difficulté à ce que vous retranchiez ce qui vous paraît trop peu développé ou inopportun.

Adieu. Veuillez, je vous prie, faire avoir la lettre ci-jointe à M. Andryane: vous m'obligerez infiniment. — Oui, mon cher de Latour, je vous aime *comme si nous nous étions connus au Spielberg*.

122.

Al Conte Federico Confalonieri.[1]

Torino, 17 maggio 1838.[2]

Mio amatissimo Federico.

Tu m' hai dato colla tua lettera de' 26 febbraio la migliore delle nuove, poichè m' annunzi che la tua salute, quella salute a me sì cara, va notevolmente rinforzandosi. Poichè Iddio ha voluto che tu superassi tanti anni di sommo

[1] Già pubblicata dalla *Civiltà Cattolica*, Serie III, vol. II. Roma, 1856.
[2] Ricevuta a Marsiglia.

dolore, ah! questi altri anni che or ti concede di vita, fiano alquanto felici. Io lo so per prova anche oggidì, come i patimenti fisici prolungati attristano sovente lo spirito. Mi fo nondimeno forza, e non voglio per quanto posso esser tristo. Il pacco di libri che io t'avea indirizzato a New-York, non era altro che quelle mie poesie in due volumi che or tu possedi; ed avendo io poi fatto indagini per sapere che cosa fosse divenuto, scopersi che giaceva tuttora a Genova, in aspettativa di chi dovea recartelo. Quindi l'ho ritirato per non mandarti cosa inutile. Alessandro non mi ha accennato alcuna intenzione di mettermi in iscena ne' suoi seguenti volumi. Parmi che non potendo egli rendere manifeste quelle connivenze de' custodi che allo Spielberg ci misero in istretta relazione, egli indicherà solo i battimenti al muro, o altre inezie. Vero è che mi è scritto anche da Parigi per mettermi in attenzione sulle possibili imprudenze d'Alessandro a mio riguardo. Gli ho scritto su ciò, dicendogli l'avvertimento che mi era stato dato di colà, e soggiungendo che io non voleva credere lui capace d'arrischiare asserzioni imprudenti su me. Le poche mie righe l'avranno reso cauto, spero, non parendomi ch'egli abbia alcun sentimento malevolo verso me, e che voglia farmi dispiacere. Ti confesso che il suo secondo volume da me letto, m'ha fatto (ad onta di qualche motivo di pena) un'impressione di contentezza per l'ammirazione e l'amicizia con che egli dipinge in te quel valentuomo che sei. Su tal punto ho fatto applauso ad Alessandro. Sento che tu devi per modestia e delicatezza lagnarti di quella pittura vantaggiosa, che ti mette in ispettacolo più che non vorresti; ma gli amici tuoi non possono lagnarsene. Ciò che più m'incresce in quelle *Memorie*, si è qualche tinta mal velata d'irritazione contro uomini, che dovevano, ad onta d'ogni lor debolezza di mente o di cuore, essere dipinti con più carità, perchè assai infelici. Questa è la critica sola che odo farglisi, e l'ho detto ad Alessandro. In libri di tal genere, oh! quanto

è difficile avere una giusta misura su tutte le cose! Certo ne proveremo nuovo rincrescimento, se è vero ciò che ho udito dire, che Pallavicini vuol ribattere in iscritto le offese. Dopo tanti nostri mali, una guerra tra quelli che portarono gli stessi ferri, sarebbe brutta. I miei amichevoli scritti spielberghesi sono ricordanze che tu apprezzi, benchè di lieve o nessun merito. Godo che ti siano rimasti quei tenui monumenti d' una parte della nostra intima storia; tu sicuramente non sei e non sarai mai tentato d' abusarne. Tu capisci che non sono cose da pubblicarsi. Bada quando le fai vedere a qualche persona amicissima, bada che non se ne prenda copia; perchè da un copiatore all' altro, facilmente può capitarne uno poco delicato. L' aneddoto d' oltre mare è bellissimo. Per altro quelle mie strofe a Napoleone hanno avuto più indulgenza che non meritavano, presso a chi non le riconosce molto inferiori all' Ode di Manzoni. Ma sai che è una meraviglia che l' Angioletta Americana possegga la nostra lingua fino a scriverla con tanta grazia e naturalezza! Tutto dimostra che è una creatura propriamente rara ed egregia. Come non volerle bene? Io penso sovente a quella vostra amicizia, e mi vo dicendo: chi sa se Federico rinunzierà davvero ad un secondo matrimonio, potendo acquistare una compagna così degna di stima? Non sarei tuttavia in caso di consigliarti. Prego il cielo che t' ispiri, affinchè tu faccia il meglio per tuo bene. Parmi che se tu non avessi che 40 anni, ti direi subito: quella tenera amica tu devi sposarla. Per l' uomo che declina verso la grave età dei 60 la questione è più soggetta a moltiplici considerazioni.

Or ritornando allo scrivere Memorie, ti dirò ch' io aveva schiccherato per passatempo una mia Vita, forse da stamparsi quando non sarò più. A M. De Latour ho fatto dono di pochi brevi capitoli di siffatta vita, per fornire qualche maggior interesse ad una nuova edizione che egli vorrebbe fare delle *Mie Prigioni*. Per verità quei capitoli sono semplicissimi e

poco attraenti; ma bastano, ed hanno almeno la qualità d'essere sinceri e non nocenti ad alcuno. Mi vi mostro qual sono e come io vivo, non senza qualche patire, ma anche non senza consolazioni. Tu desideri, mio caro, sapere al giusto qual sia lo stato di mia salute. L'inverno rigidissimo che abbiamo avuto m'ha dato un crollo un po' forte. Digerisco a stento, respiro a stento; aggiungivi que'mali indefinibili che si chiamano di nervi, ed eccoti un vecchiarello di ormai 49 anni, che sente il peso di più di 60. Viene ora la buona stagione, e presumo che mi gioverà. Il che essendo già altri anni avvenuto, può avvenire ancora per alcune o per molte primavere. È cosa ragionevole che io aspetti qualche volta lo scioglimento di queste mie forze fisiche, tanto squilibrate e deboli, e che io procuri di tenermivi preparato; ma so che si può campare lungamente anche così. Dacchè il freddo s'è moderato, patisco meno, dormo, e quel che mangio mi passa meglio. Faccia Dio! Bene è il vivere, e bene è il morire: il voler suo sia fatto sempre. Intanto la vita mia ha una vera dolcezza nel saperti finalmente in libertà, in miglioramento di salute, nel ricevere le tue dilettissime lettere, nel poterti scrivere, nell'amare in te un amico alla prova, un amico raro! Ah, la brama di rivederti, di riabbracciarti, è una ridente idea che talora esalta la mia fantasia! Ma quando mai potrà ciò effettuarsi? non certo per ora: le forze mi mancano. Io spero che tal giorno verrà, se a Dio piace che io viva, e lo spero tanto che mi par d'averne presentimento infallibile! Oh, ti fosse possibile d'avere stanza in Piemonte, qui vicino a me, qui dove tanti onorano ed amano il tuo nome! Ma pur troppo vi saranno insuperabili ostacoli! Tu vi saresti amatissimo dai Barolo, e già lo sei, perchè lor è noto che sei cattolico schietto.

Essi simpatizzano con tutti quelli che son tali, e che tale tu sia è stato loro assicurato da Mellerio. Essi odiano bensì lo spirito rivoluzionario in generale e le particolari iniquità che

ne derivano, e ti sarebbero avversi se ti credessero un macchinatore. Ma compiangono te e me, come uomini che ci illudemmo senza esser perversi; come uomini che or ravvisiamo le cose con lente più sicura, quella della Religione. La crisi in cui ci siamo perduti era sì straordinaria, che tutti i cuori generosi ci compatiscono; nessuno di questi ci confonderà mai colla genía de' democratici sanguinari. Genía davvero esecrabile! e questa pur troppo abbonda, e fa disonore e rabbia, ed è oggidì una peste in Italia. Si credono pensatori e sono poveri ignoranti esacerbati, che abbagliano la gioventù, e travisano tutto esagerando. È una pietà il pensarvi! Io non parlo mai di politica, e dispiaccio agli esagerati tanto d' un colore quanto dell' altro; ma ambisco la stima dei savi, e mi sembra di possederla. Il cuore mi dice che le tue opinioni intime sono eguali alle mie, e che la politica ha perduto per te il suo incanto come per me. Iddio vale assai più: teniamo Lui per maestro, per legge, per mira! Diamo esempi, per quanto possiamo, di costante giustizia e carità: questo è il patriottismo buono: l' altro è illusorio.

Nella precedente mia lettera, credo aver dimenticato di dirti che non ho pubblicato cose letterarie, se non quelle poche a te note. La smania di far tragedie era perdonabile quand' io era giovine; non l' ho più. Romanzi, non ho il talento di farli. La gloria, non l' ambisco per niente affatto. Mi basta pensare, amare, pregare e far voti pe' miei diletti, e sospisare d' esser con essi, e sempre sempre amare con predilezione i migliori. T' abbraccio; e sai se t' amo, o tu dei migliori davvero!

123.

A la Comtesse Ottavia Masino di Mombello.

27 mai 1838.

Madame.

Il y a bien l'accent de votre bon, excellent cœur dans la lettre que vous me faites l'honneur de m'écrire; je vous en remercie. Vous savez ce que c'est que de perdre un père! J'ai eu, comme vous, Madame, le bonheur d'avoir un père rempli de vertus et de tendresse. Quoique l'on se dise toutes les raisons, les plus justes, les plus chrétiennes pour supporter de semblables pertes avec résignation, l'ame en saigne. Mais Dieu n'exige pas que nous soyons insensibles; il veut au contraire que nos sacrifices nous coûtent. Que sa sainte volonté soit faite! — J'ai au moins une grande consolation dans la mort vraiment exemplaire et sainte qu'ont faite mes bons parens! — Ils m'ont appris d'abord à vivre, puis à mourir! Ah! que leurs leçons me soient profitables! — Je suis trop souffrant et faible pour aller dans le monde, pour aller au Valentin. Je suis bien aise d'avoir vu votre douce et aimable Espérance chez vous. Je désire qu'on l'ait bien placée, et qu'elle dise aux malheureux tout ce que votre ame charitable et pieuse voudrait leur dire. Pour moi, elle me dit mille choses du Ciel. — J'apprends avec peine que vous avez été malade: vous ne me parlez pas de votre santé actuelle; je crains que vous ne souffriez encore.

Mes respects et remercîmens à monsieur le comte Masin, Qu'il est bon d'avoir voulu venir me voir dans mon malheur! — Nous avons changé de logis. Mon frère est actuellement à Quiers, presque déterminé à s'y fixer tout-à-fait; moi, je suis chez le marquis de Barol.

J'ai l'honneur d'être, avec bien de la reconnaissance et le plus parfait dévouement, Madame, etc.

124.

Al Conte Federico Confalonieri.[1]

Torino, 29 maggio 1838.

Mio carissimo Federico.

La tua lettera m' è stata e m'è un vero benefizio, amico mio; ella m' ha trovato addoloratissimo per una nuova grande mancanza di persona a me sacra e diletta, il mio ottimo padre. L' anno scorso al San Giuseppe di marzo mi s' ammalò la madre, e tosto ella disse che il Santo protettore della buona morte la chiamava, ed infatti non s' alzò più. Quest' anno al San Giuseppe di maggio (patrocinio) mi s' ammalò il padre, e riconobbe anch'egli la chiamata. Dopo quindici giorni di malattia sopportata con gran forza d' animo e pace, il buon vecchio ha terminato tutti i suoi dolori terreni, e ho fiducia che sia passato senz' altri dolori al possedimento della divina felicità, tanto egli era pio, retto, amorevole e distaccato dagl' interessi umani! Ei s' appellava Onorato, e morì nella vigilia di Sant' Onorato. E lo diceva: *San Giuseppe e Sant' Onorato mi tendono le braccia*. Domandò il Viatico egli stesso, e due giorni appresso l' Olio Santo, dopo di che visse ancora otto giorni, sempre sereno, ed in orazione quasi continua. Aveva 75 anni, e s' estinse perchè lo stomaco non conservava più forza. L' abbiamo assistito fino all' ultimo respiro Luigi, Giuseppina nostra sorella, e io. L' altro fratello gesuita, stando in Savoia, non ha potuto venire a condividere quelle nostre cure così dolci e dolorose. L' afflizione di perdere i genitori è molto relativa: essa è tenue, laddove i cuori sono debolmente vincolati, e grande laddove il sono con moltiplice legame di care abitudini e d' intime simpatie. I miei genitori erano veramente una stretta parte della mia vita. Ma *Deus dedit, Deus abstulit!* Non c' è che dire; bisogna conchiudere così, sottomettersi,

[1] Già pubblicata dalla *Civiltà Cattolica,* Serie III, vol. II. Roma, 1856.

adorare, pensare che sono fortunati *qui moriuntur in Domino*, pensare che fra poco li raggiungeremo anche noi. Oh come queste morti da me vedute mi fanno sentire il nulla della terra! Che cosa sono gli anni? che cosa è il tempo? Come l'età volano e tutto si sfuma! Anch'io che ieri era giovine, e l'altro ieri fanciullo, sono omai vecchio, e già traggo con fatica il respiro; e se pur giungerò qualch'anno più oltre, tutto ciò mi parrà un fugacissimo sogno. Oh mio Federico! facciamoci santi, innalziamo con potenza ferma e costante la nostra volontà al solo oggetto di vivere in Dio e per Dio, e così morremo per meglio poi vivere in Lui e per Lui!

Godo, mio dilettissimo, che abbia riacquistato miglior salute, e che tu provi ora qualche conforto in Parigi al rivedere parecchi dei tuoi, dei miei cari, al rannodare conoscenze antiche, al formarne delle nuove. Salutami tanto il tuo cognato Cammillo; e poi Arrivabene, Berchet, Ugoni, Arconati, Bossi, Collegno, ed altri che stimiamo ed amiamo, ma segnatamente La Cisterna; e se vai da lui, ricordami all' ottima marchesa de Breme. Pur troppo, mentre mi rallegro di vederti elettrizzato dalla presenza di buoni amici, capisco dovertisi mescolare al dolce non poca amarezza per diverse pene del tuo povero cuore. Come Teresa sarebbe stata gloriosa di vivere di nuovo al tuo fianco ai dì presenti! Oh quanti sacrifizi siamo chiamati a fare su questa terra! e a forza di farne, la vita si scolora, e ci prendono quindi assai più i desiderii della vita avvenire che quelli della presente. Ma oltre i sacrifizi non mancano amarezze d'altro genere, e ben comprendo che n'è una increscevolissima per te l'aver dovuto venire a rottura con Andryane. Dopo la promessa che gli avevi chiesta, e ch'ei t'aveva fatta, non credersi vincolato a mantenerla! Ne sono stupito, e piglio parte a tutto il dispiacere che ne provi. Non potrò mai pensare che tu ti sia mosso a quella rottura senza aver conosciuta l'impossibilità d'evitarla, e d'ottenere

da lui il mantenimento della parola. Ei fa non solo un'immensa perdita nel non averti più per amico; egli di più cadrà di credito presso tutti, e se ne accorgerà in mille guise. Ma terrei ancora speranza ch'ei rimediasse alla cosa, sopprimendo, correggendo, mutando; ed insomma non pubblicando nulla di contrario alla sua promessa. Lo vorrei davvero, ma tu non mi lasci quasi speranza. Ora intendo più che mai ciò che già m'era apparso allo Spielberg circa alla vostra difficoltà di veder le cose nello stesso modo. Ciò che più mi sorprende si è che dopo d'aver attestato dinanzi al pubblico un'ammirazione ed amicizia senza limiti per te, abbia potuto indursi ad operare in guisa da costringerti a respingere quell'amicizia. Che razza di contraddizione! Ma non posso giudicarlo; non lo comprendo, non lo conosco abbastanza. Bensì conosco te, e so che non operi alla leggiera.....

Tu, ed altri buoni mi consigliereste a scrivere, a procurar di esercitare un certo dominio sulle menti per trarle al bene, e nell'eccesso della vostra amicizia vi esagerate il mio potere intellettuale. Ottima è la vostra cara intenzione; e seguirei il consiglio se potessi. Mi manca salute, mi manca quel pungolo d'ambizione e di speranza che sprona; mi manca la fiducia nelle mie forze, le quali davvero conosco deboli. Sono un uomo che ha poco fiato, un uomo che siede poco distante dalla sua tomba, e sorride alle voci che gli dicono: Sorgi! — Sì, amico e fratello mio, sorgerò, ma non più sulla terra. Qui la mia parte è ormai finita; e se or ve ne ha una, ell'è di patire e amare in silenzio. Del resto, è assai verisimile che se, invece di pochissimi volumi da me scritti, ne avessi dato ancor parecchi al pubblico, l'effetto sarebbe stato minore. Si direbbe: — Ei fa, come gli altri, il mestiere d'autore per crescere di fama e di lucro; ei vuole occuparci senza fine del suo merito. —

Iddio che mi nega sanità e lena, sa quel che fa per me e per gli altri.

Forse sarei diventato troppo smanioso di gloria, e la mia superbia avrebbe guastato ogni cosa, siccome ad altri testè è avvenuto. —Addio. Saluta costà i nostri amici, e saluta anche come amici miei, benchè io non li conosca di persona, quei tre degni apostoli di cui mi parli, il vescovo di Troyes, il parroco di San Rocco e M. Gerbet. Pregate tutti per me. Menzionami al coniugio Montalembert, che amo, e a cui desidero ogni bene, ogni divina grazia.

Ti sono riconoscente di tutto ciò che mi scrivi, anche delle notizie dei nostri di America. Tu dunque speri per loro il richiamo in Lombardia? Io confesso che poco lo spero, e meno poi certamente per te. Volesse il cielo che m'ingannassi! Circa il rivederti ancora in questo mondo, ne ho tal brama, che parmi quasi presentimento. Dove? quando? — potessi andare anch'io in agosto ad abbracciarti in qualche punto non inospitale della Svizzera! — Frattanto, uniamoci in Dio, amiamoci sempre. T'abbraccio teneramente e sono il tuo affezionatissimo.

125.[1]

A Pietro Giuria.

Torino, 6 luglio 1838.

Caro Pietro.

I versi che mi mandi sono ricchi di dolce affetto e mi piacciono. Il troppo bene che dici di Silvio è per altro un errore; Silvio è un omicciuolo di cui t'esageri il merito: l'unica lode che forse gli si può dare si è d'essere piuttosto schietto e benevolo, — e neppur ciò non è gran virtù. — E circa all'aver patito assai nella mia vita tempestosa, tu dici vero, benchè non tutti i miei dolori ti sien noti; ma ognuno ha i suoi martirii, e chi sa quanti uomini hanno bevuto o beono ad

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* — Considerazioni di Pietro Giuria. Voghera, Tip. Gatti, 1854.

un calice più amaro del mio! — Anche tu, così giovane, hai le tue ore meste, e sei divorato dalla sete innocente d'esser felice, secondo le nobili inclinazioni del tuo intelletto. Iddio ti conceda largamente refrigerio, e possa tu essere *quasi flos rosarum in diebus vernis, et quasi lilia quæ sunt in transitu aquæ, et quasi thus redolens in diebus æstatis!* Ma tuttavia se gioisci poco, e molto soffri, non ti sconfortar mai, e pensa altamente delle mire che Iddio ha su ciascun uomo, e poni ogni tua maggior consolazione nella virtù.

Que' versi tuoi pel sepolcro di quella donna sono pur di mio gusto e degni di te. — Del tuo articolo è ottima la lode che dái a Flechia, il quale davvero verseggia con raro valore. Non condanno il tuo giudizio un po' severo sul testo. La tua severità sarebbe giustissima se il *Profeta velato* fosse un tutto; ma egli è solamente una parte di poema, un episodio balzanamente tragico, accanto ad episodii di genere diverso; — un tamburo che offenderebbe se il maestro di musica non avesse voluto altro nella sua sinfonia, ma che lì, fra tanti altri suoni, produce armonia. Così mi sembra, ma forse erro, e non importa. La tua critica non è leggera, e sta esposta con garbo.

Duolmi che nascano ire fra voi dell'*Album* e il *Messaggere*. Ecco uno dei motivi che mi fanno piuttosto disamare che amare i giornali: sempre s'azzuffano, o almeno si guardano in cagnesco.

Ho villeggiato un mesetto senza profitto della salute. Sto in piedi, ma infermo e con poco respiro. Non voglio però lagnarmi di ciò: il corpo non è gran che.

Addio, caro Pietro. Saluta padre e fratello, ed amami.

126.

Al Conte Federico Confalonieri.[1]

Torino, 8 luglio 1838.

Carissimo Federico.

Dacchè ho ricevuto la tua buona e cara lettera, portatami dal Cavaliere Larchi, i miei malanni m' han dato poca tregua, e fui talmente sotto l' impero loro, che non ho potuto risolvermi prima d' oggi a scriverti. Finalmente mi v' induco, e ciò vuol dirti che sto alquanto meglio da due giorni; cioè respiro con minor fatica, e non ho più le notti così insonni; il che è gran benefizio pei miei nervi. Il caldo accresciuto dell' atmosfera non mi nuoce, ed anzi mi fa bene. Tiriamo dunque avanti, e viviamo finchè piace a Dio. Sia esso mille volte ringraziato dell' aver migliorato la tua carissima salute! Porro mi scrive che hai riacquistato pienamente il tuo buono e vigoroso aspetto di vent' anni fa. Voglia il Cielo che all' aspetto tuo corrisponda sostanzialmente la salute. Ho inteso con rincrescimento da Porro non esserti conceduto l' andare ad abbracciare in Isvizzera padre e fratelli; penso ch' essi faranno qualche miglio di più, e avrete la consolazione di vedervi in Francia. Se Porro non s' illude, è assai probabile che a tanti dolori succeda per parecchi, e segnatamente per te, mio diletto e dolce amico, il bene di poter rientrare in Lombardia. Temo e spero, e chieggo a Dio vivamente questa grazia. Il vivere in patria è accompagnato da infinite dolcezze che mancano in paese straniero, benchè sieno dolcezze a cui per te e per altri si mescerebbe non poca dose d' amaro. Oh! se ciò avvenisse, come saremmo vicini! come si combinerebbe il passar talvolta qualche giorno assieme! Parmi che la

[1] Pubblicata dalla *Civiltà Cattolica,* Serie III, vol. III. Roma, 16 agosto 1856.

tua presenza e la tua voce mi risusciterebbero, se fossi morto. Dimmi intanto se nutri davvero questa speranza, e con valido fondamento. (Quando mi scrivi, indirizza ora, senz' altra sopraccoperta, le tue lettere a *Silvio Pellico in casa Barolo.*) Non posso dirti quanto i tuoi caratteri mi rechino conforto. Ivi scorgo tutta l'anima tua, e quantunque più mesta che lieta, ella tempera la mia mestizia, e la fa dolce. Mi rincresce in un verso, ma mi piace nell' altro quel sentimento che hai tu pure dell' insufficienza delle cose umane; sentimento penoso, ma ineluttabile, giusto, salutare, e condizione impreteribile per gustare il Vangelo. Giacchè tutto è imperfetto e fuggevole nella vita umana, che dobbiamo noi fare? esser coerenti alla nozione di tal verità, e rinunziare ai prestigi del mondo, e volere ciò che vuol Dio; altrimenti è fanciullaggine troppo manifesta e colpevole. Benchè Parigi abbia copia di meriti, dubito che tu alla lunga te ne trovi contento, appunto perchè parmi debba essere difficile a te, così noto, così mirato, così cercato, l' avervi bastante ritiratezza e pace. Certo, che anche in Milano ti circonderebbero compaesani e stranieri, ma più agevole ti sarebbe, se non erro, tanto il farti ad ore opportune un' atmosfera omogenea, quanto il ritrovare un po' di solitudine secondo il tuo cuore. Non so veramente nemmen io che cosa augurarti, ma so che ti vorrei ricolmo di sollievi e di consolazioni, e che il pensare a ciò mi agita, perchè t' amo con tutta l' anima. Or Milano mi sorride per te, or niente affatto; or mi sembra inverisimile che ti si conceda di ripatriare, or accolgo con piacere le voci che corrono circa tale possibilità. In questi miei dubbi, non so che fare altro, se non pregare tutti i giorni il Signore per te. Provveda egli sì che i tuoi mali si alleggeriscano, e i tuoi beni diventino maggiori! Una così gran parte della tua vita s'è passata in sommi dolori; oh! il resto che ti è serbato sulla terra, fosse almeno sparso di dolcezza! Intanto proseguiamo ad armarci di coraggio, e quest' arme chiediamola a

Dio: egli, in giorni di diverse ed orribili angustie, non ce l'ha negata, e non ce la negherà mai, se poniamo in esso ogni fidanza. Tutta la nostra condotta sia un culto che l'onori, e serva di edificazione a coloro che tengono gli occhi su noi. La sventura ci ha esposti agli sguardi di un gran numero di spettatori; il nostro obbligo di glorificar Dio è quindi maggiore, nè certamente la sventura c'è stata mandata per altre mire, che di migliorarci, e di darci un'influenza salutare sugli animi altrui. Applichiamoci spesso, malgrado la nostra indegnità, quelle divine parole: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est.*

Tu ti lagni di non vivere abbastanza in Dio e per Dio, e biasimi le tue interne contraddizioni. Non però mi spaventi. E chi può dirsi contento di sè? nondimeno badiamo a non prolungare queste nostre contraddizioni; e que' miracoli che non possiamo operare, Iddio li opererà. Spero di veder qui presto La Cisterna. Non ho potuto ancora andare a Reano a vedere sua sorella. Saluta lui, e gli altri amici. Tu mi chiedi conto dell'abate Foisset; non so se sia a Parigi, ovvero a Beaune, sua città nativa. Io nol conosco personalmente; bensì conosco un monsieur Foisset suo fratello che sta a Beaune, uomo di merito distinto per coltura e religione, il quale, tre anni sono, venne di qua dell'Alpi, e m'ispirò particolare simpatia. A lui mandai la mia prima lettera per te, egli te la fece pervenire per mezzo del suo fratello, che era a Parigi. Cotesti due fratelli sono unitissimi d'affetto e di principii religiosi. Essi hanno di recente pubblicato le opere di monsieur Niembourg, ottimo pensatore cattolico, loro amico. Sono tre volumi da leggersi, e forse Maria li gradirebbe. Quando scrivi a quella egregia, salutamela tanto. Foresti m'ha scritto una lettera assai onorevole, e mi ha fatto piacere. Gli risponderò, ma un altro dì. Tante cose a Bianca, se la vèdi. Ella ha fatto qualche passo importante, ma vorrei

che progredisse; vorrei che facesse uso della sua anima forte per abbracciare la croce del Cattolico, Apostolico e Romano, per alzarla con amabile gloria, e mostrare che non è vero ch'ella sia irrugginita, e barbara nemica della sapienza, nè che fuori della nostra Chiesa materna vi sieno croci più venerande. Addio. Sovvengati che mi siei caro oltre ogni dire. Hai tu sempre Cammillo con te? pregalo di volermi bene. V'abbraccio entrambi di tutto cuore, e sono il tuo Silvio.

127.

A monsieur le Comte Edmond de Seguins,
marquis de Vassieux, à Carpentras.

Chieri, 4 août 1838.

Monsieur et cher ami.

Monsieur le Comte de Montélégier, dont j'ai été charmé de faire la connaissance, m'a remis, il y a six jours, votre aimable lettre du 27 juin. — Je vous devais une réponse à celle que vous me fîtes l'honneur de m'adresser au commencement de l'année. Des chagrins que j'ai eus sans relâche m'ont rendu coupable d'un silence trop prolongé; je vous en demande pardon. Le plus grand de mes chagrins a été de voir mon pauvre excellent père tomber en langueur, souffrir, et être enfin victime de son âge avancé. J'ai eu le malheur de le perdre le 15 mai. Bénissons Dieu de tous les coups qui nous viennent de lui; mais de telles pertes sont affreuses. Ma santé en a beaucoup souffert; je ne me porte mieux que depuis quinze jours. — Je vous écris de Chieri; ce n'est pas que j'aie quitté le séjour de Turin, mais je passe quelque temps auprès de mon frère qui s'est établi ici depuis la mort de notre père.

Cet air paraît me faire un peu de bien. C'est un heureux hasard que je me sois trouvé à Turin le jour de la venue de monsieur le Comte de Montélégier. — Il m'a parlé de vous et

du charmant mariage que vous avez fait. Il m'a confirmé ce que vous me dites vous-même de votre bonheur et de la grande consolation qu'en éprouve Madame votre mère. Vous êtes bon, vous méritiez un ange pour compagne, Dieu vous l'a donné. Je vous félicite tous les deux de toute mon ame. Présentez, je vous prie, mes humbles hommages à cet ange et à Madame votre mère.

Il vous manque un père que vous révériez, que vous aimiez, mais il est au ciel, et il vous bénit. J'ai la même espérance pour mon pauvre père. Cependant prions pour nos chers trépassés. Quand vous priez pour votre père, dites aussi un *Requiem* pour le mien; je vous serai obligé de cette charité d'ami; j'en ferai autant. — Croyez-moi votre très-affectionné serviteur Silvio Pellico.

César[1] est à sa vigne; ils se portaient tous bien ces jours passés. — Les Settimé sont à Milan.

128.

Al signor Conte L. Porro.

Torino, 20 novembre 1838.

Carissimo Conte Porro.

Ho una salute tanto misera, che sono sempre sorpreso di poter tirare avanti da un anno all' altro; ma così forse invecchierò, e parmi che noi dobbiamo ancora rivederci, non solo una volta, ma molte volte e lungamente. Lo bramo di tutto cuore; ma duolmi d'intendere dalla vostra cara lettera non potersi sinora effettuare il vostro sospirato ritorno in patria. Non capisco perchè un ritardo sino all'anno venturo. Intanto è stato per voi una consolazione il riabbracciare quel nostro ottimo Giulio. Avrei bramato che avesse potuto passare per Torino; così l'avrei pur io abbracciato, e mi si sarebbe

[1] Il Conte Cesare Balbo.

allargato il cuore udendolo parlarmi del suo amatissimo padre, — amatissimo non solo da Giulio ma anche da me.

Io aveva qui un altro amico prezioso, un angelo di bontà nel Marchese di Barolo. Sono inconsolabile della sua perdita; ed è perdita per tutto il paese, tanto quell' uomo era caritatevole e ingegnoso nel fare il bene da ogni parte. Felice chi passa da questa vita piena di dolori ad una vita celeste in premio delle sue virtù!

Aspiriamovi con fiducia, e intanto amiamoci in questo povero mondo. V' abbraccio con tutta l' anima, e sono il vostro affezionatissimo servo ed amico.

129.

Al signor Conte Luigi Porro.

Torino, 26 gennaio 1839.

Carissimo Porro.

Il Conte Cattaneo è venuto giorni sono a portarmi una lettera della vostra buona angioletta Nancy: nel risponderle mi sono accusato di pigrizia, ed anche verso voi; ma le ho detto ch' io voleva in questi dì finalmente emendarmi, — ed eccovene la prova in questo cordialissimo amplesso di un amico assai invecchiato, assai visitato da dolori fisici e morali, assai vicino forse a diventare stupido, ma nondimeno ancora abbastanza vivo per amarvi caldamente e per rammentare sempre con tenerezza i dolci anni che abbiam vissuti insieme. Io aveva, come tutti, mirato con troppa illusione l' Indulto; e non posso consolarmi della ripulsa con cui si è risposto a voi e a tanti altri esuli. Vero è che si vuol raddolcire quest' amarezza, spacciando non essere che un ritardo; ma mi sento così sconfortato, che la speranza omai mi sfugge. Voglia il Cielo ch' io m' inganni! Compiango voi tutti, e mi affligge altresì particolarissimamente quella disgraziata deter-

minazione presa da alcuni nostri cari di affrettarsi, per fede nell' Indulto, a ritornare dall'America dove forse già si erano discretamente collocati. Misero mondo! quanto poche cose vanno bene! Tra queste poche m' ha rallegrato che tutto nel parto della Contessa Cattaneo sia andato felicemente, malgrado i tristi presagi che le turbavano la immaginazione. Ora vuol passare a Milano qualche tempo per meglio rinforzarsi: il vedere i fratelli e gli altri cari congiunti le servirà di sollievo. Poveretta! è stata si crudelmente disingannata dopo la dolce speranza d' aver presto a riabbracciare il padre! Io non so darmi pace su questo. Mi si dice che in Lombardia lo sdegno è generale contro quelli che si sono opposti alle intenzioni di piena clemenza manifestate positivamente dall' Imperatore. Assicuravasi che si fanno reclamazioni, impegni; voglia il Cielo che non sieno vani sforzi! Ho inteso dal Conte Cattaneo che la salute vostra è sempre forte come il vostro animo: ne godo, e vi auguro di conservarvi così, affinchè un giorno possiate ancora rivedere la terra nativa, e passarvi più anni felici, in mezzo ai vostri amatissimi figli....

130.

Al Conte Federico Confalonieri.[1]

Torino, 26 gennaio 1839.

Mio dilettissimo Federico.

Da lungo tempo ti sono debitore di risposta, ed avrai forse pensato ch' io molto patissi l' inverno; tuttavia non ho peggiorato di salute, e debbo anzi lodarmi della stagione, che è straordinariamente mite nel nostro paese. Ma avendo pur sempre penose le ultime ore della giornata per la respirazione, e mancandomi quindi il modo di riposar bene la notte, m' alzo

[1] Pubblicata dalla *Civiltà Cattolica*, Serie III, vol. III. Roma, 16 agosto 1856.

meno per tempo che in passato, e rimango sì poco in lena per le cose che vorrei e dovrei fare, che me ne vergogno a ragione, ma senza frutto. Così sto vivendo inutilissimo più che mai, non sapendo perchè io mi lasci sfuggire a quel modo le settimane, e comprendendo solo che non ho mai valuto gran cosa, e che or non valgo più niente affatto. Eccoti, mio povero Federico, come quell'amico a cui hai dato tante prove di particolarissima bontà e simpatia, se ne giace stupido e pari ad un ingrato, invece di poterti recare qualche conforto coll'attività de'suoi pensieri, e col calore del cuor suo. Eppure nel dare a me stesso questi rimproveri, inclino a compatirmi; perchè sento che una precoce vecchiaia mi tribola, come se io avessi il doppio degli anni miei, e perchè in mezzo alla mia inutilità, sento nondimeno che il mio cuore è tutt'altro che gelato per te. Ah! non lo è per nessuno dei miei buoni compagni di sventura! e mi affliggo profondamente lasciando spesse volte al giorno cadere il mio pensiero in te e negli altri cari, così ritenuti fuori di patria dopo quelle stupende e illusorie interpretazioni che tutti davano alle parole dell'indulto. Come infiniti animi s'aprirono stoltamente alla gioia, credendo che nessuno di voi venisse escluso da quella tanto vantata amnistia! Io aveva da prima esitato ad accogliere siffatta speranza; poi mi vi era abbandonato come gli altri, nè più dubitava che fosse possibile un mutamento di disposizione. Io già considerava quasi uno dei più bei giorni della mia vita quello del tuo passaggio a Torino, e mi figurava che il nostro buon Porro ed altri farebbero questo lieto passaggio teco. Lo sciogliersi di quel ridente sogno m'ha colmato il cuore di mestizia. Taluni or mi vorrebbero consolare col dire, che non è un benefizio assolutamente ricusato, ma soltanto differito; mi sarebbe dolce sperare, e quasi non oso più. Possibile che Borsieri e Castiglia abbiano preso la risoluzione d'attraversare l'Oceano e venire in Francia, senza essere assicurati di poter ripatriare? Sono dolentissimo dell'in-

ganno che loro sorrise. Le poche righe di Castiglia mi sono care. Borsieri non m'ha ancora scritto, e non so dove si trovi. Ah! benchè tu ragioni con profonda giustezza nel rassegnarti a non riveder più forse la terra ove sei nato, pur tu senti con angoscia quanto sia crudele il non poter andare a porgere qualche figliale conforto agli ultimi giorni del tuo buon vecchio padre. Infelice lui! ed infelice te, mio povero Federico! il tuo dolore è santo come i pensieri di cristiana rassegnazione con cui cerchi sostenerti, considerando che la nostra vera patria non è sulla terra. Poichè tutti gli altri miei voti per te sono vani, almeno vedessi io che tu potessi scegliere qualche dimora che non ti fosse scarsa di dolcezza, e che ti conservasse in buona salute! Parmi che cotesto vivere nomade ti debba essere amaro. Vero si è che in ogni paese tu trovi gente che ti stima ed ama, o per antica conoscenza, o per quel giusto interesse che ispirano le tue sventure e il tuo carattere; capisco che ciò non basta ad appagare l'anima afflitta e bisognosa di sollievo, ma pur quella generale simpatia dee lenire alquanto le tue meste ore. Che dico? Ah no, mio diletto amico! tu ed io, e mille altri infelici come noi, siamo tanto disingannati, che più non ci bastano i fuggevoli sollievi, più non ci fanno illusione. Così ogni giorno provo in me stesso; e se questo sentimento è penoso, ha tuttavia un pregio di sommo valore che dobbiamo stimare più degli altri beni; cioè l'impulso che dà ai nostri cuori verso le verità non passeggere, ma eternamente regnanti al di là di queste irose politiche della terra, che sono sempre una lotta di forza più che di giustizia, e un avvicendarsi di colpe e di sbagli.

Ho saputo che il nostro Giovanni Arrivabene era a Magadino, ove, in luogo di ricevere favorevole risposta per ripatriare, gli era giunta la ripulsa; e gli ho scritto. Egli mi rispose con quel suo cuore sempre eccellente e pieno d'amicizia, ed informommi della determinazione da lui presa di emigrare legalmente, il che gli viene conceduto.

Ad Andryane non ho più scritto dopo lungo tempo; e ciò ch'io gli aveva detto sulle sue *Memorie*, non era un assalto ostile, ma nemmeno un'approvazione; ed anzi non tralasciava d'esprimermi con biasimo, scusandolo soltanto sulla sua buona intenzione. Un mese fa ei mi scrisse insieme con Madama Andryane per lagnarsi di non aver avuta risposta alla sua ultima lettera. Io risposi a Madama Andryane poche righe cortesi, e non una riga a lui; trovavami in quei giorni costretto al riposo da'miei incomodi, e in vera impossibilità di scrivere lungamente; ma la mancanza assoluta di quella riga per esso gli sembrò inesplicabile, e se ne dolse. Io intanto continuo a star in silenzio con lui, increscendomi di dirgli cose che inutilmente gli rechino pena. Hai tu di nuovo migliorato di salute, dacchè sei a Marsiglia? voglia il cielo! Dammi, ti prego, le tue carissime nuove, e non mi punire del mio sì grande ritardo a risponderti. Informami della sorte di Borsieri. Spero che avrai buone nuove della nostra amica d'America; quando le scrivi, dille che il mio cuore l'onora profondamente. Addio, mio dilettissimo e generosissimo amico. Iddio ti colmi di conforti. Credi che t'amo con tutta l'anima e per sempre.

131.

A la Comtesse Ottavia Masino di Mombello.

Samedi-Saint, 1839.

Madame la Comtesse.

La *Religion du cœur* méritait bien une traduction en italien; j'apprends avec plaisir qu'on l'a faite, mais je n'en connais pas l'auteur. Ne pouvant pas entreprendre cette traduction moi-même, je n'avais fait que suggérer à Marietti d'en charger quelque écrivain.

Bonne Pâque, Madame. C'est un souhait dont vous

n'avez pas besoin. Je vous souhaite donc que depuis ces jours saints votre précieuse santé ne fasse plus que s'améliorer.

Veuillez agréer l'hommage des sentimens distingués d'estime et de respect avec lesquels j'ai l'honneur d'être etc.

132.

Al Conte Federico Confalonieri.[1]

Torino, 1° maggio 1839.

Mio dilettissimo Federico.

Tu scuoti dal letargo, non il mio cuore, che sempre ha fortissima vita per amarti, e tal l'avrà sempre, ma il mio braccio impigrito e pizzicato da' reumi, e la mia testa coronata di non so quali dolori nervosi, inetta, stupida, vogliosa di serenità, e pur sovente oppressa da mestizia che condanno! Oh che dolce, buono, generoso amico tu sei ognora! quanto bene mi fa questa tua lettera, questo rammemorarti di me con tutta quella viva amicizia! Te ne ringrazio, te ne benedico. Non merito la parte che mi dài nel tuo eccellente cuore, ma l'apprezzo altamente. Sappi ch' io aveva veduto dalle Gazzette francesi la tua partenza da Marsiglia per Algeri, e solo ignorava il tuo ritorno. Io aspettava di saperti reduce in Europa per iscriverti. Godo che tu sia stato inspirato di fare quel viaggio, poichè t'ha provocato sensazioni così animate, belle e profonde. Ah! voglia arridere il Signore a quel nuovo raggio di luce cattolica, penetrato nella patria di Sant' Agostino, e vi mandi molti apostoli in cui, oltre la fede, abbondi quello spirito amabile di bontà che tanto giova a convincere! Siffatto spirito l'hai trovato nel santo vescovo Dupuch, ne'suoi collaboratori ecclesiastici, nelle diverse Suore.

[1] Pubblicata dalla *Civiltà Cattolica*, Serie III, vol. III. Roma, 16 agosto 1856.

Capisco, mio Federico amatissimo, le intime gioie che hai assaporate, le cristiane brame onde vi s'accese l' anima tua, il plauso cordiale che hai dato a quei magnanimi fedeli. Che differenza dall'operare apostolico con tante pene, stanchezze e sacrifizi, e sforzi di costanza e di pazienza, al blaterare dei ragionatori, come pur troppo son io, sempre gridanti Umanità, Incivilimento, Virtù, Religione, senza far nulla di buono! Ma Iddio pure è tanto desideroso di beneficarci, che valuterà anche i nostri desiderii, e l' adesione che tributiamo al bene operato dai più magnanimi suoi servitori. Io mi sento inetto, e ne vergogno; tuttavia confesso che traggo buon augurio per mio conto dalla grazia che Dio mi fa d' esultare delle virtù altrui, e delle speranze che sfavillano ad onore della nostra Chiesa. Insieme colle altre soddisfazioni di cui ti sono state proficue quelle belle spiagge africane, v' ha pur guadagnato la tua salute, passando fin dal febbraio in una stupenda primavera; e di ciò mi rallegro altresì assaissimo, non parendomi altrimenti che un miracolo una salute tanto migliorata dopo il cattivo stato in cui l' aveva posta la lunga prigionia. Possa tu conservarti in simili forze, e senza dolori per moltissimi anni! Possa tu essere in ogni guisa benedetto dal Cielo in compenso di quel troppo che hai patito, ed in guiderdone delle fraterne carità che hai avute per me e pei nostri compagni di sventura! Non so esprimerti quanto è il bene che ti auguro, quanto è l' affetto che ti porto, e quanto ti credo migliore che non ti credi tu stesso. Tu ti accusi di conoscere vani gl' impacci del mondo e di non essere per altro interamente libero di cuore. Inclino a pensare che ti giudichi con quell' occhio severo di rimprovero che appunto stimola ad accrescere il merito. Da ammirarsi sono quelli che fuggono affatto il mondo per consacrarsi ad apostolato o a solitudine santa; ma certo si è che le vocazioni sono moltiformi, e che si può vivere nelle città, e non vestir tonaca, rimanendo per altro in dolce servitù ed amicizia con

Dio. Deh! persuadiamoci che siamo di questi, giacchè non ci sentiamo impellere dalla sua chiamata a carriere straordinarie. Bensì, mio amatissimo Federico, aspiriamo dalle prigioni nostre a perfezionarci. Sta in mezzo al mondo, se così vuole il Cielo, ma stavvi, stiamoci per edificarlo. Nella nostra gioventù filosofavamo troppo imperfettamente, troppo senza coerenze e senza base; or la nostra filosofia sia di continuo quella del Redentore. Glorifichiamo la sua amabile e sublime dottrina, in tutte le sue relazioni con lui e colla società. Manteniamoci nell'assunto d'esser discepoli di lui e d'amarlo per forte senno, per forte volontà, per forte gratitudine. Ti ringrazio di tutte le notizie che parimenti mi dài degli amici. Due giorni sono, ho ricevuto una buona lettera di Bruxelles, scritta in due da Arrivabene e da Borsieri. Io con vero e indicibile rincrescimento non posso volare, come vorrei, ad Antibo, e, ahi! solamente col desiderio mi lice abbracciarti. Non già che la mia salute sià tanto grama. Le circostanze son quelle che me lo vietano. Molto più debole della mia è la salute della Marchesa Barolo, e sono in dovere di non allontanarmi da essa. Tu passerai qualche giorno contento coi tuoi ottimi zio e zia, e così il nostro Castiglia col suo parentado. Invidio tutti quelli che si troveranno ivi al tuo fianco. Puoi immaginarti quante volte penserò a te in queste settimane! Ah! le speranze dell'amnistia si realizzino una volta! Niuno ne sarà più beato di me, che allora almeno avrò la consolazione di ristringere fra le mie braccia il mio dilettissimo Federico. Quella partecipazione fattavi dall'ambasciata a Parigi, sembra anche a me di buon augurio, e m'allegra alquanto; ma, deh! omai non si tardi! già sì lunghi e dolorosi sono stati gl'indugi! e se continuano a tardare, tu ritornerai di qua dall'Alpi; ma Dio sa se questi miei malucci non mi avranno mandato sotterra! Eppure il cuore mi dice che noi dobbiamo ancora rivederci quaggiù, e lo bramo intensamente oltre ogni dire.

Non ho difficoltà a quanto Bianca richiede, e lascio a te la scelta, a te solo che sei un altro me stesso. Quella nostra buona e generosa Bianca, dovrebbe pur far un passo di più nella fede! Che vacillante edifizio è mai quel semi-cristianesimo! M'affligge che non discerna la solidità della nostra divina Chiesa, e che non adoperi il suo forte volere in questa via. Ella ha giustamente una grande opinione di te. Reggila, influisci al bene della sua anima, se puoi. Addio, fratello, amico, sollievo e benefizio del tuo inalterabilmente affezionatissimo Silvio Pellico.

133.

All' egregio signore Nicomede Bianchi, Modena.

Torino, 19 agosto 1839.

Pregiatissimo Signore.

Ricevo la lettera della Signoria Vostra, in cui annunziandomi il pensiero ch' Ella ha di mandare a stampe una raccolta di lettere d'Ugo Foscolo, mi chiede, se possedendone io alcune, possa dargliene copia. — Consentirei volontieri al suo desiderio, se non fossero pur troppo di natura da doverle sottrarre alla stampa, si pel rispetto di cui sono debitore a quell'infelice amico, la cui mente non sempre era governata da sana ragione, si perchè accenderebbero vani fomiti ad errori. Non ho giudicato e non posso giudicare pubblicabile ciò che tengo d'inedito di quell'amico. L'assicuro per altro che son cose non di valore letterario.

Vostra Signoria ha ancora la gentilezza di chiedermi s'io consenta che si ponga per intero il mio nome in quelle lettere scritte da Foscolo ad altri ov'egli mi ricorda con affetto. I vincoli che legarono quell'amantissimo cuore al mio essendo noti, non ho ragione alcuna per bramare che il mio nome sia taciuto nelle lettere di Foscolo che altri intenda

pubblicare; e solo fo la seguente eccezione. Talora Foscolo ed io, benchè amicissimi, differivamo d'opinione su cose gravi; e io non era cedevole. Allora ne' suoi momenti di sdegno egli scrivendo con persona intima si lagnava, posso dirlo, come uomo che delira, e poi quand'era in calma si pentiva d'avermi interpretato male, e soleva farne generosa riparazione. Or dunque dico che se Vostra Signoria pubblicherà lettere di Foscolo, nelle quali esso parlasse di me con momentaneo dispetto, bramerei che ivi il mio nome fosse taciuto: delicatezza della quale sarei alla Signoria Vostra tenutissimo, e delicatezza oggidì rara fra i pubblicatori di cose epistolari.

Mi pregio di essere con tutta stima, ec.

134.

Al signor Conte Giulio Porro.

Vigna Barolo, 7 ottobre 1839.

Mio carissimo Giulio.

Ieri l'altro M. Bessat mi ha recato sulla collina la tua buona lettera, e puoi pensare quanto io l'abbia ricevuta con piacere. Egli è un giovine gentile di cuore e di mente; e poi una lettera di voi, miei cari amicissimi Porro, è sempre un dono che mi fa balzare questo cuore sì intimamente vostro. Nuove mie? non voglio dartene per non ripetere la noiosa storia de'miei malanni di precoce vecchiaia; respiro come posso, e ciò durerà finchè potrà; e siccome non sono ancor morto, spero di non andarmene da questo mondo prima di avervi riveduti e riabbracciati, e gioito della vostra contentezza. Dicesi che fra un anno l'amnistia austriaca avrà il suo pieno effetto; ah! sarà egli vero? Tu non me lo dici, tuo padre nemmeno. Eppure M. Bessat mi ha detto che le vostre speranze sembrano fondate.

Eccoti i pochi versi chiestimi. Addio, mio Giulio. Addio, ottimo Conte Luigi, che amo ed abbraccio con tutta l'anima. Vogliate ambi sempre bene al vostro affezionatissimo Silvio.

135.

Al Conte Federico Confalonieri.[1]

Torino, 14 novembre 1839.

Carissimo mio buon Federico.

Quando La Cisterna venne a dirmi che ripartiva per Parigi, io voleva per mezzo suo mandarti finalmente una lettera, per dirti quelle tante cose che non sono mai nuove, ma che sempre fra veri amici si dicono e si odono volentieri. Ed in quei giorni io stava bene, comparativamente alla solita salute, ma quel bene era così lieve, che ad un tratto svanì, e più non ebbi lena finora a scrivere una lunga lettera. Comincio di nuovo ad aver notti meno insonni, e a respirar meglio, e questo è un'altra volta ciò che io chiamo star bene. Era mia speranza che l' indulto imperiale ti procacciasse modo di ritornare prestissimo in Lombardia, e che indi io stessi per avere quanto prima la consolazione d' abbracciarti. Dicevasi persino (l'avrai inteso da La Cisterna) che già eri frettolosamente passato qui senza fermarti; questo poi io non lo credeva, parendomi impossibile che, anche nella più incalzante fretta, tu passassi in questo paese, senza rivedere almeno un istante il tuo Silvio. Dacchè non t' ho scritto, mio caro, sono spuntati giorni assai assai dolorosi per me. Avrai udito la morte d' un uomo eccellente, che aveva un cuore simile al tuo; il Marchese di Barolo. Ho provato poche afflizioni così vive e profonde come a siffatta perdita. La sua

[1] Pubblicata dalla *Civiltà Cattolica,* Serie III, vol. III. Roma, 16 agosto 1856.

ottima moglie era in viaggio con lui. Vedutoselo morire in tal guisa, in un misero albergo di Chieri, quasi subitamente, la salute di lei ne fu sconvolta, e quindi a Torino le si spiegò una grave malattia, da cui a stento si rimise. Donna fortissima, ma giustamente amantissima di suo marito, si sottomette al voler di Dio, ma non può ancora gustar consolazione. Oh! chi muore dopo una vita benefica e pia, è da invidiarsi! Il sopravvivere agli amati è crudele. In un anno ho perduto ambo i genitori, e quest' uomo che m' era quasi fratello. Puoi immaginarti quanto io abbia avuto bisogno d' aiuto divino per reggere a questi intimi dolori! Io era in que' giorni d'indicibile mestizia, quando mi giunsero una lettera d' Alessandro, e una di sua cognata. Ei diceva aspettare un' occasione per inviarmi le sue *Memorie*, e parlavami dell'intento buono che gliele aveva fatte scrivere. Non gli ho ancora risposto. Ei non mi dice nulla della vostra scissura; nemmeno la cognata. Bensì accennava dispiaceri inaspettatamente provati, senza qualificarmeli.

Pochi dì fa, ho avuto una lettera del buon Porro, il quale mi dice essersi ritardate fino all' anno venturo le sue speranze di ripatriare.

Narrami che vita fai. So da La Cisterna che sei rinvigorito, riabbellito, ringiovinito. Ne godo, e oh quanto vorrei che tu fossi felice! Salutami la gentile Angioletta Americana, quando le scrivi. Passi tu l' inverno a Parigi, o vai tu di nuovo nel mezzodì della Francia? Oppure hai tu fiducia d'ottenere il sospirato ingresso in Italia? Perdonami il mio lungo silenzio, e in segno di perdono scrivimi; scrivi a quel Silvio che tanto particolarmente ti è amico del cuore. Della vita che io fo, non v' ha nulla di notevole a dire; è quella del malaticcio afflitto che procura di alleggerire i propri dolori, evitando di lagnarsene troppo, e che va spesso rammemorando a sè medesimo il dovere della rassegnazione. Fra i miei vari pensieri, uno dei più dominanti e dei più dolci si è quello dell'ami-

cizia che a te m' uni in carcere, che a te m' unisce finchè vivo, che a te m' unirà in cielo. T' abbraccio teneramente.

Salutami La Cisterna, se ambi siete a Parigi. Addio, mio buon Federico. Quando mai sarà che ci rivedremo?

136.

All' ornatissimo signor Nicomede Bianchi, Modena.

Torino, 15 novembre 1839.

Pregiatissimo Signore.

Rispondo a quanto ella mi domanda colla sua lettera del 4, intorno ad Ugo Foscolo.

I. Feci la conoscenza di lui nel mio ventesim' anno, cioè nel 1809, ritornando io allora di Francia. Egli era assai amico di mio fratello Luigi.

II. Foscolo vedeva in Manzoni un giovine letterato di grandi speranze, l' onorava, e lo difendeva contro chi beffavasi della religiosa credenza a cui Manzoni era di recente passato, dando le spalle all' ateismo. Foscolo chiamava que' beffatori i *fanatici della filosofia*, vantandosi esso di sprezzare, non i credenti, ma i soli ipocriti.

III. Egli era amicissimo della casa Borsieri, e segnatamente del giovane D. Pietro. Il padre di questo, D. Guglielmo Borsieri, era Consigliere d'appello, uomo dabbene, e sincero cattolico.

IV. Foscolo parlava dell' *Ortis* con un misto di predilezione e d' increscimento. Lagnavasi della stramberia di que' giovani entusiasti che ivi attingono la tentazione del suicidio. Vi bevano i sentimenti generosi, diceva egli, e deplorino il suicida come uomo impazzito. Talvolta confessava esser quello un libro pericoloso, ed attristavasi del biasimo che gliene davano schiettamente uomini da lui venerati, come il Volta ed il Conte Giovio. Nondimeno ei si sforzava a difender

tal libro, volendo che si ponesse nella categoria, moralmente parlando, delle tragedie; pitture di forti passioni, ove si dipinge il male per muovere il bene. Più d' una volta cercò di risanare i giovani troppo invaghiti dell' Ortis, e allora ei predicava con nobile calore il debito di vivere per la società e per la famiglia.[1]

V. Teresa può dirsi personaggio d' invenzione; se non che Foscolo amava allora una donna per nome Teresa, ma in circostanze diverse da quelle del romanzo.

Povero Foscolo! Quanto amore di verità e quanti errori in quel fervido intelletto! Difficil cosa è scrivere intorno a lui. Gli uni non vorrebbero alcuna indulgenza sovr' esso, gli altri vorrebbero negare tutti i suoi torti, e farlo più eroe che ei non fosse. Ei merita lodi e censure, ma censure non disgiunte da carità.

La ringrazio di ogni gentile suo sentimento a mio riguardo, e sono suo devotissimo servitore.

157.

Al signor Conte Luigi Porro.

Torino, 30 gennaio 1840.

Carissimo Conte Porro.

In questo nuovo anno mi era proposto fra le prime cose di scrivervi, e poi solo scrissi all' ottima vostra Nancy, di cui

[1] Il signor Nicomede Bianchi, di Modena, al quale siamo debitori di questa lettera a lui diretta (come pure dell'altra in data 19 agosto dello stesso anno), ci favorisce un frammento di lettera a lui scritta da Giambattista Niccolini, relativamente all' *Ortis*, frammento che gioverà porre a riscontro delle parole di Pellico intorno a quel libro:

« Fu scritto dal Leoni di Parma esser io il Lorenzo dell' *Ortis*, ma ciò » non è vero, perchè il romanzo del Foscolo era dato alla luce prima ch' io » lo conoscessi. Il Lorenzo è un personaggio immaginario come la Teresa, » nella quale molte donne hanno creduto di essere ritratte. La prima edi- » zione dell' *Ortis* è rarissima: il Foscolo ne distrusse più esemplari che » poteva, giudicandola indegna del suo nobile intelletto perchè troppo » v' era manifesta la imitazione del *Werther* di Goethe. »

ho buone nuove; indi tralasciai d'eseguire ogni proponimento per attendere unicamente a luttare con paralisi e febbri che non mi lasciavano in pace. Ora almeno ho tregua, e sono fuori del letto. Mille grazie alla vostra cara lettera. Quando la Contessa di Lalain passò in Piemonte, io stava in campagna, ed appena potei visitarla una volta. Il dottor Gastone non v'era, e non lo conobbi.

La strofa di cui mi parlate fu appunto da me scritta in una delle mie carceri di Santa Margherita per la prima volta, e poi la scrissi in quelle di Venezia e di Spielberg. Ella esprime una verità che m'ha sempre colpito e sovente consolato.[1]

La Masino e suo marito vi salutano. Tante cose a Castiglia, a Bachiega, a tutti quelli che costà si ricordano di me.

V'abbraccio con un cuore che non potrebbe non amarvi, e non esser memore delle doti eccellenti che vi distinguono. Amate del pari il vostro amico Silvio Pellico.

138.

Al signore N. N. protestante.

26 marzo 1840.

..... Io conobbi i dubbi desolanti dell'irreligione, ma non ne avrei fatto un tema di composizione letteraria: io portava il mio tormento in silenzio. — Avrei temuto di far deviare dal retto sentiero le anime giovani, sempre facili a sedurre. Ah! pur troppo, sovente in Francia e in Inghilterra

[1] La strofa alla quale fa allusione Pellico in questa lettera è la seguente, ed è inedita:

Non v'è sbarra nè catena
Che lo spirto mio rinserri.
Per la mente non v' han ferri;
Sua natura è libertà.
L'uom che i ceppi fan codardo
È vil creta inanimata,
O la colpa degradata
Ha quell'alma che in lui sta.

non si ha questo timore: si reputa bello e filosofico il dichiararsi senza fede. Non si vuol più un' empietà grossolana, come al tempo di Voltaire, ma si fa di cappello al cristianesimo, considerandolo come una finzione venerabile, a cui si vorrebbe pur credere. Io prego Dio di concedere la fede a tutti coloro che non l' hanno, e segnatamente a N. N., poichè senza questa forza divina l' uomo è infelice, e provengono dal suo spirito emanazioni nocive agli altri. Ditegli queste cose, e soggiungetegli che io l' amo.

Quando prego per voi, amico mio, mi sorride talvolta una dolce speranza... Deh! possa io essere esaudito! Amiamoci per l' eternità!

139.

Al signor Dottore Vincenzo Rossi, Faenza.

Torino, 3 giugno 1840.

Illustrissimo Signore.

Quante scuse debbo farle di non avere prima d' ora a Lei espresso la mia gratitudine! Sono confuso sì del mio ritardo, sì della stima soverchia ch' ella m' ha dimostrato in quel suo bellissimo sonetto. — Benchè la mia sanità sia debole, da non lasciarmi più quella mente operosa che vi vuole per coltivare le lettere, e benchè omai io non legga più cose nuove, pure ho letto que' fogli del suo giornale applaudendo al valore di cotesti buoni ingegni.

Mi conservi la sua indulgenza, e si degni d' aiutarmi presso Dio. — Dal quale imploro su Lei ogni benedizione, protestandomi, ec.

140.

Al signor Giovanni Vico.

Collina, 8 giugno 1840.

Carissimo Vico.

Quando mi reco per qualche ora a Torino, ho parecchie faccende da sbrigare; ecco perchè tu ed il caro Briano non mi trovaste, del che mi duole assai. A te debbo mille grazie per la lettera della gentile Isabella; a Briano per la notizia sul nostro buon Canonico Pino, scritta con bella verità. Qui ti restituisco la lettera dell' egregia donna. Nel risponderle, dille che il suo vivo sentire e l' innata sua cortesia l' illudono sul preteso mio merito, pur troppo in realtà scarsissimo.

Aggiungoti le mie congratulazioni per la particolare stima che è fra lei e te. Vi rendete giustizia a vicenda.

Grazie ancora a te ed a Briano per l'amichevole pensiero di offrirmi un palco nella sera della *Gismonda*. I miei infermi polmoni fanno comportevolmente il loro uffizio dall' alba al tramonto; ma all'avvicinarsi della notte sono mantici spossati, e allora silenzio, riposo e solitudine mi sono necessari. Non soglio querelarmi de' miei acciacchi, ma questo vecchio petto patisce più che nol dico.

Salutami Giorgio e sua moglie. — Addio.

141.

Al Marchese Cesare Campori, Modena.

Torino, 14 giugno 1840.

Illustrissimo signor Marchese.

Grazie del suo troppo gentile, ma caro viglietto, in risposta all' umile ottava,[1] e maggiori grazie del suo episodio,

[1] L' ottava cui la lettera allude era stata scritta da Pellico, ad istanza del signor Marchese Cesare Campori, per l' Album della signora Marchesa

che è poesia dolcissima. In essa traspare il genio della Signoria Vostra per le soavi bellezze metastasiane, ond'io auguro molto bene de' suoi drammi lirici.

Nella speranza di rivederla prima che parta, la saluto con particolare stima ed ammirazione, ed ho l'onore di esserle ec.

142.

Al signor Professore Cavaliere Pier Alessandro Paravia.

Vigna Barolo, 18 giugno 1840.

Carissimo signor Cavaliere.

Martedì mi giunse la gentile sua letterina, nunzia d'una visita pel dì seguente, supponendo ch'io potessi essere a Torino, ed in tal giorno dovetti rimanere in villa. Ne avrei grande rincrescimento, se non pensassi ch'ella forse m'annunziava quella buona visita, prima di sapere che, ito a Torino nello stesso lunedì, io già m'era presentato all'egregia Musa.[1] Tuttavia me ne duole; volentieri avrei ripetuto il mio omaggio a sì colta ed amabile signora; e sempre grata cosa m'è il vedere lei, caro Cavaliere, ch'io stimo tanto per l'ingegno e per l'indole schietta e generosa. — Se la degna ospite è ancora costà, me la riverisca insieme colla sua signora madre.

La prego di salutarmi il Conte Sclopis, che pur si era gentilmente proposto di farmi conoscere la Musa viaggiatrice.

Giulia Bovio-Paolucci di Bologna. ed era la seguente, pubblicata dappoi nel *Giornale Scientifico-Letterario Modenese*, nel 1840:

Il pudor, mammoletta, che ti copre,
Perchè tal simpatia ne' cuori istilla?
Bella non è virtù sol quando in opre
Gloriose s'esercita e sfavilla:
Spesso è più degna ancor se non la scopre
Fuorchè d'intimo amico la pupilla:
Il pudor che ti copre, o mammoletta,
Più d'altri fiori mi ti rende accetta.

[1] Adele Curti.

143.

A Pietro Giuria.[1]

Torino, 26 giugno 1840.

Caro Pietro.

Ogni volta ch'io leggo alcuna cosa tua, il ritornello che subito mi prorompe dall'anima è sempre lo stesso: — *Giuria è poeta davvero!* Voglio dire che non sei poeta da dozzina, ma segnalato, per quei tre o quattro doni che m'intendo io, e che tanti non hanno: sentir forte, sentir dilicato, armonia tra i pensieri e le parole, tra l'arte e la naturalezza, ec. Mi confermano l'opinione mia sul tuo ingegno i versi che mandi. Sono belli, e costituiscono una scena tutta bella.

Bada a correggere la vicinanza d'un *parve* con uno *sparve*, e forse qualche altra inezia, e poi quello è un ottimo frammento, il quale mi fa sperar bene dell'intera Cantica. Ma tu mi dici che non sai come chiudere. Penso che tu voglia parlare del chiudere quella scena, e non già del fine della Cantica; sul qual fine totale non saprei che consiglio darti, giacchè ignoro la natura del quadro che ti sei proposto. Circa il finire la scena, direi a un dipresso così:

> Volea Idelbene
> Far dolce forza all'ospite; volea
> Addoppiarle conforto, amplessi e pianto:
> Con assoluta volontà e potenza
> Gaspara svincolossi, uscì, disparve,
> E l'estremo suo sguardo irradïava
> Lampi divini di bontà e corruccio.

Io rido per altro di me, pensando che posso aver suggerito uno sproposito, non essendo verisimile che io indovini ciò

[1] Questa e la seguente lettera sono tolte dal libro *Silvio Pellico e il suo tempo*; Considerazioni di Pietro Giuria Voghera, Tip. Gatti, 1854.

che ivi più convenga. Invece di chiedermi consiglio, rumina il tuo soggetto, invéstiti, e fa; chè farai benone.

La mia salute va al solito. Il fratello e la sorella, grazie al cielo, vivono sani. Briano ha composto di recente un bell'inno a San Primitivo, martire fanciullo. È sua mente di ritoccare la tragedia. — Quel Vannoni lo conosco solo per averlo veduto. Mi sono solamente accorto ch'egli è giovane di sì poca cultura che mette pietà. Non so intendere com'egli campi insegnando, ma forse alcuni lo crederanno in possesso della nostra lingua. Nondimeno, se studia, può perfezionarsi ancora.

Vidi un giorno Rocca presso la poetessa Adele Curti passata a Torino. Egli doveva scriverti, e gli commisi di porgerti i miei saluti.

Or ti saluto io stesso, e sono di cuore ec.

144.

A Pietro Giuria.

Torino, 10 luglio 1840.

Caro amico.

Vedi che trista cosa è quell'imprendere un lavoro poetico a pezzi staccati. Farai belli i singoli pezzi, ma sono catena rotta, e non si sa come rannodare. Vi vuol fantasia e grazia per eseguire, e tu hai questi doni; ma non bastano al poeta, se non si limita ad esser poeta di brevi composizioncelle. Chi assume quadri non brevi, drammatici o narrativi, deve meditarli e disegnarli davvero, e non da burla. Che diamine di pigrizia, e di puerile fiducia! Sognare che, senza disegno, quattro bei pezzi s'abbiano ad attaccare insieme con armonia! — Collaltino vuol essere dipinto come trascinato dalla bellezza e dalle virtù d'Idelbene ad amarla, e come straziato dal dolore d'essere infedele alla prima amante. Ma

quei mancatori di promessa alle fanciulle, quei caratteri da Giasone, da Teseo, da Enea, o simili, sono difficili ad abbellirsi. Eppur bisogna ingrandirli con arte; o si facciano desiderosi di virtù, o si facciano birbanti. Spero che saprai superare ogni scoglio, ma il solo consiglio che io sappia darti è questo: — Non far più un verso di questa Cantica, finchè tu non ne abbia maturato il disegno, e create le debite armonie de' caratteri e de' fatti. — Il genere delle Cantiche ammette lacune, ma non estreme, non nocive allo svolgimento, non gettando lì, in un cerchio che per forza li leghi, parecchi abbozzi. Hai capito?

Il tuo squarcio sull' itala terra è bello. Ma voglio altro che squarci da te, se ti senti lena da composizioni lunghe! — Voglio disegni pensati per intero, avanti di far versi. E poi un' esecuzione che cominci non a salti, ma dalla prima scena, e proceda sino all'ultima. Se il *puoi,* lo devi: se *nol puoi,* tienti a cose liriche d' una facciata o due. — Sono certo che *puoi* disegnare poemi non brevi; ma sei male avvezzato, e non ti piace meditare con pazienza e costanza. Vizio da scolaro: caccialo via.

T' abbraccio. Quando vedrò Briano ed il reduce Flechia, li saluterò per te. — Il primo è venuto da me stamane un istante a leggermi alcuni suoi versi.

145.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

Torino, 19 luglio 1840.

Ottima signora Contessa.

L' amabilissima viaggiatrice è dunque ritornata in questa nostra cara patria, così giustamente altera di figlia cotanto illustre e gentile! Me ne rallegro, ed ho speranza che il lungo viaggio sia stato giovevole alla salute di lei, signora Contessa,

e a quella del gentilissimo signor Conte. — Quante dolcezze intellettuali per due anime di egregio sentire nel visitare quelle mirabili città delle arti, e particolarmente Roma! In ispecie per una pittrice sì piena di gusto e di genio, il piacere dev'essere stato sommo. E siccome il gioire dell'intelletto influisce al bene fisico, parmi che i suoi delicati nervi debbano essersi ristabiliti in migliore stato; il che ardentemente desidero.— Io invece ho sempre languito, penato, ansato;—non d'animo, ma di corpo. Sto nondimeno in piedi, e ne ringrazìo Dio, che pur mi concede assai lasciandomi in questa guisa campare fuori del letto. — Quanta bontà, signora Contessa, di passar ieri da me, e poi di mandarmi que' libri di monsignor Durio!—Mille grazie. Accolga coll' attestato di tutta la mia riconoscenza i miei sentimenti indelebili d' ossequiosa stima ed amicizia, e compiacciasi di riverirmi l' ottimo signor Conte, protestandomi d' ambidue, e segnatamente di lei, padrona mia veneratissima, umilissimo e obbligatissimo servitore.

146.

Alla famiglia Porro.

Torino, 27 luglio 1840.

Carissimo mio Conte Porro, e mio Giulio.

Ecco dunque, miei diletti, la notizia tanto sospirata! e mi viene da te, mio ottimo Giulio, la cui premura nell' annunziarmela è un vero tratto d' amicizia! — Da lungo tempo nessuna lettera mi aveva recato sì grande piacere; ed è tanto più grande, perchè già correva la falsa e sinistra voce che pel Conte Porro vi fossero a Vienna opposizioni straordinarie. Godo che fosse voce falsa, o che, se tai nemiche opposizioni esistevano, qualche buon genio le abbia finalmente dissipate. Abbiti, mio Giulio, mille grazie. In questa tua sollecita ri-

cordanza di me ho una misura dell' amor tuo. La soverchia mia pigrizia è da te generosamente perdonata, come tutto si perdona a persona cara che sia travagliata da mala salute. Se voi sapeste, miei amici, quante soffocazioni e doglie patisco! Ad ogni inverno parmi che, venendo la primavera, starò meglio: giunge la primavera, e le sue disuguaglianze nocendomi, sospiro i benefici calori della state: vengono i calori, ed in luogo di riuscirmi benefici, mi fanno desiderare stagione più fresca. Tal è il mio tristo modo di campare, da macchina guasta, inaggiustabile, penante, e nondimeno durevole d' anno in anno finchè al Cielo piacerà. Me felice, poichè ho vissuto fino a questi dì del vostro omai certo ritorno in patria, mio amatissimo Conte ed ottimo amico; me felice se potrete passare pel Piemonte, siccome tanto bramo e spero! In questo mio languido cadavere ambulante v' è ancora un' anima calda d' affetto per gli amici, e segnatamente per Porro. La buona nuova è indubitata, ma non l' avete ancora ufficialmente; allorchè la riceviate ufficialmente, scrivetemi subito due righe, vi prego. Quanto gioirà pure la nostra buona Contessa di Masino! Ella sta ora al suo castello, infermiccia e con debolezza d' occhi, del che è assai attristata. Si elettrizzerà sapendo questa notizia, e le fareste gran piacere se poteste passare di qui, al suo castello: essa vi è costantemente affezionatissima.

Addio: v' abbraccio insieme, padre e figlio, con tenerezza profonda, con giubilo, con viva speranza di darvi un altro amplesso più effettivo.

147.

Al Professore Pier Alessandro Paravia.

Torino, 17 agosto 1840.

Pregiatissimo signor Cavaliere.

Ella m' ha prevenuto, caro ed infelice amico; io voleva appunto scriverle ed esprimerle il mio profondo compianto all' udire la dolorosissima perdita da lei fatta. Intesi questa disgrazia alla mia venuta da Acqui, onde ritornai ammalato. Io era andato colà non per prendervi i bagni, ma perchè ivi erasi ammalata la signora Marchesa di Barolo; e colsemi un grave affanno di petto, di cui non vo libero ancora. Ella sa, caro Paravia, ch' io ebbi la sorte d' aver genitori amorevolissimi, e che nel perderli mi mancò la maggiore delle dolcezze. Può argomentare s' io capisca l' immenso suo dolore, di essere rimasto così repentinamente privo della sua degna signora madre, di cui ella era sì tenero. Non mi studio di consolarla; ignoro le parole atte a calmare simili angosce. Bisogna inevitabilmente affliggersi e poi ancora affliggersi, e non avere conforto, ma soltanto rassegnazione al voler di Dio, — rassegnazione debita per tutti i motivi, e segnatamente considerando che alle anime giuste è la massima delle grazie quella d' abbandonare la terra. — Chi sopravvive piange, ma la venerata madre defunta ha scambiato le croci di questa povera vita colla gloria d' un' esistenza divina, eternamente felice. Spero in tale gaudio fin d' ora la madre del mio Paravia; nondimeno prego per essa di tutto cuore.

I miei ossequi alla sua signora sorella. Fra le loro lagrime, io sono presso di loro in ispirito con molta, molta sincera condoglianza!

P. S. Grazie della lettera di Cámpora.

148.

Al Barone Achille du Laurens,[1] *a Avignone.*

Torino, 24 agosto 1840.

Illustrissimo Signore.

Da più giorni l'ottimo Cavaliere Manfredo di Bertone ebbe la gentilezza di rimettermi il libro della S. V. riveritissima. Comincio per renderle grazie infinite dell'onore da lei fattomi col pensare a me, ed inviarmi cotanto dono, ed in pari tempo le protesto che sono confuso delle espressioni sommamente cortesi con cui essa degnasi di manifestarmi la sua bontà. Mi diedi con premura a leggere il suo *Saggio sulla Vita di Petrarca*, ed essendone rimasto contentissimo, il dono crebbe ancora di pregio: ella ha scritto questo libro con amore e con verità. Piacemi che abbia saputo renderlo attraente, senza dargli colore di romanzo, recandogli tutta la luce storica e critica voluta dal soggetto; impresa sempre difficile, e che richiede non meno discernimento che sapere. Anche le versioni sono fatte con mirabile buon gusto ed intelligenza. Me ne congratulo col mio amato Petrarca. Si vede che V. S. ha fatto ottimi studi su lui, su que' tempi, sulla lingua nostra. Quanto volentieri mi recherei a visitare la patria di Laura, e massimamente dacchè V. S. ha la gentilezza di farmene così amabile invito! Chi sa che un giorno io non ceda a questo mio desiderio! Il primo passo che farei in Avignone sarebbe di presentarmi a casa di lei, signore, la cui personale conoscenza mi sarebbe gradita oltre ogni dire. Poco verisimile è, nondimeno, ch' io m' avventuri a simile viaggio, stante la mia salute assai infermiccia e spesso assalita da pa-

[1] Il signor Barone Achille du Laurens, amico intimo delle famiglie Bertone e Balbo, conobbe in casa di quest' ultima Silvio Pellico. Il signor Du Laurens è autore d' un dotto Commentario del Petrarca e d' un interessante Studio storico intorno a questo poeta.

timenti straordinari. Sarà quel che Dio vorrà; sarei un ingrato se mi lagnassi. Se ho qualche patimento, ho anche tante prove continue della somma benignità di Dio! *Fiat voluntas Domini!* Ho l' onore di professarmi obligatissimo alla S. V., pregiandomi d' essere colla più rispettosa stima ec.

149.

Alla signora Elvira Rossi-Giampieri, Firenze.

Dalla collina, 21 settembre 1840.

Pregiatissima signora.

Quel Silvio a cui si gentilmente vi rivolgete perchè vi parli un istante di Dio e di pensieri consolanti, è omai costretto dalla inferma salute a non più scrivere; e quindi mi limito a ringraziarvi delle espressioni di cui il troppo indulgente vostro cuore m'ha onorato. Per verità inoltre, e non già per modestia, v' assicuro, signora, ch' io mi sento lontano dalle virtù che mi supponete. In qualche libro ho balbettato di Dio, del bene ch' ei vuol fare e fa alle anime nostre, della grazia ch' io ebbi d' uscire dell'incredulità, e di scorgere ogni luce ed ogni consolazione nella Chiesa Cattolica; ma ciò non prova nulla a mio favore, se non che non sono totalmente ingrato. La religione m' ha dato pace, una pace che tolse la più gran parte del loro amaro alle mie sventure, e che ora abbellisce in qualche modo il patire di questi miei ultimi giorni. Benchè negli anni precedenti al carcere la fortuna e gli uomini mi sorridessero, e potessi per varie ragioni dirmi felice, pur le incertezze della mente mi tormentavano sempre. Io divorava libri, indagini, sistemi; io sperava luce or da una filosofia, or dall' altra, or dalle declamazioni illusorie dei Protestanti sui loro pretesi perfezionamenti di dottrine e di morale. Ebbi la vanità di voler esaminare, confrontare, presumere di costituirmi giudice, ed il solo

frutto ch' io ne traessi, era di scoprire le debolezze e le bugie di ciascuno di que' superbi sistemi, accusatori della Chiesa. Forse così sarei vissuto ondeggiando sempre, e quindi in poca o nessuna religione nè regola alle passioni, il che è vita stolta ed idolatra, e non cristiana. Ad una mente agitata qual era la mia, abbisognavano solitudine, tempo e dolore. Allora mi giovarono i passati studi, e più e più mi sdegnai della miseria di tutte le sètte, e vidi quanto il Cattolicismo sia trionfantemente forte di autorità e di raziocini. Vidi che un cattolico può, come il gran Volta, dire umilmente il Rosario, ed essere un intelletto sano, veggente, robusto. Vidi che le tanto derise Pratiche del nostro culto, sono mezzi moltiplici d'adorazione e d' utili proponimenti; mezzi a cui solo è da portarsi animo buono ed amante, e quella misura ch' è adequata a ciascuno diversamente. Vidi che gli scandali dell' impostore non debbono ascriversi alla Fede, nè alienarci da essa; da essa, la quale condanna costantemente il male, e vuole il bene, la sincerità, l' indulgenza, i nobili esempi. Aperti così gli occhi, svincolato dalle dubbiezze, trovato insomma Dio, m' appoggiai a lui, e spero non l' abbandonerò più nè fra patimenti, nè fra conforti. Da ciò che avvenne in me, così indegno, ho capito quanto Dio ami la sua creatura. Non v' ha difetto di grazia in lui; solo ei richiede il nostro buon volere.

Ho scritto più lungamente ch'io non credeva, e non ho parlato che di me. L' ho fatto, acciocchè voi, pia come siete, benediciate meco il Signore, nostro adorabile amico. Le cose domestiche, i doveri sociali, gli studi, le facoltà dell' ingegno e del cuore, offriamogli tutto; sia desso l' anima, per così dire, del nostro pensare, operare, amare e sopportare. E voi, gentilissima signora, avete molto ad offerirgli, perch' egli molto vi ha dato. Siate amabile per lui, cólta per lui, paziente ed umile per lui, e sarete ricca d' ore felici; non però d' ore senza affanno, ma felici perchè in armonia colla

coscienza vostra e col Tipo Divino. Metterci in quest' armonia, è tutto. Ivi il merito, ivi la pace, ivi il perdono, ivi la carità, ivi la forza.

Non prometto riscrivervi; nè credo che altro saprei dirvi mai. Gradite i miei sinceri voti, e l'attestato della perfetta stima con cui mi pregio d'essere vostro umilissimo servitore.

150.

Al signor Marchese Cesare Campori, a Modena.

24 settembre 1840.[1]

Le scrivo poche righe, perchè il mio misero petto non mi permette di stare a tavolino: interpreti la mia gratitudine per le cose gentili ch' ella mi dice. Duolmi di non aver veduto i suoi Drammi; è un piacere ritardato, ma spero non perduto.

Le obbedisco mandandole qualche verso per un Album. Troppo quella sua signora cugina mi onora;[2] vedo che l'indulgenza è di famiglia.

Ho l'onore di essere con tutta stima, di lei, signor mio gentilissimo, umilissimo devotissimo servo.

151.

A Pietro Giuria.[3]

Torino, 14 ottobre 1840.

Caro mio Giuria.

Perdona! Ecco la parola con che potrei cominciare quasi tutte le mie lettere. Più volte ho voluto risponderti, e, un

[1] Questa lettera non porta la data scritta da Pellico. Il timbro postale di Torino che sta sulla soprascritta è il 24 *Settembre*. Il signor Marchese Campori cui fu diretta, ci assicura che l'anno dev'essere o il 1840 o il 1841.

[2] La signora Marchesa Giulia Bovio Paolucci di Bologna.

[3] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

dì dopo l' altro, le settimane sono passate. Stamane mi posi a rileggere la tua cara *Ode*, e mi prese vergogna di non averti ancora detto, siccome davvero meriti: « Bravo! ed anzi bravissimo! » — Duolmi l' erronea supposizione di Romani che tu avessi pigliato l' idea di quel canto da un canto spagnuolo. Nondimeno il suo articolo è scritto con lode e benevolenza, e perciò m' ha fatto piacere, godendo io assai ogni volta che ti si rende onore; il che è renderti giustizia. — Grande è poi l' onore che io spero abbia a ridondarti dalle tre Cantiche, sebbene il mio giudizio, o speranza, non abbia altro fondamento che i versi da te mandatimi in saggio. Ma questi e le altre cose tue mi danno certezza. I titoli *Amore*, *Patria*, *Religione*, sono belli, ma promettono molto. Non li biasimo, e lascio a te il decretare se abbastanza convengano. Io non do importanza al titolo d' un' opera, purchè non sia falso.

Scusami coll' egregio tuo Gando, se non consento a dar versi per la *Strenna* di cui mi parli, nè per altra, nulla avendo ora che sia degno di stampa. Che se poi il desiderio gentile dell' illustre poetessa Angelica vuol limitarsi a poche righe autografe di me, eccole in una ottava, principio d'una composizione abbozzata sulle umili virtù. — Poco bene avrei a dirti della mia salute, ma pur son fuori del letto, e mi giova l'aria della collina: sono alla villa Barolo, fin verso i *Santi*. Un dì trovatomi a Torino, incontrai il signor Moro . . . .
. . . . — Non ho veduto mio fratello da più di due mesi, ma è a Chieri, e so che sta bene, tranne ch' egli è, da un anno, più sordo di prima. Abbiamo tutti chi l' una, chi l' altra tribolazione; e ciò serve all' esercizio della pazienza. — Addio: t' auguro ogni bene.

152.

Al Professore Cavaliere P. A. Paravia.

11 novembre 1840.

Caro Cavaliere.

Ieri ho assistito all' esame delle giovanette educate nella Casa di Sant'Anna. Oggi ho altre faccende, e mi dorrebbe ch' ella di nuovo tornasse, e non avessi il piacere di vederla. La Contessa Balbo mi disse ier sera che V. S. desidera qualche cenno sulle Sale di Ricovero fondate dalla Marchesa di Barolo.

Nell' anno 1829 vedute simili scuolette in Francia, la Marchesa ed il fu suo marito pensarono subito a stabilirle nel nostro paese, e quelle ch' essi aprirono nel lor proprio palazzo furono le prime al di qua delle Alpi. Badossi che avessero un carattere affatto cattolico, mentre in altri paesi, volendovisi ammettere protestanti ed ebrei, l' istruzione religiosa riusciva nulla o censurabile. Quindi si posero a maestre le Suore della Provvidenza, denominate ora di Sant'Anna; e fra le cose ch' esse insegnano, principali sono gli elementi della Religione non escludendo nè il *Pater* e l'*Ave* in latino, nè altre preci o canti usati dalla Chiesa.

Dopo le due sale di ricovero aperte in casa Barolo, le quali contengono cento e più maschi e cento e più femmine, la signora Contessa Eufrasia Valperga di Masino istituì una simile scuola in casa sua. — Due anni fa il Re aperse due sale siffatte in quella parte delle regie case che sta presso le scuderie, e volle per maestre le stesse Suore di Sant'Anna, fondate dalla casa Barolo.

Affinchè tali Suore si mantengano perenni ed in sufficiente numero, invece che da principio s' erano fatte venire da Locarno da un Istituto dell' abate Rosmini, or s' è fondato dalla Marchesa di Barolo un Istituto consimile. Per esse

hà fatto fabbricare quel Convento di Sant' Anna, che sta presso la Gonsolata.

Oltre che tali Suore assumono di tenere le suddette Sale di ricovero, esse poi nel mentovato loro convento danno educazione a ragazze di condizione inferiore, tenendole a pensione per 18 lire al mese.

Mi creda, signor Cavaliere stimatissimo, suo affezionato servo ed amico.

153.

Al Conte Giulio Porro.

Torino, 16 novembre 1840.

Mio carissimo Giulio.

Quando il Professore Calvi mi fece rimettere la tua buona lettera, io stava in campagna e coi soliti affanni di petto. M' increbbe di non poter vedere il Professore, il quale avrei conosciuto volentieri per lui stesso e perchè amico del mio sempre carissimo Giulio. Il viver mio è di passare pur troppo di doglia in doglia; il che vuol dire che la mia piccola ossatura è vecchia da capo a piedi. Or la disgrazia sta nel respiro, or mi visitano flussioni, malanni artritici, reumatici; e cosi l' uomo resta nullo, e il più bello ch' ei sappia fare si è di annoiare il prossimo raccontandogli i propri mali; il che non serve a niente. Io mi astengo quanto posso dal raccontarli; e poi ecco che, di tratto in tratto, fo come gli altri, per non defraudare gli amici di una così divertente ed utile cognizione.

Abbracciami tanto il padre; digli che nel mio affannoso vegetare, sebbene per nove decimi annullato dai patimenti, pur v' è un decimo di vita sempre calda, in cui serbo dolce memoria di lui, e di tutta la sua famiglia. Si, miei amici; vi amo costantemente, e vi amerò in eterno.

154.

A Pietro Giuria.[1]

Torino, 22 novembre 1840.

Carissimo Giuria.

I versi che m' hai mandati sono bella poesia, e ti fo plauso.

Rispondo ora alle tue dimande sul dogma spaventoso si, ma pure irrecusabile, dell' Inferno. — Prima di tutto, bada che nel libretto mio dei *Doveri dell' uomo*, del quale libretto mi ti dici contento, e così in ogni altro mio libro ove siasi toccato di religione, io mi dichiaro qual sono, cattolico, ed affatto cattolico. Il che vuol dire che non v' è alcun dogma insegnatoci dalla Chiesa, sul quale io mova il minimo dubbio. — Dio si fece uomo, insegnò la vera dottrina, e questa dottrina, invano mutata da eretici, restò immutabile nella sola Chiesa nostra. — L' esistenza dell' Inferno è insegnata positivamente, e non come punizione passeggiera (la quale avviene soltanto in questa vita e nel Purgatorio), ma come pena eterna. Quando nel conversare sul fuoco dell' Inferno ti dissi che non ne conosciamo la natura; quando ti dissi che non mi ripugna nè il considerarlo come solo dolore spirituale, nè l' immaginarlo un fuoco pari al nostro, il quale fosse davvero l' elemento dell'anima perduta; quando ti mentovai l'opinione di Sant'Agostino, che la misericordia di Dio operi nell' Inferno stesso, io intesi esprimere la mia ferma persuasione, che anche l' Inferno sia, come tutte le manifestazioni della potenza divina, cosa eccellente, cosa incensurabile, cosa che di certo ammireremmo, se la conoscessimo bene. Quella specie di spavento che mi desta, non è punto ripugnanza a credere tal dogma. Maggiore dello spavento è in me la certezza che Dio è giusto,

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

che Dio non perde nessuno leggermente, che i dannati sono tutti per giustissime ragioni esclusi dalla salute. Su tutto ciò sono tranquillo (cioè sull'esistenza dell'eterno castigo, sull'eccellenza dei decreti di Dio sopra i dannati). Non mi rimane che il timore di meritare io stesso la dannazione, ma egli è timore che non m'affanna, stante il tesoro di speranza che abbiamo nel Divino Mistero della Redenzione e ne' Sacramenti. — È un'illusione il dire: *Come? l'uomo che sarà virtuoso per molti anni sarà perduto per l'eternità, perchè morto in peccato grave?* ec. — La vana sottigliezza di questa difficoltà, e d'altre simili, cade, se riflettiamo che non avviene nulla a caso, nè per bizzarria, nella condotta della Provvidenza. Abbiamo i più grandi, i più perfetti, i più infallibili motivi di fidarci della giustizia di Dio, giustizia sì piena, sì sovrabbondante di bontà, ch'egli è giunto fino a patire per noi, a fine di nobilitarci, di reggerci, di salvarci! abbassamento che parrebbe follia, se insieme con tal follia della Croce non vedessimo diffondersi una sapienza santissima che attesta la sua divinità e confonde ogni umana superbia, tanto è feconda di virtù sociali, di virtù domestiche, di virtù solitarie ed intime, d'innocenza, di pentimento, di rigenerazione. Che se i malvagi abbondano, qual n'è il perchè? Non seguono la religione. Seguitela, e siate buoni, siate eletti. *Templum Dei estis et Spiritus Dei habitat in vobis*.... I fatti provano che tutte le eresie, dopo un certo periodo di presunta sapienza, dalle più antiche fino ai sansimonisti, umanitari e simili, tutte si palesano deboli, tarlate da falsa logica, da contraddizioni, da incertezze, da tendenza al non credere. Io feci non poco studio di tutto ciò, e le mie tentazioni di dubitare svanirono. Così avverrà a te, amico dolcissimo, che senti Dio, ed ami il bello spirituale. Quanto più studierai e rifletterai, tanto più ti si svelerà come sia sublime ed irrecusabile ogni parte dell'insegnamento cattolico. — Bando ai cavilli di quella fiacca dolcezza che ci farebbe aprire il paradiso al birbone che

non si pente. — Coraggio! forza! L'Inferno v'è, ed accordasi colle perfezioni dell'Eterno Giudice e coi misteri stessi della sua misericordia. Che importa a noi che tali misteri manchino di qualche luce sulla terra? Tutta la luce ne sfavillerà fra pochi giorni, uscendo di questa infanzia che si chiama vita. — L'Inferno v'è; e senz'esso la religione e la virtù non significherebbe gran cosa. Badavi. — Addio. Ama il tuo Silvio e prega per esso.

Salutami il padre Solari. — Mio fratello sta bene: Briano pure. — Nessuna novità letteraria. — Spero che le tue Cantiche ti procaccino grande onore, e lo bramo di tutto cuore. Vorrei altresì che siffatto onore s'accompagnasse a fortuna! — Addio.

155.

Al Marchese Cesare Campori di Modena.

Torino, 11 dicembre 1840.

Illustrissimo signor Marchese.

Pregevolissima composizione è la sua Cantica,[1] e le rendo grazie d'avermela mandata. L'ottima Duchessa era di quelle anime la cui partenza dalla terra è sventura per molti superstiti. Non si poteva lodare più bella virtù, e la Signoria Vostra ha ingegno e cuore da tanto. Bravo davvero!

Tengo carissima la ricordanza ch'ella serba di me, uomo sì poco degno di quanto ella mi dice di amorevole.

Sto sempre vegetando inutilmente e non senza dolori; ma troppi sono anche i beni che mi ha conceduto e mi concede il Signore, e colpevole sarei se mi lagnassi. Ho sofferto di più al cominciare dell'autunno; ora gli affanni di petto sono tollerabili.

[1] *In morte di Maria Beatrice di Savoia,* duchessa di Modena.

Ella che è giovane ed assai atto a cose buone, viva sano e lieto.

Creda a' sentimenti di stima e di gratitudine con cui mi pregio di essere ec.

156.

A Pietro Borsieri.

Torino, 16 dicembre 1840.

Mio carissimo Borsieri.

È inutile dirti che mentre stavami in silenzio, pur sempre voleva scriverti. La tua buona lettera mi giunse in giorni d' assai patimento, e mi recò sollievo sentendovi tutti bene e memori di me. Ora, dopo un autunno misero, ripigliano i polmoni un tantino di forza, e da due settimane non ardisco lagnarmi. Non ti parlo d'una trista provvisione di dolori reumatici, artritici, che sono di famiglia: Luigi li ha talvolta acuti; io li ho minori; egli ed io ci andiamo facendo reciprocamente animo pei diversi mali che ci affliggono, e non sono tutti mali del corpo...! Ei segue a stare nella vicina cittaduccia di Chieri, non per gusto, ma per economia. Ci visitiamo quando possiamo, nè mai ci avviene di essere insieme senza parlar di te con molto affetto, e pur troppo con dolore per la tua avversa fortuna. Mi dicevi che andavi a Trento per vendere un resto di possessione. Oh! quanto ci consolerebbe l'udire che tu avessi motivo d' essere contento delle cose tue! Pur troppo, dopo sì crudeli sventure, è difficile ritrovar giorni di pace. Ma tu sei buono e di valente ingegno, e spero che tai preziose doti saranno valutate. Iddio lo faccia, e ti renda il soggiorno della patria bastantemente gradito e favorevole! Alle altre benedizioni ti aggiunga quella d' una buona salute, e di veder sano il fratello e le sorelle. Porgi a queste ed a quello i miei saluti cordialissimi. Bench' io ti sia così inutile,

segui a volermi bene. Ti abbraccio anche a nome di Luigi. Addio, miei carissimi. Pregate per me; mi raccomando particolarmente alle sante preghiere delle tue sorelle, di cui mi è nota l' angelica virtù.

157.

A Pietro Giuria. [1]

Torino, 9 gennaio 1841.

Carissimo Pietro.

Di tutto cuore ti rendo augurii per augurii, e ti ringrazio della tua dolce ricordanza, delle tue espressioni amichevoli, ed altresì di quelle strofe che ho lette con gusto. — Eccoti dunque in Asti. Quanto vorrei che in ogni mutazione tu migliorassi destino! Non so come te la passerai in codesta città. Ogni uomo porta nell' animo una perpetua inclinazione a gemere, a fremere, a sgradire i luoghi, le cose, le persone: e questa sciagura è ingenita, perchè siamo nati divini ed aspiriamo a sorti divine. Ma virtù vuole che ci freniamo, che ci avvezziamo a pazienza e sorriso quaggiù, riconoscendo che la felicità sulla terra è scarsa. Fra gli altri beni, t' auguro questa forza di saperti contentare e sorridere, non dico già per poco sentire, ma per alto e religioso sentire.

Io sono tutto acciacchi. Il freddo mi strazia; predicando agli altri la pazienza, ne ho picciolissima dose per patire. Volgiamoci a Dio, e con lui saremo forti, o la nostra debolezza verrà da lui sostenuta.

Se fai una corsa a Torino, godrò assai di rivederti.

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

158.

A Pietro Borsieri, a Milano.

Torino, 25 febbraio 1841.

Mio carissimo Borsieri.

Ti do la trista partecipazione della morte del nostro povero Luigi, avvenuta per apoplessia. Stava infermiccio, al solito, ma come uomo in apparenza meno ammalato di me. Il giovedì 18 si alzò, e all' ora di pranzo si mise a tavola. Mangiato appena un boccone, impallidì, svenne: lo portaron a letto. Ciò accadde in Chieri, suo soggiorno. Mi fu spedito un espresso. All' alba del venerdì partii: lo vidi vivo, ma, oh Dio! in quale stato! non poteva metter voce; solo mi favellò cogli occhi, e con questi aderì all' Olio Santo, alle preci, ai conforti di alcuni sacerdoti. L' arte medica fu vana: ei penò sino alle ore undici del sabato; poi, venuto un sant'uomo a benedirlo con una reliquia di San Giuseppe, il mio Luigi spirò sotto quella dolce benedizione.

Dategli tutti voi, miei carissimi, un sospiro fraterno e pregate per lui. Da assai tempo la sua ragione erasi fatta tutta religiosa e cattolica. Addio, fratelli miei, sorelle mie: vi abbraccio e sono il vostro fratello.

159.

A Pietro Giuria. [1]

Torino, Sabato Santo, 1841.

Carissimo Pietro.

Tu hai un animo che sente, e che può valutare la perdita da me fatta. Poco t' era noto il mio Luigi, ma sai quanto

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

ei mi fosse amico. Un più candido e nobile carattere non l'ho incontrato mai. — Ti ringrazio della condoglienza, e molto da te l'apprezzo perchè sei sincero.

Mi rassegno alla morte di Luigi, come ad ogni cosa, e benedico Dio. Nondimeno i miei giorni mi sono oscurati, e non l'anima sola patisce, ma tutta questa inferma e stanca mia persona.

Per qualche tempo scusa se non so dirti niente delle precedenti tue lettere cui non risposi. Ti basti che t'amo, e ti son grato dell'amor tuo.

160.

Al Marchèse Cesare Campori, Modena. [1]

Torino, 22 aprile 1841.

Signor Marchese stimatissimo.

La perdita di un fratello, la malattia della sorella e altre afflizioni conseguenti m'impedirono di legger subito il volume delle tragedie del suo amico.[2] Tosto che il mio spirito ha avuto un po' di calma, e la capacità di qualche distrazione, le ho lette, e mi fo debito di pregar lei, signor Marchese, di porgerne al valente autore le mie congratulazioni.[3] Il Conte Abbati Marescotti ha potenza tragica, bel verso e mente alta e religiosa: con tai capitali non si fanno poesie mediocri.

Mi conservi, signor Marchese, la sua grazia, e mi creda suo devotissimo servo.

[1] Edita nel Giornale Modenese — *Il Silfo.*

[2] Il Conte Abbati Marescotti di Modena.

[3] Vedi nelle Lettere *senza data* quella diretta da Pellico al suddetto signor Conte Abbati Marescotti, attualmente Consultore al Ministero dell'Interno per la Pubblica Istruzione in Modena.

161.

Al signor Conte Tullio Dandolo.

Torino, 17 maggio 1841.

Caro Conte.

Prima d' ora v' avrei dato cenno del gentil dono vostro *Reminiscenze e Fantasie*, se, mentre io leggeva e gustava questo bel libro, un dolorosissimo caso non mi fosse avvenuto. Il mio povero fratello Luigi, che mi era non solo fratello, ma amico vero, mi è stato rapito in tre giorni.

Non ho ancora ricominciato a leggere alcun libro: ma vi ringrazio del vostro, e lo ripiglierò tosto ch' io possa. I vostri pensieri, lo stile, l' anima vostra hanno grande incanto per me. Vi abbraccio, e con voi i vostri figliuoli e il Fava, e mi vi protesto affezionatissimo.

162.

A Pietro Giuria. [1]

Vigna Barolo, 21 giugno 1841.

Carissimo Giuria.

Ti ringrazio dell' amichevole congratulazione pel buon successo della mia *Iginia*. Vorresti che te ne dicessi qualche cosa, ma soltanto so che la signora Bettini ne chiese l'approvazione della Censura, e che questa fu più indulgente che non era stata anni sono. La tragedia venne permessa con lieve mutamento a pochi versi. L' attrice ed i suoi compagni la studiarono con impegno. Briano assistè alle prove, insegnò, regolò, interpretò. Io non vidi nè le prove nè le recite, e stetti apparecchiato ad udire o il felice esito o la risposta che m' avessero fischiato, come fecero al *Corradino*. Il mattino

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

dopo la prima recita, Briano, Fea e Vico vennero gentilmente alla Vigna Barolo, dove sto, nunzii premurosi degli applausi.

Sono afflitto della perdita che il povero Briano ha fatto del suo figliuolino. È il quarto che perdono, e benchè sia gran ventura per quelle animette, i parenti ne sono addoloratissimi.

Aspetto i versi che stampi. Mi duole, ma non mi maraviglio, che tu non pubblichi il *Botzari*, soggetto d'ardua natura.

T' abbraccio di tutto cuore.

163.

Al Barone Achille du Laurens, Avignone.

Torino, 7 luglio 1841.

Illustrissimo Signore.

Sono ancora debitore di ringraziamento a Vostra Signoria, per le molte cose gentili che le piacque di scrivermi, in data del 30 d'aprile: mi perdoni una pigrizia cagionata da grandi tribolazioni: dopo la perdita dolorosissima ch'io aveva fatta de' miei buoni genitori, mi sembrava ch' io non avessi più a veder morire nessuno de' miei cari, tanto più che essendo io sempre più o meno ammalato, la probabilità stava che prima di molte altre vite dovesse estinguersi la mia. Non fu così! un fratello, sano, forte, che tutti avrebbero assicurato dovermi sopravvivere, mi fu d'improvviso rapito; ed era il mio più tenero amico! Ma l'uomo non dee lagnarsi di simili disposizioni di Dio; la sua adorabile volontà è la sola buona; e bisogna conformarvisi. Bramo d'adempire questo dovere, ma la mia debolezza sente vivamente. La mia salute, già poco valida, si è fatta più miserabile.

Ecco il perchè, signore, sono più che mai un cattivo corrispondente con tutti. Sì indulgente è l'animo di Vostra Signoria, che mi concederà scusa.

Posso darle nuove alquanto recenti del suo degno signor cugino, il Cavalier Manfredo. Egli sta bene, e passa ad essere incaricato d'affari, stante un'assenza che il Conte Rossi dee fare da Pietroburgo. Ciò mi viene scritto non dallo stesso Cavaliere, ma da un nostro amico, il Principe Wiasemski.

Le rinnuovo l'attestato della mia ossequiosa stima, e raccomandandomi per la conservazione della sua grazia, che sommamente pregio, ho l'onore d'essere ec.

164.

Al signor Leonardo Fea.

Torino, 16 agosto 1841.

Stimatissimo signor Leonardo Fea.

Vi sono debitore di rigraziamenti e di lagnanze. L'onore che m'avete reso è soverchio, e solo mi converrebbe se avessi potuto alzarmi fin laddove io mirava; dal che sono rimasto lontanissimo.

Le critiche vostre sulle mie produzioni mi persuadono, ma certamente il vostro acume nell'esaminare e giudicare me ne avrebbe fatte in assai maggior numero, se non foste illuso dalla dolce benevolenza che mi portate. Schiettamente vi dirò che di nessuna delle composizioni uscite dalla mia penna sono contento: i difetti superano le bellezze. Voi che siete giovane ed avete anima gentile e calda, sarete, spero, di coloro che aggiungeranno gloria alla nostra letteratura. Il vostro modo di considerare gli studi è il mio: essi devono essere un sacro e potente eccitamento al generoso sentire ed al generoso operare, una bella armonia tra il sapere profano ed il sapere religioso, tra le ardite indagini dell'intelletto e l'umiltà sincera del cristiano, tra lo sdegno contro le cose vili e l'indulgenza verso gli uomini.

Addio: vogliatemi bene, ma senza illusione. L'affetto vostro e dei vostri buoni amici m'è caro.

165.

A Giovanni Vico.

Torino, 16 agosto 1841.

Mio caro Vico.

Voleva scrivere a te qualche riga sull'articolo di Fea, poscia ho pensato di scrivere a lui medesimo; — e tu dàgli l'unita lettera. Che bell'anima è quella di cotesto giovine! ma nel caso nostro egli ha il difetto di mirarmi, per così dire, attraverso la lente della sua bontà candidissima. E voi pure, suoi intimi, avete simile difetto. Ma troppo io mi conosco, nè quindi posso ignorare quanto io sia scarso d'ingegno e di virtù. Siate più giusti, e dite solo che se non mi sono alzato molto, forse in parte vorranno i posteri scusarmi, pensando a' miei anni di dolore. — Certo, avrei prodotto di più, e con più forti studi.

Animo, valorosi amici, studiate voi, componete, e sempre con mire nobili e sante! — T'abbraccio. Ama il tuo Silvio.

166.

A Pietro Borsieri.

Torino, 19 dicembre 1841.

Mio dilettissimo Borsieri.

Caponago mi ha annunziato il progetto di venire a Torino per un affare, e l'aspetto con gioia, benchè pur m'incresca il sentirmi fatto così inoperoso ed inutile da'miei patimenti. Ma la mia gioia sarebbe doppia ed arcidoppia, se potesse trarti con sè. Egli mi ha scritto: — *Oh come ci troveremo cambiati!* — Per me lo sono assai, di viso e di forze; lo sono altresì nel giudicare mille interessi del mondo; ma non sono cambiato niente affatto di cuore verso i miei buoni

amici. Non occorre ch' io ti ripeta quanto la casa Borsieri siami presente. Ho incontrato poche anime così sincere e amorevoli come le vostre. Dillo alle tue ottime sorelle ed al nostro Gaetano, affinchè seguano a volermi bene ed a pregare per me. Scrivimi, e dammi notizie di ciascuno di voi, soggiungendomi segnatamente come tu stia di salute, se il male delle palpitazioni ti lascia calma e potenza per attendere a fatiche letterarie. Bada a conservarti. Salutami prima la casa tua, poscia ad uno ad uno quei pochi nostri che ti rimangon vicini. Dì al mio carissimo Porro che la sua lettera mi ha fatto piacere, perchè da essa lo scorgo pieno di vita. Chiedi per me scusa a Federico, se ancora non gli ho risposto; e salutami con esso la sua sposa.

Io sto vegetando alla meglio, ma non senza dolori.

Addio; amami, amatemi tutti in famiglia. State sani.

167.

A Pietro Borsieri.

Torino, 28 dicembre 1841.

L'anno sta per finire, e voglio, prima del suo fine, darti un saluto, e chiederti le care notizie di te, di Gaetano, delle sorelle. Quante volte in quest'anno mi son detto che non ne vedrei il termine! Eccomi sempre qui; se non che invece ho l' afflizione di vedere ammalate due persone ottime! una è mia sorella, la quale, dopo la morte del povero Luigi, è sempre andata languendo; l' altra è la marchesa di Barolo, benefattrice mia, la quale da un quindici di giorni è preda di mali gravi, per cui vivo fra timore e speranza ad ogni alternare d' indizi migliori o peggiori.

Se vedi Confalonieri, digli che mi scusi se dopo il suo ritorno in Lombardia gli ho scritto una sola volta: risponderò alla cara sua lettera: salutamelo, e riveriscimi la Contessa.

Dà il buon giorno ai cari Porro, a Caponago, il quale ne aveva annunziato una corsa a Torino, e nol vedo comparire, agli amici tutti, nel cui numero principalmente pongo voi della mia sempre dilettissima casa Borsieri. Felice anno! Addio! amatemi; v'amo di cuore.

168.[1]

A Pietro Giuria.

Torino, giovedì, 24 febbraio 1842.

Mio caro Giuria.

Dura cosa il non contribuire a qualche soccorso d'infelici! Ma spesso vengono a me fatti simili appelli, e niuno sa che non ho mezzi proporzionati al mio cuore. Niuno sa che avendo vissuto molti anni fuori di Piemonte, ho altrove persone a me strettissime per comuni sventure ed oggidì in trista sorte. Niuno sa neppure, essere io affatto estraneo (così essendo stato stabilito) al generoso uso che la signora Marchesa fa de' suoi denari. Per tali motivi, il modo anche di soccorrere ora una famiglia tua conoscente mi manca, e profondamente me ne duole.

La signora Marchesa sparge i suoi vari sovvenimenti, o da sè, o per mezzo dei parrochi; e ciò per avere un ordine costante ed impreteribile: nè altri intercessori s'ammettono.

Accetta le sincere espressioni del mio rincrescimento. —

Spero che il tuo incomodo di salute sarà cosa lieve; abbiti cura.

Les Mémoires d'un Prisonnier che tu m'accenni, le ho avute, e sono interessanti. Non le ho più. L'autore è Andryane, uomo d'alto sentire, ma troppo indulgente nell'apprezzare le mie deboli azioni. I suoi volumi contengono vari aneddoti

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo*; Considerazioni di Pietro Giuria.—Voghera, Tip. Gatti, 1854.

di carcere, dei quali io non poteva parlare: avrei nociuto ai concaptivi.

Sebbene tu mi veda così inutile, credimi, qual sono, tuo affezionatissimo.

169.

A Pietro Giuria.[1]

Torino, 1° marzo 1842.

Carissimo Giuria.

Sei giudice iniquo della tua Canzone, che potresti senza superbia stimare più che non fai. Ti ringrazio d'avermela fatta conoscere. V'è gusto e pensiero.

La tragedia che pigli a tradurre mi pare acconcia pel nostro teatro, ed il tuo verso sciolto andrà ottimamente. Ma siccome già è tradotta, non avrai pregio di novità, fuorchè nella migliore esecuzione. Pregio che i letterati sentono, e poco o nulla gli altri. — *Idem* del tradurre tragedie qualsiansi, molto note.

Se tu imprendessi tal fatica per pubblicare un sol volume, non vi sarebbe convenienza; il pubblico non ci baderebbe, mancandovi novità. L'impresa sarà forse buona per l'importanza che acquista dalla moltiplicità delle cose che volete raccogliere.

Se non che io non valgo a dar consigli intorno a ciò, essendo inespertissimo di simili imprese.

Risana presto e bene, e vieni a ritorre la tua bella canzone. — Allorchè io pubblicai le *Mie Prigioni*, tacqui d'Alessandro Andryane e d'alcuni altri, perchè ogni mio cenno avrebbe potuto esser loro nocivo finchè stavano in carcere. Nominai que' soli pochi che meco erano notoriamente stretti

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo*; Considerazioni di Pietro Giuria.—Voghera, Tip. Gatti, 1854.

di fraterna intimità; dico *notoriamente*, riguardo alla cognizione che se n' ebbe dal potere austriaco.

Mi travagliano i soliti dolori e d' animo e di corpo; non vedo progredire la guarigione della signora Marchesa; la sorella è sempre inferma; ed altre sventure, non direttamente mie, mi dànno strazio.

Ma coraggio! L'uomo dee gemere senza cessare d'uniformarsi ai voleri del Signore. Ognuno ha da portare la croce, e bisogna portarla con garbo sino al fine.

Anguro felicità a Flechia; ma, oh! quanto di rado i matrimoni la producono!

T' abbraccio, e sono il tuo Silvio.

170.

A la Comtesse Ottavia Masino di Mombello.

Jeudi, 21 avril 1842.

Madame la Comtesse.

Dans le billet que vous me faites l'honneur de m'adresser, vous me dites que Madame la Marquise Brignole désirerait voir les *écoles qui suivent les asyles de l'enfance*. Je vois par là, Madame, que vous supposez que Madame de Barol a aussi institué de ces écoles dont vous parlez. Mais les *écoles qui suivent les asyles de l'enfance* sont une institution publique, c'est-à-dire établie par la Ville de Turin. Ce sont pour les garçons les *Frères de la Doctrine Chrétienne*, dits *Ignorantins*, et pour les filles les *Sœurs de Saint Joseph*. Les unes et les autres prennent les enfans de sept ans et les élèvent gratis, convenablement à la classe populaire. Madame de Barol ne préside point à ces écoles. Il y en a dans les différens quartiers de la ville.

J'ai mentionné l'autre jour le couvent de Sainte Anne institué par Madame de Barol. Là les bonnes Sœurs de Sainte

Anne donnent éducation, non gratuitement, mais à fort bon marché, à des pensionnaires. Il y en a plus de cinquante. Je ne saurais pas vous dire, Madame, si on peut facilement aller les visiter: Madame de Barol est sortie, et je ne la verrai qu'à cinq heures. Mais il me paraît, d'après vos expressions, que ce que Madame la Marquise Brignole demanderait à voir, ce sont plutôt les écoles des Sœurs de Saint Joseph.

J'ai un exemplaire de ma faible et humble poésie à vous offrir. Quoique vous l'ayez déjà lue, et honorée de votre indulgente approbation, permettez-moi de la mettre à vos pieds.

Quand vous verrez Madame la Marquise Brignole, je vous prie de vouloir bien lui présenter mes respectueux devoirs.

Bien des choses, je vous prie, à Monsieur le Comte.

J'ai l'honneur d'être avec les sentiments les plus distingués d'estime, de considération et de dévouement etc.

171.

Al Padre Feraudi.

Torino, 7 maggio 1842.

Oh! che amabile rimprovero! che dolce scontentezza! che gustosa Filippica! La collera tua, quella di Giuseppina, quella di casa Daviso, son tante prove d' indulgenza e d' amicizia.

Ricevo simili strapazzi e furori come tanti angelici sorrisi, e ve ne rendo mille grazie. — Ma pur troppo l'Inno che tu mi chiedi, e di cui ti trasmetto sei esemplari (uno dei quali ti prego di far gradire a casa Daviso), è una debole composizione ove non ci ho messo di buono che la volontà. — Per l' opera della Propagazione della Fede ho fatto un' eccezione; ma generalmente non compongo nulla di cose simili per occasioni di feste ecc.; occasioni che si ripetono e si

succedono senza fine. Il tempo a ciò mi manca. Amo tali feste, lodo chi le canta, ma mi piace unirmi ai fedeli colla sola preghiera e col partecipare ai Divini Misteri. Pel San Giuseppe lascio scrivere altri.

Abbi cura del tuo amatissimo capo: spero nel migliorarsi della stagione per te e per Giuseppina.

Mettimi coll' Inno a' piedi di casa Daviso.

T'abbraccio, e sono di tutto cuore il tuo Silvio.

172.

Al Professor Pier Alessandro Paravia.

3 giugno 1847.

Carissimo Cavaliere.

L' esemplare che mi favorisce della sua Orazione, m' è dono sommamente grato. Io aveva letto questo squisito componimento, ma non lo possedeva. Godo d' averlo, è più dall'amicizia di lei. È, come le altre sue Orazioni, un lavoro d'ottimo gusto, per la scelta delle idee e pel modo tutto pieno di decoro e di grazia. Ogni volta che leggo alcun che di suo, mi congratulo col nostro paese; non è possibile che da tal professore non escano dottrine vivificanti.

Non ho più esemplare della mia canzone, ma vedrò di trovarne uno e glielo manderò.

Sto sempre poco bene; tuttavia la campagna m' ha alquanto dilatato i polmoni; respiro meglio.

Viva sano e lieto, e mi abbia, qual mi professo, per suo buon servo ed amico.

175.

Al molto reverendo Padre Feraudi, e fratello dilettissimo.

12 giugno 1842.

Fra veri amici, il non intendersi un momento è lieve disgrazia, e subito si ristabilisce il solito stato di perfetta dolcissima armonia.

Io t'amo appunto come tu sei, col tuo vivo sentire. Chi sente debolmente, è meno fervido nella carità e nell' amicizia. Lo stesso buon Cottolengo me lo diceva, e per esprimersi con facezia, ei diceva: « I Santi sono tutti maligni » (vale a dire sensibilissimi e caldi). Oh quanto vorrei essere maligno in quella maniera, cioè facendo sempre del bene agli altri, e glorificando il Signore! Ecco la tua malignità: dammene un poco, dammene anzi molta, e ti sarò obbligato.

Mi pare che i maggiori mali del nostro secolo sieno la tiepidezza, l'indifferenza, il poco sentire ogni cosa fuorchè l'amore di sè stesso, l'egoismo. È meglio che vi sia un po' di fuoco nelle nostre anime. Tu mi piaci perchè ne hai. La mia stima per te è grande, senza esser niente fondata sulle chimere dell' esagerazione; perciò fondatissima e su buone ragioni e sull' esperienza de' fatti; e ne ringrazio Dio ogni giorno. Ieri non ho potuto andare a Torino, non per causa della salute mia, ma per quella ancor debolissima della signora Marchesa. Ella è tuttavia senza febbre: abbi cura di te, e così Giuseppina di sè stessa.

Godo che abbia avuto accoglienza amorevole dalle sue Rosine. Hai avuto ragione di consigliarla d' andarvi; simili rare visite sono di convenienza e secondo lo spirito di carità. L'aver ritardato non era un torto, giacchè non è mai stata in buona salute, e quel montare fin là è faticoso.

T' abbraccio, e chiudo la lettera, perchè il messo parte.

174.

A Giovanni Vico.

Lunedì, 1° agosto 1842.

Mio caro Vico.

Ti ringrazio di quanto mi scrivi. Mi fanno piacere le buone nuove che mi dài del nostro Giorgio. Ti sono obbligato dell'affetto che mi porti, ed io ti ricambio di tutto cuore. — Leggerò la tragedia che t'hanno incaricato di farmi conoscere, e poi la manderò alla signora Briano, perchè si compiaccia di restituirla. Ma non accetto l'impresa di pronunziar giudizi su questa produzione. Sono poche le volte che io ardisca di pesare i meriti di una tragedia, non fidandomi del mio gusto, e ondeggiando fra mille incertezze. Scusami coll'autore, e fagli dire che io mi limito a rallegrarmi del suo ingegno, e ad augurargli felice successo. Buona campagna! Vivi lieto, e serbami un posto nella tua amicizia. Termino ringraziandoti altresì delle copie gentilmente favoritemi del *Manfredo*.

175.

Al Canonico Ighina.[1]

Torino, 1° agosto 1842.

Illustrissimo ed amatissimo signor Teologo.

Ottimo pensiero venne a V. S. gentilissima di darci le sue notizie; io n'era desideroso, e quindi ne la ringrazio come d'un aumento carissimo di piacere in questo giorno per me tutto festa. Era il primo d'agosto quello della mia liberazione dalle catene austriache; è una seconda nascita. — Non

[1] Dal libro *Silvio Pellico e il suo tempo*: Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

debbo ringraziarla per me solo ; la sua lettera ha recato piacere alla signora Marchesa. Sono incaricato da essa di dirle mille cose, e fra altro di conservarsi lieto e sano, per essere qui tutto florido a mezz' agosto. Può esser certa che riceverà cordialissima accoglienza, rendendosi dalla signora Marchesa piena giustizia al suo ingegno, ed alla eccellente sua indole. Non parlo di me che non significo nulla, ma che del pari stimo ed amo V. S. per buone ragioni. Goda i giorni che passa in famiglia, e poi sappia dipartirsene senza afflizione.

Qui niente di nuovo. Il popoletto di Sant' Anna è ritornato a Santa Filomena. Oggi facciamo, la signora Marchesa, il P. Bernardo e io, una corsa alla *Vigna*, donde scenderemo a visitare il popoletto. Forse la signora Marchesa fra qualche dì andrà a Pollenzo fermandosi due o tre giorni a San Martino dagli Alfieri; io, per non rimanermi solitario in Torino, andrò a Chieri dalla sorella.

Piacciale di ricambiare a' suoi signori genitori gli ossequi della signora Marchesa, e far loro gradire i miei. — Quando vedrà il Conte Buruggi, me lo riverisca.

Sono di tutto cuore di lei, signor Teologo gentilissimo, ec.

176.

Al Cavalier Cesare Cantù.

Torino, 22 agosto 1842.

Riveritissimo Signore.

Il nostro Briano m' ha portato un caro regalo nelle cortesi e affettuose espressioni che voi m' indirizzate. La stima di valent' uomini come voi è un bene che molto apprezzo. Ricordatevi di me, principalmente quando il vostro pio intelletto cerca forza e consolazione a piè del Signore, e chiedetegli anche forza e consolazione per me.

V' auguro ogni felicità, e sono vostro affezionatissimo servitore.

177.

Al Marchese Cesare Campori di Modena.

Torino, 1° settembre 1842.

Illustrissimo signor Marchese.

Le due melotragedie,[1] di cui assai assai la ringrazio d'avermi fatto dono, sono davvero composizioni pregevolissime, e sommamente le ho gustate. V. S. ha trattato que' due soggetti da uomo che sente con delicatezza e con forza, e che possiede grand' arte di preparare, d' intrecciare, di svolgere un dramma. Pensieri, affetti, vêrso, stile, tutto qui mi piace; eppur mi resta un desiderio: ma questo riguarda piuttosto l' avvenire.

Parmi che col suo ingegno ella dovrebbe assumere quadri più grandi. Sieno pur melotragedie, ma le vorrei alquanto più estese, più lungamente sceneggiate. Sarei più commosso se il caro poeta non m' abbandonasse così presto. E se non erro, gli autori di somiglianti drammi ci scapitano tutti, dacchè tiranneggiati da convenienze musicali hanno ristretto il campo segnato da Metastasio.

Forse il mio lamento proviene dall' eccellenza delle due belle melotragedie, la quale me le ha fatte sembrare troppo brevi.

Insomma, ella vede ch' io non saprei farle alcuna critica importante su queste graziosissime composizioni. Gradisca il mio sincero applauso, e mi creda suo devotissimo ed obbligatissimo ammiratore.

P. S. Nota non poetica, ma di puro fatto. Nel terzo secolo dopo il mille, il nome di *Nepomuceno* non esisteva. Soltanto si è dato dopo San Giovanni, martire boemo, nativo

[1] *Nepomuceno Orsini* e *Osmia* erano i titoli delle due melotragedie scritte dal marchese Campori, alle quali accenna la presente lettera.

della città di Nepomuk, morto nel 1383, dai Boemi e Tedeschi venerato, ma senza culto autentico, fino alla canonizzazione che avvenne nel 1729. Ma V. S. ha preso il nome posto da Dandolo, e non è reo di questo peccato venialissimo.

178.

Al Canonico Ighina.[1]

Torino, 30 dicembre 1842.

Chiarissimo signor Teologo Professore.

In primo luogo, adempio l'onorevole incarico datomi dalla signora Marchesa di ringraziare V. S. degli augurii che le esprime, e di soggiungerle che egualmente di tutto cuore glieli ricambia.

Indi, caro Professore, le rendo infinite grazie di quanto nella lettera a me diretta il suo gentile animo si compiace di dire ad un uomo così scarso di meriti qual son io. Davvero èmmi dolce l'essere giudicato con benevola parzialità da lei che stimo ed amo assai, ma non però vado cieco sul conto mio, troppo sapendo che ho sempre fatto poco o nulla. Niuno più di me sente quanta sia la debolezza delle produzioni uscite dalla mia penna. Onore soverchio mi fanno coloro che vi pongono mente come a cose letterarie; altro pregio non v'è che la buona intenzione.

Potrei sgridarla dell'eccessiva sua indulgenza, ma non dissimulo che questo suo torto non mi mette in collera, tanto più che V. S. mi fa dono d'un tesoro più prezioso che non sono le lodi, nelle preci che per me porge al Signore.

Sono persuaso ch'ella farà un bene notevole a'suoi studiosi giovani, non per quelle menzioni di cui m'onora, ma

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

con attrarli per virtù sua a pensieri giusti. Congiunga costantemente alle parole l'esempio, e produrrà grandi frutti. Coraggio! faticosa è la carriera di professore, ma bella!

Evvi appunto a Sant' Anna il desiderato posto per la giovinetta Zucchi. Bisogna condurla senza indugio; altrimenti, dopo alcuni giorni d'aspettazione, il posto si darebbe ad altra. Qualora, per qualche evento, non si decidessero a metterla a Sant' Anna, si compiacciano di scrivere due righe d'avviso.

Buon anno! buoni anni!

La riverisco e l'abbraccio, desiderosissimo di saperla felice, e sono suo devotissimo servitore.

179.

Al Conte Tullio Dandolo.

Torino, 1° gennaio 1843.

Carissimo Dandolo.

Il nostro buon cavaliere Bonafous che, tanti mesi sono, ebbe da voi un dono gentile da rimettermi, cioè gli *Studi su Roma e l'Impero*, prese un nuovo alloggio, e ne'trambusti del mutar casa lasciò andar mescolati quel vostro involto co'libri suoi. Ieri venne a scusarsi, dandomi spiegazioni del grande ritardo. Finalmente questi cari *Studi* son qui, e formano pascolo dolcissimo della mia intelligenza sempre ghiotta di cose buone e belle. Ho accolto il vostro dono con reverenza ed amore, e duolmi ch'essendomi giunto sì tardi io possa ringraziarvene solamente ora. —Ma che dire del dubbio in cui siete se antecedentemente io abbia ricevuto le *Réminiscences et Fantaisies?* Sì certo che le ricevetti, e le gustai, e parmi di avervelo scritto. Se mai per balordo indugiare io non ve lo scrissi, fu colpa involontaria, e ve ne chiedo perdono: talvolta risolvo, e poi credo di aver fatto il non fatto.

Quegli *Schizzi letterari* ed ogni scritto vostro vanno ricchi di senno e di grazia: vedo che gli *Studi su Roma* son pur lavoro degnissimo del mio Dandolo.

Ed oh quanti altri preziosi libri mi annunziate! li desidero ed invoco di cuore. Il Bonafous sarà diligente a favorirmeli subito, e vi prometto ch' io non sarò nè pigro nè smemorato. Amo le vostre idee ed i vostri sentimenti, che sono ognora in piena armonia col bello, col vero, col santo.

Volete voi le mie nuove? Non so mai morire, e non m'incresce di vivere, sebbene invecchiando tra malattie. Sia fatta la volontà di Dio. Nel novembre stetti più male del solito, e pareva che io fossi in fine: or di nuovo m' alzo e mi strascino. Pregate per me ch'io sappia giovarmi dei patimenti e delle consolazioni. Amiamoci in Dio. Per voi e per tutti i vostri io domando salute, lunga vita e ogni altra benedizione. E sono il vostro riconoscentissimo amico.

180.

A Pietro Borsieri.

Torino, 23 gennaio 1843.

Mio caro Borsieri.

Il nostro Porro ti dirà qual m'ha trovato di salute, cioè molto miseramente, sebbene di nuovo io stia fuori del letto e qualche poco esca di casa. Che farci? Omai sono avvezzo a questo patire continuo, e so abbastanza che il gemere non giova. L'animo mio non manca, grazie al Cielo, di forza ed anche di serenità. Sento i piaceri dell'amicizia, sento le consolazioni religiose, e quindi non posso dirmi infelice. Il mio paese è eccellente per me; tanto più limitandomi a pochi conoscenti, e non badando a chi non approva la via dal mio discernimento dettatami.

La venuta del buon Porro m'ha fatto gran piacere: avrei

voluto avere anche te; l'esser privo del mio Borsieri è sempre un sacrificio. Tu sai quanto io ti voglia bene, e te ne vorrò costantemente, con piena certezza d'essere da te ricambiato. Salutami donna Francesca e le altre due sorelle. Auguro a loro ed a te ogni bene. Vedendo tu amici comuni, abbracciameli tanto. Addio, Pedrino caro.

181.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

Torino, 14 febbraio 1843.

Illustrissima signora Contessa.

Sempre ho desiderato di veder Roma, ma, oh! quanto vorrei più che mai in questo tempo poter accompagnare il nostro caro colonnello Muletti che ha la fortuna d'effettuare un tal viaggio! Non è Roma che mi premerebbe di visitare, non ostante la moltiplicità de' suoi nobilissimi allettamenti. Il mio primo pensiero, il mio primo bisogno sarebbe di venire a piangere con lei, signora Contessa, e coll'ottimo signor Conte, la perdita che hanno fatta, e che ben si può dire gravissima perdita per tutto il nostro paese. Infatti ognuno l'ha sentita e la sente: il linguaggio del comune rincrescimento è unanime, stante la conoscenza che tanti avevano delle virtù del Generale; conoscenza molto aumentatasi dacch'egli reggeva con tanto senno e cuore i giovani dell'Accademia militare. L'afflizione delle famiglie di que' giovani è stata dimostrata come ad una voce, e ciò ha fatto senso in tutto il pubblico. E così doveva essere. Un tale accordo di sentimento, dal Re sino al povero soldato, è un bel tributo di giusta estimazione. Ciò pei nostri animi addolorati è stato una specie di dolcezza; ho inteso molte persone ripetere la stessa cosa. Nel giorno che avvenne la deplorabile perdita, io pativa di penosa respirazione; all'udire

ch'era mancato il generale Masino, ne rimasi così percosso, che per più giorni e più notti soffersi assai, e massimamente le notti. Io non poteva cessare di rappresentarmi il cordoglio del signor Conte e della signora Contessa, essendomi noto di quanto profonda e tenera amicizia fossero vincolati con quell'impareggiabile fratello. Il colpo sarebbe stato pur crudelissimo, se si fossero trovati a Torino; ma nel pensiero d'essersi trovati lontani, v'è alcun che di più crudele ancora, per chi sopravvive ad un fratello così amato. Io mi sono detto tutto ciò e mille altre cose strazianti. Nè mi riusciva di sollevarmi da tanta mestizia fuorchè pregando. E dico il vero, che sebbene io pregassi pel defunto, io m'inteneriva più dolorosamente pregando pel signor Conte e per lei; ma nello stesso tempo l'anima mia traeva e trae conforto dall'essere consapevole della gran fede che regna nelle SS. LL. carissime. Il frutto di tanta fede è sempre la conformità ai santi voleri di Dio. Onde porto certezza che in mezzo al più vivo dolore hanno fatto un eroico sacrifizio, benedicendo il Signore che dà e che ritoglie, ed i cui decreti sono in ogni tempo adorabili. Oh! come in simili casi le lacrime vengono raddolcite, allorchè della persona defunta si può dire con tutto convincimento: « *Era un' anima buona, un' anima sinceramente religiosa ed umile innanzi a Dio!* »

E noi questa persuasione, questa sicurezza l'abbiamo tutti; il buon cavaliere Giacinto era un vero cattolico, forte, leale, zelante per la causa divina e desideroso d'ogni giustizia e d'ogni carità. I suoi doveri nelle cariche importanti dal Re affidategli erano difficili, ed egli li adempiva con fermezza e con amore, ed il cielo coronava la retta volontà di quest'uomo così dabbene.

Il nostro Padre Bottari venerava il generale Masino, e dice che un uomo simile non si trova più. Qui dicono lo stesso. Fra un compianto sì concorde, sì notevole, ognuno ama di rammentare le virtù cristiane di lui, ed è comune la

fiducia che i patimenti avuti quaggiù gli siano serviti di purgatorio, e che quel nobile spirito sia, morendo, salito al cielo. Speriamolo, chè ne abbiamo fondatissime ragioni, ed intanto non tralasciamo di dargli prova costante dell' amor nostro con pregare per lui.

Domando perdono a lei, ottima signora Contessa, ed al carissimo signor Conte, se in questa lettera non ho saputo fare altro che riaprire una ferita così dogliosa. Avrei voluto esser più breve su tal lagrimevole disgrazia, e non ho potuto. Molte cose vorrei soggiungerle, ma la signora Contessa le indovina tutte col suo eccellente cuore. Sì, ella bene indovina quanto, mentre io porto una specie d' invidia all'amico Muletti, pure io godo che questo affezionatissimo comune amico abbia la buona sorte d' andare a far loro una visita. Capisco tutta la dolcezza che ne proveranno il visitante e i visitati, sapendo io come a vicenda si stimino. In egual modo ella indovina che la mia mente vola spesso a Roma, piacendomi d'immaginare le loro riveritissime persone or nelle chiese, ora nelle gallerie, ora nelle conversazioni, persuaso dell' alto sentire con cui i vari pregi di Roma sono da loro ripetutamente ogni giorno valutati ed ammirati. La signora Contessa, che gusta tanto il bello, e che sa ella medesima così bene produrlo, è nel suo elemento costà più che altrove. Ciò non ostante, m' è noto ch' ella, da buona e costante Piemontese, non potrà mai essere dimentica del paese nostro, il quale tanto si gloria di sì amabile ed illustre concittadina. Ammirando Roma, ella pur vuol bene a questa felice parte d' Italia, e ciò non posso metterlo in dubbio. Quando avremo noi la contentezza di rivederla? Ed intanto debbo io sperare che m' onori d' un poco di ricordanza? Debb' io aspettarmi presto qualche riga di sua mano? Questa grazia sarà da me ricevuta con somma gratitudine. Sono ansioso di sapere con giustezza come stieno di salute.

La stagione è stata lungamente buona anche da noi; mi

figuro che costà sia stata una piccola primavera, e che ciò abbia recato giovamento ai suoi delicati nervi. Lo spero, ed altrettanto pel signor Conte. Se la sanità di lei è qual desidero che sia, ella avrà in Roma una infinità di soddisfazioni pel suo intelletto così colto e gentile. Ha ella fatto nuovi ritratti? Ho sempre dinanzi a me quello del cardinal Pacca, e non cessiamo tutti quanti d'ammirarne l'espressione e la vita. Non voglio tacerle che sebbene io deplori ciò che la lontananza dee aver aggiunto d'amaro nella perdita che hanno fatta del cavaliere Giacinto, pur quella lontananza mi sembra essere stata una provvida disposizione del Signore, affinchè la sanità delle LL. SS. carissime non ne patisse tanto. Abbiano cura di sè ambidue; si conservino pel nostro paese che li ama e che ha d'uopo di conservare lungamente le persone più degne di venerazione, delle quali pur troppo il numero è già tanto diminuito in questi anni! La debole salute della signora Marchesa di Barolo ridesta frequentemente i nostri timori. Per altro, dopo essere stata molto ammalata in principio dell'inverno, ora va benino. Si alza, e soltanto è condannata a non uscire di casa. — La mia inutile persona non muore, ma patisce assai, e stenta a fiatare. Mi considero come un vecchio di cent'anni, i cui mali sono incurabili, e ringrazio Dio che non mi fa patire di più. Il lasciarmi tanto in vita è una grande misericordia, acciò l'anima mia s'apparecchi. — Mi raccomando alle sante preghiere di lei e del signor Conte, e li riverisco entrambi con tutta l'affezione e la rispettosa stima che loro ho consecrata per sempre, e colle quali ho l'onore di confermarmi di lei, padrona mia eccellentissima, umilissimo devotissimo servo ed amico.

182.

Al signor D. Francesco Paoli
sacerdote dell'Istituto della Carità alla Sacra di San Michele.

Torino, 27 febbraio 1843.

Illustrissimo e reverendissimo Signore.

Il reverendissimo Padre Rettore della Sacra è venuto egli stesso a favorirmi il prezioso libro pubblicato da V. S. chiarissima. Ho avuto il rincrescimento di non trovarmi in casa, e mi consolava sperando di poter visitare e ringraziare oggi quel venerato Padre; ma da Marietti, a cui mi sono rivolto per saperne l'alloggio, mi è stato detto essere desso partito per Locarno. Avrò altra volta, se io vivo, il bene di riverire l'ottimo padre Molinari, e frattanto il mio cuore vola a congratularmi con V. S. del tesoro che ci ha dato. Le poesie di San Francesco, benchè tanto semplici dal lato dell'arte, sono ricche di sacro amore, e ben meritavano che l'attenzione delle anime gentili venisse di nuovo chiamata sovr'esse. Ma quale ardua impresa! Come rimovere i dubbi suscitatisi? come dimostrare l'autenticità di siffatte reliquie? Come indurre le menti a non disgustarsi di quella rozza semplicità, e a scorgervi assai gemme da considerarsi e valutarsi grandemente? Confesso che non avrei saputo trarmi d'impaccio, e che le tante cose da esaminare e discutere m'avrebbero messo spavento. Vi voleva sottile ingegno e faticoso studio, e più di tutto, se non erro, un cuore pieno d'affetti santi, e devotissimo a San Francesco. Il ragionare di V. S. su questo soggetto è sodo, persuasivo, copioso d'idee opportune e dotte. Mi sono sentito ad ogni paragrafo un allettamento crescente. Soltanto avrebbe dovuto tacere di me; i suoi giudizi indulgentissimi a mio riguardo sono una pecca in un libro sì notevole per discernimento. Del quale errore tuttavia sono lungi

dal potermi adirare. Se quei giudizi sono fallati, il sentimento che li dettò è troppo generoso, e mi è caro. Gliene rendo grazie, ed ho fede che, giacch' ella mi onora di tanta benignità, non dubiterà mai della mia riconoscenza.

Gradisca altresì i miei ringraziamenti per l'esemplare di cui mi ha fatto dono, e creda che sarò sempre con profondo ossequio e vera ammirazione, di lei, illustrissimo e reverendissimo signore, umilissimo obbligatissimo servo.

183.

Al signor D. Francesco Paoli
sacerdote della Carità, Sacra di San Michele.

Torino, 8 marzo 1843.

Illustrissimo e reverendissimo Signore.

Per varie occupazioni e vari patimenti ho dovuto tardare a farle le mie congratulazioni circa la sua Ode alla Sacra di San Michele. Questi versi innalzano l'anima perchè inspirati da religione ed affetto, e basterebbero a mettermi desiderio di pellegrinare fin costà. Vieppiù la sua gentilissima invitazione mi moverebbe ad effettuare un giorno tal brama; ma questo è un bel sogno, che già vedo impossibile a realizzarsi, stante il misero stato de' miei polmoni. I luoghi alti non sono per me. — Eppure ve n'è uno alto, altissimo, a cui anelo di andare: il paradiso. Mi raccomando per ciò a V. S. reverendissima, che ha tanta amicizia con San Francesco; gli dica di aiutarmi.

Ho l'onore di confermarle i sensi di perfetta stima con cui sono di lei, illustrissimo reverendissimo signore, umilissimo servo.

184.

Al Barone Achille du Laurens, Avignone.[1]

Torino, 24 marzo 1843.

Illustrissimo Signore.

Mi perdoni, la prego, un sì lungo ritardo. La gentilissima lettera di V. S. illustrissima mi giunse in giorni che la mia salute era in molto misero stato, ed i patimenti mi resero pigro. Mi sono informato dove si trovi il cavalier Manfredo di Sambuy, e m'è stato assicurato ch' egli è ancora a Pietroburgo. Il Conte di Salasco, che dee saperlo, è stato quello che ciò m'ha detto; ma, sicuramente, a quest'ora, già V. S. l' avrà saputo da altri. La supplico d' offrire il mio rispettoso omaggio alla signora du Laurens, e di scusarmi presso di essa d' aver tardato sinora a dare questa risposta. Le dica che qui non s' è inteso che il cavalier Manfredo sia stato ammalato, il che mi muove a sperare ch' egli stia bene.

Mille grazie delle amorevoli espressioni che il suo indulgente animo le ha dettate a mio riguardo. Io vivo ancora, per grazia di Dio, ma i mali che patisco m' avvertono di star pronto al passaggio. Sia fatta la volontà del Signore! Con una pessima salute si può vivere d' anno in anno, sino all'età assai avanzata, ma si può anche toccar presto il termine. L' importante è di salvar l' anima; e poi ogni tempo per morire è buono, quando è decretato lassù.

Io non desidero nè il prolungamento nè la cessazione del mio pellegrinaggio, ma la gloria di Dio e la sua misericordia. Mi raccomando, stimatissimo signore, alle sue orazioni, e

[1] Con questa lettera Pellico rispondeva ad una del Barone du Laurens, scritta mentre correva la fama della morte di Pellico. Il Barone aveva accennato a quel rumore nella sua lettera, ed esprimeva la sua ansietà. Ecco perchè Pellico gli rispondeva: *Io vivo ancora.*

formo voti sinceri per la sua felicità e per quella di tutte le persone che le appartengono.

Ho l'onore d'essere con sensi d'ossequio e di gratitudine, di lei, illustrissimo signore, umilissimo obbligatissimo servitore.

185.

A Monsieur Antoine de Latour, à Paris.

Mars 1843.

Monsieur.

Veuillez bien recevoir M. Cantù, un de mes plus chers amis, et un des plus beaux génies de l'Italie moderne. Il a souffert comme nous, et il a déposé ses souffrances et puisé ses consolations dans un roman[1] qui est le plus populaire en Italie après *les Fiancés*, j'ai failli dire vos Fiancés;[2] desquels M. Cantù a fait une illustration historique, qui doit être bien à votre gré. Votre amitié saura lui procurer les facilitations qui font si bien à un étranger dans une ville comme la vôtre. Aimez votre Silvio Pellico.

186.

A David Bertolotti.

10 aprile 1843.

Mio carissimo David.

Questa seconda lettera mi conferma nella grande speranza che formai del tuo poema[3] quando me ne facesti leggere il principio. Ti dirò anzi che l'altro dì nel cominciare a rileggere il primo canto, io era in que' momenti di svoglia-

[1] Margherita Pusterla.

[2] Il sig. A. de Latour tradusse in francese i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni.

[3] L'autore aveva mandato a Pellico ad esaminare il manoscritto dei primi canti del suo poema il *Salvatore*.

tezza da non poter gustar versi, e mi proponeva di sospendere ad altro giorno. Que' primi tocchi per altro avevano un certo allettamento. Dopo essermi interrotto, mi fu forza ripigliare, e divisava di leggere solo un tantino, ma non vi fu modo: il bello mi vinse, mi scaldò, m'elettrizzò. L'eleganza naturalissima del tuo verseggiare e svolgere il soggetto trascina dolcemente. Poi andando avanti v'è un incanto così continuo di grazia e di bei pensieri e d'affetto e d'immagini, che se il lettore già non conoscesse i pregi del tuo ingegno, ne stupirebbe. Ti resta ancor molto da fare; ma i quattro primi canti sono ottima cosa ed ottimo augurio. Non posso dirti quanto mi piaccia la fedeltà e semplicità con cui produci le parole scritturali ed evangeliche, mentre non di meno la tua poetica fantasia dipinge, ed esercita con buon gusto tutti i suoi poteri. — V'è il delicato e rispettoso scrupolo d'un'anima pia e sincera, ma eccitata da un estro valoroso. Tu sei poeta, ma di più senti davvero la religione e credi. Quel Salvatore che tu canti ed ami ti benedica! Gradisci lo schiettissimo applauso del tuo Silvio.

187.

Al signor Conte Luigi Porro.

Torino, 17 aprile 1843.

Carissimo Porro.

. . . .

. . . . . Bachiega m' ha scritto; ma qual sorpresa è la mia! Vedo che quelli che vi hanno scritto intorno a lui e relativamente a me vi hanno parlato per semplice interpretazione. Il povero Bachiega mi scrive espressioni amichevoli, ma per altro sul tenore d'un uomo ch'è oppresso dal pensiero ch'io non abbia preso a lui interesse . . . .

La Contessa di Masinò sta bene; jeri fui a casa sua, ma era uscita. Briano, Fea, Prati vi salutano. — Il merito

poetico di Prati è qui valutato da molti, ma gli ha altresì suscitato fra i letterati alcuni nemici acerrimi. Costoro hanno la bassezza di far circolare versi anonimi contro di lui, pieni non di critiche, ma d' accuse turpi. — Strana cosa quel vile bisogno che hanno certi letterati d' arrabbiarsi contro gl' ingegni che mostrano capacità! Hanno paura d' essere offuscati dalla riputazione altrui. Che brutta debolezza! E non vi è luogo per tutti?....

Il nostro caro Arrivabene m' ha scritto quanto voi ed i vostri figli l' abbiate colmo di amorevolezze. Voi, Borsieri, ed alcuni altri gli siete stati preziosi nel breve tempo ch' egli ha passato a Milano: avrei voluto essergli compagno per convivere con voi tutti che amo di tutto cuore.

Abbracciatemi Gilberto e Giulio. Piacciavi di ricordarmi alla Contessa Archinto ed alle altre indulgenti persone che mi conservano qualche benevolenza.

Tante cose affettuose al mio Borsieri. State bene, e soprattutto meglio di me. Io sono fuori del letto; ma coi soliti patimenti, e mi strascino con poco respiro.

188.

A Pietro Borsieri.

Torino, 18 aprile 1843.

Mio carissimo Borsieri.

Una dolorosissima sventura colpisce il cuore del nostro buon La Cisterna: egli è qui per poche ore, e riparte stasera per Parigi. Mentr' egli veniva a Torino, gli si ammalarono di rosolia le due più care persone ch' egli avesse; cioè la Marchesa di Breme, sua sorella, e la figlia di essa, giovane ottima che La Cisterna amava come figlia: ambo sono morte; e, giunto egli appena a Torino, qui gli arrivò la orribile notizia. Mi dice di parteciparti la sua disgrazia, e soggiungerti

che gli incresce di non potersi qui fermare, dov' egli sperava che fra alcuni giorni tu fossi venuto ad abbracciarlo.

Siamo tutti fuori di noi. Breme, che ha perduto moglie e figlia, è a Parigi, ammalato egli stesso. La sorella di Breme, Ernestina Contessa di Castellenghe, è pur a Parigi, consumata da lunga malattia ed omai al suo fine.

Ti lascio per andar a passare qualche momento ancora con La Cisterna. Scrivigli qualche parola d'amicizia a Parigi.

Tante cose alle sorelle ed agli amici.

189.

A Monsieur Antoine de Latour.

Turin, 20 avril 1843.

Monsieur.

Permettez-moi que je vous demande une grâce. Je crains que dans l'édition illustrée de *Mes Prisons*, c'est-à-dire dans la publication des Chapitres manuscrits que je vous envoyai il y a quelques années, votre dessinateur ne mette au nombre des sujets de lithographie uue figure que je désire que l'on épargne, la Comtesse de Balbo. Si vous êtes encore à temps, je vous supplie qu'il n'y ait aucun dessin qui la représente. Cela ferait de la peine à mon ami le Comte Balbo.

Veuillez m'écrire promptement quelques lignes là-dessus : j'espère que vous pourrez me dire que je ne vous ai pas adressé cette prière trop tard.

Agréez, Monsieur, les sentimens distingués et tout dévoués avec lesquels je suis etc.

190.

Al Cavalier Cesare Cantù.

Aprile 1843.

Mio caro.

Que' brani che vi ha mostrato M. Latour ora mi son cagione di dispiacere. Io che aveva sofferto dieci anni di penosa agonia senza lamentarmi, non ho saputo recarmi in pace queste fitte de' fratelli, e la sconoscenza del mio paese. Prova, caro Cantù, del quanto io sia lontano dalla perfezione cristiana che voi mi supponete; del quanto io manchi a quel modello nostro che soffrì tutto e da chi che sia, e disse: *Benedicite persequentibus; benedicite, et nolite maledicere.* Ma v' ingannate nel supporre nelle *Mie Prigioni* un' arte, una disposizione diretta a spargere luce su tutto, per gettar tutta l' ombra su una persona sola. Colla mano sul cuore vi protesto che nessun pensiero di vendetta mi animò; che ebbi di mira di raccontare, raccontar semplicemente, non tutto al certo, ma tutto vero. Mentirei a me stesso, se negassi di aver anche avuto intenzione di far un libro: ma lasciatemi ripeterlo, non ho voluto far una vendetta. E ora che voi mi rammentate così benevolmente quelle mie postille, sento viepiù la virtù del perdono. E voi aveste occasioni, e n' avrete ancora più, d' esercitarla, e di mangiar del pane di fra Cristoforo.

Godo dell' accoglienza fattavi dal nostro Collombert, ottimo giovine e bell' ornamento della cattolica Lione. Conoscevo la sua traduzione del vostro *Buonvicino* nella *Revue de Lyon.*

Io so che a Parigi voi cercherete altro che il *flâner:* quel tumulto vi farà desiderare la cameretta dei vostri pertinaci studi. Prima che torniate alla quale, credo vedervi qui, come me lo fa sperare il nostro Briano, il quale con me vi saluta tanto.

191.

A Monsieur Antoine de Latour.

Turin, 15 mai 1843.

Monsieur.

J'eus l'honneur de vous écrire le mois passé pour obtenir de votre obligeance que dans l'édition illustrée de *Mes Prisons*, au fragment inédit que je vous ai confié, l'on ne mette aucun dessin représentant feu la Comtesse Balbo. Cela ferait de la peine à mon ami le Comte César Balbo ; il m'a prié de vous adresser cette demande. N'ayant pas reçu de réponse de vous, Monsieur, j'ai jugé que ma lettre s'était perdue ou que vous étiez absent. Dans cette supposition, j'écrivis pour le même objet *à M. Charpentier, éditeur, n° 29, rue de Seine*. Point de réponse non plus. — Je vous adresse de nouveau ces deux lignes, quoique souffrant. Faites-moi la grâce, Monsieur, de m'honorer de quelques mots de réponse : je vous en serai infiniment reconnaissant. Votre dévoué serviteur et ami.

192.

Al chiarissimo signor Professor A. Ighina.[1]

Torino, 18 maggio 1843.

Chiarissimo signor Professore.

Davvero bella, bellissima è la sua orazione inaugurale : il leggerla mi ha recato piacere assai, godendo quando incontro vere prove d'ingegno, e massimamente in persona amica. Tutta quella orazione è ben pensata e bene svolta; lo stile è chiaro ed animato; ogni cosa vi fa amare il modesto e valente

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

professore. Bravo, mio caro Teologo! Se avessi trovato difetti, gli accennerei; non ne scorgo. — Badi solo che alla pagina 33, linea 11, scrivendo si è fermato esitante nella scelta di un sostantivo, e la penna non terminò. Alla chiusa poi dell' orazione io direi *luminosi modelli*, e non *luminoso modello*, affinchè l'elogio di modello non paia esclusivo all'eccellente vescovo Ghilardi, ma bensì appaia riferirsi al plurale *diocesi* fra cui risplende anche la sua. — Troppo onore mi fa V. S., se nelle note dice parole di me che non merito nulla. Il mio buon volere è sempre stato scarso di frutti. — La signora Marchesa, a cui ho rimesso la sua lettera, la reverisce.

Voglia sempre bene, caro Professore, al suo umilissimo e affezionatissimo servitore.

P. S. Ho riletto con gusto il bel sonetto: grazie degli esemplari gentilmente favoritimi.

193.

A Monsieur Antoine de Latour.

Turin, 28 mai 1843.

Monsieur et ami.

Il n'y a pas moyen de vous gronder: vous m'avez fait attendre votre réponse, Monsieur, mais elle est si bonne, si amicale, elle m'apprend un si bel événement de votre vie! J'aime à vous savoir heureux, j'aime ce que vous me dites de l'aimable et digne compagne que Dieu vous a fait rencontrer. Veuillez mettre mes hommages à ses pieds. Quoique je ne vous aie jamais vu, mon cher Monsieur, je connais votre ame. Ce n'est pas seulement vous que je félicite: madame de Latour sera heureuse: dites-le lui de ma part. Pour ce qui dépend de vous, j'en ai la certitude. S'il est vrai que mon livre s'est mêlé de vous rapprocher l'un de l'autre, je l'en aimerai

davantage. C'est une raison pour que vous m'honoriez tous les deux d'un peu de bienveillance. Je demande que cette bienveillance ne soit pas stérile; je veux que vous l'exerciez en priant pour moi.

Je suis bien aise que dans l'édition illustrée de *Mes Prisons*, le désir que je vous avais manifesté soit rempli. Je venais aussi d'en recevoir l'obligeante assurance par M. Charpentier. Quelques jours avant que je reçusse cette réponse de lui, je vous adressai, Monsieur, une seconde lettre. M. le Chev. Bonafous devait vous l'apporter; s'il n'est pas absent de Paris, il l'aura fait. — Vous l'aurez trouvée, comme la première, dénuée de détails sur ma vie actuelle. Mais je vous ai dit que je souffre; c'est là ma vie actuelle, mon cher Monsieur: je déteste le lit; j'y reste le moins que je puis, mais je suis toujours malade; je souffre souvent beaucoup. Le peu d'activité que je conserve me sert à tâcher de porter ma croix sans impatience, sans tristesse. Cette lutte secrète est mon occupation, je dirais presque mon bonheur. Réussir à ne pas trop me plaindre, à ne pas attrister ceux qui ont la bonté de m'entourer de leurs soins, c'est un plaisir que je voudrais garder, que j'espère garder jusqu'à la fin. — Ma santé déjà si mauvaise a été cruellement ébranlée par la perte de mes parens et de mon excellent frère Louis. Ce dernier est mort il y a deux ans, peu de temps après mon père. J'avais perdu ma mère en 1837. La religion apprend à bénir ces coups terribles, à survivre, à rester seul; son affaire est de donner des forces à l'âme pour qu'elle monte au ciel.

J'ai dit — *rester seul*. L'expression ne serait pas juste à mon égard. J'ai des amis précieux; leur généreuse affection adoucit toutes mes douleurs. Mon sort est aussi heureux qu'il peut l'être dans ma position, après tant d'épreuves. Dieu m'aide encore puissamment.

Pour des livres, je n'en ai plus faits; — du moins, je n'en ai plus achevés. J'ai quelques matériaux informes; je

passe des mois sans pouvoir m'en occuper. Si une petite pièce de vers sort de temps en temps de ma plume, c'est quelque bagatelle que je n'ai pu refuser à un ami, à un enfant, à une circonstance. — Ma biographie est restée en silence : je ne suis pas pressé de l'en faire sortir. — Vous me demandez si votre édition illustrée peut conserver l'avantage des Chapitres inédits. Oui certes; et même je vous dirai que M. de Villeneuve Bargemont, que j'estime infiniment, et ses amis m'ont écrit, m'ont fait écrire pour m'engager à mettre aussi ces Chapitres ou d'autres à leur disposition. J'ai aussitôt répondu négativement.

Adieu. Ne m'oubliez point. Puissiez-vous bientôt ajouter à votre bonheur celui si doux d'être père.

A quel titre êtes-vous actuellement près du Prince? Vous ne me l'avez pas dit.

Faites-moi la grâce de faire avoir la lettre ci-jointe à M. Andryane, dont le souvenir m'est toujours cher.

Je suis, avec les sentimens de la plus parfaite estime, votre ami Silvio Pellico.

194.

Al Professore Pier Alessandro Paravia:

Vigna Barolo, 30 maggio 1843.

Stimatissimo signor Cavaliere.

Non degno di dare autografi, bisogna pure ch'io obbedisca quando gentilmente mi si domandano. Ma invece di scrivermi due righe, caro Paravia, perchè non ha ella avuto la buona idea di fare una corsa fino a questo bel colle? M'avrebbe fatto piacere; e l'ottima signora Marchesa di Barolo che lo sa, ha appunto la bontà di dirmi ch'io scriva alla S. V. di venire un giorno qui a pranzo con Prati. Il pranzo è alle 5: sarà per me dolce cosa il passare qualche ora con due valen-

tuomini che tanto particolarmente stimo. — Prendano dunque un giorno: ma ella favorisca d' avvertirmene, lasciando per me un viglietto al portinaio della casa Barolo. Le chiedo questo cenno, perchè talvolta la signora Marchesa va a Torino, e ci vado io pure; e non vorrei capitassero alla Vigna, mentre non ci fossimo.

Riverenti omaggi, la prego, alla signora Contessa Lalaing e al D. Gastone.

Mi saluti il nostro Prati.

Aspettando V. S. carissima in compagnia dell' amico poeta, mi confermo ec.

195.

A Pietro Giuria. [1]

14 giugno 1843.

Carissimo Giuria.

Ti rimando la cartolina firmata. — La mia salute val poco, nè finora ha guadagnato nulla dal respirare aria di campagna; se andrà meglio col caldo, vedremo; io non m' illudo, e so che una delle più inutili smanie è quella che tanti hanno, di voler sempre medicarsi, rinforzarsi, guarire, ringiovanire. Partito più semplice e più giusto è usar tranquillamente qualche attenzione al proprio bisogno, e poi rassegnarsi a patire que' mali che sono inevitabili. — Spiacemi che si abbia voluto rappresentare la bella, ma non rappresentabile tragedia di *Adelchi*, e spiacemi la vile irreverenza del pubblico. — Approvo quel sistema di mezzo, che tu accenni: il difficile sta nel discernerlo con acume, indovinando in ciascuna applicazione i desiderii del pubblico nostro e la maestria dell' arte; accordo misterioso che ogni autore spera

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo*; — Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

distinguere con sicurezza, e poi s'inciampa. Ho fiducia che se tenti l'aringo, riuscirai. Animo dunque! ti prova. Il tuo ingegno ha non comune potenza. Le difficoltà sono grandi, ma puoi meglio di molti altri superarle.

Il romanzo di Fea è delicatissimo, e merita onore. Chi scrive così, ha un'anima gentile e dimostra capacità notevole.

T' abbraccio, e sono il tuo affezionatissimo Silvio.

196.

A Pietro Borsieri.

Torino, 17 giugno 1843.

Carissimo Borsieri.

No, davvero, che non fu un *eloquente silenzio* il mio sulla tua prefazione: questa merita lodi, e se tacqui fu perchè il romanzo interessandomi lungamente, fece sì che la mia smemorata testa dimenticò di dirti il piacere recatomi dalla bella prefazione che fregia il racconto. Ho ammirato in quelle prime pagine l'ingegno, la giustezza, lo stile, trovando cosa naturalissima che tu scriva così, poichè scrivere senza anima e senza grazia non sai.

La consolazione che ho gustata nel passare qualche ora col nostro Confalonieri ha avuto una mescolanza di pene, vedendolo infermo d'affanno di petto: abbiamo lo stesso male; benchè egli abbondi di forza, io di spossatezza.

Addio, carissimo: salutami le sorelle e gli amici.

197.

A Giuseppina Pellico.

8 juillet 1843.

Ma chère Joséphine.

J'ai reçu ta bonne lettre; sois tranquille sur mes petits maux, et ne crois pas que je les aime avec passion. La cha-

leur me fait du bien, je me porte tous les jours mieux. Réjouis-toi donc à mon égard et réjouis-toi de même à l'égard de notre bon Rév. P. Feraudi qui se trouve bien aussi. Il t'aura écrit, mais j'ajoute ici une lettre de lui que je viens de recevoir.

Et puisque je fais un paquet, je te renvoie en même temps la petite lettre qu'il t'écrivit et que tu m'as communiquée.

J'ai été voir madame Cantamessa, et pendant que je montais lentement l'escalier, un jeune homme plus dégagé que moi m'a rejoint : c'était le charmant avocat Daviso. Nous sommes entrés ensemble; mademoiselle Daviso Gabriele était là ; elle nous introduisit dans la salle où madame Cantamessa se trouvait. Nous causâmes de tout ce qui nous intéresse, et surtout de Magna, du Baron, des anges et même de toi. La conversation se tourna sur le retour de mad[lle] Daviso à Quiers où sa chère tante l'attend. La demoiselle croyait que son frère pourrait l'y accompagner lundi; mais pas du tout : le charmant avocat s'est laissé séduire par madame Cantamessa qui demande en grâce un retard. Enfin la bonne demoiselle a insisté, son inexorable frère a conclu qu'il lui serait impossible d'aller à Quiers lundi ; ainsi madame Cantamessa est toute triomphante d'avoir encore le bonheur de garder chez elle jusqu'à mardi au moins cette céleste créature qu'elle aime tant.

J'ai promis de te l'écrire afin que tu tranquillise Magna sur ce petit retard.

Adieu, chère Joséphine. Madame Cantamessa te dit bien des choses amicales; elle salue de tout son cœur la bonne maison Daviso. La demoiselle y joint ses tendresses à papa, à Magna, à ses chères sœurs et à toi.

Je t'embrasse, et suis ton affectionné frère Silvio.

198.

Al Cavaliere Cesare Cantù.

Agosto 1843.

Proseguite e abbiate coraggio. Vi vuole grande abnegazione, grandi sacrifizi per essere scrittore oggi in Italia. I meno ostacoli li troverete dai forti; ma la posterità e il buon Dio vi terrà conto del coraggio con cui proclamate così francamente verità che il secolo sconosce e abborre.

Il vostro Collombert s'è impelagato in un mare ove molti naufragarono. E de' Gesuiti non è ancora venuto il tempo di dire la verità. Fin adesso sono segno « d'inestinguibil odio — e d'indomato amor. »

Come traducano i Francesi, lo so io a prova. Ma quei brani di aggiunte non vorrei averli scritti, e mi duole che si divulghino. Era amarezza degli attacchi portatimi dai letterati nostri; ma, caro Cantù, collo sdegno non si arriva a niente; bisogna perdonare, e acquisterem pace in questa vita e propiziazione per l'altra.

199.

Alla signora D. Elvira Giampieri-Rossi, Firenze.

Torino, 6 settembre 1843.

Stimatissima Signora.

Tutte le altre disgrazie s'impiccioliscono al nostro sguardo quando perdiamo persone care; io lo so per prova, essendomi in questi anni mancati, a poca distanza di tempo, la madre, poi il padre, poi un fratello statomi compagno d'infanzia, e tutta la vita amicissimo. Dopo le angosce del carcere, io viveva felice per l'amore di quei tre cuori eccellenti. La solitudine in cui mi trovo senza di loro, è sempre dolorosa, benchè non

paia ch'io sia solitario. Vedo gente, rendo giustizia all'amicizia che altri per me hanno, ma nulla mi risarcisce della perdita de'genitori e di quel fratello; e questa è per l'anima una solitudine, una cessazione di felicità. In tempi anteriori, io aveva anche perduto altre persone vivamente amate. Conosco simili inenarrabili sacrifizi, e quindi, Signora, la partecipazione ch'ella mi fa del crudelissimo colpo da cui è stato lacerato il cuor suo, mi desta la più profonda compassione. Povera moglie! che strazio vedere estinguersi il fedel compagno della vita! ed un uomo di così rara bontà! un uomo degno di ogni più tenera stima! A ciascuna espressione della sua lettera, sento la forza del dolore più intenso, e piango con lei. No, infelice donna, consolazioni umane non vi sono a tanta sventura. Le restano bensì figli diletti ed altri che la tengono in molta stima; la loro affezione spargerà i suoi vedovi giorni di qualche dolcezza: ma quell'uomo amato e venerato le manca, ed è giusta cosa il piangerlo ed accorgersi che la terra non può consolarla. Che sono le parole anche più sincere di condoglianza, le conversazioni pietose, le divagazioni, le letture distraenti? Sollievi d'un momento, deboli, insufficientissimi. Ah! d'ora innanzi appoggiamoci all'unico vero sostegno degli afflitti! Fra le lagrime ch'ella mi strappa, godo di leggere tutto ciò v'è di religioso nella sua lettera. L'anima sua è piena di fede; ricorra continuamente a Gesù, ricorra a Maria; si penetri più che mai di quell'umile sapienza cattolica che ci dice tante verità, che ci disinganna di tutte le cose passeggiere, che c'insegna a conformarci al voler di Dio. Non v'è altro a fare che abbracciar la croce, pregare, amare sino alla morte. Presto saremo chiamati anche noi, presto ritroveremo, per non separarcene mai più, i nostri cari che sono nella vera vita, se profittiamo delle divine grazie. L'addolorarsi non è colpa; ma tal sarebbe, se ci disperassimo, se ponessimo in dimenticanza la rassegnazione filiale di cui siamo debitori verso il celeste Padre. — Non so

dirle niente che già non le sia noto quanto a me, ma l'assicuro che la sua disgrazia mi ha sommamente commosso, e che supplico il Signore di darle conforto.

Il buon abate Biollè che mi ha rimesso la sua lettera, mi ha parlato molto di lei.

Mi rammenti, la prego, alla sua signora figlia, della quale, come degli altri figli suoi, io m'immagino pure l'afflizione.

Ardisco raccomandarmi, ottima Signora, alle preghiere di Lei. Preghiamo a vicenda, avviciniamo a Dio le anime nostre, sopportiamo questa vita tribolata, ma col cuore lassù! Suo divotissimo servo Silvio Pellico.

200.

A Pietro Giuria. [1]

Vigna Barolo, 17 settembre 1843.

Carissimo Giuria.

Rispondendo alla tua buona lettera, comincio per rallegrarmi del tuo felice ritorno. Seppi tardi la tua partenza per Savona, e perciò t'indirizzai a Torino il mio ringraziamento quando mi donasti il caro libro delle Versioni; quel viglietto mio ti sarà stato spedito. Leggerò la tua raccolta di poesie che tu mi annunzi, e gusterò, fra altri, i versi del signor Crocco, alla benevolenza del quale sono riconoscente. Il pregio in cui lo tieni mi mette stima del particolare suo ingegno. — Tu sai poi la stima che ho dell'ingegno tuo, e quindi assai bellezze spero nelle composizioni che stai divisando. Se t'avventuri alla poesia tragica, studia bene quel che si chiama l'effetto teatrale, cioè l'arte difficilissima di disporre il soggetto senza lungag-

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* — Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

gini, senza oscurità e con ricchezza di passione. Non mi è mai sembrata bastantemente poetica quell' opinione che tengono alcuni critici sulla scelta dei soggetti, volendo che debbano sempre essere o moderni, o italiani, ovvero all' opposto tratti unicamente da tempi lontani o mitologici. Quei dogmi di critica così unilateri mi paiono miserie; un intelletto potente può desumere le ispirazioni da favole o da storie, purchè offrano campo a bella pittura di passioni umane. Solo è da dirsi che i fatti mitologici e di storia antica sono già stati trattati da molti, e che il trattarli di nuovo con buon successo è difficile. Ma condannarli, escluderli, non la capisco. Le menti creatrici non devono riconoscere siffatte esclusioni; esse volano come aquile per l' universo, e si posano ove lor piace.

Ciò premesso, concedo poi che i fatti nazionali, e quelli di tempi vicini o poco lontani, se vengono dipinti da poeti di vaglia, sono attraentissimi. — Insomma, in critica, io sono nemico delle esclusioni, amo il bello, mi venga da personaggi mitologici, greci, romani, del medio evo ec., e solo mi spiace il brutto estetico ed il brutto morale e la grettezza di pensiero e d' affetto. — Tu mi chiedi s' io avessi un argomento da suggerirti. No, perchè parmi che infiniti sieno, potendosene trarre da varie fonti, ed anche dal seno inesausto della facoltà inventiva. Tocca al poeta l'accendersi d'amore per un argomento. Su via! accenditi dunque per *Alì bascià di Giannina*, o per altro, e fammi una buona tragediona, se puoi. Bada, tuttavia, che i soggetti di nazionalità o passioni politiche sono ardui, e per lo più non recitabili, massimamente se di storia affatto moderna.

Addio, amico; non lasciarti dominare dalla influenza degli unilateri d' alcuna specie, ma studia i grandi modelli, studia il cuore umano, studia l' arte, e scrivi.

La mia salute è al solito. — Leggo, penso, amo gli amici, non odio nessuno, rispetto le altrui opinioni, e con-

servo le mie; eccoti la mia vita, non senza dolori ma non senza consolazioni. Il tuo affezionatissimo.

P. S. Se tu scrivessi mentre sono alla Vigna, poni pur sempre il solito indirizzo *A Silvio Pellico, Torino.* Così le lettere mi vengono prontamente.

201.

A Giuseppina Pellico.

21 septembre 1843.

Ma chère Joséphine.

Veux-tu une bonne nouvelle? en veux-tu deux? en veux-tu trois? Par laquelle faut-il commencer? Je te dirai d'abord que je me porte assez bien, ensuite que j'ai reçu avec plaisir votre chère lettre, car notre excellent Rév. Père me donne des nouvelles consolantes de sa santé et de la tienne. Tu comprends bien qu'un de mes plaisirs les plus vifs, c'est quand je reçois vos aimables lettres. Tout ce que vos cœurs si bienveillans m'adressent me rejouit toujours; et comme avec le caractère que Dieu m'a donné ce serait pour moi un véritable malheur d'avoir une sœur sans affection, il en résulte que ton amitié, ta douceur, ton égalité, je les apprécie infiniment. Que dirai-je du bien-aimé Rév. Père à qui nous avons tant d'obligations? Mais il me semble que j'ai bavardé dans toute la page précédente, sans avoir tout dit. Aurais-je encore quelque bonne nouvelle à ajouter? Il faut que j'y pense, que je fasse l'énumération et la revue de mes idées. A force de chercher dans ma mémoire, je trouverai peut-être ce qui me reste à te dire. Aide-moi, suggère-moi.

Est-ce que François m'a écrit qu'il viendra bientôt nous voir? non, il ne m'a rien écrit, il est tout simplement venu sans m'en demander la permission: ses supérieurs l'ont envoyé à Turin, il y est arrivé bien portant, joyeux et triom-

phant, enchanté de tout, et surtout de son large chapeau de Jésuite.

As-tu enfin compris? faut-il que je me fasse suer de fatigue à t'expliquer qu'il est ici? N'as-tu pas honte de me faire tant parler avant de me comprendre? Adieu. Je te fais ma révérence, François te fait la sienne, nous en faisons cinquante à notre cher P. Feraudi, puis cinquante à la maison Daviso. Le bonjour à notre bonne Ciceri, que j'espère guérie grâces à notre saint Docteur et ami.

Adieu, vive la joie! vive dans nos cœurs Jésus et Marie!

202.

A Pietro Giuria. [1]

Torino, 21 settembre 1843.

Carissimo Giuria.

Venuto stamane per poche ore a Torino, ho trovato la lettera tua e l'opuscolo. M'avevano detto il buon esito della *Gismonda*, ma gratissimo ti sono della premura a darmene pronta notizia. Troppo mi sei parziale, e questo caro tuo difetto avrà concorso a farti gustare quella tragedia. Ad ogni modo stimo il suffragio tuo e quello del pubblico, e godo che il merito della Santoni e de' suoi compagni m'abbia anche favorito. — Ho letto con amore i versi di Crocco; leggerò il resto, e quando ci vedremo ti restituirò l'opuscolo. Quel canto è bello, e svolto con semplicità da maestro, con anima alta e gentile. Mi muove ad amare l'autore, e tu pure mi ci muovi col bene che mi dici di lui. — Non ho tempo di scriverti lungamente. Correggiti, amico; non adirarti coi miseri che poco sentono o che sentono bruttamente. Compiangiamoli, e tiriamo avanti per la strada onorata. — Per

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* — Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

qualche tempo lascia nella loro oscurità i miei pochi sgorbi inediti; non ho nulla di limato, nè forse nulla che meriti mai d' uscire alla luce. Vedremo. — T' abbraccio, e sono il tuo Silvio.

203.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

25 settembre 1843.

Illustrissima ed ottima signora Contessa.

Nell'atto che la prego di rimettere l'unita lettera alla sua degna amica madamigella Sassernò, o di spedirgliela se già fosse partita, mi permetta, signora Contessa gentilissima, ch' io le domandi notizia della sua salute, e di quella del signor Conte. So ch' egli è stato poco bene, ma spero non saranno incomodi gravi, e chiedo al Cielo per ambidue una sanità buona e costante. M' immagino che si trovino pur anche nella grande occupazione di mutar casa, e vorrei che già fossero interamente liberi di tal disturbo. Non vedo l' ora di saperli stabiliti nel nuovo alloggio e di recarmi ivi a riverirli, ed a gioire della loro contentezza per una cosi bella posizione. Sono tanto poche le gioie di questo mondo! quella d' essere alloggiati bene è una dolcezza durevole che si gusta assai e che dee conferire alla sanità. Ho fiducia che il signor Conte e la signora Contessa proveranno un salutare effetto dall' aver casa in luogo così ridente. Parmi che tanto più questo vantaggio debba essere sentito da una pittrice, da un' anima tutta poetica ed amante del bello. Intanto, fino a quando stanno in campagna? ed a qual villa danno ora la preferenza? — Io mi trovo alla Vigna Barolo, ma ad onta dell' aere che tutti riconoscono eccellente, sono in povero stato di salute. Respiro malamente, non dormo. Ci vuol pazienza. — Ritorneremo a Torino verso i Santi, o forse prima, secondo il tempo che farà.

Mi sarebbe stato un piacere carissimo, se avessi potuto andare a renderle i miei omaggi a Grugliasco o a Chieri. La mia brama non è stata eseguibile, e ciò m' ha altresì privato del bene di vedere la nostra esimia poetessa di Nizza,[1] la quale probabilmente sarà stata con loro parecchi giorni. Questa signora così buona m' ha onorato d' una lettera che mi confonde. Ho pietà di me stesso quando vedo che certe anime egregie mi giudicano con sommo favore mentre io valgo tanto poco. Nondimeno amo, lo confesso, la loro estrema indulgenza, e quindi la prego, signora Contessa, di conservarmi tutta la sua. Grazie a questa benignità, confido che di me si ricorderanno talvolta nelle loro preghiere.

Piacciale offerire all'ottimo signor Conte i miei affettuosi complimenti.

Ho l' onore di essere con quei rispettosi ed amichevoli sentimenti ch' ella mi conosce, di lei ec.

204.

A Carlotta Marchionni.

26 settembre 1843.

Gentilissima ed ottima Carlotta.

Mentre tu mi scrivevi la più amabile delle lettere, io stava assai penosamente travagliato da oppressione di petto, infermità che di spesso mi si rinnova, e che non dimentica di farmi più strette carezze in autunno. — Questo misero stato de' miei logori polmoni fu causa del ritardo che dovetti porre a scriverti due parole di ringraziamento. Ora sono più sollevato. — Quanto sei buona sempre! Quanto mi hai fatto piacere, dandomi tue notizie, della tua andata a Saluzzo e di tutti i perchè! È stata cosa degna di te il procurare con una generosa tua recita un vantaggio a gente dabbene e non fe-

[1] La signora Agata Sofia Sassernò accennata poc' anzi.

lice. Tu sei costantemente la stessa, ognor pronta a giovare, ed in tai casi corri alla fatica senza carità per te medesima, sapendo che la tua delicata salute ne patisce. Voglia il Cielo che questa volta i tuoi nervi non abbiano troppo sofferto! Vagheggio questa speranza, ed intanto godo che tale occasione abbia procacciato a Saluzzo la gioia d' ammirare di nuovo il sublime tuo tragico genio. Tu mi fai troppo insuperbire con avere scelto per rappresentazione la *Gismonda*. Mi stanno ancora presenti quelle sere quando, or saranno dieci anni, ti vidi por sulla scena questa tragedia da te così profondamente sentita. Oh che anima! oh come il carattere della povera Gismonda fu da te compreso e ritratto con verità! — Ma in molte altre tragedie di migliori autori tu hai bellissime parti da brillar maggiormente, e nondimeno la tua elezione è caduta sopra la tragedia mia; il sentimento dell'amicizia e della gentilezza ha in te prevalso ad ogni considerazione. Ben hai dunque ragione anche in questa circostanza di chiamarmi fratello, giacchè la tua bontà è veramente di sorella. Di ciò vo lieto, e te ne professo molta gratitudine. In te ammiro non solo la grande attrice, ma un' amica meritevole d' ogni stima. — Deh! perchè non ho io avuto una miglior salute? perchè non ho io potuto volare alla mia città nativa? Ci vuol pazienza! L' attuale mia vita è d' uomo più o meno infermo. Di rado posso trasportarmi da una città all' altra; il moto mi sconcerta miseramente. Tosto che avrò forza, mi recherò a ringraziarti in persona, e mi racconterai i tuoi trionfi saluzzesi. Intanto ti bacio fraternamente la mano, e del pari all'ottima Gegia.

205.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

Vigna Barolo, 4 ottobre 1843.

Illustrissima signora Contessa.

Avrei voluto più sollecitamente ringraziarla d'una lettera tanto buona e cordiale qual si è quella di cui V. S. gentilissima si è compiaciuta di onorarmi. Malgrado le presenti giornate così belle, l'autunno cominciò troppo crudamente per me, e quindi le oppressioni a cui vado soggetto hanno acquistato maggior forza per parecchi giorni. Or questo male si dispone a decrescere, ma non respiro ancora liberamente, e serbo un po' di molesta tosse. Impossibil cosa adunque l'eseguire il progetto che avrei avuto di fare una visita autunnale alla mia cara sorella. In occasione di tale andata a Chieri oh! con quanto piacere mi sarei procurato il bene, ottima signora Contessa, di riverire lei ed il carissimo signor Conte! Ella ha la bontà d'invitarmi colle parole più gentili ed amichevoli, del che sono riconoscentissimo; duolmi di non poter col fatto rispondere a sì amabile cenno. Una parte del mio rincrescimento è anche di non poter vedere il signor Conte, che al pari di lei mi onora di tanta indulgenza. La prego di dirglielo, ed altresì l'assicuri dei voti ch'io formo pel miglioramento della sua salute. Mi spiace ch'egli abbia patito que' gravi dolori, e quelle fiere malinconie. Ma egli è risanato; ringraziamone il cielo. — Oh! poveretti l'uno e l'altra! egli si trovava in que' patimenti, ed ella aveva una slogatura di braccio, oltre le altre tribolazioni ed inquietudini! In verità questo cumulo di mali è stato grande, e capisco che la brutta tentazione della tristezza abbia cercato d'atterrare le anime loro. Per grazia di Dio, sono anime altamente cristiane; il Signore le ha sostenute e le sosterrà costantemente. Appoggiamoci

su Colui che solo può reggerci, e troveremo nelle stesse nostre pene una specie di gioia santa, perchè siamo certi di piacergli facendogli olocausto di tutto. Io so dire questa verità, ma confesso che valgo poco a metterla in pratica. Oh quanto siamo deboli ed incoerenti! Sappiamo che bisogna amar la Croce, e l'amiamo così poco! Gesù e Maria, aiutateci a portarla, e perdonateci le smorfie che ci scappano.

La ringrazio d'aver fatto mettere alla posta la mia lettera per madamigella Sassernò. Se le scrive, mi faccia il favore di dirle in qual distinto pregio io tenga il suo ingegno. Mi rallegro che il signor Gando entri *in sacris;* preghiamo per lui. È un gran che l'assunto d'un sacerdote! Ma tutto induce a credere questo giovane un eletto di Dio. Felice la Chiesa, felice il mondo, se tutti i sacerdoti fossero ciò che il loro ministero domanda.

Pongo fine; non ho gran forza neppure per lungamente scrivere. Ella ed il signor Conte conoscono i miei sentimenti di stima e di devozione. Con questi mi protesto ec.

206.

Al Professore A. Ighina. [1]

Torino, 12 novembre 1843.

Illustrissimo signor Professore stimatissimo.

Il reverendo Padre Filippo Grosso da Santià, minore osservante, missionario apostolico, reduce dalla Cina, s'avvia a Nizza passando per Mondovì. Questo quasi martire ha la salute rovinata; è stato qui ospite parecchi giorni presso la signora Marchesa. Tutti lo venerano, e lo venero ed amo anch'io. Gli ho parlato del cólto ed ottimo Teologo Professore Ighina; perciò scrivo a V. S. queste due righe, bramando

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* — Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

che a vicenda si conoscano. Se per disgrazia questo degno religioso patisse in viaggio, e dovesse fermarsi alquanto a Mondovì, prego V. S. di scrivermi le notizie di esso, tanto più ch' egli ha talvolta addolorate le braccia e le mani, e stenta a scrivere. — La salute della signora Marchesa è finora discreta; speriamo che questo anno le sia dato di passar l'inverno senza ammalarsi. Quanto a me, non abbondo di fiato, ma sono stato peggio in ottobre, e per ora non posso lagnarmi. Scrivendo al suo pregiatissimo signor padre, me lo riverisca. — V. S. avrà ricevuto un fascicolo per lei inviatomi dal nostro Padre Degioanni: l'ho fatto rimettere al signor avvocato Nasi, più giorni sono.

Stia bene, mi voglia bene, e mentre le porgo i rispetti della signora Marchesa, gradisca altresì quelli del suo umilissimo e devotissimo servo.

207.

A Carlotta Marchionni.

Torino, 8 dicembre 1843.

Gentilissima ed ottima amica.

Tu non sai formare pensiero che non sia amabile, e tale si è la dimanda che mi porgi. S'io avessi fra le antiche mie carte (le quali indarno ho rovistato) un manoscritto della mia *Francesca da Rimini*, sarei felice di metterlo a' tuoi piedi. Niuna cosa è più tua di questa tragedia, a cui il tuo genio ha dato gloria. Forse sarebbe rimasta oscura, s'io non avessi avuto la buona sorte d'incontrare in te una sì grande attrice che sapea dare alto valore anche a produzioni assai deboli. Gli applausi di tutta Italia a te dovuti riverberarono a vantaggio del tuo amico poeta, e mi sono sempre fatto un pregio di dirlo. Giusti furono in questo riguardo coloro che parlando di te e di me, ci chiamarono fratello e sorella, ed il mio cuore

confermò un grido che tanto bene arrise alla nascente mia fama. Altre mie tragedie ricevettero, come la *Francesca*, splendore sommo da te, e non ti bastò onorarmi ne' maggiori teatri, che anche volesti di recente far risonare la mia nativa città del mio nome confuso col tuo. Inetto io a renderti grazie, sarei almeno andato lieto, se avessi ritrovato quel vecchio desiderato manoscritto che avresti conservato a ricordanza de' primi tempi della nostra amicizia. Or vorrei invece offerirti un esemplare di qualche edizione di questa tragedia, e vedi fatalità! non ne trovo da alcun libraio. Mi procaccerò l'esemplare, ed avrò il bene di recartelo. Un giorno poi—ma non so quando—porrò mente a dare un po'di lima a'miei componimenti tragici, e ad altri, e vedrò di fare un'edizione d'ogni cosa. Ma per questo avrei d'uopo di salute. Il più dei giorni non posso scrivere nulla, e stento a fiatare, e così trascorrono per me settimane e mesi. Tu, Carlotta, e la buona Gegia teco, ambe sì benevole al vostro Pellico, dite a favor mio qualche santa parola al Signore, perchè almeno mi conceda di patire con animo paziente e forte.

Vi saluto l'una e l'altra con que'sentimenti indelebili di stima e d'amicizia che mi conoscete.

Addio, ottima Carlotta; credimi qual sarò sempre tuo ammiratore ed amico.

208.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

19 dicembre 1843.

Caro Boglino.

Nelle ore pomeridiane soglio essere in casa dalle 3 alle 5, e poi non posso più, dopo pranzo, ricevere alcuno, per la necessità che ho di mettermi presto in assoluto riposo e silenzio, stante questo mio patire di respiro. Duolmi che tu sia

qui capitato in ora ch'io non c' era. Sono grato a te ed a tutte quelle anime gentili che mi portano benevolenza. Assai vo altero che s'annoveri tra esse l'esimia poetessa donna Giulia di cui mi parli. Porgile i miei ossequi, e ringraziala della *Strenna Piemontese* che tu mi annunzi. Forse la canzone a Maria Vergine, pubblicata nella Strenna, è quella per la Madonna della Salve, composizione d'altissimo valore. L'illustre donna scherza, o tu scherzi per essa, chiedendomi note d'errori che le sieno sfuggiti, o generosi consigli. Chi scrive con quella sua potenza e maestria, non ha bisogno di pedagoghi qual sarei io. Più m'aggrada esserle ammiratore.

Al caro Gioberti ho scritto quando uscì il *Primato*, per dirgli due cose vere, cioè la mia gratitudine ed il mio rincrescimento. Egli m'onorò troppo in quella bella, ma arci-amichevole dedica. Almeno tanta sua generosità gli fosse bastata! che già era enorme. Or gli scriverò a proposito del *Buono* e della parte ch' ei mi dà nell'*Avvertenza*. Nuovamente gli sono grato; e se avessi cuore, ne lo sgriderei. Non piacemi nè il lagnarmi io stesso contro chi mi reputa sciocco e pinzochero, nè il vedermi così caldamente difeso. Io sono contento di chi mi ama e mi tollera, e non mi cruccio d'avere qualche sprezzatore.

Teco mi condolgo della perdita che hai fatta sulla terra di due anime che t'erano carissime. Amaro è il sopravvivere. Ci consolino le speranze sante della religione! Breve è il tempo che ci divide dai giorni eterni, ove tanti nostri cari ci aspettano. Preghiamo che abbiano pace.

T'abbraccio, e sono il tuo affezionatissimo amico.

209.

A Giorgio Briano.[1]

1843.

Mio caro Briano.

Questo tempo ha un gran merito nell'aver cessato d'adorare la mitologia; ma le cose veramante somme che ha prodotto in Italia sono scarse, a parer mio. Io non ne conosco che una, la quale superi le nobili produzioni del periodo anteriore, ed è il romanzo di Manzoni. Questa è un' opera colossale, unica. Le altre nostre cose possono meritare lode, ma non asserirei che superino il valore di ciò che fu fatto dai Cesarotti, dagli Alfieri, dai Parini, ec.

Ippolito Pindemonte fu nel periodo passato un pensatore poeta, di tempra profonda e soave, di tempra cristiana....

Giovanni Pindemonte fu tragedo un po' frettoloso, ma forte, appassionato, ingegnoso....

Io poi ammiro il Botta, ma lo guardo con occhio più severo. E duolmi ch'egli non citi le fonti, e scelga talora fonti non buone, ed oblii talora esame e decoro. Le sue passioni contro Roma lo traggono a giudizi nocivi. Lo stile è stupendo, e fa veramente forza....

L'*Avvertenza* del Gioberti al libro del *Buono* è uno sfogo d' anima afflitta e degna di miglior sorte. In vece sua, parmi che non m'inquieterei così: non baderei ad avversari e andrei avanti. Ad ogni modo compiango e rispetto chi, sentendosi ingiustamente ferito, non sa contenere un urlo che pur sarebbe *meglio reprimere*.

Il libro di Balbo *Le speranze d'Italia*, mi ha sommamente appagato, appunto perchè v' è moderazione. In sì alta questione ci vogliono indagini pacate e quella conclusione che solo è giusta: — *Siate uomini dabbene e non vi pascete di false*

[1] Dalla *Rivista Contemporanea*, Fascicolo XII. Torino, 1854.

speranze. — Chi ha senno ed onestà capisce che vi sono due letterature: una come l'intendi tu: e l'altra, mestiere, ed allegra vendita di qualsiasi merce. Il tempo fa poi giustizia all'una ed all'altra....

L'*Adelchi* non era da mettersi sulle scene: le bellezze di quella tragedia sono alte; ma ognuno già sentiva essere tragedia da leggersi, e non da rappresentarsi. Mi duole che il merito dell'autore non abbia almeno ispirato una certa pia reverenza; e non me ne duole per Manzoni, il quale non s'affligge di ciò, ma per la bruttezza di quegli scherni.[1]

210.

Alla signora Giulia Molino-Colombini.

1 gennaio 1844.

Egregia signora.

La stima vostra è per me di sommo pregio, e sebbene io conosca il mio poco valore letterario, confesso non essermi discaro che a mio riguardo vi mostriate più indulgente che giusta. Conservate, Signora, questo amabile difetto d'esser così buona: il vostro ingegno non sarà minore, ed avrete la dolcezza d'aver più edificato che distrutto. Grazie della gentile Strenna. Ho riletto con grande amore la bellissima Canzone a Maria; è un'ode sublime. Il vostro buon zio Barnabita mi dicea vero, quando mi parlava con nobile speranza del genio della sua Giulia. Era uomo dotto e veggente quanto modesto e soave. Io vado altero delle benevole espressioni che mi scrivete. M'era carissimo Pinerolo, perchè vi fui portato a quattr'anni e vi stetti parte della fanciullezza: or que' luoghi mi sono più sacri, dacchè hanno prodotto un'anima femminile così poetica e forte. E so di più dagli amici vostri,

[1] La rappresentazione di questa tragedia si fece al teatro Carignano dalla Reale Compagnia drammatica nel 1842.

che codest'anima è semplice, umile e pia. Mi basti citare le ottime cugine Marchionni ed il nostro Boglino. M'associo con loro per venerarvi, e sono vostro obbligatissimo servitore.

Vivete felice!

211.

A Pietro Borsieri.

Torino, 4 gennaio 1844.

Carissimo Borsieri.

Senza vane parole, i nostri cuori ti augurano davvero un buon anno, per quanto è possibile. La tua lettera mi ha prevenuto, e ritardai non volendo. Sto sovente aggravato da' miei incomodi. Duolmi, caro amico, in udirti afflitto; so quanto ti amino i Trotti, e tu giustamente gemi della sventura che li minaccia. Volesse Dio che i sinistri timori svanissero, e la preziosa vita dell' ottima Marchesa tornasse a fiorire! Prendo altresì parte al tuo dolore in veder patire Marianna e Francesca. Fo voti perchè amendue riacquistino miglior salute. Ti prego di dir loro tante cose per me, come pure ad Emilia. Le croci sono inevitabili; portiamole con animo forte e pio.

La speranza di abbracciarti questa primavera mi consola.

Voglio scrivere a Porro, ma nol posso ora. Salutami lui, i suoi figli, gli amici. T' amo sempre come fratello, e sono il tuo fratello Silvio.

212.

Al signor Conte Luigi Porro.

30 gennaio 1844.

Carissimo Porro.

Godo assai delle buone nuove che mi date di voi tutti, e vorrei che fossero anche migliori per vostro conto, cioè

che sapeste far senza di que' pochi acciacchi che nella penultima lettera mi accennavate.

Vi mando le due preghiere chiestemi per la giovane dama; spero che saranno secondo il suo desiderio.[1]

[1] *Le due preghiere di cui parla la lettera, racchiuse in essa, erano le seguenti*:

« Dio di bontà e di amore, che nella vostra infinita compassione per noi avete voluto prendere un cuore soggetto alle umane angosce, un cuore che palpitò come i nostri amando e soffrendo, un cuore che, nella sua ineffabile perfezione, pur conobbe pianto, tristezza e morte! no, Voi non vi offendete della debolezza mia nel dolore. Sono rassegnata, ma soffro: accetto il calice amaro, ma anch'io con tristezza di morte lo vo bevendo. Temperate questa orrend' amarezza, o rendetemi più forte. Non mi lasciate così turbata da' miei pensieri; calmateli tutti, e uno principalmente, quello della ingratitudine crudele usatami.... oh! Voi sapete da qual uomo! Non devo, non posso, non voglio odiarlo: io perdono tutto, eppure il mio perdono è misto d'irata ricordanza. Liberatemi da questi rancori, ed ispiratemi un perdono più pacato, più conforme alla misericordia del vostro generosissimo cuore. Soccorrete, benedite colui che mi ha tanto offesa e addolorata, sciogliete i legami del vizio che lo stringono, chiamatelo a pentimento, a conversione, a salute.

» Mio Dio, un' altra specie d' ingratitudine, ma più dolce, accompagna i passi ch'io movo; io sono madre, io amo tenerissimamente i figli miei: deh! allontanate da loro le infermità, le pene, i pericoli, gli errori. Infiorate di consolazione e di nobile coraggio le loro croci, invaghiteli de' loro doveri, elevate i loro intelletti fin a capire in tutta la sua bellezza la Religione, a praticarla con animo alto e forte: disponete ogni cosa perch' essi vi raggiungano un giorno nell' immortale felicità a cui c' invitate. Imploro altresì le più soavi e grandi benedizioni sulla diletta madre mia; avrei voluto circondarla di continue contentezze; e le afflizioni della mia vita hanno lacerata l'anima sua! Povera madre! Ah! risarcitela di sì acerbi strazi, e conservatela per molti e molti anni a noi che sì profondo amore le portiamo!

» Vi chiedo inoltre abbondanza di grazie per tutti gli amici nostri; date a loro pure lunga vita, vera prosperità, santi aiuti d' ogni genere. Ahimè! spesso il mio sguardo cerca a me d' intorno una buona zia che tanto amava, ch' io amo sempre; cerca altri degni congiunti ed amici; e più non sono sulla terra! Spero che già risplendano nelle glorie de' giusti: ma se ancora, in espiazione di passate mancanze, patissero qualche dolore, deh! perdonate loro, traeteli dall' esilio, riceveteli fra le vostre braccia paterne. Pietà di loro tutti, pietà di noi, pietà di me! Voi siete il Dio della pietà; Voi avete voluto nascere da Maria.... Oh! Madre di Gesù e nostra! pregate meco; ottenetemi ciò ch' io domando a Gesù; in voi ripongo la mia fiducia e tutto spero. »

A Gesù.

« O Gesù, tu hai patito con noi, e per noi; come poss' io lagnarmi?
» Sii benedetto nelle croci e nelle consolazioni che mi dài! Ma per-

Addio; state bene, e meglio di me, che finisco l'anno con poco respiro. Stringete per me la mano a tutti di casa vostra, compreso il bimbo, ma senza farlo piangere. Amate il vecchio amico affezionatissimo Silvio Pellico.

213.

Alla signora Massimina Fantastici Rosellini. Firenze.

Torino, 4 febbraio 1844.

Chiarissima Signora padrona mia eccellentissima.

Erami pervenuta prima la sua lettera che gentilmente m'annunziava in dono un esemplare del suo *Amerigo*, ed il poema poi m'arrivò per mezzo del libraio Pomba. Io mi trovava al mio solito in misera salute, bisognoso di conforto, bramosissimo di far qualche bella lettura; nessun libro più opportuno mi poteva giungere per recarmi dolce sollievo. Io non so lodare con sapienti osservazioni i libri che mi piacciono, e sol posso dirle, egregia Signora, che il poema suo ha avuto grande incanto su me. Alletta, strascina, ed offre mille generi soavi d'interesse poetico. La fama di Lei già sì splendida non può non ricevere un lustro segnalato anche da questo nobilissimo poema. Me ne consolo con Lei e colla nostra letteratura di cui la Massimina Rosellini è gloria sì distinta. Io poi per natura mia gusto molto le belle composizioni epiche ed i racconti di alte avventure, e l'*Amerigo* non mi lascia desiderar nulla. Taccio dell'eleganza tutta naturale e senza oscurità nè sussiego, colla quale V. S. scrive; pochi, a parer mio, hanno questo pregio, ma sempre l'hanno quelle

dona alla mia debolezza, risparmiami spesso i dolori ch'io merito, fa che il mio povero cuore t'ami piuttosto esultando che gemendo. Pietà di tutte le persone che mi son care; risparmia anche a loro i giorni infelici; inondale di allegrezze innocenti. Pietà d'ogni mortale! pietà delle anime defunte! Salvaci tutti, affinchè ti amiamo in eterno. Così sia. »

donne che van dotate di poetico genio. *Intelletto donnesco è gentil cosa !*

Gradisca i sensi d'ammirazione e di gratitudine con cui ho l'onore d'essere di Lei, chiarissima Signora, umilissimo e obbligatissimo servo.

214.

Al Conte Gilberto Porro.

Domenica, 18 febbraio 1844.

Eccoti, mio Gilberto, i due autografi pel carissimo Giulio. Ti abbraccio, e fo una bella riverenza al tuo Angiolo. Amatemi un poco tutti e due.[1]

Duro è patir, ma necessario al core,
O di sue forze imbaldanzisce, ed erra:
Quanto più ammaestrato è dal dolore,
Tanto più a compatir ei si disserra.
La vita ha in pregio, ma pacato ei more
Gl'idoli disprezzando della Terra:
Sua gioia, sua speranza, suo desio
È comprendere, amar, posseder Dio.
SILVIO PELLICO.

Amo nell'uom quel grande pensamento
Che il cielo e le voragini misura,
Che osserva di natura ogni elemento,
Che indaga Creatore e creatura;
Ma insiem voglio gagliardo abborrimento
A bassezza, a ingiustizia, ad impostura;
Anco forza, ma in cor nobile e pio,
Ch'abbia alta sete di virtù, di Dio.
SILVIO PELLICO.

[1] Le due ottave accompagnate da questo biglietto sono scritte sopra due foglietti staccati ch'erano racchiusi nella lettera.

215.

A Monsignor Artico, Vescovo d' Asti.

Torino, 27 febbraio 1844.

Eccellenza reverendissima.

M' è dolce l' avere un posto costante nel cuore d' un sì degno e santo Vescovo; il suo affetto è una benedizione, e m' attirerà, spero, dal Cielo molte misericordie. — Della Pastorale dirò che l' ho letta con sommo piacere. Il tema è importante, e l' ha trattato da quel gran maestro ch' ella è: pensieri giusti, niuna esagerazione, calore di mente, dicitura bella e forte, insomma tutto da cólto Apostolo, innamorato di Dio e delle anime.

Alla prima occasione manderò a Gioberti uno degli esemplari. Egli vedrà con soddisfazione che V. E. l' abbia onorato di citazioni, riportando di lui cose che infatti sono ottime e nel più perfetto spirito della Chiesa Romana. La dedica fattami da Gioberti è generosa, ma troppo al di là del mio merito. Il libro del *Primato* pare anche a me di pregio eminente; i punti disputabili sono accessorii e di poco rilievo, e la sostanza dell' opera è un tesoro di lodi alla divina sapienza della Chiesa. — Gioberti mi vuol bene, senza che abbiamo avuto campo di trattarci molto. — Alla mia venuta in Piemonte, nel 1830, trovai frai i giovani preti amici del mio fratello Francesco, or gesuita, il fervido Gioberti. Vidi in esso un ingegno alto, una fede ardente, un cuore schietto. Solo mancavagli maggior prudenza: era appassionato per la causa dei poveri Polacchi, e non temeva di nuocersi dicendo a tutti tutto ciò ch' ei pensava. I tempi erano critici; fu sospettato, arrestato ed espulso.

Io non gli scrissi mai, nè egli a me. Quand' ecco comparire nel *Primato* quella dedica sì calda d' amicizia. Allora, per

la prima volta, gli scrissi, esprimendogli i due sentimenti da lui destatimi, cioè da una parte gratitudine, e dall'altra increscimento d'una lode così eccessiva.

Ei m'ha risposto poche righe amorevoli, compiacendosi ch'io trovassi qualche cosa di buono nel suo libro.

Io gli aveva dato il consiglio di moderarsi ancora maggiormente, di non adirarsi nè contro Rosmini, nè contro i Rosminiani, nè contro alcuno. Su ciò non m'ha risposto. Il suo animo mi par quello d'un nobilissimo selvaggio; pieno d'amore e di sdegno, di verità e d'ardimento.

Nel suo *Trattato del buono*, v'è di nuovo una prefazione sfavillante d'ira contro i suoi detrattori, senza però nominare alcuno. Preghiamo ch'egli sia santo, ed in questo caso apparterrà alla categoria di san Gerolamo, che, sebbene sdegnoso, abbondava di carità. — Eccole, Monsignore, qual è la specie di relazione, breve e scarsa, che ho avuta con Gioberti.

Mi raccomando alle sante orazioni di V. E. reverendissima e carissima, e la supplico di chiedere al Signore un po' di buona salute per la mia benefattrice, che da quindici giorni sta incomodata. Essa per altro patisce con rassegnazione, e non ha altra volontà che la volontà di Dio.

Insieme cogli ossequi e coi ringraziamenti della signora Marchesa, gradisca i miei; mi benedica, mi conservi la sua grazia, e mi creda qual sono, colla più profonda venerazione, di lei, Monsignore eccellentissimo e reverendissimo, umilissimo affezionatissimo servo.

216.

Al signor Professore A. Ighina. [1]

Torino, 2 marzo 1844.

Chiarissimo signor Professore.

Nel renderle grazie delle sue amichevoli e troppo generose lodi al mio *Canto funebre*, debbo dirle ch'io l'avea composto unicamente per leggerlo alla signora Marchesa, ma che questa pensò di poterne fare un omaggio al Re. Non fu edizione propriamente pubblicata.[2] Se ne stamparono pochi esemplari; ed ecco il perchè, mio caro Professore, molti furono i miei amici, e fra essi V. S., a cui non potei avere il piacere d'offerirne uno. La sua stimatissima persona m'è venuta in mente. — Del resto m'hanno fatto soverchio onore quelli che le hanno dato contezza del mio debole Canto, e vi vuole tutta la gentilezza di lei per parlarmene con tanta parzialità.

Il suo giudizio benevolo non sarà giusto, ma confesso che mi è caro perchè so che parte d'animo sincero. Inoltre, i suffragi d'un coltissimo professore s'accettano sempre con gusto, a rischio d'insuperbirne.

I miei umili ossequi, la prego, a Monsignore, e prima de' miei, gli presenti quelli della signora Marchesa, la quale pur riverisce la S. V.

Mi pregio d'essere di tutto cuore ec.

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo*; — Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

[2] Il *Canto funebre* cui accenna la lettera era scritto in occasione della morte dell'*Arciduchessa Maria Carolina, sorella della Duchessa di Savoja Maria Adelaide*. Gli esemplari stampati di questo Canto furono infatti pochissimi. Siamo lieti di averne potuto rinvenirne uno a gran pena, e di ristamparlo nell'*Appendice* dell'*Epistolario*, contenente alcuni scritti inediti o pochissimo divulgati, come appunto questo, di Silvio Pellico.

217.

Al molto reverendo Padre Antonio Buonfiglio C. R. Somasco, Racconigi.

Torino, 19 marzo 1844.

Molto reverendo Padre.

I suoi Inni[1] e le poesie che seguono sono di quelle potenti composizioni che invitano a leggere quasi senza interruzione, poi a rileggere. Ammiro la fantasia ed il coltissimo stile, ammiro l'anima di chi può scrivere così. Se prima di conoscere di persona l'autore io avessi letto questo libro, un sì forte valore poetico m'avrebbe ispirato grande stima; permettami di dirle che questa stima è anche maggiore, dacchè nel gustare simili belle creazioni vi consocio l'idea del piissimo religioso che tanto altamente scrive, e da cui ho udito così nobili e sante parole, dette alla buona, per impeto di cuore. Non so distendermi in lodi, ma il mio plauso è sincero; lo accetti co' miei vivi ringraziamenti. Non porrò mai in oblio la benevolenza colla quale m'ha favellato. Spero che avrò altre volte, se vivo, il bene di vederla.

La riverisco, e la prego di dir tante cose all'ottimo Padre Bottari, al quale sono debitore di una risposta. Gli scriverò uno di questi giorni.

Ho l'onore di essere con particolare venerazione di V. R. umilissimo obbligatissimo servo.

[1] Le *Bellezze della Natura;* Inni stampati in Genova, Roma, Torino.

218.

Alla signora Marchesa Porro. [1]

Torino, 2 aprile 1844.

Gentilissima Marchesa.

Al mio ritorno da Chieri io sperava d'aver ancora il bene di vederla alcuni giorni; nulla m'avevano detto d'una partenza così vicina, e la bella coppia ha preso il volo. M'è spiaciuto, davvero spiaciuto; anche non vedendoci ogni giorno erami caro il dire: domani li vedrò. Si prende volentieri l'abitudine di considerare simil gente come affatto concittadina. Brontolerei d'essere stato così abbandonato improvvisamente, ed invece mi tocca d'essere mosso a gratitudine, dal bigliettino più amabile, e da un carissimo ricordo lasciatomi. Bisogna ch'io baci l'elegante borsellino e quelle espressioni tanto buone, della gentile donatrice, e ch'io ami lontani Peppina e Gilberto come gli ho amati vicini. La ringrazio del dono e delle parole affettuose con cui me lo porge. Ora che ci ha avvezzi a volerle bene, non istia poi un secolo senza venirci a vedere, e frattanto pensi talvolta alla nostra buona città di Torino.

Io ho dovuto andare a Chieri per qualche mio interesse. Ho colà una casetta ove vive la mia vecchia sorella; e siccome ivi tengo uno de' carissimi ritratti del Conte Porro, il parlare di casa Porro colla sorella è uno de' miei temi favoriti.... In somma io non la dimentico dovunque io vada, e piacemi pensare ch'ella sarà felice; felicissima poi quando tenga il suo figliuolino fra le braccia. Porti la gravidanza con coraggio ma senza imprudenze.

Non ho ancora riveduto la Contessa di Masino, ma so

[1] La signora Marchesa Giuseppina Porro, moglie di Giulio Porro, l'allievo di Silvio Pellico.

che sta meglio e già esce di casa. La Marchesa di B. è uscita dalla *Retraite* in poco buona salute; i monasteri sono troppo freddi in questa stagione per dame use ad appartamenti caldi.

Tante cose a tutti di casa sua. Amino tutti il loro Silvio.

219.

Al chiarissimo signor Professore A. Ighina. [1]

Torino, 17 aprile 1844.

Chiarissimo signor Professore.

La giovane di cui V. S. stimatissima mi parla nella sua lettera a nome di Monsignore, non può venire accettata fra le monache di Sant'Anna, essendo escluse senza eccezione quelle che sono state cameriere o serve. La signora Marchesa riverisce lei, e presenta i suoi umili rispetti a Monsignore. .

. . . .

Grazie della sua buona lettera e dell'avermi procurato la conoscenza del reverendo Padre Giovacchino, dal quale ho avuto il piacere d'udir cosa a cui godo sempre d'applaudire: cioè gli elogi della S. V. gentilissima. — Abbiamo avuto valenti predicatori a Torino: io ne ho intesi tre, ma con più lacune, impedito or dalla mia misera salute, or da altro. Dovetti anche passare qualche giorno a Chieri pei soliti fastidi che mi dà quel mio meschino poderetto, e di più ebbi ad affliggermi per infinite miserie che colà vi sono nella città e nelle campagne. Il mondo parla sempre di progresso, e tante famiglie mancano di pane! e tanti infermi indigentissimi non possono aver pronto luogo negli ospedali! Le anime caritatevoli fanno molto, e v'è pur tanto da fare ogni dì! Ed oh quanti uomini fuggono l'aspetto del povero, e credono che nella società tutto vada benone! Quest'era il lamento del buon Cottolengo.

[1] Dal Libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* — Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

Non si può negare però che si operi grandemente ed abbondantemente il bene da assai famiglie, cominciando dalla famiglia Reale. Ecco ciò che consola in mezzo a tanti motivi di dolore. Degno di V. S. è il predicare non solo per istruire e chiamare i cuori a Dio, ma altresì perchè se le viene qualche denaro, se ne vale per fare elemosina.

Ho scritto alcuni versi per la nascita d'Umberto, e la signora Marchesa ne ha fatto stampare pochi esemplari come l'altra volta. Uno lo rimetterò per V. S. all'avvocato Nasi.[1]

La mnemonica, a volervisi applicare, porta davvero qualche aiuto. Badi che non vi dovrebbe essere nessun impiccio nella pronuncia nell'esempio ch'ella mi reca di tre zeri, se pure intendo ciò che vuol dire. Mi spiego. Poniamo 1000. Ella dirà *asss*, e si ricorderà che il puntino indica il suono francese *eu*, onde è da pronunciarsi *aseuseus*. Oltre di che, parmi averle dato contezza dell'identità che ha la magica parola *aleminorus* con *aLDeMPiNFoRTuSB*. Badi che le consonanti accoppiate sono *sinonime*. Onde invece di dire *asss*, si può dire con più semplicità *asbs*, cioè *asbeus*. Facendo uso opportuno dei vari sinonimi, si agevola la pronunzia di qualunque numero anche lungo, e di questa sinonimia s'acquista prontamente l'uso, benchè a rigore la sola parola primitiva *aleminorus* possa bastare. Le sovverrà altresì che qualora un numero formi più vocali, per esempio *3331* si scrive *eeea*, essendo regola che i puntini sulle vocali valgono il suono di *K*, onde si pronunzierà *ekekea*.—Sono inezie, ma possono servire.

I miei ossequi al signor padre, quando gli scriva.

Ami il suo umilissimo e devotissimo Pellico.

P. S. I versi sul Tasso si stamperanno, credo, quando Paravia sia ritornato da Venezia.

[1] Possediamo per buona ventura uno di questi esemplari (CANTO D'ESULTANZA *per la nascita di S. A. R.* UMBERTO *principe di Piemonte*); e lo ristampiamo nell'*Appendice* all'Epistolario.

220.

Al Padre Antonio Buonfiglio, C. R. Somasco, a Racconigi.

Torino, 23 aprile 1844.

Molto reverendo Padre.

Debbo ringraziarla del giudizio tanto favorevole che la sua bontà la porta a formare di me; voglia il Cielo che soverchiamente non s'inganni! cioè che almeno io tenda all'acquisto di quella pietà cristiana ch'ella in me supporrebbe. Capisco essere questa la sola vera saviezza e la sola vera felicità sulla terra: ma altro è capire l'eccellenza di un tesoro, altro è possederlo; e quindi io sono, come il maggior numero degli uomini, pieno di contraddizioni, di discordanze, nè merito lode, ma compassione. Vissuto in giovinezza da pagano, ho poi avuto la grazia della fede; ma difficilmente l'uomo che tardi arricchisce sa far buon uso delle ricchezze: e così pur troppo è di me. Felici coloro che, come V. R., hanno sempre disprezzato la falsa sapienza, per attenersi a quella immortale di Gesù! Da quella continuità nel bene risulta una gran forza; ma io, benchè vecchio, son novizio e debole.

La R. V. m'invita a notarle i difetti principali che io avessi trovati ne'suoi scritti; e glieli noterei sinceramente, se sapessi scorgerne. Vi saranno difetti, non ne dubito; quale umana opera non ne ha? Io davvero non valgo a distinguere in composizioni poetiche se non questo: — se siano di un maestro, o d'un guastamestieri; se di lodevole sentire, o no. E le poesie del Padre Buonfiglio sono delle più belle e più degne di lode che io mi conosca. So che i letterati sogliono avvezzarsi a certe norme di critica, per il che molto si dilettano di analizzare; ma parmi che siffatto esercizio di acume sia fecondo d'illusioni, e troppo sovente conduca ad essere

scontento di tutto. Molti ingegni diventano, a creder mio, irosi ed unilateri nella loro critica, per quel benedetto esaminare squarciando e dissecando.

Mi riverisca il Cavalier Cerruti, ed il nostro ottimo Padre Bottari.

Preghi pel suo divotissimo Silvio Pellico.

221.

Al signor Giuseppe Spandri, Verona.

Torino, 12 maggio 1844.

Illustrissimo Signore.

Ella m'ha onorato d'un prezioso dono nel mandarmi la sua opera della *Sapienza*, e gliene esprimo tutta la mia gratitudine. Belle e profonde verità splendono in questo libro. Io le sento, ma non con la capacità di giudicarne. La mia mente, un giorno vaghissima di filosofia, ha dovuto convincersi che non è atta a simili indagini. Ciascun de' sistemi parvemi lasciar luogo a dubbiezze, a critiche, dal che sempre mi risultava nell'animo quel brutto scetticismo che di tutto sconforta, e che io, per grazia di Dio, abborriva. Non potei cessare d'essere scettico, se non quando perdetti ogni fiducia nella filosofia, ed acquistai un pienissimo convincimento delle verità della religione. Ma fuori delle cose che la religione positivamente m'insegna, ogni dottrina filosofica, anche spiegata da uomini religiosi ed ottimi, mi lascia incerto. No, non posso giudicarne. Leggo tai libri come semplice dilettante, non mai come professore; e massimamente ora che sono invecchiato da'miei dolori, nè più molto lontano da quella importante mutazione di sorte che deve scoprirci tutto.

Intanto, signore, applaudo al suo ingegno, e godo ch'ella sia cattolico e ponga i suoi studi in perfetta armonia

colla fede. Il suo libro m'ha ispirato alti sensi di stima e di rispetto per l'autore.

Con questi mi pregio d'essere ec.

222.

Al Professore A. Ighina.

Torino, 16 Maggio 1844.

Chiarissimo signor Professore.

Dal suo degno amico Teologo Martini, mi fu gentilmente recata la lettera di V. S. chiarissima, ed ebbi care tutte le amorevoli espressioni di cui m'onora. Assai dolce mi fu pure l'udire il Teologo Martini parlare di lei secondo il mio desiderio, cioè dipingendomi il nostro Ighina qual l'ho veduto io, cioè notevolissimo non solo per ingegno, ma per bontà. La poesia poi alla Vergine del Buon Consiglio mi è piaciuta quasi quanto l'Autore, o piuttosto senza quasi, giacchè non so bramarvi nulla di meglio. Anche la signora Marchesa le fa plauso, e la ringrazia. — Mad. de Lalaing mi mandò la traduzione della bella ma troppo bella dedica, ed ho scritto a quella buona Contessa sgridandola di volere anch'essa cospirare a farmi superbo. Le rendo grazie, caro Professore, del cenno che mi fa di quelle mie non meritate glorie, ed avrei anzi voglia di sgridarnela egualmente. — Il Professore Trona mi favorì l'Orazione. — Oh quanti abbondano e sovrabbondano d'indulgenza a mio riguardo! Ciò mi compensa oltre misura della malevolenza d'alcuni.

Presto andiamo alla Vigna.

Stia bene, preghi per me; le auguro ogni contentezza. La signora Marchesa la riverisce tanto.

Mi creda sempre suo affezionatissimo.

223.

Alla signora Giulia Molino-Colombini.

Torino, 28 maggio 1844.

Illustrissima Signora.

L'inno di lei per la nascita di Umberto ha tutto il profumo della buona poesia. M'unisco ai lettori intelligenti quanti sono, i quali tutti fanno plauso alla valentissima autrice. Infinite grazie le rendo dell'esemplare favoritomi ch'io tengo prezioso.

Le auguro salute ed ogni consolazione, ed auguro al nostro paese molte composizioni di Giulia, incomparabile.

Mi pregio d'essere con alta stima ec.

224.

Al Cavalier Carlo Marenco.

3 giugno 1844.

Caro Marenco.

Grandi bellezze mi rapiscono in tutte le vostre tragedie, e sommamente nell'*Arrigo di Svevia*. Sappiate che per disturbi di salute ed altro, dovetti tardare a leggere il quarto volume. Datomi a questa lettura, v'ho applaudito e v'applaudo di cuore. *La guerra de' Baroni* cominciò ad essermi una nuova e cara testimonianza del vostro tragico valore. Migliore poi, e tale da non potervisi desiderar nulla, m'è paruto l'*Arrigo*. — L'*Ezzelino* tornò a piacermi vivamente. Molta è la vostra maestria nel drammatizzare que' difficili quadri storici così estesi. Duolmi che sieno tanto estesi; preferisco quelli che lo sono meno, ma pure in tutti v'ammiro. Per quanto potete, fate tragedie che sieno recitabili. *Arrigo di Svevia* e parecchie altre vostre sono recitabilissime. Le

storie di troppi avvenimenti mal si riducono alla scena; e per ridurvele si stringono oltre misura, mentre lo svolgimento richiederebbe quella lunghezza che i Tedeschi e gl'Inglesi si permettono: il che toglie l'essere acconce alla scena.

Gradite questo cenno dell'estimazione alta in cui vi tengo, e siate felice. I miei ossequi alla moglie. Amate il vostro vecchio ed infermo, ma nel sentire le poetiche bellezze ancor vivo, Silvio Pellico.

225.

A Pietro Giuria. [1]

27 luglio 1844.

Caro amico Giuria.

Sono stato ammalato più del solito. Cominciai a patir molto in villa; poi, tornato a Torino, le oppressioni non si sono affrettate a diminuire; e se or mi danno un po' di tregua, è tregua imperfetta assai. Questa sì misera salute è stata cagione che ho dovuto a molti rimanere debitore di risposta. Poco scrivo ancora, e sono astretto ad astenermene, per non essere travagliato da palpitazione. Perciò, invece di scrivere anche al signor Giannini, incarico te di scusarmi presso di lui, dicendogli la mia malattia. Soggiungigli che m'incresce, ma non posso consentire che si stampino que' capitoli ch'io lasciai pubblicare in francese da Monsieur de Latour. Gli stessi motivi che m'hanno fatto sospendere la pubblicazione in originale della mia biografia (e per conseguente de' mentovati capitoli) esigono ch'io non condiscenda al pubblicarsi tal cosa da altri. L'eccezione che ho fatta a favore di Monsieur de Latour, permettendo che stampasse tradotto quel frammento, non posso ripeterla per altre persone infino ad ora.

[1] Dal libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* — Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

Assicurerai il signor Silvio Giannini che assai mi duole di non poterlo appagare, ma ella è negativa che ho già dovuto fare ad altri uomini stimabilissimi.

Vengo ad altro punto; e sappi, mio caro, che le persone bisognevoli di soccorso, le quali bramano qualche denaro dalla signora Marchesa, conviene che vengano a farsi conoscere da essa direttamente, e le confidino i loro infortunii. Io non ho facoltà di presentarle nè di raccomandarle, ma convien che da essa vadano direttamente (ed inoltre munite d'un attestato del loro parroco). La signora Marchesa segue quest'invariabile ordine, perchè non puoi credere quanto sia innumerevole la copia degl'infelici che domandano. Copia tale che, anche donando pochissimo ad ognuno, ci vorrebbero ogni giorno somme gravissime! In tal modo ha semplificato queste cure, e mette fuori tuttavia molto denaro. — Essa non ammette intercessori, e io sono escluso come gli altri, il che è un partito di cui vedo la necessità e la saviezza. Tu capisci dunque ch'io non sono qui per nulla elemosiniere, e che non ho alcuna possibilità di promuovere soccorsi.

Il trovarmi in questa casa induce tutti agevolmente in errore, e debbo continuamente disingannare chi a me si rivolge.

Il mio uffizio non si riferisce qui nè ad amministrazione, nè a destinazione di beneficenze, nè a cooperazione per mezzo d'influenza. La signora Marchesa si servirà di me per farmi scrivere a questo o quel vescovo, a questo o quel parroco, per oggetti appunto di beneficenze o carità ec. La mia cooperazione non è altra che quella d'eseguire simili incarichi, stromento fortunato di molte sue generose azioni, ma non autorizzato ad intercedere.

Scrivendo a Gando, a Crocco, a Berlingeri, salutali.

Delle poesie e prose pel Tasso, ho letto con piacere ogni cosa, e la tua canzone mi par degnissima di te. Quando

uno scritto letterario non è brutto, ed anzi ha più o meno bellezze, io ho la fortuna di trovarvi diletto.

So che, a giudizio dei sapienti, ho torto; i sapienti sono di difficile contentatura, e patiscono sempre una sublime nausea.

Il nostro buon Fea è dunque sposo? Digli che gli auguro felicità.

Mi rallegra la notizia che mi dài del pieno risanamento di Briano. Salutamelo.

226.

Al signor Conte Tullio Dandolo, Varese.

Torino, 30 luglio 1844.

Carissimo Dandolo.

Voi sapete far tante cose buone, ed io non so più fuorchè ammalarmi, ripigliar fiato, ed ammalarmi ancora. Ma, quando posso, leggo con piacere que' libri che spirano virtù e gentilezza. Mi è stato recato il vostro caro volume dell'*Imitazione* comentata, e lo trovo eccellente. Vi sono gratissimo del prezioso dono, e dell'affetto di cui mi onorate.

Vi auguro salute e consolazione, e mi vi protesto ec.

227.

A N. N.

Torino, 26 agosto 1844.

Chiarissimo Signore.

Soggetto a patimenti incurabili, e vecchio come s'io avessi cent'anni, omai non mi sento più atto a dar giudizio su cose letterarie. Evvi uno stato di dolori fisici che troppo invade tutto il dì e tutta la notte dell'uomo preso da lunghe infermità; a tal son ridotto, bench'io m'alzi di letto e muova

qualche passo fuori di casa. In simile condizione poco si legge ed inettamente. Debbo farle questa trista confessione, affinchè ella mi scusi se non posso scriverle lungamente del volume che m'ha favorito. Le basti che, sebbene io sia così poco vivente, ho letto con amore questo libro.

Mi pare che *Rosmunda* ed *Ulisse* siano due tragedie di molto valore. *Tancreda* m'è piaciuta, non solo per qualche predilezione che porto al soggetto, ma perchè il valente autore ha saputo dipingere quella povera selvaggia secondo l'animo mio; tuttavia il tema non è da tragedia.

Più forti sono le tragedie di *Corrado* e di *Giovanna*, e ne ho ammirato la tessitura, e m'hanno commosso.

Delle poesie che seguono, dirò che pure splendono d'ingegno per quanto porta la natura di ciascuna, e stanno bene insieme col resto; le ho lette quasi di seguito e con simpatia, eccetto il *Condannato a morte*, che non mi piace: è pittura brutta, non sublimata da nulla. Ma son poche strofe; e fors'anche m'inganno, escludendola dal numero delle poesie che mi sembrano buone.

Glielo ripeto, leggo male e con critica incerta; ma le ho detto schiettamente il parer mio, e godo di aver sì poco da biasimare, e tanto da lodare. — Più godrei, se il suo merito fosse coronato dai favori della fortuna, e pur troppo vedo che così non è! Ne gemo profondamente, ed invidio coloro che possono essere utili al merito infelice. Il mio compianto è sincero, ed ahimè! non giova.

I ricchi generosi sono scarsi, ma pur ve ne sono, e taluni operano il bene in assai guise. Per altro sogliono preferire altri esercizi di beneficenza, e non assumono l'ufficio di mecenati; — fors'anche perchè la coltura abbonda, e massimamente abbondano i poeti.

Comunque sia, vorrei, e non posso darle consolazione nè avvisi salutari. Io ho sempre trovato appoggio, ma non mai ricchezza, nè influenza; i miei intimi lo sanno.

Lavori altamente, si distingua per costante virtù, soffra con animo forte e paziente; non ceda alla tentazione di credere che tutti siano egoisti, propenda a giudicare con indulgenza, con moderazione.... Tali erano i consigli che una volta a me si davano, e li do a tutti i giovani non fortunati! Le auguro più prosperi eventi; e di tutto cuore mi dichiaro suo ammiratore.

228.

A David Bertolotti.

31 agosto 1844.

Carissimo amico.

Il gentilissimo signor Velasco è stato ieri apportatore di due stupendi esemplari del tuo poema, presentandone per parte tua uno alla signora Marchesa di Barolo, e l'altro a me. La signora Marchesa m'incarica di ringraziarti e di esprimerti tutta la sua stima, e si promette un segnalato piacere nel leggere che farà in questi giorni l'opera tua. Facile ti deve essere il capire con quanta gratitudine ho ricevuto io pure il tuo bel dono, e facile l'immaginarti con quanto gusto leggerò una composizione sì degna della tua mente, avendone già conosciuto il merito sul manoscritto. Viva il nostro David! T'ho sempre amato e stimato, ed or credo che molto onore ti recherà un poema di tanto pregio. Grazie, dunque, infinite, e lieti applausi del tuo amico affezionatissimo.

229.

Al Professore A. Ighina.

5 settembre 1844.

Chiarissimo signor Professore.

La signora Marchesa ci aveva dato motivo di grande inquietudine, essendo stata presa da ripetuti svenimenti un

mattino mentre ella stava al *Rifugio*. La condussero a casa, ed era priva di forze. Il medico le trovò febbre e stato di convulsione. Grazie al Cielo, il timore si è presto dileguato; non v' era male grave, ma soltanto un esaurimento provenuto dall' eccesso delle fatiche e delle sollecitudini.

Quest' ottima signora, dovendo vigilare su tante opere di carità e su tante persone, non sa darsi riposo, non dorme abbastanza, si sforza oltremodo ad andare, venire, provvedere ec., e talvolta non ne può più. Tutti la pregano di riposarsi maggiormente. Ma essa ride di siffatte prediche, ed è incorreggibile. I santi hanno la testa dura. — Se affaticandosi così non si uccide, egli è per bontà della Divina Provvidenza, che vuole esaudire le numerosissime orazioni di tutti coloro che bramano conservare lungamente sulla terra questa grande benefattrice. . . . .

230.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

Dalla Vigna Barolo, 7 ottobre 1844.

Veneratissima signora Contessa.

L' annunzio infausto m' è giunto, e m' ha penetrato di dolore; io conosceva l' animo egregio del signor Conte, e so che la mancanza d' uomini così schietti, così buoni, così religiosi, è una perdita grande! Tutto il paese avea sentito e deplorato come una calamità generale la morte del Cavaliere, ed ora non v' è che una voce per dire quanto i due ottimi fratelli s' amassero, s' assomigliassero in doti pregevoli. Ognuno che abbia avuto relazione col conte Masino, ne rammemora la bontà; e io, per mia parte, l' ho sempre trovato così indulgente. Ma oltre al giusto cordoglio che tanti hanno d' averlo perduto, è somma la mia afflizione nel pensare quanto un sì acerbo ed impensato colpo debba aver lacerato

il cuore di lei, signora Contessa! Povera signora! con un animo che tanto sente! con tanti affanni già accumulatisi a penarla, e con una salute così delicata e facile ad alterarsi! Io non son buono a nulla, non so consolare, non so altro fuorchè pregar Dio di sostenerla, d'arricchirla di rassegnazione, di conservarla, d'impedire che s'ammali, di renderla forte contro la sventura.

Il sincero compianto degli amici, è pur troppo un tributo inutile; i gravissimi dolori non si calmano se non col tempo, ed intanto, oh! quanto sono tremendi e durevoli gli strazi del cuore angosciato! Mi sono note siffatte lagrime, siffatte desolazioni; ho veduto sparire d'intorno a me persone che m'amavano, ch'io riamava, ch'erano parte vivissima di me. Nulla, nulla può recar sollievo nei primi tempi d'una disgrazia, se non il piangere a' piedi della Croce, unirsi a Gesù Crocifisso, alla Vergine de' dolori, piangere, pregare, e soprattutto pregare per quelle anime care che ci sono divelte! In ciò v'è una qualche dolcezza, sebbene mista ad inenarrabili rinnovamenti di strazio. Si pena, si prorompe in atti di profonda tristezza, eppur si sente Dio, si sente il tocco della sua invisibile mano che regge la misera creatura cadente. Deh! signora Contessa, chiami a sè tutta la sua virtù, la sua pietà, il suo ingegno, e sopra tutto chiami Gesù, chiami Maria; pianga, ma pianga con essi. Io porto fiducia, mia venerata signora ed amica, ch'ella sopporterà altamente quest'orribile colpo, grazie alla forza cristiana ed alla perfetta fede di cui si è sempre armata, e non tralascerò d'implorarle ogni dono a tale effetto. Porto anche maggior fiducia, pensando alla molta verisimiglianza che l'anima piissima del signor Conte sia stata presa in momento di piena grazia, e già s'annoveri fra i protettori celesti dell'addolorata Ottavia. Oh! quante assistenze ella riceverà di lassù, dal marito, dal cognato, dai genitori, da tante anime a lei affezionate, colà regnanti con Dio!

Vorrei gettare qualche raggio di consolazione nel suo cuore, signora Contessa, ma non ne ho il potere, e gemo di non averlo. Creda a tutta la parte che prendo al suo dolore, essendo inalterabilmente qual mi professo col più vivo sentimento di stima e d'amicizia, ec.

231.

A Pietro Borsieri a Milano.

Torino, 25 ottobre 1844.

Mi caro Borsieri.

Ho avuto le tue nuove da Porro, ma sei un cattivaccio di non avermi scritto anche tu qualche riga sul tuo ritorno e sulla salute di Francesca. Come l'hai trovata? come le altre sorelle? e come va il tuo occhio infermo? Io ho avuto parecchie giornate d'assai patimento, e fu cagione che, appena in grado di muovermi, abbiamo abbandonato la Vigna. Stento a respirare: il cibo mi dà affanno, conviene che mangi poco, e, poco nutrendomi, indebolisco. Ciò passerà.

Odo con piacere che Confalonieri va meglio, e partirà presto per Napoli; sono ansioso ch'ei possa mettersi in via prima che il freddo incrudisca.

Digli mille cose affettuose per me, e porgi i miei rispetti a sua moglie. Addio; bacia per me la mano a Francesca, che spero in perfetta convalescenza. Salutami pure le altre due ottime sorelle. Ricordami a tutti gli amici.

Pongo qui due righe pel nostro caro Staurenghi. Ama il tuo fratello Silvio Pellico.

232.

Al Conte Giulio Porro.

2 novembre 1844.

Caro Giulio.

Al vedere una lettera tua mi aspettava il felice annunzio del parto: sarà dunque fra una o due settimane. Solo

duolmi che intanto il venerando ufficio di madre è doloroso alla gentile Peppina. Dille che di tutto cuore prego Dio d'alleviarle questa pena e di liberarla presto con somma consolazione. Sovvengati che devi scrivermene subito due righe.

Ho esaminato le due iscrizioni, e, benchè mi paiano buone ambedue, antepongo la prima. Si potrebbe conservare la chiusa della seconda. Io direi come segue, permettendomi di semplificare un tantino. Tu sai che nelle iscrizioni gli affetti vanno piuttosto accennati o lasciati desumere. Il volerne spiegare l'intensità con espressioni ricercate produce effetto contrario, e, se non erro, troppe volte i moderni autori d'iscrizioni in lingua italiana si sforzano ad esprimere ingegnosamente il profondo sentire. I grandi dolori, come fu sempre detto, sono poco loquaci, — o soltanto possono esserlo nell'intimo conversare, nel privato carteggio, — non sulle tombe.

LE CENERI DEL MARITO
LUIGI CONTE SOMMARIVA
PIO BENEFICO INTREPIDO NELL' ARMI
ALL' AMOR DELLA CONSORTE RAPITO D' ANNI . . .
NEL . . . . . .
CON QUELLE DELL' UNIGENITO EMILIO
AHI MORTO FANCIULLO
COL CUORE DELLA MADRE ADELAIDE SEILLIÈRE
QUI AMOROSAMENTE DEPOSE
EMILIA SEILLIÈRE CONTESSA SOMMARIVA
CHE VOLLE PURE IN QUESTI MARMI L' EFFIGIE
DEL PRODE COGNATO EMILIO SOMMARIVA
MORTO SUL CAMPO AD ALBUERE NEL . . . .
ANIME DOLCISSIME
SIA CON VOI LA GLORIA PREMIO DE' GIUSTI
E DI ME RICORDATEVI INNANZI A DIO.

Confalonieri m'ha scritto prima di partire. Non vedo l'ora che sia in aere più mite; spero che ne trarrà giovamento. Sono ansioso di saperlo giunto a Napoli senza che abbia sofferto. Parci non essere necessario ch' ei vada più oltre. Mi

promette di darmi presto notizie. Addio, caro Giulio, abbraccio te e voi tutti come se vi fossi fratello. Il nostro buon Borsieri m'ha scritto. Ricordami a tutti quelli che teco hanno di me qualche poco d'antico affetto. E tu anzi abbine molto pel tuo Silvio Pellico.

233.

A Pietro Borsieri.

Torino, 16 dicembre 1844.

Mio carissimo Borsieri.

Dacchè ricevetti la tua buona lettera, com'è andata la salute tua, quella di Francesca e delle altre sorelle? hai tu avuto la consolazione di veder compiersi con facilità e prontezza il risanamento della cara convalescente? Le gravi malattie lasciano pur troppo talora una sequela d'incomoducci, e tanto più quando sovrasta una cattiva stagione. Vorrei che così non fosse per l'ottima Francesca, ma che si fosse ristabilita a meraviglia prima del freddo. E gli occhi tuoi? piacemi d'immaginarmeli in tutta la loro bellezza: ho patito anch'io un poco d'infiammazione d'occhi, e so qual male tedioso e penoso esso sia: ora ne son libero, e più non ho altre infermità che le solite, e gli effetti del freddo. La temperatura non è quella di Spielberg; ma tuttavia è più crudele che non sogliamo averla in Piemonte, e i nostri cumuli di neve sono enormi. Poco differirà l'inverno vostro. Confalonieri è stato fortunato di poter fuggirsene per tempo. Voglia il Cielo ch'ei ne tragga tutto il vantaggio che gli auguriamo.

Dimmi che fai, che studj, che componi, o che traduci. Io non fo nulla, m'occupo or di una or d'altra lettura più ore del giorno; il resto del tempo lo spendo altrimenti, ed ho la fortuna d'esser contento non ostante la mala salute,

l'invernaccio, e tante imperfezioni di questo povero mondo, il quale va come può e non sarà mai un paradiso. Ti abbraccio strettamente, e sono il tuo Silvio Pellico.

234.

Al signore Eusebio Porchietti, professore di rettorica in Dronero.

Torino, 1° gennaio 1845.

Illustrissimo signor Professore.

La sua bontà per me che le ha dettato que' bellissimi versi latini,[1] è soverchia. Li ho letti con gratitudine ed ammirando l'ingegno di V. S., ma tuttavia con qualche senso di pena. Io non merito tanto onore; aspiro a virtù, ma non la posseggo.

La ringrazio della benevolonza che sì gentilmente mi attesta, e ricambiandole di tutto cuore gli augurii, mi dichiaro con perfetta stima ec.

235.

Al Professore A. Ighina.

3 gennaio 1845.

Chiarissimo signor Professore.

Augurii per augurii, e di tutto cuore, tanto della signora Marchesa quanto di me. Spero che il 45 andrà libero da afflizioni per tutta casa Ighina, e chiedo al Signore per tutti loro questa grazia. Mi duole ch'ella, caro Teologo, abbia avuto quelle dure prove, e di più il brutto pericolo di rompersi il collo. Sia benedetta Maria Santissima che non ha

[1] Il Professor Porchietti, ora in Pinerolo, quasi ad augurio del novell'anno, aveva inviato al Pellico un Carme, nel quale encomiava grandemente le virtù dell'animo e i sentimenti patrii dello scrittore e del martire.

permessa questa disgrazia, la quale in simili cadute è così facile ad avvenire, principalmente quando i compagni di viaggio hanno l'indiscrezione di cader sopra e non sotto. V'è per lo meno il rischio di rimanere storpio, e V. S. ha fatto assai ad uscire di tal battaglia sol con un braccio ferito. Possa ella non risentirne più dolore, e badi a non trascurare la parte offesa col faticar troppo. Insomma si cooperi, stia bene, e abbia un anno felice per ogni riguardo, non ostante quel poco di croce che pur bisogna sempre quaggiù avere sulle spalle. Portiamola allegramente, e saremo *progressisti* davvero, se progrediamo in quest'arte amabile e santa di patire senza smorfie, operando qualche bene.

Le notizie da lei date a codesto signor Professore di rettorica, sono giuste. La signora Marchesa cominciò molti anni sono ad adoperarsi per l'istruzione, facendo venire di Francia le Suore di San Giuseppe, che tanto sono utili non solo in Torino, ma in più paesi del Piemonte. Fu altresì per impulso e provvedimento generoso della signora Marchesa, che vennero di Francia le *Dame del Sacro Cuore*, le quali pure hanno ora in Piemonte diverse case, le une per zitelle nobili, le altre per cittadine. Indi la signora Marchesa stabilì nel proprio palazzo i primi Asili infantili: più tardi l'Istituto di Sant'Anna, le cui religiose, oltre il dirigere questi asili, dànno educazione tanto a zitelle di civil condizione, quanto (per diversi villaggi) alle figliuole di campagna. — La signora Marchesa ha dato la spinta a queste lodevoli gare di carità, e molto segue ad operare, ma senza far pubblicare alcuno scritto sulle cose sue; onde molti le ignorano. Le scuole per fanciulle cattoliche delle valli di Pinerolo, sono pure una bell'opera. Addio, caro Professore. L'abbraccio, e sono con tutta stima, ec.

236.

A Joséphine Pellico.

30 janvier 1845.

Ma chère Joséphine.

C'est une consolation pour toi d'entendre quelquefois la messe de notre cher frère; ce sentiment d'affection et de piété aura répandu un peu de baume sur ton âme accablée par des tristes souvenirs. J'ai été faire ma commémoration solitaire de notre vieux bon ami,[1] en priant pour lui dans l'église de Saint-Dominique; mais nous avons tous bien des motifs pour présumer que sa grande bonté et charité a déjà sa récompense éternelle. — A ce jour funéraire, un jour plus riant a succédé; celui de Saint-François de Sales qui est un de nos saints bien-aimés. J'ai été chercher un peu de religieuse gaieté dans l'église des Visitandines; car Saint-François de Sales était gai, il voulait la gaieté, il savait l'inspirer. En pensant à lui et en priant, j'ai effectivement éprouvé une certaine sérénité; mais pourtant un mélange involontaire de petite tristesse descendait aussi au fond de mon cœur. Ces douces voix des Visitandines me forçaient à penser qu'une fois la voix de notre pauvre Mariette était là. Je m'imaginais papa et maman dans cette église distinguant la voix de leur fille: tu y as peut-être été quelquefois avec eux, ainsi que François. Je me disais qu'alors, parmi vos ferventes prières, il y en avait sûrement une remplie de douleur: celle que vous adressiez pour le malheureux prisonnier de Spielberg! — A de telles idées je me trouble un moment, et je sens qu'il y a dans mon cœur quelques vieilles larmes.

Pourtant je relève mon courage, je renouvelle ma ferme résolution de ne pas me laisser dominer par une inutile mélancolie, je prie, j'adore les décrets de la Providen-

[1] Il Cardinal Raimondo Feraudi Domenicano.

ce, et je fixe mes réflexions sur les grâces signalées que Dieu m'a faites, et sur celles que j'espère recevoir pour ce reste de vie, et pour toute l'éternité. Allons, marchons vers le Paradis, et marchons d'un air de contentement et de triomphe!

Adieu, ma très-chère. Mes respects à *Magna* et à ses anges.

Vive Jésus et Marie!

237.

Al Professore A. Ighina.

Torino, 12 marzo 1845.

Illustrissimo signor Professore ed amico carissimo.

Il conoscimento che del cuore di V. S. hanno tutti gli amici suoi, e che io non meno degli altri mi vanto d'avere, mi fa sentire il dolore da lei provato per la perdita di quella cara sorella. Compiango tutti loro che sono famiglia così buona e così vincolata da reciproco affetto: grande sacrifizio è il veder la morte di persona amata! Non resta conforto se non la ricordanza delle virtù di tal persona, il pensiero che probabilmente già sia felicissima, o certo lo divenga, e la considerazione della brevità di tutte le gioie della terra, per dar luogo ad una vita che sarà infinitamente migliore.

Ho pregato e prego per sua sorella, e per loro che sono afflitti. La signora Marchesa ha adempito quanto V. S. da essa bramava, ed ha preso e prende molta parte al loro dolore.

Qui siamo stati in qualche inquietudine per la signora Marchesa. Una flussione di denti, e poi di tutta la testa, cominciò ad investirla; poi febbre ed infiammazione. Ad una cavata di sangue, la malattia s'è mitigata, ed ora, grazie al Cielo, pochissima è la febbre, e va cessando.

Le rinnovo, caro Professore, l'attestato di tutta la mia stima. Vedendo Monsignore, le piaccia di ossequiarlo per parte della signora Marchesa . . . .

238.

Al signor Conte L. Porro.

Giorno di Pasqua 1845.

Carissimo Porro.

Dacchè siete partito, non ho più avuto che giorni contristati o dal patire d' altri o dal patir mio. Or ecco l' ottima nostra Masino abbattuta dalla morte del marito. Vi sarà noto ch' egli mancò il venerdì santo alle dieci e mezzo del mattino, dopo una notte che per lei fu straziante oltre ogni dire per le parole commoventi ch' ei le volgeva, supplicandola sempre di non abbandonarlo. Lo vide spirare, ed allora soltanto ella potè ritirarsi. Finora l' animo di lei è in agitazione; non dorme, e piange assai. Ieri ha avuto la bontà di ricevermi; era a letto. Vi erano la Contessa di V. e la Marchesa A. Ho veduto un momento il povero defunto, di cui un pittore stava prendendo il ritratto. La lunga e dolorosa infermità invecchiò molto quelle sembianze, ma vi lasciò quell' impronta d' amorevolezza ch' egli ebbe ognora. Oggi lo trasportano a Masino. V' è in Torino una voce sola in lode di quest' uomo: era buono con tutti. E veramente non è lode che si possa dare a molti.

Come state, caro amico? ed i figli? e la nuora? e il nipotino? Vi amo tutti insieme, e v' auguro buona salute. La Marchesa di B. è stata assai ammalata d' un' infiammazione generale. Or comincia ad alzarsi, ma con poche forze.

Datemi le nuove di tutti voi, e di Confalonieri. V' abbraccio, e con voi i nostri cari amici. Ricordatemi a quelle persone di vostra società che ho conosciute, e di cui rammento la benevola indulgenza.

239.

Al signor Marchese Cesare Campori.

Torino, 25 maggio 1845.

Illustrissimo signor Marchese.

Mi è giunta dolorosa la notizia ch'ella mi dà, e molto la compiango di tanta afflizione. Ne capisco tutta la gravezza per un cuore come il suo, e sarebbe inutile ch'io m'industriassi a provarle quanto sia cosa ragionevole il rimanere pacato nella sventura. Tal verità si conosce da tutti, ma sempre malagevolissima vittoria è questa, nè si può rapidamente conseguire. Hanno fatto bene a condurla in cerca di qualche distrazione. Il mutar luoghi ed oggetti è, per qualche tempo, un vero rimedio ad un'anima addolorata. Intanto le più crudeli impressioni perderanno gradatamente la loro violenza, e la calma si verrà operando, mediante l'uso di due sublimi doni di Dio: — ragione e religione. Sono due faci potenti per mostrarci le cose nel loro giusto aspetto, e dissipare le illusioni della nostra fantasia. Quando svanisce una felicità che abbiamo sperata, Iddio ci scopre che quella non era vera felicità per noi....... Sempre ho veduto, dopo i primi giorni di turbamento, aprirsi un motivo di consolazione durevole. I disegni della Provvidenza finiscono col manifestarsi benefici a chi non s'abbandona a vano combattimento, a chi cede ai decreti di lassù. A noi piacerebbe andare per una via, il Signore vuol condurci per un'altra; ah! noi siamo figliuoli inesperti e di corta veduta; egli è padre sapientissimo e tutto amore. Andiamo: chè se siamo deboli, egli lo sa, e ci porterà fra le sue braccia. — Tremenda prova è la sventura; cerchiamo di profittarne acquistando maggior forza d'animo, più alti e religiosi pensieri. Caro Marchese, io di tutto cuore prego Dio di consolarla; e sono ec.

240.

Al Professore A. Ighina.[1]

30 giugno 1845.

Chiarissimo signor Professore.

La signora Marchesa le rende vive grazie di quanto gentilmente V. S. si compiace di scrivere, commemorando il giorno di Santa Giulia. Gode d'essere talvolta presente all'animo della S. V., e desidera che particolarmente se ne ricordi nelle sue orazioni.

Misero caso fu quello che mi narra della giovane impazzita; ed è facil cosa capire come quel funesto spettacolo, e l'immenso dolore di que' poveri parenti, sieno stati a lei motivo di gran compassione e turbamento. Ogni cuore ne sarebbe stato lacerato, e tanto più il suo ch' è così buono.

Gioberti s'è lasciato prorompere a violentissima ira contro i Gesuiti, e tutti gli uomini sensati plorano, come V. S., quel diluvio d'ingiurie. A me spiace altresì, perchè tale scritto, intitolato *Avvertenza*, fa parte del *Primato degli Italiani* a me dedicato: onde potrebbe parere ch'io condividessi quelle arrabbiate prevenzioni. Appena ebbi dunque letto l'*Avvertenza*, mi sono subito determinato a pubblicare a Parigi ed altrove una breve protesta, dichiarando ch'io dissento. Nulla dico d'offensivo a Gioberti, e solo spiego quanto io giudichi. Gioberti è uomo d'impeto, ma sincero; un giorno s'accorgerà del suo torto. Preghiamo per lui, e per tutti quegli animi così disposti all'ira. Con questa passione si possono fare quadri orribili d'ogni istituto e d'ogni umana società. L'eloquenza arrabbiata non è mai giusta, ed è sempre stimata dai soli intelletti che poco riflettono. Come mai non

[1] Dal libro *Silvio Pellico e il suo tempo*; — Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

s'accorgono che un cattolico non può logicamente condannare ciò che la Chiesa approva? Un Ordine religioso che sussiste sotto la protezione de'papi, non può da alcuno di noi dichiararsi cosa malefica. Tali odii non dovrebbero sorgere in uomini cattolici, ripugnando che ciò possa accordarsi colla reverenza a cui Roma e le sue provvidenze per la Chiesa hanno diritto. Qui dunque Gioberti è incoerente colla sua fede tutta cattolica. Bisogna lasciare siffatti odii a chi non crede; altrimenti si fa abuso antilogico di dottrina e di parole. Oh! coloro che non credono, sono almeno coerenti, accusando e i Gesuìti e gli altri e tutti i sacerdoti cattolici d'essere una peste. Il far caricature e gridare all'oscurantismo, non è difficile. Insomma, io compiango gl'increduli, ma ancora più que'cattolici tanto in contraddizione con sè stessi, da tenere il linguaggio che ai soli increduli conviene. Grande miseria! che solo trovar si dovrebbe negli sciocchi, e che pur troppo s'incontra talvolta in alti ingegni!

Stia bene, caro Teologo; conservi quella sua amabile armonia di discernimento, di studio, di pietà, di benevolenza, e di sorriso. Mi par meglio che d'esser tanto accigliato e fremebondo.

Quand'abbia occasione di veder Monsignore, gli presenti i miei umili ossequi.

Mi rammenti al signor Notaio, suo padrone di casa.

Tante cose al papà, scrivendo a Calizzano.

Il Teologo Baretta sta bene, dopo essere stato travagliato da emicrania ed altri incomodi, per il che non potè, con un ottimo discorso ch'egli avea composto, celebrare San Giovanni al Carmine. Le fa mille saluti.

Mi creda suo affezionatissimo amico.

241.

A Vincenzo Gioberti.[1]

Torino, 8 luglio 1845.

Caro Gioberti.

Ho sentito esser mio debito di dichiarare ch'io non condivido le tue opinioni sui Gesuiti, ed ho fatto quella dichiarazione spontaneamente, e non già consigliato da Gesuiti o da altri. Non avrei potuto senza debolezza lasciar supporre ch'io disistimassi una Compagnia alla quale tanti uomini savi e buoni, e mio fratello stesso che amo ed onoro assai, si sono aggregati. Or vengo a te per soggiungerti con tutto il dolore dell'amicizia, che tu hai molto scandalezzato, non il volgo servile, ma le menti che pensano. Tu riceverai plausi di persone facilmente plaudenti, e son plausi ingannevoli. Il merito dell'eloquenza non può far degna di lode una filippica simile contro un Ordine religioso. Tu sai che quando per effetto di passione taluno diventa nelle sue parole o ne'suoi scritti *consequenziario* esagerato, il suo preteso rigore di dialettica è vana illusione.

Che cosa fanno i ragionatori increduli? Gridano contro il Cristianesimo come tu gridi contro i Gesuiti, cioè sostengono con ardita e speciosa dialettica, che la religione cristiana è malefica, tendente ad impicciolire le intelligenze, a smorzare i grandi affetti, a rendere gli uomini paurosi, falsi, delatori, mogi ec. — Che cosa fanno i ragionatori delle sètte eretiche? Si volgono a gridare contro il Cattolicismo, e sostengono con mille caldi argomenti che questa Chiesa è malefica, tendente a impicciolire le intelligenze, a smorzare i grandi affetti, a render gli uomini paurosi, falsi, delatori, mogi ec.

[1] Questa lettera fu pubblicata nel Giornale *La Civiltà Cattolica;* Serie II, Vol. XII, Roma, 1855.

E poi? si sente che sono invettive eloquenti, ed il pensatore scuote la testa dicendo: — « Abusi d' ingegno! »

Ma tu mi chiederai: — « Ci sono o non ci sono i fautori dell' ignoranza? »

Ed io ti rispondo che ci sono, ma che non formano un Ordine e non ricevono l'impulso più da un Ordine che da un altro. Ci sono, ed è cosa inevitabile, e non bisogna mirarli colla lente dell'esagerazione. Si trovano qua e là, in ogni secolo, e fra'laici e nel clero e nelle varie suddivisioni del clero. Ve n' ha di buona fede, e ad ogni modo non va bene caricarli d' ingiurie. Un ingegno potente che si scaglia con infinite parole a combatterli, commette un atto di debolezza. Voler poi comprenderli in un' idea e chiamarli Gesuitismo, m'è ognor sembrato, fin da quando io era giovane, ed ancor mi sembra oggidì, una creazione chimerica, una befana sostituita al vero, una deduzione d' animi spaventati da voci correnti che bisognerebbe udire con superiore tranquillità e non mai farvi eco.

Vi sono chimere ed irritazioni magnificate, dalle quali è disgrazia che talvolta anche gl' intelletti perspicaci si lascino preoccupare. Ciò non fa che rallegrare i maligni e contristare i galantuomini.

Eccoti il sentimento d'uno che non è mosso da congreghe, d' uno che ti loda, e che ti biasima con sincerità. Ammiro la tua eloquenza, e fo voti perchè meglio si congiunga a carità e giustizia.

242.

Al Professore A. Ighina.

10 luglio 1845.

Chiarissimo signor Professsore.

Dopo l' ultima mia lettera, mi furono portati gli esemplari da V. S. gentilmente mandati del *Saggio degli studi*, e

ne la ringrazio per la signora Marchesa, e per mio conto. Ho veduto con piacere che assai valentemente s'ingegna in codesto seminario; ne godo pel bene generale, ed anche in particolare per l'onore di Mondovì, del suo eccellentissimo Vescovo, e d'uno fra i professori a me noto e caro.

Nuovi ringraziamenti or qui le invio, sì della signora Marchesa, sì di me stesso, e vorrà compiacersi di farli accettare da Monsignore pei due esemplari del pontificale discorso sull'*Incoronazione di Maria*, componimento egregio e degno di tanto autore.

Non so se in Mondovì corrono, come in Torino, le più discordi voci sulla deplorabile *Avvertenza* di Gioberti. Grande è il numero degli uomini leggieri che applaudono a chi si dichiara sì violentemente nemico d'un Ordine religioso; ma il più degl'ingegni notevoli geme di questo scandolo, e del torto che Gioberti s'è fatto.

La riverisco ec.

243.

Al Signor Conte Tullio Dandolo.

26 luglio 1845.

Caro Dandolo.

Mi furono recati due preziosi vostri doni: *Roma e l'Impero sino a Marco Aurelio* — e — *Firenze sino alla caduta della Repubblica,* ottimi libri, degni di voi. Li ho letti con piacere, benedicendo il gentile autore che sa istruire come pochi sanno, dilettando e movendo gli animi a virtù. Abbiatevi, carissimo, i miei ringraziamenti per questi libri, come per quelli che precedettero. Tutto in essi mi piace, ed anche quella semplicità di buon gusto colla quale svolgete i vostri pensieri, invece di alzar la testa e la voce per magnificarvi. Gran merito è pur quella misura che possedete di non esser mai arido, nè mai troppo diffuso.

Insomma, di cuore vi dico: bravo! ed amo la vostra dottrina, il vostro scrivere, il vostro sentire. Accogliete queste sincere espressioni, alle quali unisco mille augurii di felicità.

Io seguo a vivere; poco sano, ma contento della dolcezza che Dio generosamente mi concede.

Addio; vi ringrazio di tutto cuore, e sono ec.

244.

Al Signor Giorgio Briano.[1]

Torino, 28 luglio 1845.

Mio caro Briano.

Tu avrai a quest'ora veduto sui giornali di Francia le mie schiette espressioni di protesta sulla parte condannevole dei *Prolegomeni* di Gioberti. Il *Primato* essendomi dedicato, il mio silenzio sarebbe stato indizio di approvazione, e io ricuserò sempre dall'associarmi alle ire che percuotono Ordini religiosi. Onoro l'ingegno di Gioberti, so che egli è di buona fede, ma le sue prevenzioni contro i Gesuiti l'hanno fatto prorompere in una filippica irragionevole. Letta questa eloquente scrittura, non presi consigli nè da Gesuiti nè da altri, e dato mano alla penna, feci la mia protesta che indi mandai a Parigi e a Roma. Io non dico nulla di offensivo contro Gioberti; dichiaro che gli sono amico; noto il mio convincimento che facendo de'Gesuiti un quadro odioso, egli abbia creduto di dipingerli con verità; ma significo il mio dissentire.

La mia condotta sarà sempre analoga ai miei libri, ai miei principii. Io non posso approvare l'intolleranza, i furori, le maledizioni contro nessuna categoria di gente. Piacemi che si combattano gli errori, ma che non si esageri e non

[1] Dalla *Rivista Contemporanea*, Fasc. XII, Torino, 1854.

s'insulti; sono persuaso che gli insulti inaspriscono e non correggono. Io non appartengo a congreghe, non sono stromento d'alcuno, penso ed opero senza prender lezioni da maestro, e nel palesare i miei sentimenti, non m'accendo però di rabbia contro quelli che diversamente pensano. Ecco perchè non ho mai cercato di confutare coloro che talvolta per differenza d'opinioni m'hanno criticato. Padroni allora, padroni adesso, padroni sempre. A me basta continuare a non odiare gli uomini, ma solo l'iniquità, ed a tener care le mie credenze, tutte profonde, libere, inclinate a moderazione non a debolezza. Amo Gioberti; ma così esagerando e trasmodando, ei si è fatto torto, e gliel'ho detto candidamente. Chi esagera, nuoce anche all'effetto delle cose giuste ch'ei può aver sostenute.

245.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

31 luglio 1845.

Mio caro Boglino.

Ti ringrazio di tutte le cose amorevoli che mi dici, e godo che tu stia bene. Piacciati di rimettere l'unita mia risposta al reverendo Padre Pizzorni. Tu avevi udito parlare dell'*Avvertenza* di Gioberti; or forse l'avrai letta, e letta avrai la mia protesta. Capirai ch'io non posso approvare giudizi esagerati e malevoli, neppure quando sono proferiti da uomo che stimo ed amo. Ben sai, e tutti lo sanno, poichè i miei libri l'attestano, ch'io reputo nocive alla società e contrarie alla vera sapienza le esagerazioni. La mia persuasione è sempre questa, e non mi lascio accecare dall'eloquenza fulminea d'alcuno. Vedo con dolore che Gioberti prorompe a smodate filippiche, e gli sembra di far bene. Onoro il suo ingegno e compiango il suo errore. Non è mai giusto il maledire un intero istituto di religiosi nè una raggardevole moltitudine

d'uomini qualunque. A Gioberti ho scritto schiettamente tutto il mio sentire su questo riguardo; egli mi risponde che dalla sua parte sta la ragione e dalla mia il torto. Per ora non c'intendiamo, e bisogna lasciare al tempo il dar calma a quello spirito. Io seguo a credere che vi vuol moderazione, tolleranza e carità.

Di salute, io sto in quella disuguaglianza consueta, secondo l'atmosfera, or benino or maluccio, e non mai senza qualche patire. Di rado tuttavia son patimenti gravi, e ringrazio il Signore.

La Contessa di Masino è ai bagni d'Aix: Pallavicino è ito a Firenze ad incontrare il fratello Giovanni.

Mi propongo d'andare a visitare, tosto ch'io il possa, l'ottima signora D. Giulia Molino Colombini.

Salutami Cesare Spalla, ch'io già stimava, e che stimo al doppio dacchè ho letto il suo *Baradello*.

T'abbraccio e sono il tuo affezionatissimo amico.

246.

Al Signor Conte Porro.

Genova 21 agosto 1845.

Caro Porro.

Poichè mi sono notevolmente calmati i miei incomodi, provo di andare a Roma a passarvi l'inverno. Mi son determinato all'improvviso, profittando d'un carissimo compagno, mio fratello gesuita. Il ritorno si farà per terra ai primi di aprile. Sebbene io abbia migliorato in salute, non posso far molto moto, e meno ancora molte scale: vedrò Roma a poco a poco. Qui in Genova pure non mi sono quasi mosso. Parecchi amici sono venuti gentilmente a vedermi; e fra gli altri — indovinate — la vostra amabile nipote Marchesa D'Adda con suo marito. Mi hanno fatto gran piacere; mi è

sembrato per qualche momento di essere con voi. Ho udito che Giulio non dev' essere più a Roma; me ne duole: vorrei che per felici combinazioni vi fosse ancora: se già è reduce, diteglielo. Bisognerà che a Roma io stia alcuni giorni in riposo, e poi comincerò a bearmi visitando musei, chiese, ec. Ardo di desiderio di veder tutto; ma se colle mie inferme forze potrò soltanto una parte, cercherò almeno di conoscere le cose più notevoli........

247.

Alla sua sorella Giuseppina.

Rome, 27 novembre 1845.

Ne crains rien pour ma santé: j'ai la bénédiction d'un vénérable Pontife qui à 81 ans et que j'ai envie d'imiter en vivant longtems. Oh! quel digne et aimable Saint-Père! J'ai été touché de son accueil si bon, si indulgent! Des circonstances avaient causé un retard à ma présentation; elle eut enfin lieu jeudi 20 à 4 heures. Il me reçut dans sa chambre de travail. A mon arrivée il cessa d'écrire, et voyant que je faisais aux premiers pas la génuflexion prescrite, il me dit d'avancer tout simplement.

J'allai me prosterner devant lui, je lui baisai le pied; il me souleva de terre avec bonté, me bénissant et m'accordant aussi de nombreuses bénédictions que je lui demandai pour toutes les personnes avec qui j'ai des liens de parenté ou de bienveillance. On fait ces demandes sans nommer les individus, et ainsi la bénédiction du Saint-Père s'étend sur tous ceux que l'on aime et à qui on voudrait obtenir des grâces. Tu as donc eu ta bonne part dans mon intention, et avec toi j'ai pensé à la famille Daviso et à ce qui forme ton petit monde.

Ensuite il daigna s'entretenir avec moi de mon temps

passé, du livre des *Mie prigioni*, des preuves d'amour que Dieu m'a données. Toutes ses expressions ont été belles, saintes, encourageantes. J'ai répondu à tout avec simplicité et reconnaissance. Enfin il m'a dit qu'il ne voulait pas me laisser partir sans me donner une médaille; et voilà qu'avec ses 81 ans il se lève tout dégagé comme s'il n'en avait pas même 60, il va à une armoire qui était à un des coins de la chambre, il en tire une belle médaille d'argent et il me *la* donne.

Je me mis à genoux pour la recevoir, je lui baisai la main, et je fus congédié avec le sourire le plus paternel.

Qu'en dites-vous, Mademoiselle? n'est-ce pas là une heureuse journée? Je suis content, je suis gai, je veux que tu le sois aussi, je ne veux plus que tu souffres le *nibrio*, je veux que tout soit paradis dans nos cœurs, je veux que nous devenions tous fous...... mais de la folie de la Croix, pour être sages dans les siècles des siècles.

Ainsi soit-il.

248.

Al signor Giorgio Briano.

Roma, 1846.

Mio caro Briano.

. . . . Io proseguo ad essere contentissimo di Roma per gli uomini e per le cose. Ti ricorderai che nel libretto dei *Doveri* ho manifestato la mia propensione e volontà di non essere *unilatere* nei giudizi, errore troppo comune e massimamente negli ingegni che dottoreggiano con ira. Roma vien sovente giudicata male da costoro. Bisogna ammettere più generi, discretamente buoni, di consuetudini sociali, di meriti, d'indispensabili condizioni, ed apprezzare le virtù ed il bello diverso dei popoli variamente inciviliti, considerando come pessime soltanto la barbarie, l'irreligione e la sovrab-

bondanza degli iniqui e degli sciocchi. Gli elementi odiosi e nocivi non sovrabbondano punto in questo paese, e vi scorgo, in mezzo a que'mali che sono per ogni dove inevitabili, molta potenza di senno e di bontà, ingegni còlti, generosità sincera e gentile. In fatti, mentre gli *unilateri* vanno brontolando, chiunque viene a Roma vi sta bene, moralmente e per l'intelletto, vi sta bene per la bella socievolezza degli abitanti e per quel non so che di rispettabile e di caro che hanno i paesi nobilitati da pregi antichi e durevoli. — Persino la parte giocosa di questa buona indole romana è piena di grazia e di mirabile ordine. Le pazzie del carnevale, le infinite maschere, le corse, il magico delirio dei moccoletti, sono un complesso di schietta allegria, di voleri innocui, di burle senza offesa. Poi suona dal Campidoglio la campana che richiama alla saviezza; tutto s'acquieta, obbedisce, come in una frotta amabile di giovanotti bene educati, dove ad un cenno del padre si passa dalle innocenti risa all'onesta gravità. Ma forse ho torto, e sarebbe meglio accigliarmi, non veder che coltellate, noiosa poveraglia, preti e frati inutili, e lodare quelle beate nazioni ove non ci sono più delitti, nè disuguaglianze di fortuna, nè miserie. Tu sei indulgente e mi compatisci: sono uomo di poca testa e ostinato. Gli stessi principii ch' io professava scrivendo le *Mie Prigioni* e i *Doveri degli Uomini*, li professo ancora. Mi sembra che la vera filosofia sia quella della moderazione. Tanti sapienti maestri avrebbero voluto insegnarmene una più bella, e non li ho consolati schierandomi fra loro! che peccato per la mia fama! . . . . .

Posso di nuovo uscire un poco per vedere queste infinite bellezze intellettuali, morali, sacre; poesia sublime che non si scrive! Non assumo di parlarti della Basilica veramente divina di San Pietro, nè di altre meraviglie romane: i libri hanno già balbettato di tutto ciò, gli uni con qualche verità, gli altri con sensi volgari e maligni. Ma veniamo al viag-

gio mio. Tu hai ragione d'ascoltare senza dartene inquietudine quelle congetture od asserzioni che gli *ingegni profondi* si prendono sapientemente briga di spargere.

Molti sono gli uomini che hanno quella infermità di fare gli accigliati ed i perspicaci, ignorando che per lo più le cose vanno prese semplicemente. Così si danno importanza come grandi maestri, poveretti!

Mi pare che non si possa parlare con pronta certezza del morale di un paese. So ch'io qui trovo gentilezza, dottrina, senno. Sembrami che, a un dipresso, tutto proceda come in altri cólti paesi: il bene è misto al male. Io non sono ottimista nè pessimista. I declamatori appassionati esagerano, sfigurano, mentono....

249.

Al signor Giorgio Briano.

1846.

Mio caro Briano.

Un principio di pontificato è ottima occasione per abbondare di clemenza: ognuno sente questa verità ed applaude.

Io benedico i sovrani che stendono il manto del perdono sui giovani ribellanti, ma compatisco pure la necessità che ha talvolta un principe di reprimere le *sommosse effettivamente scoppiate*. Parmi che il pretendere continua indulgenza sia inutile utopia e sforzata applicazione delle massime di carità; giacchè la stessa religione che vuole carità, vuole anche ordine sociale. In ciò dunque la misura del perdono e del rigore si conforma alle opportunità, e tali opportunità si possono esaminare, discutere con buoni scritti, procacciando senza insulto d'inclinare i forti al perdono: altrimenti s'incorre nella taccia d'esagerazione e d'ingiustizia, non ostante la retta intenzione ed il generoso calore dei Demosteni. Tuttavia so che bisogna onorare gli uomini dabbene, anche quando

senza avvedersene vanno al di là della giustizia logica. La società umana va così, fra urti d'opinioni e di passioni, di lumi e di tenebre, di civiltà e di barbarie. Non è nè inferno nè paradiso; vi sono gli elementi e dell' uno e dell' altro. Spetta a ciascuno a riconoscervi Dio e seguirlo, prima al Calvario, poi all' eterna gloria. Coraggio adunque, l'esercizio è bello, ed in tutte le posizioni si può praticare virtù. Io ho sempre trovato molto conforto in questo pensiero.

250.

A Monsieur Prosper Faugères, à Paris.[1]

Turin, 17 mai 1846.

Monsieur.

De retour de Rome où j'ai passé huit mois, je trouve à Turin le don précieux que vous avez bien voulu me faire, Monsieur, et l'aimable lettre qui l'accompagne. Je ne saurais assez vous exprimer ma reconnaissance. Rien ne me fait autant de plaisir que de me voir honoré de la bienveillance de ceux que j'estime.

Je sais par ceux qui vous connaissent que l'amour de l'étude et le savoir ne sont pas les seules qualités qui vous font aimer.

Votre édition de Pascal ne laisse rien à désirer sous bien des rapports: que de soins vous y avez mis! Il est vrai que quelques unes de ses pensées y perdent à ne plus être corrigées, complétées. C'est que souvent dans les choses humaines le nu ne répond pas assez à notre besoin de beauté idéale. — Enfin, vous avez voulu donner les écrits de Pascal sans voile, sans fard, tels qu'ils sont sortis de sa plume, tantôt

[1] Il signor Prospero Faugères è attualmente Sotto-Direttore degli affari politici al Ministero degli Affari Esteri in Parigi. Dobbiamo alla cortesia di S. E. il signor Duca di Grammont, ministro di Francia a Torino, di aver conosciuto l'esistenza di questa lettera e di poterla qui pubblicare.

développés, tantôt à peine ébauchés. Votre tâche est remplie avec fidélité. — Admirateur, come je le suis, du génie de Pascal, je suis cependant peu d'accord avec quelques unes de ses opinions. J'ai toujours vu avec peine ce qu'il y avait de sombre et de haîneux dans son esprit de censure et de réforme. Hélas! ce n'est pas là le caractère d'une religion de charité, d'unité. Pardonnez-moi si je vous avoue que j'aurais désiré quelques mots de critique de votre part, sur ce que la passion lui dictait de chargé, d'injuste contre la Compagnie de Jésus. Les erreurs des hautes intelligences sont les plus nuisibles, parce qu'elles entraînent, parce qu'elles forment une espèce d'autorité. Nous l'avons vu dans Pascal et dans ses illustres amis. L'Eglise a un si grand besoin d'union! demandons-la à Dieu, et déplorons tout ce qui irrite et divise. — Au don de ces deux volumes, vous en avez joint un dont je vous suis aussi très-reconnaissant. Cet éloge de Gerson est admirable. J'applaudis comme tous ceux qui l'ont lu.

Agréez, je vous prie, avec mes sincères remerciements, l'assurance des sentiments distingués d'estime et de considération avec lesquels etc.

251.

Al signor Carutti.

Torino, 27 maggio 1846.

Stimatissimo signor Carutti.

È pensiero gentile il proporsi di farmi una visita quand' ella venga a Torino. Mi sarà grato il conoscere di persona chi mi scrive con tanta benevolenza. Godo pertanto di potermi congratulare del valore tragico che spicca nella sua *Velinda*. Il soggetto era semplice e difficile; ammiro l' arte spiegata nello svolgimento. Questa è vera potenza. Non però sono interamente pago. Il nobile carattere d' Ubaldo riceve troppa

macchia da quel genere di vendetta: ne' personaggi onorati che una passione rende feroci, non bisogna mai ammettere che ricorrano a veleno, a tradimento. Ubaldo poteva, nel primo impeto, immaginare sì brutta vendetta, ma non volerla per costante risoluzione. E così avrei bramato che Velinda, scossa, turbata, promettesse il barbaro atto, ma tutta poi si adoperasse a non compierlo, e scegliesse di morire sola, e così placare il fratello. Dipingendo anime esasperate, selvagge, forsennate, ma alte, bisogna salvarle da colpe di perfidia, e farle amare per questa altezza loro. Così vuolsi nella tragedia: il Bello ideale lo richiede. O se, per natura del soggetto, si dipingesse un' anima grande e buona spinta orrendamente ad inferocire, convien porla sotto l'azione manifesta del delirio.

Con tutto ciò la sua tragedia ha quel suggello d'ingegno che qualifica le opere dei pochi.

Applaudisco di cuore, e sono con tutta stima suo devotissimo servo.

252.

Al Cavalier P. A. Paravia.

3 luglio 1846.

Caro Paravia.

Appena in villa, dissi al buon P. Stub che V. S. intendea passare qualche giorno a Moncalieri. Poscia non seppi ch' ella c' era venuta, e stava appunto d' alloggio da quei Padri. L' ho saputo ieri a Torino, dove sono di ritorno. Ritorneremo alla Vigna Barolo in settembre. Il teologo Gallina m' ha detto ch' ella fra pochi giorni partirà per Venezia. Se non la vedo prima, le auguro fin d'ora buon viaggio, e ristabilimento perfetto di salute. La pregherò di porgere i miei ossequi alla sua signora sorella. Compiacciasi di recare le due lettere agli amici Renier e Parolari; le sarò obbligato.

Non potrei abbastanza dirle quanta ricchezza di sentimento e di grazia ritrovi ne' suoi Sonetti. Poche poesie parlano così gentilmente al cuore. Scrivere in tal modo è un' egregia lezione ai giovani. I veri professori sono quelli che congiungono l' opera eccellente ai precetti.

Stia bene, e ci ritorni lieto. L' abbraccio, e sono ec.

253.

Al Marchese Giuseppe Campori, Modena.

Torino, 14 luglio 1846.

Illustrissimo signor Marchese.

La domanda che mi fa è una gentilezza alla quale non oserei rispondere negativamente, ma que' pochi versi son da lei mirati con troppa indulgenza, e non vedo che meritino stampa. [1] Certe coserelle hanno un lieve pregio nell' opportunità, e niente più. Le sono grato di conservarmi un posto nella sua amabile ricordanza. Tanti saluti al fratello Cesare, quando lo veda. Mi comandi, e gradisca i sensi di perfetta stima, coi quali mi protesto ec.

[1] Probabilmente alludeva ai versi scritti da Pellico, ad istanza del Marchese Cesare Campori, per essere incisi sopra un monumento del giardino della Marchesa Giulia Coccapani a Saliceto presso Modena. Tali versi, consegnati dal Pellico stesso in Torino al signor Marchese Cesare Campori, nel 1843, erano i seguenti:

Amor materno vince ogn' altro amore,
Nè mai figli abbastanza aman quel core
Che pria che sovra loro il dì splendesse
Di tutta sua pietà già li protesse:
O Madre, se il mio cor non t' assomiglia,
T' amo almen quanto amar possa una figlia.

254.

A Pietro Giuria. [1]

21 agosto, 1846.

Mio caro Giuria.

Non è difficile scegliere soggetti egregi, come tu hai fatto per le tue *Melodie;* ma appunto perchè sono egregi, richieggono alta poesia, pensieri, affetti, maestria d'esecuzione: e difficile è riunire tai pregi. A parer mio, tu vi sei riuscito, e posso assicurarti che ho letto queste composizioni con quel piacere che dà l'appagato amore del bello. Approvo altresì quel non so che di buon gusto che t'insegna a svolgere un tema quanto basta, senza esser lungo. Il lettore è contento, ma desidererebbe ancora; ed appunto quello è il momento di finire. Siffatta misura manca spesso agli scrittori di poesia.

Ti ringrazio del caro volumetto, e di cuore ti applaudo. — Conservami la tua buona amicizia, e mettimi anche un poco di grazia nell'anima gentile che ti sei presa per compagna, e che onoro per tutto il bene che m'hai detto di lei. Siate felici.

255.

Al Professore A. Ighina.

Torino, 30 agosto 1846.

Stimatissimo signor Professore.

La sua lettera spira tutta gentilezza ed affetto; ne la ringrazio per la signora Marchesa e per me stesso, memori sempre de' pregi amabilissimi della S. V. — Quando incontro l'avvocato Nasi, domando ognora notizia del nostro caro

[1] Dal libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* — Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

Professore, e l'averle buone mi fa piacere. Le sue congratulazioni giungono gradite alla signora Marchesa. La pontificia approvazione consola ed anima assai queste Suore di Sant'Anna; è davvero un Istituto di molta utilità, ed è bene che si estenda. Già sono stabilite in parecchi villaggi; ier l'altro ne sono partite tre per Saint-Vincent, diocesi d'Aosta, ivi chiamate dal Comune e dal Vescovo e dal Parroco. — Odo che in monastero è morta una Suor Giulia, dopo breve malattia. La sua perdita è stata vivamente sentita, tanto quella religiosa edificava ognuno colla sua virtù. Penso con rincrescimento che debba esser la sorella del suo signor collega. Ma beato chi presto, carico di meriti, compie così santamente la sua carriera!

Gli otto mesi che passai a Roma mi sono stati fecondi di gratissime impressioni. Non si può abbastanza dire quanto quella veneranda città sia degna d'esser visitata, e non fuggevolmente! Oh come il bello ed il buono vi abbondano, benchè taluni parlino e scrivano di Roma con prevenzioni ostili, e sperino così d'impicciolirla! Mi duole di non potervi andare anche quest'anno. Vorrei vedere da vicino questo gran Papa, sì caro a tutti. Il buon Gregorio XVI è stato esaudito: ei conosceva il merito insigne del cardinale Mastai, ed esprimeva il desiderio d'averlo per successore. Tutti s'accordano a dire che Pio IX è il pontefice opportuno ai tempi. Preghiamo per lui, che ha d'uopo di segnalati aiuti a superare tante difficoltà politiche, religiose, amministrative. L'impresa è ardua, ma un pontificato che sì gloriosamente incomincia, dà molto a sperare a tutto l'orbe cattolico.

Godo che il libro di mio fratello abbia il suffragio della S. V. Io pure tengo assai in pregio siffatto modo di confutare quietamente e senza offendere la carità. Che peccato che un sì ragguardevole ingegno come Gioberti si lasci dominare da opinioni irate! — Ma forse col tempo si ricrederà, e gli rincresceranno i suoi trasporti.

Mi faccia grazia di porgere i miei riverenti ossequi a Monsignor Vescovo. — Stia bene. — Tante cose al suo signor padre stimatissimo. — Auguro salute e contentezza a tutte le persone che le sono care, ed a lei. Mi creda qual sono di cuore ec.

256.

Al Barone Carlo Daviso.

Torino, 29 ottobre 1846.

Carissimo amico.

Sei davvero troppo buono, ma il troppo mi piace quando si tratta di bontà. Ti ringrazio di quanto mi scrivi circa la rappresentazione della *Francesca*, ed accetto le tue amichevoli lodi, bench' io sia persuaso di non meritarne tante. La fortuna degli autori di cose sceniche, si è che i recitanti sieno di vaglia, e molte volte gli attori e le attrici hanno dato splendore a produzioni difettose. Da quanto mi dici, io vado questa volta debitore assai a chi ha rappresentato, e massimamente alla signora Landozzi, di cui m' è noto, per fama, il valore in tal difficile arte. In lei s' aggiunge il pregio d' essere sanese, e d' avere la più bella delle pronunzie italiane. Insomma, tutta concorreva a fare onore alla tragedia, e probabilmente anche tu v' hai concorso troppo coi plausi appassionati della cieca amicizia.

Addio, caro Barone; mettimi a' piedi della tua riverita sorella, e degli altri angioli tuoi.

257.

Al Conte Tullio Dandolo, Milano.

Torino, 25 febbraio 1847.

Carissimo Dandolo.

Grazie infinite della vostra amichevole memoria, e del dono gentile. Voi avete saputo fare con quella maestria che

avete sempre il bel libro della *Svizzera pittoresca*. Parmi poi che tutte le vostre opere saranno sorpassate da quella a cui or attendete. Gigantesco assunto si è la *Storia del pensiero ne' tempi moderni*, qual viene spiegato dall'indice delle materie. Mi rallegro che tanta parte di questo gran lavoro sia già compiuta, e vi auguro di tutto cuore sanità e lena per condurlo a fine, senza troppo lunghe interruzioni e difficoltà; l'idea è magnifica, e l'indice mi sembra bellissimo.

Io giaceva ammalato e con gravi dolori, quando mi fu portato il vostro piego; e mi duole di non aver potuto vedere e ringraziare il gentile portatore.

Dio vi conservi sano e felice, mio caro Dandolo: godo sommamente del cenno che mi fate delle vostre contentezze.

258.

Al Professore A. Ighina.

6 maggio 1847.

Chiarissimo signor Professore.

Siamo in grande afflizione: la signora Marchesa è pericolosamente ammalata. Ha ricevuto il santo Viatico e l'Olio Santo. È sempre in cognizione, e gode, per grazia di Dio, perfetta calma; ma non s'è potuto, con dieci cavate di sangue, far cessare l'infiammazione, e gl'indizi lasciano poca speranza.

Unisca le sue preghiere alle nostre, ed invochi quelle di Monsignor Vescovo, al quale si compiacerà d'offrire i miei ossequi.

Per ora non saprei che dirle relativamente alle due damigelle di cui mi scrive.

Ho côlto alcuni momenti per leggere la sua bella composizione poetica. Tutto mi pare egregiamente sentito ed espresso. Nella voce *Santuario*, è piuttosto usanza sciogliere

il dittongo *ua*, ma questa è inezia. Critiche vere non posso farne, e di cuore applaudo. — La riverisco, e sono ec.

259.

A David Bertolotti.

Sabato, 29 maggio 1847.

Mio caro David.

Ti rendo vive grazie pel favoritomi esemplare del *Salvatore.* [1] Questo tuo poema si rilegge volentieri, e sarà sempre caro ad ogni intelligente: vi è un tesoro di bellissima poesia e d' affetto. Non si poteva trattare sì gran soggetto con più sublime semplicità. Abbine, oltre le lodi degli uomini, mille benedizioni da Dio!

T' abbraccio, e sono il tuo Silvio.

260.

Al Professore A. Ighina.

Torino, 7 giugno 1847.

Stimatissimo signor Professore.

Ho rimesso alla Signora Marchesa di Barolo l' esemplare da V. S. chiarissima destinatole, e sono incaricato di farle mille ossequi e ringraziamenti. La ringrazio pur io di quello a me gentilmente favorito, ed ho riletto con gran piacere la bella produzione degnissima del suo ingegno e del suo cuore. Le ottave sono da maestro: e parimente egregi i versi in altro metro. La S. V. sa diffondere grazia ed affetto ovunque eserciti il pensiero.

Bravo da capo a fondo!

Le nuove della signora Marchesa continuano ad essere buone, benchè finora sia debole assai. Essa ha udito con ri-

[1] L' esemplare della seconda edizione.

conoscenza che Monsignor Vescovo e la S. V. avessero per lei pregato credendola estinta, e dimanda che or le facciano la carità di pregare per essa viva.

Nel porgere i suoi rispetti a Monsignore, la signora Marchesa brama che V. S. abbia la bontà di fargli la seguente commissione: — Qualche anno fa, venne presa al Refugio una figlia naturale per nome Maria Assunta, e Monsignore che la raccomandava disse che quando fosse poi per uscire del Rifugio, bastava fargliene cenno, od informarne qui un Padre domenicano ch'egli indicò, ma che più non è qui. Or, nel tempo che quella giovane ha passato in questo Ritiro, si è corretta, ha imparato a leggere, a lavorare, ed ora è una buona figlia, abile a guadagnarsi onestamente da vivere. La sua sanità soffre, se rimane in questa vita ritirata, e ha veramente uopo d'uscire. Il signor Burdizzo, segretario della signora Marchesa, ha già scritto di ciò al signor canonico Vassalli, ma non è venuta alcuna risposta. Monsignore è pregato di provvedere perchè si sappia qui a chi bisogni consegnare questa figlia. Essa fu accettata a questo patto, che, occorrendo di dover uscire del Rifugio, vi fosse persona che s'incaricasse di riceverla. Un maggior ritardo potrebbe esser nocivo alla sanità della suddetta.

La signora Marchesa non sa indovinare, caro Professore, qual sia la cosa che dice rincrescerle di averle taciuto finora. Venga adunque, tosto che possa, a svelarle il mistero; sarà sempre il benvenuto.

La prego di mettermi ai piedi di Monsignore, ed ella gradisca l'attestato dei sensi particolarissimi di stima e d'amicizia coi quali sono ec.

261.

Al Professore A. Ighina.

Torino, 18 luglio 1847.

Chiarissimo signor Professore ed amico.

La giovane Luigia Donnotti è veramente al di là dell'età richiesta; ma stante il bene che V. S. ne dice e la vocazione che sembra avere per diventar poi religiosa, la signora Marchesa di Barolo non avrebbe difficoltà d'ammetterla per ora fra le educande del Monastero di Sant'Anna. La pensione da pagarsi è di lire quindici al mese; e la giovane, quando sappia scrivere, potrà, persistendo la vocazione, passare al noviziato. Debbo peraltro soggiungere che conviene che la detta giovane sia veduta qui dalla Madre Generale, prima che se ne possa assicurare l'ammissione; ma da quanto V. S. mi scrive della virtù di essa e del suo aspetto, son persuaso che piacerà e sarà accettata.

Non saprei ancora dare un'idea del *Gesuita Moderno*, non avendolo finora letto, e neppure avuto sott'occhi. È tra i libri di cui non si permette la vendita sotto veruna condizione. Ve n'è qualche copia in Torino, per quelle mille maniere con cui sempre le cose vietate s'introducono da chi assolutamente le vuole. Io lo leggerò quando mi sarà facile l'averlo, ed intanto odo i giudizi che ne corrono. Mi dicono essere come i *Prolegomeni*, una mescolanza d'eloquenti digressioni: interi capitoli magnifici, sublimi, spiranti l'amore del vero, ma purtroppo guasti da capitoli furenti che precedono e succedono. Insomma, profluvio inesausto di bene e di male, di carità e d'odio. Così mi vien detto, ma io non posso pronunziare nè lode nè condanna, riferendo or solo le voci altrui.

Non so se taluno risponderà; non io certo, che non ho

mai risposto nulla ad ingiurie nè dirette nè indirette. Miro con rispetto le oneste confutazioni, ma anco le oneste mi paiono di poco o niun frutto. Persuadono chi è benevolo, e niente più. Il tempo fa giustizia alle opinioni, ed il regno de' libri violenti non è mai lungo. Aspettando l'azione del tempo, si guadagna lo stesso, e non si perde inutilmente la pace. Di qui a qualche anno Gioberti medesimo arrossirà d'aver ceduto all'impulso de' falsi amici, d'aver pubblicato come pretesi documenti cose che non sono, d'aver macchiato il suo splendido ingegno e la bella fama ch'ei già godeva.

Quanto a me, ho fatto una volta per sempre quel ch'io doveva, dichiarando che non condivido i suoi irati giudizi. Sono stato tutta la mia vita contrario alle dispute, ai libelli, all'*eroico* agitarsi. La religione non è una burla; e sappiamo che il suo spirito è carità, e non odio.

Insomma, caro Professore, s'arrabbi mezzo mondo, noi vogliamo conservare il nostro sorriso. Stia allegro, mi voglia bene, faccia gradire i miei rispetti al suo signor padre, e venga presto a vederci. La signora Marchesa va lentamente risanando. Le dice tante cose.

262.

Al Conte Luigi Porro.

Torino, 2 agosto 1847.

Carissimo Porro.

Mi hanno recato piacere le nuove della vostra salute; ne ricevo altre della Masino; la Contessa, tutti colà stanno bene. Spero che avrete trovati sani i figli vostri maschi e femmine, grandi e piccoli. Cara, amabile, eccellente famiglia che visito spesso col pensiero, e che amo come l'amate voi, che ne siete l'ottimo patriarca. Ma ho sempre un po' di predilezione per Giulio, e gli voglio soltanto male quando fa lunghi viaggi che m'inquietano; or che l'avete a casa son contento. Più

lo sarei se potessi sedere tra voi, e udirlo parlare de' paesi che ha visitati.

Le due prefazioni che non vi dispiacciono di Alban de Villencure e Phelipon sono sufficentemente giuste, ma non per intero, e non è colpa mia. M' incresce sempre nei libri francesi, nelle prefazioni loro, nel loro modo di esporre, di interpetrare i fatti nostri, or l'una or l' altra inesattezza: suppliscono colle immaginazioni al vero, e il vero n' è, più o meno, alterato. Circa le due dette prefazioni, in sostanza non c' è male. [1] Io lascio dire sul conto mio, e sorrido delle inesattezze che vedo spacciarsi a mio riguardo in tante biografie, notizie, ec. Per ora è inutile voler rettificare siffatte cose. La più parte delle supposizioni erronee sopra di me sono di persone buone, e non debbo lagnarmene: delle altre, è mia antica abitudine non curarmene, non avendo io mai risposto nulla ai malevoli. Gioberti ha voluto ora schierarsi tra questi, e mi getta lodi e biasimi a modo suo; e i suoi sette volumi trattano di mezzo mondo, ma mancano d' ogni misura, e non significano nulla. Quando ad un libro si dà l' impronta di satira e di caricatura, l' effetto è volgare e non durevole: per essere efficace, bisogna saper produrre il bello ed il giusto, e non secondare i volgari. Oh! guastamestieri! [2] che danno han fatto sinora! Si atteggiano da maestri e da forti, e sono fanciulli; saranno Pelasgi finchè vogliono, ma ci vuol altro che satire e smargiassate: ci vuol vera coltura e vera virtù. Mi rimproverano ch' io non pubblico libri: non ho punto fatto voto di non pubblicare più nulla; ma per ora troppi guastamestieri ci assordano....

[1] Da queste parole: « *Io lascio dire*, ecc. » sino alla chiusa della lettera, gli è un frammento pubblicato nel periodico di Roma *La Civiltà Cattolica* (Serie II, vol. XI, 1855) senza data alla lettera e coll' indirizzo soltanto: *Al signor N. N.* »

[2] Per amore di verità dobbiamo notare che dove Pellico dice (come qui desumiamo dall' autografo posseduto dal signor Conte Porro): « *Oh! guastamestieri! che danno han fatto sinora! Si atteggiano*, ecc. » la CIVILTÀ CATTOLICA stampò invece la seguente variante: « *Oh! guastamestieri!* FANNO DI PEGGIO IN PEGGIO. *Si atteggiano,* ecc. »

263.

Al Barone Achille du Laurens, Avignone.

Torino, 7 agosto 1847.

Ottimo signor Barone.

A quanto l'illustrissima signora Baronessa mi fece l'onore di scrivermi, V. S. ha aggiunto le più amabili cose, e godo assai d'avere una parte non piccola nella benevolenza di un uomo così eccellente. Gliene sono riconoscente, e le rendo affetto per affetto, sentendo che mi vi spinge del pari giustizia, che simpatia. Uno de' più dolci piaceri della vita, si è d'amare gli uomini egregi, e di essere riamato da loro; questa è una delle verità che mio padre mi ripeteva spesso quand'io era fanciullo, e l'esperienza me ne ha fatto sentire profondamente la giustizia. *La santa e sublime Marchesa,* come la S. V. la chiama, va rimettendosi in salute; ma non è forte, e sovente è visitata da patimenti: li soffre con pazienza e coraggio; s'affatica nelle solite buone opere, poco si riposa; ecco la sua vita! Parliamo frequentemente del gentilissimo Barone du Laurens, dell'ottima signora Baronessa, e delle loro degne e belle angiolette. Non si può pensare a così stimabile famiglia senza desiderarle ogni felicità, e senza unirvi la brama di rivederla. Il mio cuore gode di saperli tutti in buona salute, in codesta vaga isoletta del Rodano, gustando la pace, e dimenticando le inutili ciarle della politica. Sono anch'io disgustato di queste ciarle; ma m'importunano ancora troppo. Gli spiriti agitati spacciano mille cose non vere di Roma. V'è stata qualche giornata torbida, ma ora sembra che gli Stati Pontifici si calmino. Il credito del Santo Padre è grande, e la sua voce è udita con venerazione. Le lettere che abbiamo di Roma sono rassicuranti. Speriamo e preghiamo. I guastamestieri del progresso, cioè gli esagerati liberali, inventano sempre favole; suppongono trame che non sussi-

stono, gridano contro i Gesuiti. Il più eloquente esageratore contra essi, è Vincenzo Gioberti nella sua recente opera in sette volumi, *il Gesuita moderno*. Egli ragiona, sragiona, dice bene, dice male, accumula fatti veri e fatti falsi, interpetra, confonde, travisa, e così versa torrenti d'odio sulla *Compagnia di Gesù,* facendo ogni possibile per dipingerla come esecranda. Egli si lagna anche di me, mi loda, mi sloda, mi stima, mi vitupera; ben sa che non gli risponderò una sillaba. I sette suoi volumi (qui chiamati per ischerzo *le sette trombe*), mancano d' ogni misura; e perciò non significano nulla. Quando un'opera ha l'impronta di satira e di caricatura, il suo effetto è scarso e non durevole. Per essere efficace, bisogna saper produrre il bello ed il giusto. Oh! quanto V. S. ha ragione d'amare la solitudine ed i libri buoni! Felice chi sa apprezzare questi tesori del savio! Essi fanno sentir Dio, e sorridere sui vani rumori della falsa sapienza. Dopo l'Assunzione andremo in villa, e vi staremo finchè la stagione sarà buona.

I miei rispettosi omaggi, la prego, alla signora Baronessa e alle Damigelle; e gradisca ella l'attestato dei sensi di particolarissima stima ed amicizia, coi quali ho l'onore d'essere ec.

264.

A Francesco-Silvio Orlandini a Livorno.

Torino, 8 febbraio 1849.

Chiarissimo Signore.

Prezioso dono ella mi ha fatto inviandomi un esemplare del Carme di Foscolo *Le Grazie*, e l'ho ricevuto con viva riconoscenza. È stata opera degna di lei, signore, riordinare con quel gusto egregio ch' ella possiede, e pubblicare questo poema ch'è sì vago e sublime tesoro di bellezze. Oh! quante volte il nostro caro Ugo mi recitò i frammenti ch'egli veniva

componendo, e già abbozzati perfezionando! — E più volte diceami con dolore: *Mi sentiranno poche anime poetiche.* — E certo poche, oggi più che mai, sono iniziate a sentire immagini così soavi e di tempra così greca. Il mutare delle scuole non varrà però a togliere il pregio di un Carme di tanta eccellenza. Qui splende quel bello che non muore. Sarebbe egualmente avvenuto del Carme *Della sventura*: Ugo ne aveva lunghi frammenti. Non ho serbato memoria dei versi, ma del patetico nobilissimo che vi regnava. Duolmi che sieno cose perdute.

L'esemplare da lei favoritomi m'è stato recato dal signor Salvi, cui l'aveva rimesso il nostro Berchet. Se Berchet è tuttora costà, me lo saluti.

Accolga, signore, i miei ringraziamenti, e l'espressione della mia particolare stima.

265.

Al Professore A. Ighina.

Torino, 29 agosto 1847.

Carissimo signor Professore.

La signora Marchesa di Barolo non è in alcuna relazione col Ministero delle finanze, e ha il rincrescimento di non potergli raccomandare veruno per impieghi, traslocamenti, ec. Le duole assai di non aver modo d'appagare la brama del signor Crespi.

Finora la sanità della signora Marchesa non acquista forza: È di nuovo in letto da quindici giorni per male di fegato, flebite, dolori di varie specie. Non è però infiammazione acuta, e si spera di vincerla col riposo e con medicamenti non troppo debilitanti. Quest'infermità non ci ha ancor lasciati andar alla Vigna. Siccome v'è un po'di miglioramen-

to, i medici pensano che ella potrà andarvi fra pochi giorni, e che il buon aere della collina abbia a giovarle. Speriamo.

Io era certo che dispiacerebbe all'animo gentile di V. S. un linguaggio così malevolo com'è quello di Gioberti nel suo *Gesuita Moderno*. Vedo che fa quest'effetto in ogni persona che non si lasci esaltare da volgari entusiasmi.

Ma appunto perchè quelle brutte ingiurie sono così oltrespinte, il libro perde molta parte della sua efficacia, sebbene la curiosità lo faccia leggere da ognuno. Così avviene ai libelli dettati da esagerazione e da odio; ciascuno vuol vederli, ma non si pongono tra i libri stimabili. Dicono che lo spaccio è stato rapido, a segno che già sono quasi interamente vendute le due edizioni, cioè quella in cinque volumi e quella in sette (da cui viene la comica denominazione di *Sette trombe di Gioberti*).

Un affare da nulla è questo, in paragone delle minacce austriache contro il Santo Padre. Ma io sono d'opinione che la tempesta sarà presto calmata dalle negoziazioni di Francia ed Inghilterra; e non credo niente alle battaglie che taluni vanno predicando a' tempi nostri, che sono tempi di ciance, di astuti calcoli, d'industrie prosaiche, e non d'eroismo guerriero. Forse m'inganno. Vedremo. Intanto stiamo allegri e confidiamo in Dio.

Nell'aspettazione gratissima della venuta di V. S. a Torino, la riverisco e la prego, vedendo Monsignore, di porgerli i miei umili ossequi. Piacciale di far gradire i miei rispetti a codesto signor canonico Vassallo, che la S. V. m'ha insegnato tanto stimare.

Sono di tutto cuore il suo devotissimo servo ed amico.

266.

Al signor Giorgio Briano.[1]

Torino, 29 settembre 1847.

Mio caro Briano.

I molti rumori e festeggiamenti popolari paiono gran che a taluni; io confesso che li miro come fatti di mediocre importanza, e che reputo importantissime per le sorti delle nazioni le virtù e non le ciance; ben inteso che fra le virtù comprendo il valore in caso di guerra. Finchè non c'è caso di guerra, e che il valore sta in allegrie e schiamazzate, io aspetto. La prova manca. In verità mi pare che oggidì l'uomo savio stia necessariamente in aspettativa del come andrà la prima guerra. Vantarsi avanti, ciò è fanciullaggine.

Quando sarà questa prima guerra? I frettolosi la sognano ogni giorno; ma può tardare; voler vaticinare, far congetture, promettere, sono qui inutile smania e imprudenza.

267.

Al Professore A. Ighina.

Torino, 10 ottobre 1847.

Chiarissimo signor Professore.

Il gentilissimo professore Tomatis è qui passato, giorni sono, ed ha recato l'involto di V. S. contenente i libretti mandati in dono da Monsignore alla signora Marchesa. Essa n'è grata sommamente e prega Lei di voler esprimere a S. E. reverendissima i suoi ossequi e ringraziamenti. Si compiaccia in pari tempo di presentare a Monsignore i miei devoti omaggi.

[1] Dalla *Rivista Contemporanea ;* Fasc. XII, Torino, 1854.

Nella buona lettera della S. V. a me, v' è da *concedere e da negare*. *Concedo* ch' ella mi voglia bene come ne voglio io a lei; *nego* ch' ella possa trovare in sè alcunchè d' inferiore, tranne l' età sua, tutta bella e vigorosa, che non ha ancora il brutto vantaggio di numerare anni 58.

Non si burli più di me, e mi conservi la sua benevolenza.

I guastamestieri dell' eroismo si sono provati per diverse sere a far baccano per le vie e per le piazze; ma il popolo non ha voluto crederli eroi, e non ha secondato quel nobile entusiasmo notturno. Vennero arrestati alcuni de' più clamorosi; di più le sere sono già fredde, la moda di passeggiare fino a mezzanotte è ita in disuso. Si dice che gli eroi ricominceranno, ma io stento a crederlo.

Confesso che io sono come il popolo, il quale dice: — « Se avessimo un governo straniero, si capirebbe il gridar contro; ma il nostro governo è *nostro*, ci si sta benino, e il mancargli di rispetto non è da buoni cittadini. »

Del resto, gli eroi vanno di nascosto facendo delle loro solite magnanime azioni: scrivere ingiurie sui muri e perfino nelle chiese, spargere calunnie, ec. Taluni degli arrestati sono poveri diavoli a cui fu data qualche moneta dagli eroi, affinchè gridassero, o scrivessero sui muri, o cercassero di spargere questa o quella calunnia.

Ecco, mio caro Professore, il bel patriottismo d' oggidì. non è mai stato il mio, e nol sarà mai.

Speriamo nella Provvidenza che impedirà la rovina del nostro paese.

La riverisco distintamente, e sono di cuore ec.

268.

A Monsieur Victor de La Canorgue. [1]

Turin, 7 décembre 1847.

Monsieur.

Vous pardonnerez à un homme souvent accablé de souffrances d'avoir tardé à vous écrire pour vous remercier du don le plus aimable. Je l'ai reçu avec bien de la reconnaissance, et j'aurais voulu aussitôt vous adresser quelques mots. J'ai eu des jours si mauvais depuis lors, qu'il m'a été impossible de faire ce que je désirais. Je présume que Madame la Marquise de Villeneuve, qui eut la bonté de me remettre votre charmant manuscrit, vous aura fait savoir combien je me promettais de plaisir à le lire, connaissant d'avance que tout ce qui sort de votre plume ne saurait être que très-beau. En effet, cette lecture a été délicieuse pour moi. Vous me dites, Monsieur, dans des vers admirables, des choses trop flatteuses, et je ne vous pardonne pas ces expressions: *Barbare que je suis!* etc. Cependant je concentre ma rancune en sentant tout ce qu'il y a de touchant dans votre bienveillance

[1] Questa lettera venne stampata in fronte al volume della traduzione della *Francesca da Rimini* fatta dal signor de La Canorgue (FRANÇOISE DE RIMINI, *Tragédie imitée de Silvio Pellico, suivie de* MES DERNIÈRES TRISTESSES. *Poésies nouvelles par* VICTOR MÉRI DE LA CANORGUE.—*Nice, Typographie Suchet fils*, 1850).

Il signor Vittorio Méri de La Canorgue è nativo del castello di questo nome presso Bonnieux (Vaucluse), e figlio d' un antico ufficiale superiore di marina. Datosi alla carriera dell' insegnamento, egli, dal 1850 in poi, fu professore in alcuni collegi di Piemonte, come Mentone, Fossano, ec. È autore d' una lodata opera (da lui dettata nel 1836, allorchè occupava la cattedra di storia e geografia alla Scuola Normale Primaria del Varo) intiintitolata: *Aperçu nouveau sur l'histoire des peuples anciens et modernes* (Marseille, Marius Olive, 1838, in-8°).

Fu nel 1844, trovandosi professore di storia al Collegio di Carpentras, che il signor de La Canorgue scrisse la sua Imitazione della *Francesca da Rimini,* lavoro che gli meritò gli elogi dello stesso Ponsard, insieme a quelli di reputati critici francesi. Questa tragedia non venne rappresentata sulle scene francesi in seguito a circostanze cho qui sarebbe lungo e fuor di luogo ridire.

et en honorant votre talent. Monsieur de Seguins-Vassieux a fait une préface tout-à-fait belle. Pour ce qui me regarde, je n'ai pas été fâché de le voir pécher, comme vous, Monsieur, par une trop généreuse indulgence: il y a longtemps qu'il m'honore de son attachement. Ce qu'il écrit sur vos poésies est d'une âme qui sent vivement le beau; j'ai lu tout cela avec beaucoup d'intérêt et je suis parfaitement de son avis.

Il m'est difficile de vous exprimer combien j'ai été content de votre *Françoise de Rimini*. Je l'aime autant que la mienne. Les petits changements que vous avez faits sont de bon goût, et je crois que j'y préfère votre inspiration à la mienne.

Agréez, je vous prie, mes sincères applaudissements, ainsi que l'assurance des sentiments bien reconnaissants et respectueux avec lesquels j'ai l'honneur d'être, Monsieur, votre admirateur et serviteur.

269.

Al Professore A. Ighina.

Torino, 7 gennaio 1848.

Chiarissimo signor Professore.

La signora Marchesa la ringrazia e le ricambia di cuore gli augurii; così pur io. Buona salute per resistere alle fatiche della scuola, buoni allievi, insomma consolazioni d'ogni parte, ed animo sempre lieto, ad onta delle inevitabili spine della vita. Chè ve n'ha per ogni dove ed in tutti i secoli, anche in questo secolo di così vantati progressi. Ma la gloria dell'uomo sulla terra sta nel portare con santa disinvoltura la Croce, beneficando il prossimo e lodando il Signore. — Tanti si danno ora a politicare, che non occorre ch'io me ne mischi; perciò non ho accettato le varie proposte di scrivere in giornali. L'unica cosa che non ho voluto ricusare, è stata

che si ponesse il nome mio in un articolo del *Risorgimento*, come segno de' voti che formo anch'io perchè i principi d'Italia operino d'accordo. Voto sicuramente giusto, ma inutile come tanti altri buoni desiderii! Si sogliono vantare i giornali come stromenti efficaci; io non so farne gran conto. I giornali ragionevoli non persuadono se non gli uomini seguaci di moderazione e che non hanno d'uopo di tali letture. I giornali esagerati sono una peste di più nella società, esaltando le menti inesperte. Forse erro, ma sento così; e bench'io onori la virtù e le intenzioni di parecchi giornalisti, non amo quel genere di pubblicazione. Preferisco i buoni libri.

Stia bene, caro Professore, e mi creda qual sono costantemente, servo ed amico suo affezionatissimo.

270.

Al Cavaliere Cesare Cantù.

22 febbraio 1848.

Caro Cantù.

Vi sono grato d'avermi recato (e duolmi di non essermi trovato in casa) un esemplare di que' cenni d'informazione sulle vostre sventure.[1] Li ho letti con profondo compianto. Benchè il Cielo v'abbia dato forza di mente, e siate di coloro che avversa fortuna non prostra, pur gemo pensando che altresì i più forti e più puri di coscienza patiscono agonie di mestizia nelle durissime prove. Dovrei sapervi consolare: ohimè! non so se non affliggermi con voi, stimarvi, amarvi, far voti per l'illustre infelice.

[1] La *Semplice Informazione*, libercolo stampato di quel tempo dal cav. Cesare Cantù, e relativo ad alcune sue personali vicende politiche.

271.

Al Professore Ighina.

28 febbraio 1848.

. . . . . Sono persuaso che V. S. farà un discorso eccellente. Tutti i cattolici più ignoranti hanno ognor riconosciuto quanto la nostra Religione sia amica e fautrice di civiltà vera; il suo spirito è divino, e quindi non vi può essere nulla di più filosofico e di più benefico all'umana società.

Vita erat lux hominum.

La signora Marchesa è malaticcia, al solito; ma il prossimo aere di primavera le sarà balsamo, spero.

A me pure è d'uopo quel balsamo per dare maggior alito a'miei miseri polmoni.

Coloro che hanno polmoni migliori de'miei si sono sommamente divertiti alla magnifica festa di ieri. Agli altri pregi di questa festa si è aggiunto il buon ordine. Tutto andò egregiamente.

Mentre noi stiamo in queste esultanze, grande rovescio in Francia. Luigi Filippo costretto ad abdicare; la corona per un momento sul bambino successore. — Nuova furia di popolo; non più corona, non più re; espulsione di tutta la real famiglia; stragi per le vie; inalberata la bandiera rossa, e proclamata la Repubblica!

Speriamo in Dio, facciamo animo, e stiamo a vedere questo grande e terribile dramma.

272.

Al signor Luigi Gonzaga. [1]

10 luglio 1848.

Caro Gonzaga.

Essendo in campagna non ho potuto prima d'ora rispondervi. Vi ringrazio del gentile pensiero venutovi di darmi le vostre nuove, chiedermi le mie, e così rinnovarmi prova della vostra amichevole memoria. Mi avete pur fatto piacere di favorirmi notizia del Generale Demeester e di cotesti altri antichi conoscenti che mi conservano ancora benevolenza. Fate loro gradire i miei saluti e segnatamente al Generale. Godo che in età così notevole egli segua a star bene, e bramo che in tal modo egli continui. Ditegli che mi parlava di lui con grande affezione il nostro povero amico Bachiega. Io, ben lungi dall'avere la sanità di Demeester, ho soltanto 59 anni, e mi pare di averne più di cento. Che farci? Mi rassegno al volere di Dio, e mi contento d'avere ancora un po' di vita nella mente e nel cuore per amare gli uomini che stimo.

State bene: vi lascio: lo scrivere mi stanca. Vi auguro ogni contentezza.

273.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Turin, 2 décembre 1848.

Monsieur.

Votre lettre m'apprend que vous êtes satisfait d'être attaché au collège de Menton; je prends part à votre contentement, Monsieur, et je désire de tout mon cœur qu'il soit durable. Le bonheur n'est nulle part sur la terre, mais il y a

[1] Luigi Gonzaga, al quale vedemmo diretta la lettera del padre di Pellico del gennajo 1829. Vedi pag. 50.

des positions où l'on trouve plus de compensation aux peines et plus de tranquillité; puisse votre nouvelle place être de ce nombre! Appliquez-vous tous les jours et en tout lieu à exiger peu du sort, à être riche en tolérance: on évite alors beaucoup de sujets de tristesse.

Je ne saurais que vous dire, Monsieur, du projet que vous m'annoncez de publier votre belle traduction de *Francesca.*[1] Le beau de la versification française est senti par si peu de monde chez nous, que vous seriez peu lu en Piémont, je le crains. Au-deçà des Alpes on lit les romans intéressants qui nous viennent de France, et un petit nombre d'autres livres déjà sortis de la foule par leur puissance d'originalité quelconque, bonne ou mauvaise, divine ou infernale.

Quant à obtenir du Roi qu'il accepte la dédicace, je ne saurais pas davantage quelles idées vous offrir: les temps me paraissent si peu favorables à la poésie, aux pièces dramatiques d'un goût simple, à tout ce qui n'est pas politique, législation, science positive, etc.! Les vers les plus admirables ne sont guère remarqués; ils le seraient à peine s'il paraissait un grand poème d'une beauté extraordinaire s'emparant des esprits du siècle malgré eux, comme ces sublimes despotes

[1] Crediamo non sia per essere discaro ai lettori di quest' Epistolario l' udire i versi con cui il signor de La Canorgue accompagnava a Silvio Pellico l' invio della sua traduzione della *Francesca da Rimini,* e la risposta, anch' essa in versi, datagli da Pellico.

« A Silvio Pellico (en lui adressant le manuscrit de ma *Françoise de* » *Rimini,* imitation de la sienne, 1847.) »

Pardonne! j'ai touché de ma main sacrilège
Ton chef-d'œuvre immortel;
De ses ailes en vain la gloire te protège;
J'ai terni ton autel.
Un tableau s'y trouvait éclatant de lumière;
Ce tableau, peint par toi,
Portait de ton pinceau le divin caractère;
Je l'ai profané, moi!...

E Silvio Pellico così gli rispondeva:

Non nel tradurmi, no, ma nel pentirti
In delirio tu sei.
Amo il tuo libro, e astretto sono a dirti
Che hai vinto co' tuoi versi i versi miei.

inattendus qui s'imposent aux peuples en les couvrant de gloire.

Si vous venez un jour à Turin, je serai charmé de faire votre connaissance. Vous ne trouverez pas un littérateur: je ne le suis plus; j'ai passé la soixantaine; mon âge me paraît le double, tant j'ai souffert, tant d'infirmités me visitent. Cette vie de douleurs me rend étranger au monde littéraire: le peu d'activité qui me reste, m'est pris par quelques devoirs.

Agréez, je vous prie, l'assurance des sentiments de parfaite estime avec lesquels j'ai l'honneur d'être etc.

274.

Al signor Giorgio Briano. [1]

1848.

. . . . Il soggetto (*la storia delle Riforme italiane del 1847*), è stupendo. Offre campo a due specie di scrittori, a' valent' uomini e ai fomentatori d' esagerazioni, alimento del volgo. Ma anche tra coloro che io stimo valent' uomini, quante diversità d' opinioni! E sono diversità inevitabili. Bisogna ammetterle in pace, e concedere che il libero esercizio degli ingegni dabbene è cosa buona, tranne quando si trascorre a malignare in qualche punto per umana debolezza, del che tuttavia conviene sorridere e non crucciarsi. Se toccasse a me di fare la storia che tu imprendi, la farei secondo il mio sentire e con quella indipendenza che m'ha ispirato le *Mie Prigioni*, e ciascuno de' miei pochi libri. — Il mio modo di vedere le cose politiche e morali non muta, qualsiasi la lode o il biasimo che altri fosse per darmi. — Spero molto, come ho sempre sperato, nella condotta della Provvidenza, e mi affidano grandemente le virtù di Pio IX, ad onta dei mille guastamestieri, ciascuno dei quali è come la mosca famosa del carro, immaginandosi di guidarlo.

[1] Dalla *Rivista Contemporanea;* Fascicolo XII, Torino, 1854.

275.

A Monsieur Victor de La Canorgue, à Ollières,
par Saint-Maximin (Var).

Turin, 12 janvier 1849.

Monsieur, vous savez peindre dans des vers charmants le chagrin que vous a causé la perte de votre manuscrit; je regrette que ce chagrin ait été si vif. Ce qui vous est arrivé est, à la vérité, fort désagréable; mais, ainsi que vous l'avez pensé, le remède est facile. Votre *Françoise de Rimini*, que je suis glorieux d'appeler *notre*, n'a point péri; vous reverrez votre bien-aimée. Songeons au moyen.

Dans ce moment la littérature folliculaire et toute cette misérable activité de ceux qui écrivent des riens, occupent les copistes que je connais. Pas un ne peut me promettre d'exécuter avec un peu de célérité la copie de votre belle tragédie. Le mieux, à mon avis, est que vous fassiez retirer le précieux exemplaire que j'ai; vous me le rendrez au mois de septembre, si vous effectuez, comme je l'espère, le projet de faire une course à Turin.

Je serai enchanté de connaître personnellement un homme de votre mérite, Monsieur. — Si cette course ne pouvait avoir lieu, vous aurez la bonté de me renvoyer mon trésor.

Mais comment a-t-on pu perdre ainsi le manuscrit d'un auteur? Ne sera-ce qu'un accident malheureux? quelqu'un aura-t-il soustrait cette pièce? Je prends part à la peine que vous avez ressentie.

J'espère encore que le cahier a été mis par mégarde avec d'autres objets; et que venant un de ces jours à se trouver, on sera heureux de vous le renvoyer. — Vous avez cru que cette tragédie serait acceptée par des acteurs français: cela me paraît difficile; un plan extrêmement simple n'est plus du

goût qui s'est introduit sur vos théâtres. D'ailleurs chez vous le sujet de *Françoise de Rimini* n'a ni le charme d'être national, ni celui de peindre de ces grands personnages qui appartiennent à toutes les nations.

J'ai l'honneur d'être etc.

276.

A Francesco-Silvio Orlandini, a Livorno.

Torino, 28 febbraio 1849.

Chiarissimo Signore.

Le sono grato delle espressioni di benevolenza che trovo nella gentile sua lettera, e che tali non potrebbero uscire da cuore non buono per indole e per misero esperimento di dolori. — Ella mi chiede, ad una prossima edizione degli scritti d'Ugo, facoltà di valersi della precedente mia lettera, nella nota relativa al carme *Della sventura*. Ciò che ho detto è cosi semplice, che non vi vedo pregio; ma ella, o signore, è padrone di valersene. — La sua prefazione e le note dicono egregiamente, nè m'accorgo di cose da mutarsi. — L'avvocato Giuseppe Visconti da Lodi era uomo giovane con moglie e figliuoli, amicissimo del povero Ugo, e lo trasse talora d'impiccio con fraterna generosità. Stava a Lodi e veniva spesso a Milano, ma non ebbi occasione di trovarmi seco, se non per momenti. Dopo i miei lunghi anni di lontananza, dimandai contezza dell'avvocato Visconti, e mi venne detto ch'egli era tra i defunti. Non mi son noti i particolari della sua vita. — Foscolo ebbe il Conte Benedetto Giovio fra i suoi più cari. Benedetto militava, ed era valente, pieno d'onore. Fu una delle vittime della guerra di Russia; avea superato le battaglie, ma nella ritirata gli estremi sforzi non erano adeguati al ferito, e cadde non so dove. Ugo lo pianse dirottamente, e lo pianse tra le braccia del vecchio conte Giambattista Giovio, uomo venerando di sapere, di gentilezza, e

di cristiane virtù. Il vecchio era, come Alessandro Volta, uno di que' piissimi sapienti che, contro l'uso di que' giorni, si misuravano volentieri colla non credente filosofia, e ponevano in luce il Vangelo. Dottori dolci per affetto, ma forti di zelo, ispiravano rispetto anche agli spiriti più scettici. Il vecchio Giovio godeva che tanta fosse l'amicizia d'Ugo e di Benedetto, e quando l'abbracciavano congedandosi da lui, li benediceva con religiosa tenerezza. Il padre sopravvisse più mesi al figlio. La casa dei Giovio è di Como; — e conobbi molto una sorella di Benedetto, la Marchesa Felicia Porro, donna cólta assai. La falce del Tempo è passata, ed ha mietuto. — Il colonnello Ugo Brunetti era uno de' prodi, e, crollata la potenza napoleonica, fu di quelli che mal si rassegnavano. Involto nelle corrispondenze pericolose del 1815, fu processato con Rasori, Lecchi, Gasparinetti ec., ed uscì con altri per grazia, dopo breve pena. Non ho inteso il suo nome da alcuni anni: presumo che sarà sceso nella tomba. Que' nobili spiriti vivono in Dio, ne ho grande fiducia, ed hanno palma di virtù vere che di molto superavano i difetti.

La saluto distintamente, e le sono ec.

277.

Al signor Conte L. Porro.

Torino, 19 aprile 1849.

Mio caro Porro.

Ieri, appena ricevuta la lettera vostra, non potendo recarmi io stesso da Giulio, gli mandai un viglietto, per comunicargli quanto mi scrivete della procura, con sollecitarlo a spedirvela qual la richiedete.

Mi si rinnova ad ogni tratto, come a voi, caro amico, il dolorosissimo pensiero della morte della Masino.[1] Era tanto

[1] La contessa Eufrasia Masino, sorella di Ottavia alla quale vediamo dirette tante lettere di Pellico.

eguale nella bontà, nel senno e nell'amicizia! Io stava talvolta settimane senza vederla, ma la ritrovava sempre la stessa nella sua amabile benevolenza. Ha molto raccomandato che si preghi per l'anima sua; e prego per dovere, ma con grande fiducia che già sia trasformata in creatura perfetta e felice. Vorrei che non vi risentiste più della vostra malattia; risanate bene per far piacere a chi vi ama, e sapete che io v'amo assai. Addio. Amate il vostro Silvio Pellico.

278.

Al Professore A. Ighína. [1]

Dalla Vigna, 14 luglio 1849.

Stimatissimo signor Professore.

Mi ha favorito un grazioso tesoretto in quella versione del canto francese *Ave Maria*. Essa è bella, e le libertà adoperatevi sono anche da maestro. Alcuni anni sono, l'originale fu qui cantato in casa Barolo, e l'udimmo con delizia. Non dubito che i dolcissimi versi che ne ha fatti V. S. non ispirino al signor canonico Vassallo la più tenera e santa melodia.

La prego di porgergli i miei rispetti. Mi auguro il piacere d'udire un giorno le parole suddette della S. V., vestite di note da esso.

Il desiderio d'avere per deputato il cavaliere Alfonso Della Marmora, è ottimo, a dispetto di coloro che lo chiamano il bombardatore. Abbiamo d'uopo d'uomini dabbene, e non d'arrabbiati ciarloni. Questa ragione stessa m'avrebbe fatto parimente applaudire alla nomina dell'amico Ighina. Mi sarebbe inoltre stato un vero piacere, che l'avessimo avuto a Torino. — Iddio ci mandi buoni deputati. L'affare è importante.

[1] Dal libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti, 1854.

Oimè! quanti brutti fiaschi ha già fatto la nostra sapienza italo-pelasga! Per carità, non ne facciamo altri. — Spero nel tempo, nei disinganni (ma oimè! quanti brutti fiaschi, eh!). Coraggio, e non insolenza: studio, e non paroloni e smargiassate; forza di mente e di cuore per difendere il giusto: or questo ci vuole. Imploriamo queste virtù da Dio, e ne farà sorgere e trionfare, a scorno dei guastamestieri che ci vorrebbero trarre a rovina.

Sono ancora mezzo ammalato, e più che mezzo, di congestione a' bronchi. — Stesse almeno bene la signora Marchesa! Anch'essa patisce assai dolori, e non ha mai dieci giorni di buona salute, ma porta le croci disinvolta.

Dice a lei tante cose, e la prega di porgere a Monsignore i suoi omaggi. Le sarò grato di volervi aggiungere i miei.

Mi pregio d'essere con particolarissima stima ec.

279.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Torino, 6 agosto 1849.

Mio caro Boglino.

Ti ringrazio d'esserti fatto portatore di così amabile dono. La canzone della signora Donna Giulia è delle più belle poesie; l'ho gustata molto. Ti prego di farle avere la lettera qui unita.

Abbi cura della tua salute. Io stento a rimettere alquanto in forze la mia; sono stato ammalato il mese scorso, e non poco. Siamo in un tempo di tante sventure e pur troppo anche di tante iniquità, che talvolta ne ho il cuore oppresso. Indi palpitazioni, insonnia, ec. La mente ha tutta la buona volontà d'essere forte e serena, ma il sangue patisce. Iddio abbia pietà di noi! In esso avremo pace.

280.

Alla signora Giulia Molino-Colombini. [1]

Torino, 6 agosto 1849.

Egregia signora.

L'animo mio contristato da tanti miseri avvenimenti e da sventure d'amici, riceve da lei, gentilissima signora, un sollievo, un benefizio. La ringrazio del suo dono. Non so definire qual sia l'incanto de' nóbili suoi versi, ma leggendoli ho provato quella soave contentezza che fa qualche momento dimenticare i dolori. Il bello intellettuale e morale è così raro a'nostri tempi! Felice chi sa, come lei, sentirlo e produrlo con tanto amore! Pochi scrittori oggidì m'appagano; i più, benchè ricchi d'ingegno, mi paiono troppo verbosi, intemperanti, malevoli. Hanno perduto l'idea del bello e del pietoso, e sono guastamestieri in letteratura, in filosofia, in politica. Godo quando trovo eccezioni, e mi consolo come allorchè tra facce burbere se ne vede alcuna che spiri amicizia.

La prego di gradire il mio sincero plauso ed i sentimenti d'alta stima, coi quali ho l'onore d'essere ec.

281.

A. N. N. [2]

. . . agosto 1849.

Carissimo.

Vi ringrazio della vostra buona lettera e del gentile pensiero che prima avevate avuto di venirmi a cercare. Io stava

[1] Dalla *Rivista Contemporanea;* Fasc. XII, Torino, 1854.

[2] Questa lettera, di cui non possediamo l'originale, venne pubblicata in un giornale di Casale intitolato *Fede e Patria,* in data 17 agosto 1849. Da persona appartenente alla famiglia di Pellico ci venne cortesemente trasmesso il giornale contenente questa lettera, con assicurazione ch' essa era

a que'giorni in campagna, e ad onta del balsamico aere giaceva infermo. Sono un po' meglio, ma scarno e spossato. Viviamo finchè piace a Dio, e tolleriamo i nostri mali. Non potrò mai visitarvi nel vostro soggiorno, caro amico, fuorchè in ispirito, tanto sono deboli i miei polmoni. Godo che li abbiate migliori. Iddio vi conservi sano e forte; voi siete un ottimo suo stromento. Lavorate per la sua gloria molt' anni. Penso spesso con giubilo al vostro generoso distacco dalle ambizioni del mondo, dalle ire sue, dalle sue promesse superbe. Oh! qual pace largisce il Signore a chi si dona a lui! Gustatela in tutta la sua pienezza. Povero mondo inquieto! quante stoltezze ha fatte da due anni in qua! s' è foggiato eroi che non erano eroi, e sommi sapienti che erano loquacissimi deliranti, e prodigi d' odio! — Dio mio! sostituire l' *odio* alla *carità*, ed immaginarsi di far cose grandi! La società aveva piccole piaghe, ma invece di sanarle col balsamo del Vangelo, o almeno con quello d' una prudente filosofia, le hanno lacerate crudelmente. In alcuni è evidente la scelleratezza, ma molti si sono lasciati sedurre, e vi annovero parecchi che m'erano amici! La mia risoluzione di non entrare nella loro via li esacerbò contro me, e fui segno ai loro scherni. Io non m'adiro, non rispondo; ma, certo, duolmi d'averli scoperti così meschini.

Compiangiamo e raccomandiamo tutti al Signore.

Tutto ci prova che la civiltà, gli studi, la storia, le magniloque dottrine, non sono mai sicuro riparo alla barbarie. Vi vuole anche un altro elemento: la virtù! — ed i guastamestieri del nostro tempo hanno voluto farne senza. — I presenti mali, cred'io, non condurranno a durevole e totale sovvertimento, siccome tanti paventano. Dopo rovinose stol-

stata scritta da Pellico. Il giornale suddetto non stampava il nome dell' autore, ma faceva precedere la pubblicazione da queste parole: « Pubblichiamo di buon grado una lettera d' un uomo insigne, nella quale si deplorano i presenti mali d' Italia; » e qui seguivano alcuni ammonimenti del giornalista agli scrittori politici.

tezze e vane guerre, gli uomini ritornano a preferire i benefizi della legge a quelle ciarlatanerie della falsa libertà; ed allora si rinnovano le sante iniziazioni alla carità, e si rifanno le abitudini sociali e pie. Cosa mirabile intanto! Voi, io, ciascun mortale, — comunque s'atteggi il mondo — in anni queti — in anni di sangue — tutti possiamo compiere egregiamente l'uffizio nostro: di peregrinare innocui, benefici, e giungere alla casa del Padre celeste. Di che ci lamentiamo?

282.

Al signor Conte Luigi Porro.

Torino, 24 dicembre 1849.

Carissimo Porro.

Come state? come i figli? datemi le vostre care nuove. Vi trovate voi riuniti? Vorrei che tutto fosse contentezza in voi e intorno a voi. Le gravi tempeste politiche hanno sparso numerosi dolori per ogni dove, ed è difficile stare allegri: nondimeno ciascun uomo savio dee sapersi fare, o nel circolo della famiglia, od in quello di degna amicizia, un piccolo fondo costante di conforti e di pace. Io procuro di conservare per mio conto questo intimo bene, e credo sia anche tale la vostra filosofia; questa è la sola buona, ed è quella degli animi forti. — Sono, al solito, infermiccio, ma pure alquanto meno che negli anni scorsi. Non mi cruccio gran fatto dei mali fisici. L'unica afflizione che qualche volta mi par superiore alle mie forze si è quando ho la disgrazia di perdere persone amate, e spesso al ripensarci mi turbo e ricado in tristezza. Oh! quant'anime eccellenti che abbellivano la nostra vita sono scomparse dalla terra! Vorrei che più non mi avvenisse alcuna di simili separazioni, e lo domando di cuore a Dio per finire i miei giorni in calma quando egli vorrà: so che allora ritroverò i buoni che prima di me sono giunti alla casa

del Padre. Ecco intanto, a questa vigna ho ciò che mi consola un poco. Ma non parliamo di cose tristi di tal genere e torniamo ai vivi.

Io vado sostenendomi discretamente, e non mi voglio lasciar vincere da malinconia; soffro, ma sono sempre lungi dal desiderare la morte: il che vi prova che, tutto pesato, io non sono infelice. Se il mondo è in gran parte brutto, vi s'incontrano per altro meriti che fanno piacere in ogni tempo; vi è sempre un numero di stimabili creature colle quali amiamo di traversare quest' inevitabile schiera di sciocchi; vi è sempre in qua e in là qualche alta e schietta intelligenza, che ragiona senza chimere e senza malignità.

Le chimere, le illusioni, il falso eroismo, sono malattie ancora dominanti. Si declama e non si studia il positivo, il possibile, il giusto: indi stoltezze sopra stoltezze ed inutili vanti da ciarlatano e democratica ignoranza, e nessuna base nell'ordine. Il Re, Azeglio, ed altri hanno buona intenzione; ma il mestiere della saviezza è diventato arduissimo, quantunque non si tratti più di favolose imprese gigantesche. L'affare si riduce ora a stabilire un tantino di moderazione e di senno.

Che farci? eh! pazienza e forza d'animo.

Vi abbraccio, caro amico, ed abbraccio pure i vostri figli senza distinzione di sesso, se le gentili dame ciò permettono ad un vecchio loro servitore di sessant' anni. State bene tutti; addio. Salutatemi Borsieri e gli altri amici.

283.

A Pietro Giuria. [1]

26 dicembre 1849.

Mio caro Giuria.

Benchè, essendomi noto l'ingegno tuo, presentissi che il tuo libretto sul Cristianesimo non poteva esser un'apolo-

[1] Da Libro *Silvio Pellico e il suo tempo;* Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tipografia Gatti, 1854.

gia volgare, hai superata la mia aspettazione. Quando un nobil tema è stato trattato da molti, non è facile cosa ripresentarlo con idee che afferrino l'anima del lettore e vi apportino un senso vivo del bello. Tu consegui quest' effetto, e, con quella potente semplicità che hanno i migliori intelletti, tu non vai mendicando pensieri, ma li versi dal cuore, come il Sole versa la luce. — Bravissimo adunque! — Oh! se dopo la lode, vuoi ch' io t' accenni qualche errore sfuggito, eccotene uno (peccato che non sia tuo! il che ti dispensa dal merito d' arrossirne). Vedi pag. 46.... *O avesse lasciato loro in eredità la si andasse propria madre.*

Leggero è il danno, giacchè ognun capisce.

Insomma la tua bella operetta splende di verità, e non vi scorgo errori da notarsi. — Tuttavia, per non tralasciare nè anche le inezie, ti soggiungo quanto segue:

Il fondatore delle Suore di Carità chiamasi non *di Paola* (come San Francesco di Paola) ma bensì *de' Paoli* o anche *di Paolo, — Saint-Vincent de Paul.*

Tu dici che nelle tragedie o commedie greche, le donne appartengono quasi tutte alla classe delle cortigiane. E le Ecube, le Antigoni, le Alcesti, le Ifigenie, ec.? Per le tragedie, non dici giusto a questo riguardo; ed in altra edizione puoi correggere.

Biasimando il secolo di Michelangelo, accenni il valore di questo grande ingegno come anacronismo pe' suoi tempi: *ed è costretto,* soggiungi, *ad effigiare dormenti le sue statue.* E il Mosè? ed altre statue piene di vita? e i Padri, il Giudizio Universale ec., prodigi d' energia? — Non vorrei dunque tale iperbole.

Santa Cecilia preludia all' armonia degli angeli.

Non so s' io erri, ma parmi si debba dire *preludere*, come *eludere*, *illudere:* verifica.

Or ti ho detto tutto, anche le cose lievi, che non nuocono alla sostanza. — Ti ringrazio, e sono il tuo Silvio.

284.

Al Professore A. Ighina.

Torino, 28 dicembre 1849.

Chiarissimo signor Professore.

Mentre io riceveva la sua cara lettera di augurii, una lettera del suo signor padre era per giungere al signor Viani, segretario della signora Marchesa. Esprimeva il suo signor padre quanto ei fosse riconoscente delle lire cento destinate in soccorso dei poveri incendiati, e suggeriva di mandarle, se non erro, a V. S. perchè le trasmettesse ec. La signora Marchesa mi dice che, poichè scrivo alla S. V., io risponda due righe a quel proposito, pregando o lei, caro Professore, od il suo reverito padre a far ritirare qui da qualcheduno la detta piccola somma di Lire 100, non sapendosi per qual modo inviarla.

I due epigrammi son belli, e vorrei dar loro più distesa lode, ma scrivo in fretta sotto l'inesorabile staffile del tempo. Continui ad esercitare così amabilmente la sua malizia, e se favorisce nuovi epigrammi, saranno i benvenuti. — Addio. — Viva sano e lieto molti e molti anni. — Interpreti gli auguri della signora Marchesa. — Ci raccomandi a Dio.

P. S. Piacciale di far gradire a Monsignore gli ossequii della Marchesa ed i miei.

Tante cose allo stimabilissimo signor Ighina padre.

285.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Turin, 31 janvier 1850.

Monsieur.

Je vous remercie infiniment de l'ouvrage historique que vous m'avez fait l'honneur de m'envoyer par monsieur le

Commandeur Tremu. *J'ai été* enchanté de faire la connaissance de ce digne homme, et je l'ai entendu avec plaisir me faire votre éloge. Votre Aperçu[1] sur l'histoire des peuples m'apprend à connaître en vous un mérite de plus: la poésie n'est pas votre seul partage. J'aurais bien voulu que le désir de monsieur le chevalier Bonafous de vous obtenir la nomination de Membre correspondant de l'Académie de Turin, eût déjà été satisfait. J'ignore les causes du retard. Vous savez, Monsieur, que ma vie est très-retirée, et que j'aime monsieur le chevalier Bonafous sans pouvoir cultiver sa société. Quand nous avons eu quelquefois l'occasion de nous voir, il ne m'a rien dit de son intention de solliciter pour vous une nomination dans ce corps savant. Sans doute quand il aura une réponse, il vous la communiquera. — Mes écrits étant si peu de chose, je n'appartiens point à cette illustre Académie, et fort peu d'autres m'ont admis dans leur sein. Je conçois cependant très-bien qu'il y ait des hommes de mérite qui aspirent à entrer dans ces compagnies pour se mettre par là en rapport avec les esprits distingués qui les composent. C'est une noble ambition que je respecte. — Je n'ose plus combattre votre pensée de porter la traduction de *Francesca* dans le domaine de la publicité: il ne me reste qu'à souhaiter que mes craintes ne soient pas fondées et que vous soyez heureux. — Croyez, Monsieur, aux sentiments bien sincères de ma reconnaissance et de mon estime.

286.

Al signor Sabbatini.

Torino, 17 marzo 1850.

Chiarissimo Signore.

Bench' io abbia varcato i sessant' anni, e non senta più l' animo mio temperato a lettura di *romanzi*, pure ho letto

[1] Vedi la nota a pag. 338.

con dolci commozioni il vostro *Curato di Valdineve*. Vi ringrazio del dono e delle gentili parole con che vi piacque di accompagnarlo. Questo libretto è testimonianza bella del vostro nobile ingegno, e d' anima buona. Non avrei voluto tanta imitazione del *Jocelyn;* ma pure vi sono felici cangiamenti, nei quali avete due pregi, quello di spiegare la potenza inventiva, e quello di correggere in alcune parte il citato poema francese. Gravi sconvenienze di questo dal lato religioso e morale sono scomparite nell' opera vostra. — Gradite l' espessione sincera de' miei sensi di stima, e credetemi ec.

287.

Al signor Conte Luigi Porro.

Torino, 11 aprile 1850.

Mio caro Porro.

Non fo che ammalarmi e risorgere, e di nuovo ammalarmi. Ho passato due brutti mesi combattendo con resipole e tosse, e mal di petto; ho per più giorni sputato sangue. Sono un soldato assai ferito, ma non vinto. Questa è pur una specie di vittoria: ho sinora avuto una tenace vitalità, e se vuole continuare così, l' accetto. Ai miei patimenti s' è aggiunta la pena di vedere più ammalata di me questa ottima Marchesa di Barolo. Giornaliere febbri la tengono ancora. A*** viene qui spesso, è in buona salute, e vi dice tante cose. Siamo in questi giorni nel tristo anniversario della morte d' una delle migliori nostre amiche. Simili ricordanze mi dànno grande tristezza, ed i nervi squilibrati ne soffrono. Pallavicini ha perduto molto della sua allegria, nondimeno è sano. Passa il tempo co' suoi studi soliti, mescendovi le cure di senatore con ingegno e buon volere. Che cosa siavi da sperare dalla fase attuale di governo, nessuno lo sa. Si va tastonando e fingendo sicurezza, ma i punti d' appoggio sono

vacillanti. Oh quanto dite bene! I governi devono essere giusti, ma forti. Vorrei ingannarmi, io non vedo apparire tal forza, e finchè non si sappia deprimere la democrazia, non s'è fatto nulla; non c'è libertà, non c'è scienza di governare, non si seguono principii determinati, si transige adulando le passioni dei guastamestieri colla sola mira di guadagnar tempo e tenersi in equilibrio oggi, poi dimani, poi diman l'altro. Lo ripeto, vorrei ingannarmi: sono diventato difficile ad entrare nelle belle illusioni. Sento per aria una puzza di meschine repubbliche e di crescenti discordie. Che farci? Star a vedere, e non abbattersi mai. Se ho poca speranza negli uomini, ne ho sempre molta in Dio.

Rammentatemi a tutti in casa vostra ed agli amici. Povero Borsieri! mi duole assai ch'egli sia spesso indisposto. Vi voglio tutti sani, lieti e più vigorosi di me. Addio, carissimo amico; vi abbraccio; conservatevi.

288.

Al signor Giuseppe Allievo.

10 giugno 1850.

Ornatissimo signore.

Sebbene i particolari miei vincoli con antichi conoscenti, ed alcuni doveri di altro genere, mi lascino poco tempo, mi sento obbligato ad esprimerle riconoscenza per le cose benevole che V. S. ha la gentilezza di dirmi nella sua lettera. — Non creda, caro giovane, che mi sia facile dar consigli alle anime nuove: quelli che io sapea dare, e che non potei se non ripetere, li esposi in breve, ma pur chiaramente, nel libretto: *I doveri dell' uomo*. I lumi della retta morale sono più o meno splendenti ad ogni uomo non superbo e di sincera coscienza: il tesoro pieno ed inesausto di que' lumi sta nella nostra santa religione. Quanto più ho letto e studiato e paragonato, tanto più mi sono convinto che guida sola, la

quale non falli, è questa religione sapientissima. Coltiviamo l'ingegno, acquistiamo cognizioni secondo il nostro potere; ma ci sia norma sempre quella stella polare, divina, benefica a dotti e ad ignoranti, ad intelligenze alte ed a minime.

Se debba V. S., per meglio giovare a sè ed altrui, aspirare a scienze, a fama letteraria, questo è di quegli arcani non rivelati ad alcuno. Bisogna dunque decidersi secondo il proprio parere e le proprie circostanze di fortuna. Chi giunge a fama, ha grandi tribolazioni, ed anche l'uomo oscuro ne ha; v'è poca felicità per ogni dove sulla terra; sperarne molta è stoltezza. Prendiamone quella dose che onestamente possiamo, e quando pur fossero moltissimi i dolori, sopportiamoli fino a morte, senza viltà, senz'odio; il compenso è al di là della tomba. Non la gloria, non la felicità importano quaggiù essenzialmente; ma la virtù. — Per quanto ingegno abbiano que'poeti o prosatori che ispirano altrui cupa mestizia, desolazione, scetticismo selvatico, ovvero persuasioni maligne, ammiriamone l'ingegno, i paroloni; ma non ci facciamo lor discepoli. Parvero filosofi, ed erano cervelli ammalati. Lasciamoli gemere o maladire, poichè non possiamo guarirli; ma non imitiamo i loro esagerati gemiti, e non malediciamo nessuno.

Costanza nel ben operare, e coraggio! — *Militia est vita hominis*, e dura milizia. Coraggio! Sognar chimere, è inutile; pascersi di fantasie, è alimento malsano e fanciullesco. Non nutre, non fa diventar *uomo*. — Rifletta, o giovane, a tutte queste cose, ch'io posso accennarle brevemente, e non più.

Le auguro ogni bene conseguibile, e soprattutto un grande amor del vero, ma governato da bontà, e perseverante.

289.

Al signor Giorgio Briano.

3 settembre 1850.

.... Non ti posso tacere che io persisto a credere inutile, in questi tempi di licenza e d'imperizia, il predicare saviezza ed abilità. Credo che ci voglia assai tempo ad uscire di questo caos, e trovare scienza, politica ed ordine. Finora non si fa che fingere senno, e promettere cerotti salutari alle piaghe. E con che aria di capacità si promettono! Ma il povero Giobbe peggiora sul letamaio. Ci vuol altro che fingere senno e andar componendo cerotti a caso. Il tempo insegnerà quella scienza che or manca, ed intanto Giobbe patisca ed ascolti con pazienza gli stupendi consolatori. Penso, mio caro, che gli scritti assennati su cose politiche non possono ora aver altro effetto che appagare l'autore ed alcuni amici, e segnarlo all'ira di molti avversari, o, se non all'ira, al dileggio. Ciò che si chiama pubblico, non ci bada, o poco. Il mio sconforto non è recente, tu lo sai. Avverti che riguarda soltanto il periodo presente, il quale non prevedo poter esser breve. Quanto ai tempi avvenire, non dispero mai.

290.

A Francesco-Silvio Orlandini, Livorno.

Torino, 9 settembre 1850.

Stimatissimo Signore.

Le sono grato di quanto mi dice di benevolo nella sua lettera, e m'è caro che Gino Capponi e Castiglia mi serbino la loro ricordanza. Li stimo ed amo assai assai; rivedendoli, porga loro i miei saluti.

Delle poche cose che ho dato alle stampe, le dico il vero che sento gl'infiniti difetti. Ho amato il bello con ardore, ma senza saperlo produrre; nè quindi mi considero letterato di vaglia.

Se il signor Le Monnier vuol ristampare quegli scritti, si compiaccia d'avvertirlo, che io non ho più il diritto di disporre nè delle *Mie Prigioni*, nè delle seguenti tragedie: *Gismonda*, *Leoniero*, *Erodiade*. Queste produzioni da me cedute al libraio signor Giuseppe Bocca di Torino, sono come di lui, e chi voglia ristamparle deve a lui scrivere ed intendersi con esso.

Per la pubblicazione degli altri miei scritti non oppongo difficoltà. Questi sono: le tragedie, *Francesca da Rimini*, — *Eufemio*, — *Iginia*, — *Ester d'Engaddi*, — *Tommaso Moro;* que' poemetti narrativi che ho intitolati *Cantiche*, e sono: *Tancreda*, — *Rosilde*, — *Eligi e Valafrido*, — *Adello*, — *Raffaella*, — *Ebelino*, — *Ildegarde*, — *I Saluzzesi*, — *Roccello*, — *Eugilde*, — *Aroldo e Clara*, — *La morte di Dante*.

Oltre a queste produzioni, ve ne ha un piccol numero di liriche, elegiache ec.; brevi canti che formano il primo volume delle *Poesie inedite*, che pubblicai nel 1837; — più il libretto che ha per titolo: *Dei doveri dell' uomo*.

Ove il signor Le Monnier stampi le dette cose delle quali posso disporre, gradirei che me ne favorisse un ragionevole numero di copie. Badi che non voglio già dir molte, ma alcune. — Ciò che molto raccomanderei, si è la diligente correzione.

Le auguro, caro signor Orlandini, buona salute e giorni tranquilli. Non godo quella, ma bastantemente questi.

291.

Al signor Michele N. N. [1]

Torino, 17 ottobre 1850.

Mio caro Michele.

Vi ringrazio del vostro buon saluto, e dei cenni che avete pubblicati sulla nazionalità in relazione colla Chiesa. V'è sempre accordo, come voi dite, fra la nostra santa Chiesa e tutti i sentimenti buoni; essa non condanna che l'ingiustizia, l'empietà, la perfidia, il male insomma. Chi sostiene il contrario, è tratto in errore da prevenzioni, difficilmente accolte in tempi, come i nostri, pieni di pubblici dolori e di pubbliche ire. Poche menti si dànno ad esaminare con pace; e se queste poche parlano o scrivono, è fatica perduta. Temo sarà così di queste vostre sensate considerazioni.

Le trovo poi troppo brevi. Bisognerebbe stabilire quali sieno le idee rette da applicarsi a quel vocabolo di nazionalità. Per le teste confuse è una splendida e generosa idolatria, da praticarsi con ogni mezzo, buono o reo; e con ciò non si produce quel senno e quella virtù che onorano una nazione. Il sentimento della nazionalità è solamente ottimo, quando viene professato senza chimere, senza violazione del diritto, senza strazio della morale, senza persecuzione. Egli è allora carità, da sempre desiderarsi e lodarsi in ogni popolo; quindi allora è in armonia perfetta colla Religione Cattolica.

Caro amico, le idee che corrono oggidì sono ancora in tanta confusione, da rendere vana ogni apologia del vero, massimamente se presentata con brevi cenni. Preparate un buon librone, tutta logica, e poi mandatelo fuori dell'arca, di qui a qualche anno. Io confesso che non so vedere così vicina la cessazione del caos in cui si sono gettati i nostri sommi guastamestieri, strascinando tanto volgo al loro sé-

[1] Dal giornale *La Civiltà cattolica*, Serie II, vol. XI; Roma, 1855.

guito per tutte le vie della discordia. Ogni legge, ogni statuto si fa impostura. Fra tante cose che vacillano, la sola dottrina che non crolla e non crollerà, è la cattolica apostolica romana. Appoggiati tranquillamente a questa, confortiamoci ne' nostri dolori, preghiamo e speriamo. Oh! quanta consolazione nella fede, nella preghiera, nel cercare di vivere e morire sulle tracce di nostro Signore Gesù Cristo! Ecco ciò che rende buona ogni sventura, ogni pena cagionata dagli uomini e dalle loro povere ignoranze; giovano chiamandoci a Dio.

292.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Turin, 4 novembre 1850.

Monsieur.

Je suis en retard envers vous, mon bien cher ami; je vous en demande mille pardons. Votre bonne lettre que j'ai reçue il y a plusieurs jours, a dû ainsi que d'autres rester sans réponse plus longtemps que je ne l'aurais voulu. — Vous me dites que vous avez donné à monsieur de Seguins quelques détails sur notre entrevue, et qu'il pensait à la faire imprimer. Je vous connais trop bon: je devine tout ce que vous aurez mis d'indulgence à mon égard; j'en juge par vos aimables lettres. J'agrée l'estime que vous accordez à mes sentiments, mais quant à mes productions littéraires, je vous conseille à les regarder avec moins de faveur. J'ai aspiré quelques moments au beau, je n'ai jamais su l'atteindre à mon gré. J'en suis peu fâché, à la vérité; le but de la vie n'est pas d'ajouter quelques poésies à celles que la morale possède déjà en si grande abondance comme mille autres jolies vanités. Une foule regarde avec indifférence; d'autres applaudissent un instant, d'autres s'ennuyent et sifflent, quelques

esprits fins initiés à l'art font des critiques plus ou moins justes. La misère humaine est dans tout cela, il faut en convenir, et il est si rare qu'on y trouve peu de bonheur!

L'espoir que vous me donnez que vous reveniez à Turin cet hiver est une idée que j'aime; puissiez-vous réaliser ce projet! Je ne saurais juger s'il y a probabilité que vous placiez un grand nombre de vos exemplaires. L'époque actuelle ne s'occupe guère chez nous de tragédies; elle n'a de goût que pour les journaux, les finances, la grande étude à guérir toutes les plaies sociales, — ce qui est si beau à promettre et si difficile à effectuer.

Madame la Marquise de Barolo et son frère vous sont infiniment obligés de votre bon souvenir; nous sommes revenus de la campagne il y a quinze jours. Je regrette cette charmante solitude, quoique j'aime assez Turin; elle a aussi le mérite d'être le lieu où j'ai eu la première fois l'honneur de vous voir.

Agréez, je vous prie, l'assurance des sentiments que je vous ai voués et dont je m'honore.

293.

Al signor Professore A. Ighina.

27 novembre 1850.

Chiarissimo signor Professore.

Quando vengono da un amico, si tollerano anche le professioni di lode non meritata. Io dunque, invece di sgridare V. S., la ringrazio della sua benevolenza, quantunque cieca, e mi sento disposto ad invanirne. Ecco il mio modo di crescere in virtù; le piace? — Ma parlando seriamente, io non sono mai stato degno di decorazione; epperciò, essendovi in passato la condizione di dimandarla per ottenerla, io tacqui, benchè mi suggerissero, già da molti anni, di fare

tal dimanda. Ora hanno pensato d'abolire l'articolo che prescriveva la detta condizione, e così mi veggo fatto partecipe di onore poco da me meritato, ed anzi niente, ma che mi porge una grata prova dell'indulgenza altrui; il che apprezzo assai.

La signora Marchesa, il fratello e D. Ponte le dicono tante cose. — La povera fanciulla, qui presa all'Ospedaletto, mostra buona indole. I mali suoi non sono curabili, mi si dice, tanto è storpia. Le si dà questo vantaggio, di ricoverarla per la durata dell'inverno; poi la rimanderanno, essendo questo Stabilimento per malattie giudicate curabili.

Gradisca l'attestato de'sensi di stima e d'affetto del suo devotissimo servo ed amico.

P. S. È pregato di presentare a Monsignore i rispetti della signora Marchesa. Mi faccia grazia d'aggiungervi i miei.

294.

Alla signora Giulia Molino-Colombini.

Torino, 28 novembre 1850.

Ottima signora Giulia.

Molto pregio ha una testimonianza onorevole, qual è quella che il Re m'ha conferita, e non potei se non riceverla con animo riconoscente. Sono anche fortunato che qualche indulgente amico ne provi contentezza, e che voi, donna sì gentile e degna della più alta stima, siate nel numero di chi mi vuole un po' di bene.

Conservatemi, signora, questa grazia, e conservatemela pure (chè non me ne lagno) con tutto quell'amabile accecamento che vi muove a giudicarmi ricco di meriti, mentre ne sono poverissimo.

Io ammirerò sempre i vostri, veraci, e mi glorio d'esser giusto estimatore di tanta virtù. V'auguro giorni felici, o almeno senza gravi dolori.

295.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Turin, 10 décembre 1850.

Mon respectable ami.

Vos félicitations sont trop aimables. La distinction dont il s'agit ne prouve que l'indulgence de ceux qui ont bien voulu me la donner. Il y a des hommes bienveillants comme nous, voilà tout. — Pardonnez-moi si je réponds un peu brièvement à vos deux lettres, qui sont des trésors de bonté. Il y a assez d'amitié entre nous, j'espère, pour que chacun des deux laisse souvent à l'autre l'interprétation de ses sentiments. — Ma brièveté n'est pas toute volontaire: des occupations qui sont devenues des devoirs, et que j'aime comme une partie essentielle de mon bonheur, me prennent du temps tous les jours. Je vous traite comme d'autres chers amis, à qui je pense très-souvent sans leur écrire: ils savent que je ne vaux rien pour la correspondance épistolaire. Votre article, dont je vous remercie, me fait infiniment plus d'honneur que ne mérite le pauvre petit homme dont vous parlez et que je ne reconnais plus là. Soyez moins poëte: la poésie n'est bonne qu'en vers, et même sobrement, car la vérité est sa meilleure alliée.

Quelqu'un m'a interrompu. Je ne veux pas retarder encore à vous envoyer mes remercîments et mes affectueux bonjours. — J'y ajoute l'assurance bien sincère des vœux que peut former pour vous un ami, et des sentiments distingués que vous m'avez inspirés.

296.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Turin, 24 décembre 1850.

Vous me disiez dans votre bonne lettre du 20 novembre: « *Avez-vous vu un jeune homme que je vous ai adressé....?* » Ce n'a été que hier que M. Sarato est venu me voir. Je l'ai reçu avec plaisir, comme recommandé par vous. Nous avons causé un peu: il me paraît bon, sincère, ne partageant pas les mauvais principes que tant de jeunes gens professent. Je l'ai animé à étudier, et à ne pas rougir de la religion, seule base de toute vertu et de la paix de la conscience. J'ai insisté sur l'importance de la force morale pour ne pas suivre le cynisme des faux-penseurs qui dépravent la jeunesse. J'ai insisté aussi sur l'assiduité dans l'étude qu'il a entreprise. Il faut que l'homme jeune perde peu de temps et se mette courageusement sous le joug du travail, car il y beaucoup à apprendre, et Dieu veut que nous exercions les facultés qu'il nous a données. Voilà ce que je dis toujours aux jeunes gens. La paresse, les étourderies, les vices, les amitiés coupables produisent cette abondance d'esprits et de cœurs sans noblesse qui se traînent toute leur vie dans la boue. C'est étonnant comme on étudie peu et légèrement aujourd'hui!

Prions pour la jeunesse: que de dangers, que d'abominables doctrines l'entourent! Je ne puis vous écrire longuement: occupations et petites souffrances me l'interdisent. — Portez-vous bien, et que les consolations les plus douces vous visitent au milieu de vos croix, toujours, toujours.

297.

A Monsieur Edmond de Seguins-Vassieux.

Turin, 2 janvier 1851.

Quelqu'un m'a fait avoir, il y a peu de jours, le paquet contenant les trois brochures. Je vous remercie, Monsieur et bien cher ami, de m'avoir fait connaître cet intéressant écrit.[1] Le document qui regarde votre illustre ancêtre maternel[2] est fort remarquable. J'applaudis surtout avec vénération à la descendante des Cohorn, se montrant dès son enfance une héroïne pous se jeter dans les bras de son père en prison.[3] Vous êtes digne, Monsieur, d'avoir une telle mère. Puissiez-vous la conserver longtemps encore! — Je vous écris de mon lit, où des souffrances, non graves pourtant, me retiennent. J'ai envoyé votre souvenir, — la brochure, — au comte Balbo. Il est infirme comme moi, hélas! il a de plus le malheur d'être presque aveugle. Il le supporte avec courage.

Monsieur de La Canorgue mériterait tous les succès; je regrette que la fortune le contrarie. Mais son aimable idée que sa *Françoise de Rimini* ferait assez d'impression sur le public pour qu'elle prît une place dans le réper-

[1] *La* CHRONIQUE DE MONTFAVET, *par monsieur l'abbé Montonnet, chanoine d'Avignon et curé de Montfavet.*

[2] Pietro di Cohorn, generalissimo e ciambellano di Cristiano I re di Danimarca e di Svezia. Fra i monumenti che racchiude la chiesa di Montfavet, il più notevole è quello eretto a Pietro di Cohorn.

[3] Flavia di Cohorn, figlia del barone Alessandro di Cohorn, antico ufficiale delle armate navali di Francia, allorquando suo padre, incarcerato nel Venosino durante l' epoca del *Terrore,* colpa la sua devozione a Luigi XVI, stava per essere tratto a morte, volle penetrare sino a lui a qualunque costo, e resa forte dall' amor figliale, quantunque ella non contasse che appena dodici anni, si slanciò sugli scherani, s' aprì una strada attraverso loro, e giunse, fra la generale sorpresa, a gettarsi nelle braccia paterne. Pochi dì dopo, la reazione del 9 termidoro salvò dalla morte questi due ultimi rampolli della casa dei Cohorn. Desumiamo questi fatti da un lungo ed interessante racconto contenuto nel succitato libro *La chronique de Montfavet.*

toires français, n'était pas fondée. Tout ce qu'il y a de talent dans ce travail poétique ne peut empêcher que la pièce ne manque d'intérêt pour des Français. Le sujet si simple n'est point national comme chez nous, où tout ce que Dante a chanté, nos imaginations aimantes le regardent comme ennobli, comme sacré. D'ailleurs votre scène est riche en excellentes tragédies, en excellentes comédies, en drames de toutes sortes, moraux, immoraux, toujours magiques pour les foules. Il est naturel que dans vos richesses théâtrales vous ne sentiez pas en France un grand attrait pour Françoise de Rimini. Les acteurs français qui sont à Turin ne sauraient voir la chose autrement. Ils comprennent aussi que la partie italienne de leur public ne goûterait pas une *Francesca* sur leur scène, l'ayant déja trop vue sur la nôtre.

Je donnais autrefois trop d'importance à la gloire littéraire; j'en ai reconnu la vanité.

Des milliers d'auteurs écrivent, se distinguent. Sont-ils heureux? rendent-ils plus sage ce pauvre genre humain, qui parle partout si bien et agit partout si mal? Que Dieu ait pitié de nous! — et attachons-nous à lui, aimons notre prochain pour lui, ne désirons aucun autre succès que de plaire à Dieu en accomplissant nos devoirs.

J'aime à avoir une place dans le bon souvenir des hommes comme vous: gardez-m'en une dans le vôtre; je ne vous oublie point.

298.

Al signor Professore A. Ighina.

Torino, 27 gennaio 1851.

Chiarissimo signor Professore.

Sabato ebbi il piacere di vedere il suo signor fratello Giuseppe, e di ricevere da lui l'involto gentilmente man-

datomi da V. S. pregiatissima. La signora Marchesa a cui l'avrei presentato, non era in casa; ma invece di questa visita, ho poi espresso alla medesima gli atti d'ossequio dei due degni fratelli. Essa m'incarica di dir tante cose alla S. V.

Il giovane signor Ighina ha un aspetto che indica modestia, intelligenza e buona volontà. Si farà certamente onore come tutte le persone di sì gentile famiglia, senza escludere il malizioso ed amabile epigrammista, che ha tanta grazia persino nel flagellare; son flagelli di rose armate di buona spina. Se gli epigrammi meritano plauso, che dirò dell'autore quando svolge gravi e sante orazioni? Quel caro discorso di Maria Vergine si legge e rilegge con gusto, ed è opera d'una bella mente. In ciascuna di quelle varie composizioni sacre, gli oratori si sono mostrati valenti e degnissimi dell'assunto. Monsignore sa mettersi in ottima compagnia, e così doveva essere per onorare la Regina del cielo e della terra.

Pregando V. S. di mettere ai piedi di Monsignore la signora Marchesa e l'umile scrivente, mi confermo, ec.

299.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Turin, 16 février 1851.

Mon cher ami.

Madame Tremu m'a fait l'honneur de venir un de ces jours m'apporter votre bonne lettre du 20 janvier. Cette dame a une bien juste estime pour vous. L'éloignement de ces personnes si respectables vous doit être une privation. Je le regrette, car la petite ville de Menton ne doit pas abonder de ressources intellectuelles, et votre vie sera un peu solitaire. Le Commandeur Tremu espère, à ce

que me dit sa digne femme, terminer bientôt les affaires qui intéressent tant leur pays. Je le désire pour eux, pour la population, et parce que le contentement qui vous entourerait serait un plaisir pour votre noble cœur. Les méchants s'attristent des satisfactions des autres: mais les bons aiment à voir des visages embellis par un peu de bonheur et par de douces espérances. Hélas! *un peu* de bonheur n'est pas grand' chose, et cependant que d'hommes sont dans l'impossibilité d'en avoir, s'ils l'attendent de la fortune, de la justice humaine, des choses de la terre! — Cette considération serait déchirante, mais elle cesse de l'être pour le vrai chrétien, le penseur éclairé par la religion. Un peu de bonheur nous est toujours donné par la bonté divine, dans l'humble exercice de la vertu; dans le fidèle accomplissement de nos devoirs les plus simples, dans la prière, les sacrements, dans les bons désirs. Voilà ce qui me sauva du désespoir dans ma longue captivité, dans mes tristesses de la solitude, dans la rencontre que j'ai faite en tout temps de quelque injustice, de quelque profonde douleur. Toujours et partout il faut accepter, il faut apprécier, comme un immense trésor, ce don d'un peu de bonheur que Dieu ne cesse d'accorder à ceux qui l'écoutent. — Tout en pensant ainsi, mon cher ami, nous serions très-bien aises d'en avoir, non pas *un peu*, mais beaucoup. Vœux inutiles! ne nous y livrons pas. Ce n'est qu'un rêve trompeur de la jeunesse; il faut bien se désenchanter de ce qui n'est pas raisonnable. Attachons-nous au vrai, à la religion, à ses pratiques sanctifiantes: il y a là des prodiges de consolation et de force.

Mes souffrances, ma vieillesse, me rendent peut-être trop grave. Voulez-vous que je vous donne une jolie petite fleur? Son parfum est enivrant. Vos belles romances ont été vues sur un piano chez le comte de Chambord, par monsieur le Marquis Colbert de Monlévrier. Celui-ci me

charge de vous le dire; (il a été à Venise faire sa cour à l'auguste exilé.) Je l'ai dit à madame Tremu, à qui cela a fait plaisir. Je vous exprime ses félicitations, si elle ne vous a pas écrit elle-même depuis. La réponse négative que vous a faite la troupe française ici vous a contrarié, mais elle ne m'a pas étonné. Le sujet de Françoise de Rimini manque de nouveauté à Turin. Le mérite de vos beaux vers ne serait pas senti, et, d'ailleurs, croyez-le, le goût actuel tolère avec peine ce qui est simple, surtout si on n'offre pas au public un sujet tout neuf. Pour mon compte, je ne voudrais pas conserver l'amour du théâtre, car mon goût est vieux. Je suis d'un âge qui ne peut revenir.

Adieu, mon cher ami. Jouez avec la poésie, mais ne donnez pas à cet aimable jeu plus d'importance qu'il n'en a.

300.

Al Canonico Ighina.

Torino, 16 aprile 1851.

Gentilissimo signor Professore.

Tante grazie della sua buona ricordanza e dell'invio nuovamente fattomi del suo bellissimo discorso. La ringrazio pure di quanto mi scrive.

È sempre amabile ne' suoi arguti e saporiti epigrammi. Badi: l'epiteto *saporiti* non s'estende fino a quella certa voce che rima in *ella*. Qui concedo l'arguzia, ma non il *buon sapore*.

Oltre il merito de' suoi epigrammi, assai mi piacciono come segno d'animo lieto e scherzoso. Le tempeste del mondo sono gravi, il cammino della vita è penoso; per conservare le forze, bisogna dar bando alla malinconia.

Godo che V. S. s'accinga a confutare quella falsa

Storia de' Papi, e son sicuro che lo farà bene. La prego di mettermi nel numero degli associati, per due copie. — Le auguro buone vacanze, il che vuol dire sanità e contentezza non solo a lei, ma a tutta l'egregia sua casa. I miei rispetti all'ottimo suo signor padre.

301.

Al Sacerdote Gian Gioseffo Boglino.

14 giugno 1851.

Caro Giovanni.

Piacciati di far tenere queste righe alla gentilissima signora D. Giulia.[1] Risorgo alquanto dopo febbri e bronchite; ma sono sì debole, e segnatamente d'occhi, che non reggo ancora ad applicazione. Serbo per la campagna le letture, e comincerò con gran piacere da quella del libro che la valente donna m'ha favorito.

Più volte, mio caro, avrei voluto andarti a vedere; le gambe e l'infermo respiro mi obbediscono troppo male. Perdonami, e segui a voler bene al tuo Silvio.

302.

Al signor Giorgio Briano.

4 agosto 1851.

. . . . Molte cose vanno male, ed in modo turpe, ma il tempo solo le andrà correggendo con sostituire, laddove importa, uomini forti ai deboli. Senza forza di mente e di volere, è cosa naturale che non si costruisca nulla. I deboli promettono, vorrebbero far bene, ma non possono, non sanno, e fingono di potere e sapere. V'è una gran moltitudine di simili inetti, e bisogna lasciare che passi, come quei miasmi epidemici che invadono un paese e non cedono ai provvedi-

[1] La signora Giulia Molino-Colombini.

menti della medicina. Noi che non siamo in posizione di reggere la nave, non abbiamo altra parte che di far voti perchè non si franga, e perchè un dì si possa veder retta da valente piloto. Pensiamo ed operiamo incontaminati in quel picciolo cerchio d'azione che ci resta. Iddio non è più di moda, ma è desso il nostro giudice, e ci basti.

303.

Al Professore A. Ighina.

8 agosto 1851.

Carissimo signor Professore.

Perdoni un ritardo di qualche giorno, e riceva i miei ringraziamenti per la sua amichevole menzione della libertà da me riottenuta anni sono. — Le vicende per cui la bontà di Dio mi ha fatto passare, mi sono ognor presenti, e trovo in questa ricordanza mille motivi di consolazione e di riconoscenza. Tutto spero da un Dio così buono. Gli scritti santi di Monsignor Gilardi sono pieni di forza e di grazia. La signora Marchesa prega V. S. di porgergli i suoi ossequi e di dirgli quanto gli sia obbligata della pastorale favoritagli. Un pastore evangelico non può volgere più vere e pie parole ai Cristiani, nè esporle con maggiore efficacia. Abbondano nel mondo le empietà, e non è possibile non udirle con dolore, ma nella fede vi sono sempre grandi motivi di conforto; uno de' maggiori si è di sentire che degni vescovi e degni sacerdoti non mancano mai alla Chiesa.

304.

A Pietro Giuria. [1]

22 settembre 1851.

Caro Giuria.

Mi è giunta gratissima la tua buona lettera. T'è noto che io ti stimo ed amo, e quindi m'è dolce saperti ricordevole di me, e sano, e confortato dopo le tue sventure dalla virtù d'una seconda moglie, e dal sorriso del crescente figliuolo.

Voghera non è città grande; ma si trovano pregi anche nelle piccole, ed il tuo animo giusto e benevolo ne scorgerà costì da valutarsi, onorando gli uomini dabbene e conciliandoti la stima generale del paese. Intanto godo pure che tu abbia un sì gentile amico in codesto signor Leidi, che tu mi accenni. Conviene certo ch'egli possegga alcun che della tua bontà, giacchè mi dici che ti parla di me con affetto. Nel risalutarlo digli che gli sono obbligato dell'indulgenza con cui gli piace giudicarmi. — Ottimo è stato il tuo pensiero d'inviarmi la tua novella; è composizione eletta, l'ho gustata assai. — Non so biasimarti però di sentirti poco animato *ad imbrattar carta,* come dici. I più leggono senza discernimento, e sono simili a quel compare che tra l'olio squisito ed il fetido, preferiva questo, perchè d'assai maggior sapore.

Vedi quanto olio fetido ha spaccio ogni giorno; ed ammira il cuoio de' palati! — Non adirartene; le ire sono inutili. L'alto sentimento del bello è dono fatto ad alcuni in abbondanza; molti ne han poco, e moltissimi niente. Tu ne hai un tesoro. — Eccoti dunque pittore. Se maneggi così bene il pennello come la penna, farai quadri che piaceranno agli intelligenti. Per ora, penso, sei novizio, ma perseverando puoi raggiungere i maestri. Intanto in mezzo ai numerosi

[1] Dal libro *Silvio Pellico e i suoi tempi;* Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tipografia Gatti, 1845.

dolori della vita, non è lieve fortuna il saper fuggire nobilmente l'ozio, il tedio e le passioni volgari e maligne.

Io ringrazio il Cielo d'avermi dato qualche amore agli studi. Mi occupo sempre, sebbene vecchio; non m'annoio, non m'arrabbio, compiango l'infinita caterva degli sbadiglianti, e più ancora quella degli arrabbiati, la quale va crescendo. Infelici! Ve n'ha taluni che mi scrivono ingiurie perchè non fo come loro; io li lascio dire.

Sopportiamo, appoggiamoci a Dio, e preghiamo per tutti.

305.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Turin, 5 octobre 1851.

Mon cher ami.

Quand j'ai eu l'honneur de vous voir dernièrement, je ne prévoyais pas que j'allais bientôt m'absenter pour quelques mois. Je part pour Florence avec Madame la Marquise, et nous ne reviendrons qu'au printemps. Mille petites occupations me forcent à ne vous écrire aujourd'hui que quelques mots, vous envoyant la lettre que je vous ai promise pour Monseigneur l'évêque de Fossan; vous connaîtrez en lui un homme très-distingué, et un de nos plus dignes évêques.

Adieu, mon ami; je vous fais tous les souhaits qu'un ami peut faire, et je compte sur la continuation de votre bienveillance. Prions l'un pour l'autre, et aimez un peu votre dévoué Silvio Pellico.

306.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

Roma, 28 dicembre 1851.

Illustrissima e pregiatissima signora Contessa.

Negli ultimi momenti del mio soggiorno a Roma, ricevo dal signor Carnevali una lettera di V. S. veneratissima, nella quale mi chiede risposta alla sua precedente. Sarei dolente molto, ogni volta che io avessi fatto dispiacere a qualcheduno; ella s'immagini quanto m'increscerebbe d'essere stato volontariamente in tal colpa verso di lei, gentilissima signora Contessa, di cui onoro tanto il merito.

Sono dominato da incomodi di salute, e soprattutto da dolori di capo che mi travagliano assai, onde m'è forza trovarmi in lungo ritardo verso tutti coloro che hanno la bontà di scrivermi. Arrossisco di parere incivile alle persone più degne della mia stima. Tenni più giorni il letto a Firenze. Cessata appena la febbre, partii, ma giunsi qui infermo, soffocato da asma. Quest'aria m'è stata alquanto giovevole, sicchè io respiro un po' meglio e non mi vedo forzato a tenere il letto. Ho guadagnato ciò, ma con deboli forze, col capo ognor dolente. Non ho potuto far visite a nessuno, neppure alla signora Contessa Orfei. Non sono stato in alcuna società, in alcuna accademia; io vivo, e sono, malgrado mio e senza merito, una specie di morto fra i viventi. Necessitato così anche ai ritardi nella corrispondenza, eccole il perchè, gentilissima Contessa, non aveva ancor risposto nè a lei nè alla Principessa G.*** — Relativamente alla Principessa prenderò il partito penoso di non decidermi ancora, stante i vari giudizi che si odono da eccellenti persone sullo stato di quella testa. Dicono che abbia lunghi tratti nei quali può parere coerente, e quindi allora poter essere giudicata nel modo più favorevole e come

vittima di calunnie. Conosco Russi rispettabili i quali asseriscono positiva in essa l'infermità cerebrale. Compiango assai la povera Principessa, e soprattutto d'aver fatto la stranezza di riputarsi convertita, passando dallo scisma greco all'altro scisma. Preghiamo per lei. Io l'ho trovata cortesissima, e mi parlò e scrisse in passato come donna tendente alla pietà. La nostra breve relazione è cessata da diversi anni. Parto domani per Napoli, e colà vedrò persone che hanno più di me conosciuto la Principessa.

Staremo poco a Napoli, e andremo facendo ivi intorno quelle corse che si sogliono, poi nel ritorno passeremo per Marca e Romagna.

Confido nella sua innata indulgenza, ottima signora Contessa; godo che il suo viaggio in Inghilterra e Scozia sia stato felice, e le auguro durevole salute ed ogni bene.

La prego di gradire i sensi d'altissima stima coi quali ho l'onore d'essere ec.

P. S. Non ho potuto spedire la lettera da Roma. Le do corso in Napoli, e rinnovo i miei rispetti.

307.

Al Professore A. Ighina.

Roma, 14 marzo 1852.

Stimatissimo e reverendissimo signor Canonico.

Ritorniamo da Napoli e troviamo qui una lettera che trascurarono da quest'ufficio di posta di spedirci: è in data del 22 di gennaio, e V. S. carissima ci dava notizia della sua nomina al canonicato. Tardi ma di tutto cuore le porgo le congratulazioni dell'ottima signora Marchesa di Barolo, di D. Ponte e di me. Il degnissimo Vescovo ama e distingue i sacerdoti che hanno maggiori meriti. Iddio rimuneri lui ed il nuovo Canonico di tutte le loro virtù.

Noi fuggimmo in ottobre dall'inverno, e la salute della signora Marchesa ne aveva d'uopo. L'aere più temperato le giovò in principio; ma pure, nell'ultima quindicina di giorni, i suoi patimenti di fegato ebbero un aumento, venne la febbre, e fu forza mettersi a letto, chiamare un medico, e soffrire assai, prima che la cura trionfasse del male. Appena la nostra coraggiosa inferma si sentì alquanto in convalescenza, prese la buona decisione di ripartire di Napoli, e sostenere le fatiche del viaggio. È debole e stanca, ma poco ci bada, ed è tutta operosa da mane a sera. Malgrado le delizie del Sebeto, sembra che a Roma il clima le sia più confacente. Lo spero, e posso dire la stessa cosa per me. Do il mio voto per la Città Santa, e oh! quanto volentieri sempre la rivedo! Bella è tutta la Penisola, e ne amo tutte le città e le campagne. Nulla però m'attrae, m'alletta, mi parla all'anima come Roma! Il solo tempio di San Pietro, m'infonde sempre una contentezza, un amore che in nessun altro luogo so provare a quel grado. — Se un dì la S. V. farà questo viaggio, sarà del parer mio. Circa poi le tante declamazioni che si leggono in certi libri sulle varie civiltà, sulla barbarie, sulle ignoranze, sulle infelicità dei diversi luoghi d'Italia, sono asserzioni di pedanti politici, vuote di senso. Ognuno sa che vi sono alcune differenze, di lido in lido, ma pur il vero si è che le proporzioni tra il bene e il male non son molto dissimili in questi popoli: per ogni dove campeggiano l'allegria, la leggerezza, l'urbanità; i più vivono di lavoro e saranno sempre ignoranti, ma buona gente e non barbari; i pochi hanno tempo di leggere, scrivere ed acquistare coltura e modi eletti. Un volgo dotto, civilissimo, non c'è mai, nè mai sarà sulla terra, per quanto i pretesi pensatori s'affannino ad ingentilire le moltitudini. Queste non sono in possesso nè di somma felicità nè di enormi infelicità, e prese in totale, godono assai la vita, sono industri, amabili e desiderose di religione e di virtù. — Io trovo in tutte le

classi un bel numero di valentuomini, di schietti cristiani.

Termino abbracciando uno carissimo di questa schiera; e sono, ec.

P. S. Gli ossequi nostri a Monsignore, ed infiniti ringraziamenti per l'offerta d'ospitalità, ove nel ritorno passassimo a Mondovì. Come n'è a lui obbligatissima la signora Marchesa, così lo sono io, e gli bacio reverentemente la mano.

308.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Turin, 14 mai 1852.

Mon cher ami.

Dans les premiers jours de mon retour à Turin le temps m'a été tellement pris qu'il m'a été impossible de vous écrire. Je vous remercie infiniment de votre bonne lettre: vous êtes toujours aimable, excellent. Hélas! je vois avec peine que vous êtes aussi toujours malheureux. Quelque soient vos chagrins, redoublez de patience, puisque vous reconnaissez l'extrême difficulté d'être placé ailleurs. Je sais de toute part que les places sont réellement très-difficiles à obtenir, surtout si l'on contrarie certains hommes, si l'on brave certaines opinions. Ah! la patience coûte, mais elle est bien nécessaire, et la patience est une force, une vertu divine dans es âmes chrétiennes. Ne la perdons jamais: il faut l'user constamment et la joindre au courage jusqu'à la fin.

Vous approuvez le peu de mots que j'ai fait mettre il y a quelque temps sur les journaux démentant une annonce indigne. Quand il ne s'agit que de moi, je ne réponds rien à ceux qui répandent des faussetés contre ma manière de penser ou de me régler; mais ici le cas était différent: voilà pourquoi j'ai publié ces deux mots de démenti. — Je suis bien aise que quelques nobles cœurs à Fossan vous soutiennent au

milieu de vos tristesses. Je n'ai rien entendu dire ici de l'envoi de votre tragédie à la reine-mère ; je voudrais que votre hommage à cette sainte reine eût quelque suite favorable pour vous. Je vous le dis franchement, je n'y vois aucune probabilité. Nos excellentes reines n'ont pas la moindre influence, et la littérature n'est pas leur occupation.

Mon voyage a été heureux. J'ai moins souffert que quand je passe l'hiver à Turin. J'ai été ravi de revoir Rome que j'aime de prédilection. Ce qui a donné aussi beaucoup de prix à ce séjour pour moi, c'est que j'y ai revu le plus cher de mes amis, qui est mon frère jésuite.

Si vous voyiez de près le Saint-Père comme je l'ai vu, si vous entendiez ses paroles, vous concevriez combien ce cœur d'apôtre et de père est méconnu de ceux qui le haïssent. Sa bonté, son calme, ses expressions aimantes font du bien. De Rome nous allâmes à Naples au commencement de l'année, pour revenir ensuite à Rome faire nos pâques. Enfin le temps de mettre un terme à cette longue absence vint, — et me voici.

L'explosion de la poudrière a fait beaucoup de mal, mais cette catastrophe pouvait être plus funeste qu'elle ne l'a été; nous bénissons le Seigneur et notre divine mère Marie de nous avoir épargnés des affreuses ruines qui pouvaient être la suite de l'éclat du dernier magasin de poudre. La communication du feu a été empêchée, et d'une façon qu'on peut dire miraculeuse. Le pauvre sergent qui a sauvé la ville dit avoir agi sans aucun acte de sa pensée, et il ne doute nullement que le salut ne soit venu de la bonté de la Sainte Vierge qui protège Turin.

Des soldats qui étaient à la poudrière ont été victimes de l'explosion; il y a, je crois, vingt-quatre morts et nombre de grièvement blessés. Pas d'autres morts, que je sache, dans les maisons du faubourg Doire et environs. Beaucoup de bâtiments abîmés, de murs et de portes endommagés, etc.

Madame la Marquise de Barolo a des établissements dont les habitations ont eu des secousses horribles. Pour réparer tous ces dommages, il faudra bien de l'argent. Mais ses angoisses étaient pour ces chères filles: elle s'est consolée en les retrouvant toutes en vie.

Quand vous reverrez votre digne évêque, faites-lui agréer, je vous prie, nos humbles hommages. Croyez, mon cher ami, à toute mon estime et à tout mon attachement.

309.

Al signor Conte Porro.

Torino, 2 giugno 1852.

Carissimo Porro.

Le lacune di corrispondenza non possono diminuire l'affetto che porto ad un amico sì buono qual siete voi. Io ho passato l'inverno a Roma e Napoli; poscia, ritornato da Roma, venimmo per la Marca e Romagna e Bologna; e di lì, presa la via di Toscana, eccoci di nuovo a Torino. La mitezza del clima in quei bei paesi ha ristorato alquanto la mia salute, e vorrei poter passar tutti gli inverni colà, inverni che non saranno numerosi. Gli anni volano, e stupisco di vivere ancora: vo rattoppando una salute di straccio; abbiate cura della vostra, che è di forte natura, e fatela durare lungamente. Ma quanti cari coetanei ci vengono ogni giorno mancando! Ho saputo ier l'altro la morte della contessa Archinta. Anime così buone non possono perdere nulla lasciando la terra. Questo pensiero deve temperare la nostra pena all'annunzio di molte morti; ed insomma, non siamo posti in questa vita fuorchè per giungere all'altra, quando Dio vorrà.

Per non attristarmi troppo delle cose penose, rifletto spesso ai motivi non piccoli di contentezza che ho trovato nel totale della mia sorte e nelle vicende che mi sono toccate. Una

delle fortune mie che maggiormente apprezzo si è di avere incontrato uomini buoni, pieni di merito, e d'aver potuto tenermi in distanza sufficente dai bricconi. Odo sempre molti arrabbiarsi di non potersi liberare dai bricconi, e d'essere forzati a divenire selvatici; li compiango, e vedo che io sono stato più fortunato di loro; ho conosciuto e conosco tanti galantuomini! e quanto ai malvagi procuro di non impacciarmene e di non infuriare per cagion loro. Invecchiando m'accorgo ognor più che bisogna compatire, sopportare e non pretendere l'impossibile dal povero genere umano; pretensioni che non servono a nulla nè in politica nè in morale.

Siete voi già in campagna, e dove? Avete con voi i figli? salutatemeli tanto. Desidero che non abbiate fuorchè motivi di consolazione e di buona armonia in famiglia. Io sono ancora in città; la settimana ventura saremo alla Collina. Vi abbraccio di tutto cuore.

310.

Ai signori Pomba e Compagni.

Torino, 28 giugno 1852.

Stimatissimi signori Cugini Pomba.

Sono loro obbligato delle copie che hanno avuto la gentilezza di favorirmi, e ringrazio in particolare il signor Zecchini che pensò d'onorarmi di sua visita; mi duole ch'io fossi assente.

Le SS. VV. mi chiedono se sia vero ch'io abbia dato alla luce una Canzone, a un dipresso verso il tempo delle Riforme. — No; e se mi venne attribuita qualche Canzone anonima, fu sbaglio. Alle cose mie, metto sempre il mio nome; tal è da molti anni l'uso impreteribile che seguo.

Quanto a scritti inediti, non ne ho alcuno ch'io possa loro offerire.

Gradiscano, Signori, l'attestato della mia più perfetta stima.

P. S. Mi perdonino il ritardo; feci ritirare il pacco soltanto sabbato.

311.

Al Canonico A. Ighina.

Giugno 1852.

Gentilissimo e reverendissimo signor Canonico.

La signora Marchesa di Barolo le rende grazie del suo saluto di *buon ritorno,* e così pure io stesso. Ottima cosa sarebbe stata se avessimo avuto modo di passare a Mondovì e prendere la benedizione di Monsignore, mio veneratissimo padrone. Sappiamo quanto sia amabile l'ospitalità del santo vescovo. La signora Marchesa lo ringrazia del desiderio, e prega V. S. d'offerirgli per essa ossequii e vive assicurazioni di riconoscenza. — Il caro canonico Ighina non può dubitare, che altresì per lui medesimo saremmo passati per Mondovì assai volentieri. — Ha fatto male di venire a Torino quando non c'eravamo; e per riparare questo male, convien ritornarvi or che ci siamo, o raggiungerci alla Vigna, allorchè, fra alcuni giorni, vi saremo. Ben sa che la signora Marchesa sarà ognor contenta di rivedere lo stimatissimo ex-Cappellano, malgrado la soggezione che la dignità di canonico può ispirare.

Parmi che gli editori delle povere *Mie Prigioni* abbiano poco senno ristampando con esse le *Addizioni;* questa inconsiderata unione distoglie giustamente molti dal provvedersi di tal libro. Quanto a me, non ci ho interese alcuno. E del resto ho sempre compianto l'infelice Maroncelli d'aver ceduto alla passione nello scrivere quelle *Note* in momenti esaltati. Son persuaso che ne ebbe rincrescimento egli stesso.

Non sia, caro Ighina, troppo cieco a mio vantaggio mentovando gli scritti miei. Temo l'eccesso della sua indulgenza, e non vorrei che le attraesse le fischiate. Ma se non bramo che mi lodi perchè nol merito, bramo bensì che continui ad onorarmi della sua amicizia.

La memoria di V. S. è fedele intorno alle relazioni della Casa Barolo col Conte di Cossilla, padre, uomo eccellente. Il figlio venuto costà Intendente, ha pure ottimi principii, ingegno e condotta; per il che s'è fatto stimare ed amare ovunque è stato, nonostante le difficoltà dei tempi.

Agli abitanti di Chiavari è rincresciuto molto il suo traslocamento.

Riceva, carissimo Canonico, i saluti nostri in mazzolino ben unito, e mi creda ec.

312.

Al Professore A. Ighina.

Torino, 4 agosto 1852.

Pregiatissimo signor Professore.

Quanto buono è l'animo suo di chiedere contezza di me! La signora Marchesa mi dà il grato incarico di rispondere io stesso a V. S. carissima. Vo da qualche giorno migliorando, come si può in vecchiaia e con polmoni travagliati. Torno a respirare discretamente, ma stento a ripigliare forza. Sarei indiscreto se mi lagnassi: infinite persone patiscono più di me; i mali miei sono tollerabili, e vengono raddolciti dalle più generose cure. Il Signore mi usa tutte le misericordie. Spero mi userà anche quella che più d'ogni altra gli domando: una buona morte quando suonerà l'ora mia.

Nella sua lettera non dice nulla dell'operazione che dovea farsi alla sua signora madre. Desideriamo che ci

tenga consapevoli d' un fatto a cui di cuore prendiamo la più viva parte. I nostri voti si uniscono ai loro, perchè il prezioso dono della vista sia restituito a quell' ottima madre, e ne sia quindi grande consolazione in essa ed in tutta la famiglia. V. S. saprà che l' operazione fatta da Flarer al vecchio maresciallo della Torre, benchè per circostanze fosse difficilissima, non è stata inutile. La vista è ritornata, e soltanto richiede ancora riguardi per lasciarla fortificare, temperando la troppa luce con occhiali verdi.

Le auguro, caro signor Canonico, l' allegrezza dolcissima d' essere rimirato dagli occhi materni.

Mi conservi la sua amicizia, faccia gradire i miei rispetti alle egregie anime che la circondano, e mi creda qual sono suo affezionatissimo servo ed amico.

P. S. Mille grazie d' avermi avuto presente il giorno di San Pietro in Vincoli. — La signora Marchesa le dice tante cose, ed anche D. Ponte. . . . .
. . . .

313.

Al Professore A. Ighina.

Torino, 16 agosto 1852.

Reverendissimo signor Canonico.

Sia mille volte benedetto il valente Fra Petronio! La lettera di V. S. dilettissima ci ha vivamente rallegrati, immaginandoci la somma consolazione della sua signora madre e di tutti loro, per una operazione di tanta importanza e così felicemente riuscita. Ringraziamo Iddio. L' ottima signora Marchesa m' incarica d' esprimere alla S. V. la parte che prende a questo fortunato successo, ed anche D. Ponte se ne congratula tanto. Oh! quanto amiamo codesto egregio cappuccino chirurgo, che giustamente riconoscendo da Dio

ogni grazia, unisce la preghiera all' opera nel curare i suoi malati! Oltre il bene ch' ei fa a questi, pregando e risanandoli, la sua pietà dee spargere negli animi di essi e dei circostanti conforto ed edificazione, il che è pure un gran bene. Il vedere un uomo pieno di fede vale talvolta una predica. — Abbia dunque Fra Petronio lunga vita, e mano sempre sicura, e tutti i doni per rendere la sanità a chi ricorre a lui! Se io ritorno una volta a Genova, come spero, voglio andare a baciar quella mano che ha restituito la vista alla madre d'un mio carissimo padrone ed amico. Intanto, s' egli fosse ancora in Mondovì, gli porga i miei umili rispetti e gli dica che me gli professo anch' io riconoscente ed affezionato assai.

Siamo in procinto di ritornare alla Vigna, e vi staremo due mesetti, se il tempo lo concede. Verrà ella a visitarci? Lo desideriamo.

La signora Marchesa le dice mille cose e la prega di far gradire i suoi reverenti ossequi a Monsignore. Piacciale altresì di rammentargli i miei sentimenti di venerazione.

La ringrazio, caro Canonico, delle sue gentilezze e de' suoi amichevoli voti, ed augurandole parimente buona salute e motivi di contentezza, mi confermo di tutto cuore ec.

P. S. Tante grazie, la prego, al reverendo Economo pel libro recato da Roma. Non si faccia premura; me lo invii con tutto il comodo.

314.

Al Canonico A. Ighina.

Vigna, 8 settembre 1852.

Chiarissimo signor Canonico.

L' ottima Regina ha inspirato egregiamente V. S. Il sonetto è bellissimo, e noi siamo lieti d' applaudire al valente poeta. Riceva i nostri ringraziamenti per le due co-

pie che ci ha favorite. Si può dire con verità che la nostra Regina merita ogni più degno omaggio, tanta è la virtù e la grazia che spira dalla sua persona; e pur troppo non le è mancato neppure il tesoro delle grandi afflizioni! titolo sempre a riverenza e simpatia, massimamente quando la creatura che geme è d' ordine primario, e di perfetta fama.

Spero che l' incomodo di Monsignore non sia durevole; la sanità pei buoni vescovi è preziosa. Piaccia a V. S. gentilissima di presentargli i voti ed ossequi della signora Marchesa ed i miei.

Auguro anche a lei, signor Canonico, salute e prosperità. La signora Marchesa, D. Ponte ed io, le facciamo tre begli inchini, onorando il poeta, l' amico e l' eccellente ecclesiastico.

Mi creda ognora, qual sono di tutto cuore, suo affezionatissimo.

315.

A Pietro Giuria.

Torino, 10 ottobre 1852.

Mio caro Giuria.

Il tuo libro dell' *Uomo* è pieno di ottime cose; ne godo perchè può giovare, e perchè ti fa onore. Vi vuole ingegno per dare tanta anima ad un soggetto di gravissimi pensieri. Dipingi la nobile tua mente, e chi ti legge ti ama. — Ti stringo con affetto la mano, mi congratulo e ti ringrazio del libro.

Serbami la tua cara benevolenza e vivi sano.

316.

Al signor Conte L. Porro.

Torino, 18 novembre 1852.

Carissimo Porro.

Non tralascio di trasportarmi spesse volte col pensiero presso di voi, sebbene io ricada sempre ne' miei troppo lunghi silenzi: i miei patimenti ne sono colpa. Ma lasciamo questa storia poco divertente, e vi basti che da più giorni m'alzo da letto e sto alquanto meglio. Se la mia vecchiezza non è delle più allegre, ci ho però in compenso questi intervalli di mediocre risanamento; tutto è relativo, e bisogna apprezzare ogni piccolo bene che ci tocchi. Amo di pensare che la salute vostra continui ad essere migliore della mia. Non trascurate, quantunque forte, d'avervi riguardo, e datemi la consolazione di udire che gloriosamente voi trionfate degli anni. Non vi permetto di cangiare nè sotto questo rapporto, nè sotto quello della benevolenza verso di me. Voi sapete ch'io sono immutabile nell'affetto che vi porto, conoscendo pochi uomini buoni e schietti come voi, e ne abbiamo perduti assai che erano degni della nostra amicizia. È impossibile non attristarsi, vedendo quanto si fa piccolo omai il cerchio de' nostri vecchi amici. Scaccio questa penosa idea, ma sempre ritorna.

Un de' nostri cari, il buon Giovanni Arrivabene, è qui; è venuto a vedermi ier l'altro: è dei pochi che non si lasciano dominare da quel brutto spirito di esagerazione, ch' è ora tenuto di moda, e che pur troppo è prova di mediocrità: e se ne vedono i frutti!...

Come sta la vostra cara famiglia? V'auguro contentezze, unione, e tutto ciò che può alleggerire i dispiaceri e addolcire la vita: vorrei che non vi fosse nulla che vi affliggesse....

317.

Al signor Marchese Cesare Campori, Modena.

Torino, 15 dicembre 1852.

Gentilissimo signor Marchese.

È pur tempo che dimandandole scusa d'un si lungo ritardo, io le renda grazie della sua amichevole ricordanza e del dono fattomi d'un esemplare de' suoi *Viaggi d'Oltremonte.*[1]

Ho letto e molto gustato quest' eccellente libro pieno d'amabile filosofia. Istruisce, diletta e fa amare la gentile anima dell' autore. Quanto sono biasimevoli alcune relazioni di viaggi nelle quali si prodigano giudizi falsi contro le altrui nazioni o contro la nostra, altrettanto è cosa degna di lode il far pitture vere di costumi e di luoghi, con mente arguta, ma pacata e benevola. Invano la turba vuol chiamare filosofi i pensatori iracondi e maligni; io non so scorgere in loro fuorchè intelligenze inferme e non di rado nocive. Ahimè! che i tempi nostri ne hanno molte, e spesso il mondo le ammira, come se la bontà e la religione non fossero più utili a nulla. Eppure senza questi divini elementi non èvvi sapienza.

Sono certo che in tutti gli scritti di lei, caro Marchese, i lettori troveranno sempre que' pregi che innalzano lo spirito ed invitano ad esser buoni.

Il Signore la rimuneri di ciò e di tutte le opere sue, dando a lei e a tutte le persone che le appartengono ottima salute ed ogni motivo di contentezza.

Con questo augurio e con perfetta stima ho l'onore di confermarmi suo umilissimo obbligatissimo servo.

[1] I *Viaggi d' Oltremonte*, pregevole raccolta d' impressioni di viaggi, vennero dal Marchese Cesare Campori dedicati al Cavalier Massimo d'Azeglio, nell' occasione che festeggiavansi le nozze della figlia di lui col Marchese Matteo Ricci, cognato del prelodato Signor Marchese.

318.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Turin, 6 janvier 1853.

Mon cher ami.

En vous remerciant des vœux que votre bonne lettre m'exprime, je vous assure que quoique j'aie tardé à vous parler des miens pour vous, mon cœur les a formés et les forme bien sincèrement. Je me réjouis de ce que vous avez enfin la certitude d'obtenir une place de professeur à Nice, si vous ne pouvez en avoir une ici. Il me tarde de vous voir passer des jours tranquilles quelque part. Rien ne vous a souri à Turin. Je vous voudrais ici, mais je crains qu'ici il ne vous soit plus difficile qu'ailleurs d'obtenir une chaire dans un collége, vu le grand nombre des aspirants et le genre de partialités qui domine. Le mérite ne suffit guère; tout est réglé par les passions du temps, par l'esprit de parti, ou s'il y a des exceptions, elles sont rares. Je suis effrayé du nombre des malheureux que je connais; et il y en a qui sont remplis de mérite! Que de souffrances morales, et souvent jointes aux souffrances physiques! J'ai l'âme accablée!... Que Dieu soutienne et console tous ceux qui sont dans la douleur!

Fortifions-nous par les sentiments religieux et par la pratique fidèle de notre sainte religion; tous les autres soulagements sont trompeurs. Je compte, mon cher ami, sur votre amitié et sur vos bonnes prières. Croyez à mon sincère attachement.

319.

Al signor Conte Luigi Porro.

Torino, 12 febbraio 1853.

Mio caro Porro.

In mezzo all'esecrabili e sciocche atrocità suscitate da Mazzini, ogni uomo dabbene poteva correre qualche pericolo, e perciò nei primi momenti che mi venne quella notizia, pensai a voi, e alla vostra famiglia con inquietudine. Vi ringrazio dell'amabile premura che avete avuto di scrivermi. — Mazzini co' suoi falsi calcoli di possibilità in un'operazione di così grave natura, mostra sempre più che non è uomo politico, benchè ne prenda la maschera. Almeno ciò disingannasse tanti giovani inesperti! — Intanto è pur troppo vero che le bricconate dei demagoghi recano un danno immenso, e fanno peggiorare le condizioni di tutti. Ma rivolgiamo lo sguardo da calamità inelluttabili a cui non posso pensare senza tristezza....

Godo che il vostro viaggio a Ravenna sia stato felice. Avete veduto persone eccellenti e bei paesi; e questa contentezza ha temperata la pena che altri oggetti poteano farvi. Oh! quanto la città di Ravenna, sì interessante per la sua antichità, mi piacque or son molti anni! Era il 1812; io mi trovava fra' segretari di Luini nel suo viaggio d'ispezione per quei dipartimenti. Passai colà più giorni, visitando tutto, ammirando, prendendo note. Ogni cosa per me era soggetto di pensiero, di studio, e di delizia; e l'orizzonte della vita mi sorrideva da ogni parte con amabili illusioni.... Sebbene invecchiando la vita s'imbruni, son per altro contento di vivere ancora. In mezzo ai nostri dolori, la mente ed il cuore trovano sempre qualche piacere; e quello dell'amicizia è un de' più dolci.

State sano. Tante cose intorno a voi, e vogliatemi tutti bene.

320.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Turin, 19 avril 1853.

Mon cher ami.

Vous me donnez enfin une nouvelle qui me fait plaisir, et je m'empresse de vous offrir mes félicitations. J'aurais fait comme vous, j'aurais préféré me charger de l'éducation d'un jeune homme de bonne famille. La chaire de français que l'on vous aurait accordée à Turin est un emploi peu avantageux et d'une durée fort incertaine. M. le chevalier Maestri, sénateur, est venu un jour me voir pour me parler de vous et de l'espoir qu'il avait de vous faire donner une chaire. Dans les places où les appointements sont trop petits, et où il faut suppléer en se procurant des leçons, les heures appelèes *de liberté* sont des heures de fatigue ou de désoccupation et de tristesse. Souvent les leçons manquent, vu la facilité qu'ont les gens de s'accommoder de très peu d'étude, et vu le nombre des professeurs qui enseignent ou cherchent à enseigner. Vous avez infiniment plus de mérite que mille autres; mais vous êtes aussi le plus modeste des hommes, le moins fait pour vous emparer d'une place convoitée par des concurrens.

Au lieu de cela, vous êtes parfaitement fait pour bien élever un jeune homme, pour vous faire aimer et estimer de lui et de toute la famille. Entrez donc dans cette carrière avec confiance; votre esprit, votre vertu, votre bonne volonté feront beaucoup, et l'aide de Dieu ne manquera pas. Point de mélancolie: elle ne vaut rien, elle ne va pas à un instituteur; il ne doit jamais oublier pour longtemps le doux sourire de l'amabilité et de la bienveillance. Voilà mes conseils, cher ami. Ils sont courts, et je sais que vous n'en avez guère besoin. Je vous connais rempli de sagesse, de constance

dans le bien, d'excellentes qualités de tout genre. La noble maison qui vous a reçu a acquis un digne homme. — Madame la marquise de Barolo vous fait ses félicitations. Croyez aux sentiments inaltérables de votre dévoué serviteur et ami.

321.

Al signor Professore Baruffi.

Torino, 23 maggio 1853.

Signor Professore ed amico stimatissimo.

Il suo librettino delle *Passeggiate* è de' più amabili ch'io m'abbia letti. Assai prezioso tengo il dono e gliene rendo vive grazie.

Riceva altresì il più sentito ringraziamento per la benevolenza espressami nelle righe che mi ha scritte ; ma ella mi sforza a sorridere, sognandosi nel cortese suo cuore meriti che io non possiedo pur troppo. Poco so, poco o nulla giovo, bensì desidero ed amo il bello, il buono, il vero.

La vita mia ha tratto da ciò grandi consolazioni, e non posso abbastanza benedirne Iddio. Segua, caro Baruffi, a volermi bene colla sua solita indulgenza. Le stringo la mano di tutto cuore; mi creda suo affezionatissimo servo ed amico.

322.

A Madame la Marquise Christine de Carail et Saint-Marsan, née Caprè de Mégère, à Turin.

Turin, 28 mai 1853.

J'obtiens de madame la Marquise de Barol l'honneur de vous remercier de sa part : ella a reçu avec admiration le charmant petit essai typographique que vous lui avez envoyé, Madame. Mais comment vous dire combien j'admire moi-

même non seulement votre esprit toujours si aimable, mais l'extrême bonté dont vous m'honorez, Madame la Marquise! Que je suis fier de voir ces deux strophes imprimées par vous! La pensée que vous avez eue est de la plus exquise amabilité; je vous en rends mille et mille grâces et avec une bien vive reconnaissance!

Daignez, je vous prie, agréer l'hommage des sentimens respectueux et dévoués avec lesquels j'ai l'honneur d'être, Madame, votre très humble et très obéissant serviteur.

323.

Al signor Conte Roberto di Saluzzo.

Torino, 30 maggio 1853.

Eccellenza.

Le belle poesie inedite[1] di cui V. E. mi ha gentilmente dato conoscimento, sono state per me una lettura gratissima, e posso dire che le credo degnissime di stampa. Mi piacciono in particolar modo quelle sacre e quelle di soggetti morali.

Ben vedo esservi molta grazia nelle poesie d'affetto amoroso e di scherzo, ma pur mi pare che siano troppo giovanili e producano una certa dissonanza ponendole colle altre così altamente pensate e scritte.

Se le composizioni leggiere e scherzevoli si mettono in fine, disarmonizzano colle cose serie che precedono; se invece si mettono in principio, parmi che s'incontri un altro inconveniente, quello di esordire con poca forza, cioè di non presentare un cominciamento il quale corrisponda a ciò che i lettori aspettano dal venerato Cesare Saluzzo, intelletto così elevato e carissimo a tutti.

Non so s'io erri, ma io sarei d'avviso che si pubblicassero soltanto, fra queste poesie, le sacre e quelle che sono di carattere filosofico, pietoso, patrio ec.

[1] *Poesie inedite* del Cav. Cesare di Saluzzo.

Mi permetta di aggiungere che non m'appaga la distribuzione per categorie cercando di desumerle dalla natura dei soggetti: separamento non punto facile. Io preferirei di seguire con semplicità un certo ordine di progressione il quale si mostri con sufficente ragione, per analogie, per varietà che non urtino, per andamento cronologico, o a un dipresso, talchè sembri ai lettori di accompagnare l'autore nel volgere successivo dei tempi da lui percorsi.

Mentre le rendo le più vive grazie della prova di benevolenza onde m'ha onorato confidandomi queste preziose carte, la prego, Ecc^{mo}. signor Conte, di gradire l'omaggio de' sensi di somma stima e di profondo rispetto coi quali ho l'onore di essere di Vostra Eccellenza umilissimo obbligatissimo servitore.

324.

Al signor Conte Tullio Dandolò, Adro (provincia di Brescia).

Torino, 31 maggio 1853.

Carissimo amico.

Il giorno che ricevetti la lettera vostra, scrissi a Fava dandogli communicazione di quelle righe che lo riguardavano; ei venne da me il dì seguente, e gentilmente mi portò con due libri suoi (il *Giobbe*,[1] e *Fede e Ragione*) anche il libro di Emilio, *i Volontari*.[2]

Ho letto con grande amore e pietà queste annotazioni storiche. Povero giovane! quanto ha sofferto! quanti dolorosi disinganni! Ciò che nel suo scritto consola si è che il lettore

[1] Il *Giobbe* è una pregevole versione del Cav. Angelo Fava, e *Fede e Ragione* uno studio morale dello stesso autore.

[2] *I Volontari*, memorie della difesa di Roma nel 1849, scritte da Emilio Dandolo, figlio del Conte Tullio, e pubblicatesi in Torino sullo scorcio del 1852. Emilio Dandolo perdette un fratello nella difesa di Roma, alla quale egli stesso prese splendida parte.

non può mettere in dubbio i nobili e schietti sentimenti dell'autore. Tuttociò che Emilio esprime, spira candore e onestà. Deploriamo le illusioni, ma onoriamo chi, errando nel cedere a queste, vi si è slanciato da prode e con desiderio di giustizia. — Odo con piacere che, dopo la malattia ultimamente sofferta, ei vada riacquistando le forze: Iddio ve lo conservi, e gli segni una carriera tranquilla, ove il suo animo generoso eserciti virtù, lode, non sul campo delle chimere ma in quello dell'ordine, il solo voluto dalla divina sapienza. Le chimere non possono formare unione e potenza; sono un caos, e non appartiene alla mente umana il trarne un mondo, un popolo. — Giustissime sono le vostre riflessioni sulle sciagure che derivano dalle nequizie, dalla poca virtù: il Piemonte ne fa anch'esso trista sperienza, ma indarno sinora; sono lezioni perdute. — Ci scusiamo col dire: possibile non è oggi ordinare meglio. Pazienza dunque, dico io pure; compiangiamoci a vicenda, e speriamo che i castighi di Dio ci ammaestrino col tempo: non c'irritiamo delle stoltezze ed iniquità del mondo; profittiamone, per perdonare molto, e crescere nell'amore del giusto.

Godo che abbiate buona salute, ed ingegno operoso: voi sapete farne uso santo. Conservatemi la vostra dolce benevolenza, e credete che di tutto cuore ve la ricambio.

325.

Al signor Professor Baruffi.

Villa Barolo, 7 luglio 1853.

Carissimo Baruffi.

Continuano egregiamente queste amabili descrizioni delle sue passeggiate, e le rendo infinite grazie d'avermi favorito la nuova pubblicazione. Tal lettura è venuta a sorridermi caramente, e a beneficarmi in giorni di patimento. Amo assai quel buon gusto di toccare con affetto e con giustezza tante

cose, e sempre senz' ombra di superbia nè di malignità! Sempre la vera filosofia! A mio giudizio, chi è superbo e maligno, non è vero filosofo. L'opinione mia non è la regnante, ma io sento così. Il sapiente s'astiene dalle ire volgari, desidera d'illuminare, compiange, perdona, teme di affliggere, e se deve affliggere, lo fa con dolore. E poi San Paolo è nostro maestro: *Charitas* ec.

Ma scrivo da letto e stanco, e non bisogna ch'io manchi di carità verso questi miserabili polmoni nè parlando nè scrivendo. Sono ancora fortunato di poter leggere le cose buone e belle.

Gradisca l'assicurazione della mia vera stima.

326.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Turin, 24 juillet 1853.

Mon cher ami.

Madame de l'Eglise a eu l'extrême bonté de venir elle-même m'apporter votre aimable lettre. Nous avons causé de vous: cette excellente dame connaît et apprécie votre mérite; elle se réjouit comme moi de vous voir dans une maison qui peut vous convenir. Je remercie Dieu aussi de ce que l'on vous a enfin accordé la pension à laquelle vous aviez droit en France. J'aurais voulu qu'elle fût plus grande, mais c'est toujours un aide qui vient à propos pour vos petites dépenses. Tout ce qui vous fait plaisir m'en fait beaucoup. Courage, mon ami, et sachez trouver un peu de bonheur dans votre médiocre sort. Ne nous laissons jamais vaincre par la mélancolie; elle ne vaut rien, et afflige ceux qui nous aiment.

Ma santé va misérablement. Oppression, fièvre, voilà ma vie depuis bien des semaines. Que la volonté de Dieu soit faite! Tout ce qui nous vient de lui est bon: cette douce

vérité me console dans mes souffrances. Bénissons notre Père céleste, et ayons confiance dans son amour. Votre ami Silvio Pellico.

327.

Al Professore Angelo Nani. Ormea.

Torino, 25 agosto 1853.

Carissimo signor Professore.

La stima ch'ella m'ispirò quand'ebbi, anni sono, il piacere di conoscerla, mi rende cara la sua ricordanza, e quindi godo d'aver notizia di lei. La mia contentezza sarebbe maggiore, s'io non vedessi nella lettera sua che V. S. va soggetta a dolorosi patimenti. Voglio sperare che questi si raddolciscano ed anche si dileguino: glielo auguro di tutto cuore. — Io stupisco d'essere ancor vivo, tante sono le malattie successive fra le quali m'inoltro nella vecchiaia. Sia fatta la volontà di Dio: dimandiamogli il coraggio, e ce lo darà sino in fine. Procuriamo di serbar l'animo sereno: quell'amabile dovere ci offre mille vantaggi per la mente e per lo stesso corpo.

Mi rallegro con V. S. vedendo che tiene operoso l'intelletto, e ci apparecchia una buona vita di Gerolamo Vida. Lodo che non sia frettoloso di pubblicarla; tal genere di libri acquistando tanto maggior pregio quanto più sono compiuti nella produzione di tutti i fatti correlativi che si possono raccogliere, e nella buona critica. Sono dolente di non avere consolante risposta a dare circa le povere fanciulle di cui V. S. mi scrive. Pur troppo tutti i posti sono occupati; l'ottima signora Marchesa di Barolo riceve continue dimande di genitori i quali bramerebbero che potesse ritirare le loro figlie, e tutti i giorni ha il rincrescimento di dover lasciare simili desiderii insoddisfatti.

Del resto, la mia posizione qui non è punto d'avere in-

fluenza, ma semplicemente d'essere un ospite che la signora Marchesa si degna di tollerare, non ostante la mia inutilità. Mi posso dire felice vivendo testimonio d'ogni cristiana virtù, ed è un'insigne grazia che m'ha fatta Iddio. Non ho mai avuto ricchezze, non ne ho, e non ne bramo; ma ciò che apprezzo sommamente si è d'aver sempre avuto la consolazione d'incontrare sulla terra alcune anime egregie. Ahimè! quanta iniquità v'è pur sulla terra! — Ma compiangiamo gl'iniqui, confortiamoci mirando i buoni, e preghiamo per tutti.

Sono colla più distinta stima suo affezionatissimo servo ed amico.

328.

A Francesco Silvio Orlandini, a Livorno.

Torino, 15 settembre 1853.

Mio caro signor Orlandini gentilissimo.

Mentre la ringrazio della prova ch'ella mi porge di benevolenza e di delicatezza con quanto mi scrive in data del giorno otto corrente, le rendo pur grazie dell'avermi trasmesso copia esatta di quelle lettere mie ad Ugo Foscolo. Eccole il mio schietto parere su queste. — Le trovo di poco interesse, e quindi non degne di stampa. — Piacemi la calda amicizia che esprimevano per l'infelice Foscolo; ma io portava, in quel bollore giovenile, tutti i miei sentimenti ad un eccesso stolto. Onoro ed amo sempre la memoria di quell'alto ingegno, ma ora vedo ch'io era un discepolo fanatico sino all'idolatria. In giovinezza, io era vissuto più co'libri e co' sogni della fantasia, che fra gli uomini: l'esagerazione di certi miei giudizi mi pareva gran senno; oggidì non può farmi fuorchè pietà. Non contento di onorare Foscolo, io aveva d'uopo di magnificarlo oltre misura, e d'immaginarmi ch'egli fosse l'uomo più grande de'tempi. Simili

opinioni esagerate sono ognora così storte, che chi le ha avute e le riesamina in anni di maggiore esperienza, ne arrossisce. Rettissime erano le mie intenzioni, ma niun giovine era più di me dominato da cieca energia di cuore, e da immaginazione. Qual pregio possono mai dunque avere quelle lettere mie tutte impeto e smania e lagnanze eccessive? — Pertanto, mio stimatissimo e caro signor Orlandini, io confesso che il meglio mi sembra che non si stampino punto. — Qualora poi le premesse assolutamente di farne una tollerabile pubblicazione, io le chiedo in grazia quanto segue.

Nella mia 4ª lettera, la lode ch'io dava al nostro Ugo è così oltrespinta e puerile, che la disapprovo. Vi si sostituiscano puntini. Mi spiego. Dicasi: *Ho invidiato un tempo il tuo ingegno.... ora piango di rabbia vedendoti così misero, così ingratamente* ec. ec., continuando il resto della lettera al modo che sta.

Lettera 5ª. Evvi una espressione esagerata che disapprovo: essa è nell'annunziare ad Ugo l'impegno da me preso a que' dì: impegno del quale io gemeva a torto, prima ch'io conoscessi l'ottima indole del conte Porro. Quindi dopo le parole *di divider pene e piaceri coll' amico del mio cuore*, si mettano puntini, poi dicasi.... *Il conte Luigi Porro mi ha offerto di diventare* ec., proseguendo sino alle parole *mi sopravvivano essi*. Dopo le parole *mi sopravvivano essi*, si passi a dire: *Tu, mio buon fratello, amami sempre e sii felice* ec. ec.

Lettera 8ª. Dopo aver detto — *non parlarmi della tua morte, tu mi trapassi l' anima*, si mettano puntini, e seguasi.... *In somma, poichè hai steso lo sguardo fino al tuo sepolcro, ti parlerò del mio*, continuando il rimanente.

Lettera 11ª. Dopo aver detto — *Avrei voluto esser principe per festeggiarlo*, si passi a dire.... *Dio m' ha fatto la grazia di volermi pitocco* ec. ec., sino alla fine.

Lettera 14ª. Laddove qui io sfogava il mio sdegno so-

pra le paure di Vincenzo Monti, vi sono espressioni ingiuriose che io disapprovo. Si sopprimano; rispettiamo nella sua tomba l'illustre poeta. Pertanto, dopo le parole *fra i quali Sismondi di Ginevra*, si mettano puntini, poi si continui così..... *Ti mando i due primi numeri* ec. ec., sino alla fine.

Lettera 15ª. Dopo aver detto — *Ti mando le copie finora uscite del* Conciliatore, si mettano nuovamente puntini sino a *G. R. è Rasori, G. D. R. Romagnosi* ec. ec. Dopo aver detto —*S. S. è Sismondi di Ginevra*, si sopprima non solo ciò che è ingiurioso alla memoria di Vincenzo Monti, cioè tutta la menzione che vi è di lui; ma vi si sopprima anche il cenno relativo al *Conciliatore*, ov'io parlo del politico intento che avevamo di scuotere il torpore. È meglio tacere di cose ora inutili ed irritanti. Si mettano dunque puntini, poi si ripigli, dicendo.... *Se tu ci mandassi qualche articolo* ec., continuando. — Quando mi volgo a terminare la lettera, desidero che dopo le parole *Io sono sempre segretario del conte Porro*, si mettano puntini, poi si segua.... *Un solo tratto ti parli in suo favore: quando Rasori* ec. — Non mi resta che un'inezia a soggiungere: si sopprima la parola esagerata ed irritante *schiavi*, e semplicemente dicasi: *E tu pure non dimenticarti de' tuoi compatriotti.* [1]

Dunque, mio caro signor Orlandini, le ho spiegato tutto l'animo mio. O non pubblicare quelle mie quindici lettere, o sopprimervi esattamente tutto ciò che le ho indicato.

Confido nella sua cortesia, e sono con vera stima il suo affezionatissimo Silvio Pellico.

[1] Queste correzioni furono scrupolosamente eseguite nell'edizione fatta dall'Orlandini dell'*Epistolario* foscoliano contenente le lettere cui Pellico accenna, e riprodotte fra le prime di questo *Epistolario*. Vedi le pagg. 1 a 16.

329.

Al signor Conte Luigi Porro.

Torino, 25 ottobre 1853.

Carissimo Porro.

Di quando in quando risuscito un poco e godo di darvi segno di vita. Una malattia ostinata mi ha tenuto lungamente a letto in campagna, ne' più bei mesi estivi; al finire di luglio ho cominciato a patir meno, e son venuto in città con polmoni più compiacenti. Essi non mi dànno molta respirazione, ma sono tollerabili onde viver fuori del letto, ed esco un tantino di casa nelle belle giornate. Ecco, mio caro, lo stato mio. Il rimanere in così lunga interruzione di carteggio non fa però ch' io mai ponga in dimenticanza la vostra buona e dolce amicizia. Penso spesso a tutti voi, e chieggò a Dio che vi tenga in salute e vi conceda ogni consolazione. Procuriamo di sopportare in pace l' inevitabile calamità dei tempi, e compiangiamo gli errori umani ed il poco senno della generalità. In mezzo a sì moltiplici mali, la vita ha pur sempre conforti e pregi in tutte l' età, e ci attesta l' amore che la Provvidenza ha per noi. Questo sentimento è continuo in me, e ne traggo forza, calma e contentezza, pago di vivere, come spero che sarò pago di morire....

LETTERE RACCOLTE DURANTE LA STAMPA E LETTERE SENZA DATA.

330.

Al signor Conte Porro.

Milano, 24 ottobre.

Pregiatissimo signor Conte.

La sua cara lettera di Voltaggio m' è giunta jeri. Spero che il resto del viaggio sarà stato ugualmente felice. Badi, nel venire, ad evitare sempre la notte. — M' è rincresciuto martedì di essermi fermato da Briche fin dopo le due. Tornai a casa un momento dopo ch' ella era partita. Mi lusingo che anche senza mia lettera ella avria fatto cercare di mio fratello. Gli ho scritto per la posta. . . . .

Oh! in quanto al *Conciliatore*....

« Nuovi tormenti e nuovi tormentati. »

Domenica probabilmente non potremo uscire (cioè domani). Bellisomi è andato in campagna e la revisione è caduta a F. Quattro colonne e mezzo, comprendenti i due interi articoli di Rossi, sono state scancellate.

Qualche frase poteva essere modificata, ma scancellarci quegli interi articoli è la più sragionevole delle tirannie. L'ordine era però di Strassoldo stesso; così assicurano.

Si vede sempre più chiaro che vogliono costringerci a sopprimere da noi medesimi il giornale. Oltre quei due articoli proscritti, mi hanno crudelmente straziato un articolo tratto dalla M. sullo stato attuale di Spagna. Questo non è tutto. Borsieri è stato chiamato dal suo Presidente, per dirgli che il Governo lo esortava a non più far parte d'un assunto così biasimevole quale si è la pubblicazione d'un giornale come il *Conciliatore*. Evviva la libertà!

Per me credo che invece di promuovere gli studi e i progressi della ragione, ella deve, mio caro signor Conte, fare una buona provvigione di pipe e di tabacco, e stabilire in casa sua un' accademia di fumatori, i quali passino le ore nel silenzio e nella stupidità. Allora sì che la reputeremo benemerito della patria.

Le mando tutte le lettere che sono giunte per lei.

I ragazzi stanno perfettamente. Invece di andare a Omate ho scritto alla signora Marchesa. Le ho detto che dovevamo venire a passare colà due o tre giorni, chè tal era il consiglio che mi aveva dato il signor Conte; ma che io, stante la disgrazia accaduta ai Briche, non aveva cuore di allontanarmi da Milano. Questa è la pura verità. Sono così tristo che mi ripugna l' andar a portare la mia faccia fra gente allegra, o che sa fingere d' essere tale. A Briche e a suo figlio hanno già fatto due salassi. Stanno meglio entrambi. Briche mi ha domandato più volte in questi giorni de' miei ragazzi. Ieri a sera glieli ho condotti. Li ha abbracciati con una tenerezza che cavava le lagrime.

Non stia un pezzo lontano da noi. Abbiamo tutti bisogno della sua presenza, e più io che maggiormente d' ogni altro sono a portata di conoscere i suoi sentimenti e il suo cuore. Nell' assenza delle persone care non si esiste che a metà. C' è veramente il bisogno di vedersi tutti i giorni. Mi creda col massimo attaccamento, tutto suo affezionatissimo.

331.

Al signor Conte Porro.[1]

Carissimo Conte Porro.

. . . . Qui tutta la gioventù è portata all' entusiasmo patrio; ma questo manca di buona direzione: ciò che ha di

[1] Frammento di lettera di cui andarono perdute le due prime pagine: quanto segue sta nella terza.

buono è tanto guastato da imprudenze e follie, che fa pietà. Io sarei già stato compromesso qui cento volte se non vivessi ritiratissimo, tanto è il favore portato sino all' esagerazione, con cui il partito liberale mi considera — quelli, cioè, in cui non prevale la paura; — cosicchè bisogna ch' io eviti gli uni perchè sono buoni ma troppo immoderati, e gli altri perchè son falsi fratelli o avversari.

Che eccellente creatura abbiamo perduta nella Contessa Confalonieri! e quanto questa perdita sarà crudele al suo infelice marito! egli si era ad essa singolarissimamente affezionato in questi anni di disgrazia; s'era accorto qual raro tesoro di virtù fosse il cuore di sua moglie: ov' egli un giorno fosse uscito di carcere, la sua più grande consolazione sarebbe stata di ritrovare questa preziosa amica.... Sventurato! lo compiango assai, assai, e come vittima che probabilmente non uscirà mai più da quel sepolcro, e per la perdita che ha fatto di sì egregia donna. Dapprima, com' Ella sa, io non gli era altro che conoscente; ma stringemmo poscia un'amicizia intima, e gli trovai molte buone e distinte qualità.

Finisco dicendole qual uomo io abbia trovato in Maroncelli. In tanti anni convissuti nelle miserie orribili d' un carcere, dove gli animi per necessità finiscono con mostrarsi da tutti i lati, non l' ho mai veduto un momento egoista, mai un momento vile, ed al contrario sempre amatore dignitoso e caldo della virtù, severo verso sè stesso, indulgente verso gli altri, pieno di gratitudine pei minimi servigi, ed amico sincerissimo.

Addio, ottimo signor Conte. L' abbraccio strettamente.

332.

Al signor Conte Luigi Porro, a Marsiglia.

Carissimo Conte Porro.

La venuta di Giulio a Torino mi ha recato uno de' maggiori piaceri ch'io abbia mai avuto. È un amabilissimo ed ottimo giovane di cuore amorevole, e di giudizio. Più volte m'erano state dette cose lodevoli di lui, e segnatamente che non cadeva nel difetto or troppo comune a Milano fra la gioventù signorile, d'abbandonare la società elevata per *incanagliarsi*. In somma l'ho trovato qual m'era stato dipinto da gente dabbene, e ne ho giubilato, e ne giubilo, come se fosse non solamente vostro ma anche mio figlio. Egli è disinvolto senza sfacciatezza, ed ha un'ombra leggera di timidità che sta bene ed annunzia un'anima delicata. Ed oltre il mio piacere di vederlo, figuratevi quanto io ne abbia pure avuto nell'avere notizie freschissime di voi, mio sempre caro e sommamente caro, di voi che ricordo ogni giorno con alta stima, come uno degli uomini più schietti ed onorati ch'io m'abbia incontrato sulla terra. E poi aggiungete quel vostro ritratto mandatomi da M. Borelly; ritratto in cui ravviso i lineamenti vostri, e lo sguardo, e i pensieri misti di sorriso e di melanconia, e che mi ha vivamente commosso. Davvero quel vostro amico m'ha fatto un gran regalo, e gliene sono riconoscentissimo.

I migliori amici ch'io abbia qui, cioè il Marchese e la Marchesa Barolo, hanno voluto ch'io presentassi loro il mio Giulio, e lo conducessi a pranzo, e sono stati contentissimi di lui. Amica mia vera è parimente la buona Contessa di Masino; ed essa pure ha accolto con amorevolezza il caro Giulio, volendo che quando ritornerà a Torino vada ad alloggiare da lei. Qui nello stesso albergo ov'è Giulio sono gli Archinto, e jeri ho riveduto la contessa Cristina ch'è sempre buona,

schietta e naturale come quando era ragazza. Ed essa non è di que' Milanesi che hanno paura di dispiacere all' Austria se mi vedono. Debbo pur dire che di que' paurosi ve ne sono pochi. Infinite sono le dimostrazioni di stima che apertamente mi si fanno dagli antichi conoscenti.

Alcune interrogazioni di Giulio m' hanno sorpreso e fatto sorridere. Bisogna però ch' io premetta ch' ei v' ha messa tutta la delicatezza e la buona grazia possibile. Quest' ottimo giovane era venuto quì colla prevenzione statagli insinuata in Francia, a quanto mi pare, che la mia credenza religiosa m' avesse insalvatichito, avvilito, oppure ch' io mi mostrassi tale. Voi che m' avete conosciuto per alcuni anni d' intima convivenza, caro Conte, non avrete mai prestato fede alla opinione di coloro che mi suppongono dissimulato. — Imbecille potrei esserlo; ma dissimulato non mai. La mia credenza religiosa è dunque tal quale la manifesto; cioè cristiano ed interamente cattolico, il che è frutto di studi e meditazioni e confronti, donde tutti i sistemi d' irreligione filosofica, ed anche di così detto *deismo*, mi sono risultati sistemi senza base. Questo mio convincimento non ho arrossito, e non arrossisco di professarlo, ma senz'alcun fine d' interesse umano. E non mi sono punto punto accorto d' essere diventato uno sciocco, perchè amo e prego Dio non con riti massonici, ma co' riti della Chiesa. In quanto al fingere sentimenti religiosi ch' io non avessi, ed insomma far l' ipocrita, coloro che primi l' hanno immaginato e vociferato sono vile genía che non mi conosce. Giulio m' ha detto che simili indegne voci voi le respingete con generosa sicurezza.

Io naturalmente, per effetto delle cose avvenute e del mio modo di sentire, ho due specie di nemici, ma non li curo. Gli uni sono certi fanatici servitori dell' Austria che mi vogliono dannato; e spero che malgrado loro andrò in Paradiso; — gli altri sono quegl' imbroglioni, liberali da trivio, giovinastri esaltati da un giacobinismo ignorante ed irreli-

gioso, che infamano per tutta Europa il nome una volta onorevole di liberale. Vorrebbero ch' io fossi come loro. E quando mai lo sono stato? Il mio patriottismo non fu mai giacobinesco. Abborro tutti i fanatismi plebei, come la più funesta e brutta e stolida delle pesti politiche; e se provai qualche esaltamento di amor patrio, si limitò alla folle speranza di veder espulse dalla nostra Italia le dominazioni straniere. Sognai nel 1820 un sogno non effettuabile, ma bello, dignitoso, puro. Questo e non altro era l'amor patrio! Al nostro infelice ma nobile delirio, vorrebbero dunque gli eroi mascalzoni ch' io sostituissi il loro abbietto giacobinismo, colla dottrina dell'odio, e dell'irreligione, e de' pugnali, e di tutte le turpitudini? Non meritano risposta, e non do risposta a nessuno. Bensì gemo che la canaglia s' usurpi titolo d'amante de' lumi. Io que' lumi non li ebbi mai. Ne ho ambito altri anche quando io era giovine; ed ora che sono omai vecchio non mi trovo molto cangiato, amando io sempre la verità e la giustizia, ma amandole senza delirio, — amandole cristianamente.

Del resto fu gran fortuna ch' io non abbia voluto fratellanza cogli attuali guastamestieri, che si dicono qui liberali. Ogni anno ordiscono insensate trame piene di bassezze e di vitupèro, e vi trascinano qualche anima buona ed inesperta, e poi si tradiscono e si sagrificano a vicenda. S' io non li avessi scacciati da me, sarei stato sacrificato anch' io dalla loro sciocchezza.

Aggiungo che bensì mi dispiacciono le dominazioni straniere, ma ch' io non fui mai e non sarò mai nemico del Governo piemontese: egli è Governo nostro, egli è italiano; egli è una cosa per molte ragioni sacra al mio sguardo. Un cittadino non ha diritto di costituirsi nemico alle autorità stabilite, ma tanto più quando non sono estere; vedo insomma e professo che tutte le trame sono pessimo avvenimento, da cui sempre derivano pubblici danni e sconfitte inutili, o vittorie macchiate di perversità. — Conclusione di tutto il mio sentire

nella politica si è, ch'io sto tranquillo, e non credo che un cittadino privato s' abbia altro ad operare per la società che vivervi da galantuomo, detestando tutte le esagerazioni.

Ho spiegato tuttociò a Giulio, e parmi che abbia capito, e approvato. Ieri egli è ripartito, e sarà ora a Milano.

Addio, carissimo e stimatissimo amico. Saprete che i miei compagni di ferri sono parte andati in America, parte rimasti per cagione di malattia a Gradisca. Si dice che a Confalonieri si concede di ritirarsi a Corfù. Infelice! quanto ha patito! Io ho avuto grandi motivi di stimarlo e affezionarmi a lui.

Addio; vi abbraccio con tutta l'anima, e fo voti che presto vi sia dato di ritornare fra i vostri figli. Volesse il Cielo! e potess'io abbracciarvi in persona!

333.

A Pietro Borsieri.

Venerdì, 18 agosto.

Amico mio e della mia *Francesca*.

Spero che tutta la famiglia Borsieri vorrà onorare della sua presenza la recita di questa sera. Se non tremo gran fatto, lo deggio, più che alla mia coscienza, al suffragio che voi, e tu specialmente, mio Piero, già m'accordaste. Scusa se io stesso non ti porto la chiave del palco. La Carlotta Marchionni mi ha jeri sera pregato d'essere stamane alle prove. Questa attrice m'affida moltissimo; a mio parere è un angelo. Lancillotto mi par bravo davvero. Il padre, tolta la voce un po' fioca (che pur non disdice a vecchio), ha l'azione nobile e l'espressione patetica. Paolo non è abbastanza bell' uomo; ma è pieno di buona volontà, è inoltre Ariminese, e l'amor patrio l'impegna. Mi lusingo che nessuno di loro meriterà di fischiate. Ed io? Vedremo.

Mi spiace, mio caro, che due volte tu sia venuto per salutarmi, e non m' abbia trovato. Ti renderò le visite a usura. Amami; amatemi tutti e sette, che io pur v' amo di cuore.

334.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

Lunedì, 14 marzo.

Ottima signora Contessa.

Siccome tutte le opere che escono delle sue mani sono belle, così sono diventato bello io medesimo in questo ritratto eseguito da lei con tanta maestria. Ne sono davvero superbo, e ne rendo a lei infinite grazie. Sebbene io nel ritratto mi vegga ingentilito, pur v'è una magica somiglianza: non posso troppo giudicarne io, ma così mi dicono. — La ringrazio parimente delle copie favoritemi. Sono impaziente di esprimerle in persona la mia gratitudine.

Fo in questi giorni l' infermiere alla Marchesa Barolo. Grazie al Cielo, quella preziosissima vita non è più minacciata; ma la febbre è tuttora permanente, e non cesserà che al giorno decimoquarto, al dir de' medici.

Gradisca, signora Contessa gentilissima, l' attestato di tutti que' sensi di stima e di riconoscenza ch' ella in me conosce, ed a cui ha tanto diritto.

335.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

Lunedì.

Illustrissima signora Contessa.

Quando mi portarono il suo grazioso biglietto, io stava leggendo i bei versi di Mamiani, e pensando nello stesso tempo a lei. Shakespeare dice che il sentimento del bello approssima l' egregie cose.

Avrò l'onore d'accettare il suo amabile invito; ed a lei ne porgo distinte grazie, dichiarandomi col più profondo rispetto ec.

336.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

Giovedì.

Illustrissima signora Contessa.

Me felice che domani venerdì ella sia tuttora in Torino! Avrò così il bene di passare una sera ancora nella sua amabile compagnia e di risarcirmi del non aver potuto lo scorso venerdì renderle i miei doveri. Mi sarà sommamente caro l'onore di fare la conoscenza della signora Contessa Castellani sua amica. Volentieri avrei obbedito al gentile desiderio che mi palesa, d'udirmi leggere qualche scena del *Corradino;* ma per mia disgrazia questa settimana ho il petto un po' dolorante, e non m'è possibile leggere forte. La prego quindi di scusarmi se non soddisfo al suo onorevolissimo cenno.

Quante incoraggianti cose ella mi dice! — Invanirei, se potessi sospettarmene degno. Ma per buona fortuna conosco e la pochezza del mio merito e la suprema benignità di lei, signora Contessa, e niun altro sentimento in me si desta fuorchè gratitudine ed ammirazione, e viva brama ch'ella mi conservi tanta indulgenza.

Ho l'onore d'essere col più profondo ossequio ec.

337.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

Giovedì, 25 febbraio.

Illustrissima signora Contessa.

Ieri sono andato ammirando i bellissimi versi di Mamiani, ma non m'affretto a restituirli, bramando prima farne

agiatamente lettura per gustarli a dovere. Ho dato una scorsa al giornale ch' ella m' ha pure inviato, e vedo che vi scrivono buoni ingegni, ma le passioni politiche m' addolorano l'animo, e compiango coloro che si pascono di loro.

Non ho le poesie di Cicconi. Stampò qui la sua *Parisina* improvvisata, ma non l' ho. È giovane che studia e sa e compone con grazia. Godo che ottenga favore.

Mi creda, signora Contessa, a lei di tutto cuore devotissimo ed affezionatissimo servo ed amico.

338.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

Sabato, 19.

Illustrissima signora Contessa.

Leggendo nella lettera gentilissima di P. Feraudi lodi così sproporzionate al mio tenuissimo merito, rimasi confuso. Mi feci nondimeno coraggio a rispondere a quel degno uomo, poich' ella, signora Contessa, me l' aveva imposto.

Creda, Signora, che, mentre sono grato al plauso di cui m' onorano le persone benevole, esso m'umilia e mi perturba, sentendo io, mille volte più che nol dico, la vanità di ciò che si chiama riputazione letteraria, ed essendomi impossibile d' attaccarvi alcun prezzo.

Bensì attacco molto prezzo alla bontà altrui, e particolarmente a quella di lei, signora Contessa, che tanto venero.

Le bacio con tutto rispetto la mano, e sono suo umilissimo servitore.

339.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

Domenica.

Gentilissima signora Contessa.

Le restituisco con mille ringraziamenti i bellissimi versi di Mamiani ed il Giornale. Sì, quelli sono bellissimi, e atte-

stano grande ingegno e anima schietta nell' autore. Ma non condivido certe sue opinioni, le quali nondimeno erano ad un di presso le mie, vent' anni fa. Le ho rigettate perchè vi ho dovuto discernere elementi contrari alla mansuetudine voluta dal Vangelo. Non perciò condanno Mamiani, ognuno essendo soggetto ad illudere la propria mente con desiderii generosi.

Spero, ottima signora Contessa, che potrò venire in persona a ringraziarla stasera e dirmele qual sono suo devotissimo ed affezionatissimo servo.

340.

A Giuseppina Pellico.

Ma chère sœur Joséphine.

Moi aussi je veux t'embrasser, ma chère sœur Joséphine. Quoique tu ne sois pas auprès de nous, tu nous es toujours présente. Aime-nous bien, comme nous t'aimons tous, et ménage ta santé; garde-toi du froid et des engelures, et sois toujours gaie comme moi. Sais-tu? le père Ziak, au Spielberg, me disait qu'il n'y a que trois excellentes occupations dans ce monde: — prier Dieu, aimer son prochain, et se réjouir. Quand on tâche de les remplir, on n'est jamais bien malheureux. Et pour se réjouir sagement, il n'y a pas besoin de beaucoup de choses: il n'y a qu'à prier Dieu et aimer son prochain: de ces deux points résulte le troisième. — Adieu, adieu! vive la bonne humeur! Nous t'embrassons tous.

341.

Al Conte Cesare Balbo, a Camerano.

Torino, giovedì 20 luglio.

Carissimo signor Conte.

. . . .

Il mio viaggetto asinesco fino a Chieri fu felicissimo. Il medico avrà loro dato le mie nuove di Cortandone. Poco oltre questo paese, il sole cessò di ardere, ed avemmo una sera deliziosa, e temperata da qualche carezzante auretta. Quante volte mi rivoltai a cercare cogli sguardi Camerano, la strada di Cesasco, il castello di Cesasco! — Il Conte e la Contessa Balbo ed i loro amabili figliuoli saranno forse a guardare di colà verso il cammino ch'io tengo, ed a far voti perchè il mio destriero sia pacifico e nulla m'accada di sinistro. — Che belle anime, tutte sincerità e cordialità! Come mi trattarono da vero amico! come si rammaricavano gentilmente ch'io li lasciassi, ch'io stentassi a promettere assolutamente di ritornarvi! Ebbene, vi ritornerò! — Queste ed altre siffatte cose andava io ridicendo or fra me, or col Boscaccio, ed il Boscaccio che non era punto avvinazzato, o che lo era solo a quel segno che dispone alla verità, mi faceva il più gran piacere esclamando: — Oh! per un bravo signore ed una brava signora, il signor Conte e la signora Contessa, bisogna dire che lo sono! Tutto il paese li ama. E come sono affabili con tutti! E que' loro angioletti di figli! si può vedere creature più belle?

Avevamo per compagni di viaggio il padre ed il figlio di Boscaccio (quello un vecchio stupido, e questo un ragazzo di dieci anni, vivissimo), ed un soldato che durante un congedetto indeterminato torna a fare il campagnolo, e dice che niente gli fa *goj* al mondò, quanto il non vestire l'odiosa divisa militare, ed occuparsi tutto per gl'interessi della sua

povera famigliuola. Più in là raggiugnemmo altri tre conduttori di somari, tutti avviati a Torino a vendere polli, uova, lenti, grano etc.

Quando si sono perduti di vista Camerano e Cesasco, s'entra in un bosco, che dicono essere stato altre volte nido perpetuo di ladri, e che oggi di rado ne contiene. Quel bosco s'estende assai per gli ultimi poggi e le ultime valli, fino alla pianura. Qui la notte era frescolina, e più avvicinandoci a Chieri. Arrivammo in questa città a mezzanotte. Dormii al *Cavallo bianco*, e di buon mattino mi trasportai alle *Rosine*.

Non era stanco niente affatto della mia cavalcata, ma traeva il respiro con difficoltà. E l'oppressione s'accrebbe tutto il giorno di ieri. Partii da Chieri oppressissimo stamane, ma oggi sto molto meglio.

Ma ella, caro signor Conte, procuri circa la salute, di dar buon esempio all'intera famiglia. Ci guadagnerà doppiamente, stando meglio e sentendosi più lena a progredire nella sua opera filosofica. I tre capitoli ch'ella mi lesse mi fanno bramare ch'ella vi proceda senza lunghi intervalli: sono cosa, non solo buona, ma di merito distinto. Mi farebbe sommo piacere se mi scrivesse che vi lavora con una certa assiduità. Se vi sarà alcun punto in cui non ci spiegheremo con termini identici, tuttavia la differenza delle nostre viste sarà sempre minima; ed io quando le vo facendo qualche opposizione non sono però mai così ostinato ne' miei pareri, che non finisca per dire sinceramente fra me: Potrebb'essere che sbagliass'io.

Del resto, nella vita d'un uomo, ed in un libro, importa d'aver ragione sul maggior numero delle cose; e se non si ha su tutte tuttissime, il male non è grande. Ogni volta che leggo il mio Pascal, sento quanto sarei pago d'aver composto un libricciuolo così, quantunque certi termini siano oltrespinti, e possano prestar luogo a discussioni.

Le modificazioni che mi si richieggono dalla Censura

per passare le mie *Memorie* sono piccola cosa. M' occuperò tosto della stampa.

Addio, caro signor Conte; abbia cura della salute, lavori, e mi voglia bene.

342.

Al Padre G. Gioseffo Boglino.[1]

Camerano, venerdì 12 agosto.

Caro Gian Gioseffo.

Tu non vuoi, quando scrivo a casa, ch' io ometta di scrivere due righe anche a te. Ebbene, ti dirò che sono contento d' essere venuto a Camerano ciò m' ha fatto conoscere più da vicino, più intimamente, questa virtuosa famiglia Balbo. Non trovo al mondo spettacolo più soave d' una famiglia ben unita e di costumi gentili, belli, e ad ogni tempo semplici e senza cerimonie. Marito e moglie che s'amano e si stimano; figliuoli ben educati e non tiranneggiati; servitù poco numerosa ed avvezza a fare ogni cosa a dovere; buon ordine economico, senza spilorceria, ed anzi con tutta quella ragionevole abbondanza che fa comodissima la vita; socievolezza vera, cioè un desiderio benevolo di un libero scambio d' idee e di sentimenti, e l' arte di dare a questo scambio un carattere abituale di reciproca fraternità, e, nello stesso tempo, di reciproca deferenza; pensieri alti e nutriti dallo studio della civilizzazione e da una ferma ed illuminata credenza nella sola perfetta dottrina liberale, ch'è il Vangelo. Tutto ciò trovasi egregiamente qui, sopra una graziosa collinetta, in un pulitissimo castello rossiccio, che ha buoni libri, bello e godibile

[1] L' autografo di questa lettera è posseduto dalla signora Baronessa Crova, sorella del defunto Conte Cesare Balbo. Alla cortese intromissione del signor Bonifazio Silva, Professore di Rettorica in Nizza, noi dobbiamo di poter pubblicare questo prezioso e fedele ritratto dell' illustre famiglia dei Conti Balbo.

giardino, liete vedute di campi, di vigneti, di frequenti castella e di frequenti floridi villaggi, ed un certo frate gaudente, per nome Silvio Pellico, il quale, come tu sai, senza essere entusiasta di nulla, apprezza di cuore il bello ed il buono laddove si mostrano. Pur troppo, il bello ed il buono mancano in molti luoghi sulla terra; ed allora ci vuol pazienza, e non perciò arrabbiarsi colla povera razza umana, che in mezzo alle sue stoltezze e alle sue malignità è cosparsa di figliuoli di Dio anelanti, come meglio possono, alla verità, alla virtù, all' amore.

Addio, buon amico. Hai tu spedito il Chateaubriand al Cavaliere Biandrate? Sta sano, e così facciano tuo fratello e gli amici Gioberti e Bruno con tutti coloro che ci sono cari, e mille milioni d'altri ancora.

343.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Caro Gian Gioseffo.

Venuto un istante fa dalla vigna Barolo per abbracciare i miei parenti, e mosso a fare una commissione, ecco che m'imbatto nel nostro avvocato Bertinatti, e subito parliamo di te. Io già sapeva il servigio da amico, anzi da amicone, ch'ei t' aveva renduto, e questo merito di lui me lo faceva caro dieci gradi di più di quel che già era. Parliamo dunque di te, ed egli ed io siamo d'accordo, come puoi credere, a dire che sei un'anima delle più sincere che sieno sulla terra, ed a rallegrarci delle benedizioni che Dio ti concede. Bertinatti mi dice che a momenti stava per iscriverti, e che anzi veniva a scriverti nella tua camera. — Vi voglio andare anch'io, dissi, e così avrò il piacere di vedere il suo nuovo alloggetto che ancora non conosco, e d'indirizzargli due righe di saluto. — Bene, andiamo. — Ed eccomi per conseguente

qua ad uno de' tuoi tavolini, contento di avere quest'occasione per iscuotere la mia pigrizia e richiamarmi alla tua memoria, e contento del tuo appartamentino. — Godo che tu sia fra le creature che possono essere felici; e tu che sei savio, ed hai desiderii moderati, puoi esserlo.

Intanto sei al Castello di Masino, uno de' più bei paesi del mondo, presso un angelo di bontà e d'ingegno qual è l'egregia (o per servirmi del tuo epiteto favorito) la prestantissima Contessa. Chi più beato di te? Bada dunque a fortificare la tua salute e a stare allegro. Ma ricordati anche di non lasciare ozioso l'intelletto. Studia, e studia. A ciò che sai, bada d'aggiungere sempre alcun che. L'esercizio della mente è cosa nobile, e contribuisce a farci felici; non è vero, mio diletto Joanni?

Io sono sempre travagliato da asma, da tossi che vanno e vengono, da piccoli malanni de'nervi. Ma mi burlo de'malanni fisici, e ringrazio Dio di non essere facile ad attristarmi. Tuttavia quest'incomodi mi vietano di svolazzare, come feci l'anno scorso, per diverse campagne; e davvero sarei andato tanto volentieri a Masino, ma l'aria costà è troppo viva, e me ne starò qui. Addio. Riverisci l'ottima Contessa, alle cui adorabili doti d'ogni specie penso spessissimo, e dille che sarei fortunato se ogni cento volte ch'io mi ricordo di lei, ella si ricordasse di me: e riverisci parimente il signor Conte e Madamigella. — Addio; amami e dammi le tue nuove. Oh che piacere che Bertinatti abbia potuto renderti il servizio che bramavi! Il Cielo lo benedica, e ne faccia un buon avvocato tutto premura e zelo per giovare alla brava gente!

344.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Gian Gioseffo mio.

Tu non sarai così malvagio da volermi privare della tua presenza, se puoi concedermela ancora. Sarebbe pusillanimità il non affrontare il cipiglio del tuo santo Abate. Affrontalo, affrontalo; e se grida, abbi pazienza, insisti, espugna colla più bella grazia del mondo la sua volontà, e riedi ove tanto sei sospirato da tutti e più da me.

Questo soggiorno mi piace assai: la egregia ospite ha tutte le virtù per farne un incanto. Tanta nondimeno è l'amicizia che ho per te, che affine di compiere l'incanto, sento d'avere anche bisogno di vederti e d'udirti. — Verrai tu? — Temo di no, eppur voglio sforzarmi a sperare di sì.

Addio. T' abbraccio in fretta. Saluta gli amici Gioberti e Bruno.

Addio. Dì a tuo fratello che mi voglia bene e si faccia cavare il dente nemico.

345.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Domenica, 17 luglio.

Gian Gioseffo mio.

Non sai ch' io bramava ardentemente tue lettere? Non sai che sono lietissimo di riceverne un paio? ed una è più bella, più amante dell' altra! e non saprei dir quale! Le leggo e rileggo ambe con vivo piacere. Sì, giovedì partiamo. Quando? Ad ora tarduccia pomeridiana, forse alle cinque. Il Conte dice che giungeremo in Torino alle nove della sera, e che siccome voi Filippini, per pigrizia, andate a letto di buon' ora, e non potrai per quella sera lasciarti vedere, tu compensi lui

e la Contessa, favorendoli a pranzo venerdì. Tali sono le sue parole, e con tanti affettuosi saluti. Ti ringrazio delle molte care cose che mi dici, e della gentilezza che avesti di spedire le lettere che t'inviai, ed andare a consegnar quelle per casa mia. Or — ma senza farti troppa premura — consegna anche l'inclusa, e compiangimi se non ho tempo di scriverti lungamente. Il portatore del dispaccio parte in furia, e sono obbligato di abbracciarti in fretta. Addio. Amami, sai? Saluta i nostri buoni amici. La Contessa ti dice particolarmente mille amorevoli cose, o piuttosto una sola — che ti stima assai. — Addio, dilettissimo.

346.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Giovedì, 29 marzo.

Mio povero Gian Gioseffo.

A tante tue apostoliche faccende una ti si aggiunge. La signora Bussi brama che si pensi per suo marito ai doveri di religione: egli sta sempre peggio, ed i medici dicono bensì che il pericolo non è urgente, ma non dissimulano la gravità del male.

Io gli ho già parlato di religione alcuni giorni fa, senza venire a far menzione de' Sacramenti, ed ho cercato d'accennargli con buone ragioni quanto il culto cristiano sia filosofico e santo e doveroso. Egli ne conveniva, ed abborre le superstizioni ma venera il vero Cristianesimo.

Sei pregato dalla Signora d'andarlo a trovare, e di fargli sentire, senza però spaventarlo, che i Sacramenti sarebbero opportuni, appagherebbero tutti i suoi congiunti, e tranquillerebbero lui medesimo.

La Signora viene sollecitata da alcuni a mandare a chiamare l'abate Fortis. Ma ella dice che Bussi preferirà sicuramente te.

Abbi dunque pazienza, e movi all' opera.

Ti abbraccio con tutto il cuore. — Addio. — Ricordami alla tanto tanto cara Contessa. Dacchè soffre le voglio bene dieci volte più di prima, e sì ch' io gliene voleva già molto.

La buona sera al bravo Mario tuo fratello.

P. S. Stamane ho fatto la conoscenza di quel valentuomo di Deluca predicatore in San Giovanni.

347.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Joanni mio.

Poichè domenica, mio buon Gian Gioseffo, non ho avuto il piacere di trovarti, ti lascio stasera un saluto per iscritto, e ti dico che t' amo assai, il che non è nuovo.

Ho letto il primo volume di Lerminier. Non è ciò che mi era stato detto. Buone cose, ma non dal lato della religione. Su questo punto è pieno di contraddizioni, e meno cristiano di Cousin.

Siamo ben lontani da ciò che, secondo me, debb' essere una filosofia piena, spregiudicata, veramente consentanea al principio: *L' uomo è un animale politico, scientifico e religioso.*

Io sto coi filosofi tedeschi che videro e dichiararono — la filosofia dover essere il Cristianesimo sotto le forme della riflessione e della dialettica. — Non ci vedo più. Addio, carissimo Joanni.

La povera Contessa soffre molto della sua tosse. Ieri per non farla parlare, sapendola sola, non entrai da lei, e andai dal Cavaliere Biandrate, che ti ama molto e mi disse di salutarti.

348.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Mio Gian Gioseffo.

Ti do un tenerissimo amplesso, ti ringrazio della lettera di Quirina, ti restituisco i 16 soldi che pagasti per essa, e ti prego di una gentilezza. — Certa nostra vicina, per nome Mª M., trovatasi non so in qual casa ove parlavasi di te, intese che sei di Drusacco. E siccome ella ha in Drusacco una figlia imbecille, che da lei fu messa in pensione presso una buona famiglia contadina, che abita poco distante dalla Chiesa, così m'incaricò di supplicarti, che tu voglia, con tutto tuo comodo, quando avrai occasione di scrivere a' tuoi parenti o al tuo cugino, parroco di Drusacco, dimandar nuova di quella giovinetta imbecille ed epilettica.

Addio, carissimo. Amami come t'amo io.

349.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Sabato Santo.

Mio caro Gian Gioseffo.

Grazie mille della cara lettera di Piero che mi favorisci, e dell'importare della quale ti sono debitore. Verrò a vederti e sarei venuto prima se avessi saputo ch' eri malato. Temo che i tuoi mali sieno provenuti da' dispiaceri che avesti. Povero mio amico! Non posso esprimerti quanto ne sia afflitto io pure. Ma spero che ciò non durerà.

Tu dici di mandarti il solo libro di *Voigt*, ma io ti mando anche i quinterni. È inutile ch' io li tenga. Li ho letti, e non ho trovato nulla a correggere. È un buon lavoro.

T' abbraccio colla più viva tenerezza e sono tutto tuo.

350.

A Monsieur Humbert Ferrand, à Belley.

Monsieur.

Votre demande est franche et me plaît: « Que faut-il répondre à ceux qui disent que les *Piombi* n'existent plus à Venise, et que par conséquent Silvio Pellico n'a pas été dans les prisons ainsi nommées? »

Il y a des gens, mon cher Monsieur, à qui il est inutile de répondre, car ils ont besoin d'accuser à tout prix; mais si parmi vos amis vous en avez qui vous font cette question, ils sont de bonne foi; lisez-leur ma lettre.

Tout ceux qui vont à Venise voient le palais des anciens doges, et voient qu'il est couvert de plomb. L'étage le plus élevé de ce palais est appelé par tous les Vénitiens, *l'étage sous les plombs* (sotto i Piombi). Là étaient les prisons d'État du temps de la République; être captif là-dedans se disait: *être sous les plombs*. Cela est connu de tout le monde.

Mais, dit-on, ces prisons ont disparu; il n'y a plus là que des chambres qui ne font nullement horreur. Les fenêtres y sont grandes, la lumière y abonde: ce ne sont plus les *Piombi*.

Cela est bientôt dit, mais c'est toujours cependant l'étage *sous les plombs*, c'est l'étage du palais où jadis la République de Venise mettait ses prisonniers les plus marquants. Et c'est là où tous les Vénitiens actuels savent et peuvent attester que plusieurs *carbonari ou soupçonnés carbonari* ont été enfermés en 1820 et 1821. Les prisons de la police étaient dans une partie de ce palais; il y avait des cachots placés à d'autres étages, et il y en avait sous les plombs. Le gouvernement autrichien n'en a jamais fait mystère. J'ignore si actuellement les prisons de la police sont encore dans cet endroit; mais

tous ceux qui habitent Venise ou qui y vont, peuvent savoir, comme chose très-notoire, qu'elles étaient là en 1820 et 1821. Les anciens prisonniers d'état de la République, qui étaient *aux plombs,* se trouvaient au dernier étage du palais; MOI J'AI ÉTÉ LONGTEMPS DETENU AU DERNIER ÉTAGE DE CE PALAIS, QUI EST ENCORE COUVERT DE PLOMB: ai-je été *aux plombs*, ou non?

Au reste, dans mon livre, j'ai dit que ma première chambre *sous les plombs* avait une grande fenêtre. Je ne l'ai nullement peinte comme un antre obscur; j'ai seulement parlé de la chaleur affreuse que j'y ai souffert, et des insectes qui me dévoraient. J'ai dit que la chambre où j'ai été mis en automne avait deux fenêtres, une grande et une petite; je n'ai rien altéré, rien chargé. Il faut que l'on soit de bien mauvaise humeur pour ne pas en convenir.

Ne faut-il pas aussi être singulièrement prévenu pour trouveur vraisemblable que je dise avoir été dans une prison qui n'aurait pas existé? Que l'on demande à Venise à qui que ce soit, où on été mis, à l'époque dont nous parlons, les *carbonari* que la commission spéciale jugeait: on répondra: « En plusieurs endroits, c'est-à-dire à *San Michele di Murano,* aux *Criminali*, et aux *Piombi.* »

Je n'étais pas le seul *sous les plombs*. J'avais dans la prison à côté de moi le marquis Canonici de Ferrare, neveu du cardinal Mattei; dans d'autres chambres étaient quantité d'autres captifs. Si maintenant on ne se sert plus des *Piombi* pour prison, c'est fort bien; mais le bel argument pour nier ce qu'ils ont été *notoirement* pour moi et pour tant d'autres!

Je le répète, le gouvernement autrichien n'a jamais fait un mystère de notre détention aux plombs. Ce n'est point lui qui nie ce fait, ce sont quelques hommes qui n'ont sans doute pas été à Venise, ou qui y ont été sans prendre là-dessus des informations convenables. On les a trompés, on a tâché de les indisposer contre moi, ou bien l'erreur est venue d'une parole plus inexacte que méchante; car souvent d'un pre-

mier mal-entendu naît une voix calomnieuse, et cette voix circule tant qu'elle peut.

En voilà bien assez sur ce sujet. Je sais qu'un homme du plus grand mérite,[1] en France, a cru un instant à mes calomniateurs: on aurait voulu le pousser à des hostilités contre moi, contre moi qui l'honore et qui l'aime. Cela m'avait fait un peu de peine; mais dès lors je me dis que je devais supporter avec calme toutes les attaques injustes. On ne gagne rien en s'inquiétant, en se défendant; il suffit d'être du côté de la vérité, alors on peut dire: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?*

La fenêtre de la première chambre que j'eus aux *Piombi* se voit de la grande cour du palais du Doge, en venant de la *Piazzetta*. Elle est à gauche du spectateur, au-dessus du superbe escalier où Marino Faliero fut décapité, et d'où je suis descendu au milieu des sbires pour aller entendre ma sentence sur l'échafaud.

Adieu, Monsieur; ne parlez pas beaucoup de moi: lorsque vous jugerez à propos de le faire, dites seulement que je vous ai paru sincère, et que je me glorifie d'être, pas la grâce de Dieu, chrétien, catholique, ennemi des révolutions et des fausses philosophies, et non un partisan du désordre, tel qu'on voudrait me faire paraître.

Je n'en suis pas moins un pauvre *pécheur*. Votre Silvio Pellico.

351.

Al signor Giuseppe Pomba.

16 febbraio.

Pregiatissimo signor Pomba.

Il *Levita d'Efraim*[2] del signor Marenco è opera di gran

[1] Chateaubriand. — Vedasi, a proposito di quella singolare accusa fatta al nostro Pellico, la lettera, 23 agosto 1836, scritta alla signora Contessa Ottavia Masino di Mombello; pag. 135.

[2] Questa tragedia, finora inedita, è ora venuta alla luce in un volume della *Biblioteca nazionale*, insieme con altri componimenti postumi di Carlo Marenco.

valore, quanto alla esecuzione. Il tema è veramente scabroso, e credo, come crede l'autore stesso, che difficilmente sopporterebbesi sulle scene; ma è trattato con maravigliosa delicatezza, e fecondità di sentimento. Certo alla lettura questa tragedia piacerà sempre assai, e si perdonerà il soverchio ardire della scelta del soggetto, grazie alla naturalezza con cui è svolta l'azione ed alla bella maestria dello stile e della verseggiatura. Il peggio che si possa dire sarà: Peccato che tanta abilità sia stata applicata a soggetto sì infelice!

La prego di esprimere al signor Marenco le mie congratulazioni. Tutto ciò che finora ho veduto di lui attesta ingegno potente.

Mi creda, caro signor Pomba, suo affezionatissimo servitore ed amico.

352.

Al signor Fea.

Stimatissimo Fea.

Un libro scritto con ingegno gentile e con animo buono, è per me lettura attraente, e quindi amo il vostro *Giuliano*. L'esemplare che m'avete favorito m'è dono caro, e ve ne ringrazio assai. Questo racconto non è senza difetti agli occhi miei, ma abbonda di pregi nobilissimi, e tali da far dimenticare i difetti. Non mi estenderò nel lodare e vi dirò schiettamente su che cosa io scorga imperfezione, assicurandovi per altro che tengo i miei giudizi letterari non come infallibili, ma anzi come pieni d'incertezza. L'esperienza m'ha insegnato che più volte giudicai erroneamente, tanto nel disapprovare quanto nell'applaudire.

Parmi che la storia intima d'alcuna parte della vita d'un uomo sia bensì ottimo soggetto d'un libro, ma che l'arte esiga una condizione la quale forse non avrete abbastanza adempiuta. Questa condizione si è di non dare solamente

grandezza a quell'uomo col dipingerlo assalito da viva passione e fermo nella virtù, ma con particolareggiarne le azioni. Non chiederei già molti incidenti, ma pur vorrei un maggior numero di circostanze, una pittura più segnata, più varia della generosa condotta di quell'amante così degno. Voi lasciate troppo supporre le azioni di lui dal lettore e troppo vi limitate a dipingerlo adoratore senza macchia, omettendo le specificazioni. Voglio dire che dall'ometterle, dal non dipingere le azioni parziali, tratti magnanimi, capacità d'operare, risulta, se non erro, che non bastantemente verrà sentita dai lettori la nobile natura dell'anima di Giuliano. Egli opera troppo poco alla vista dello spettatore. Ama, pensa, patisce, è irreprensibile: va bene, ma pur si vorrebbe vedere con palesi svolgimenti di fatti la pratica del suo magnanimo sentire. Così l'importanza poetica e morale di quell'uomo crescerebbe. Non è in tempi di fatti cavallereschi, e non onorerà la sua bella con imprese guerriere, ma pur veggasi *ch' egli* l'onora sublimandosi in questo o quell'incontro. Qui protegga con energia un oppresso, là fulmini col suo sdegno un briccone, là eserciti non comune compassione, là sia grande nel perdonare; anche in grado sociale poco elevato, tai cose si possono, e l'arte le chiama in un dramma o romanzo d'amore.

Il libro che avete pubblicato m'è mallevadore che avete intelletto da comporre altri buoni romanzi. Forse allora meditando su questo mio amichevole cenno critico, seguiterete a mostrarvi valente come già vi siete mostrato nel *Giuliano*, e di più darete prova di maggior potenza nel dar la voluta grandezza al personaggio scelto.

Intanto gradite la sincerità e la perfetta stima del vostro affezionatissimo Silvio Pellico.

353.

Al Marchese Cesare Campori, Modena.

Illustrissimo signor Marchese.

Appena ebbi ricevuto la sua buona lettera scrissi due righe a Paravia perchè mi dicesse che cosa dovess'io rispondere a V. S. stimatissima circa il timore di una cessazione di amicizia.[1] Paravia mi porge le parole che qui includo (dalle quali vedo che ha scritto a lei), per il che spero svanita ogni apparenza di freddura tra loro. Paravia ed io stiamo dei mesi senza incontrarci, abitando nelle due parti opposte della città, e facendo io per cattiva salute una vita ritiratissima.

La ringrazio, caro Marchese, della sua cortese ricordanza, e le auguro ogni maggior consolazione, compreso l'applauso dei letterati. E quando ne trova dei malevoli, corrisponda da quell'anima bella che la distingue, pregando per loro e perdonando.[2] Non si difenda, non mostri d'accorgersi, ed intanto si giovi delle stesse critiche spietate usando ogni modo per far meglio. Gradisca l'attestato sincero di stima del suo devotissimo servitore.

354.

Al Conte Paolo Abbati Marescotti, Guardia d'onore del Duca di Modena.[3]

Torino . . . .

Illustrissimo signor Conte.

Sono infinitamente grato a V. S. illustrissima dell'onore che m'ha fatto di mandarmi il suo caro *Ermenegildo*, trage-

[1] Un *falso allarme* e non altro.

[2] Allude ad un articolo del cavalier Romani nella *Gazzetta piemontese*, al quale rispose Brofferio nel *Messaggier torinese*.

[3] Vedi la lettera di Pellico al Marchese Cesare Campori di Modena, sotto la data 22 aprile 1841.

dia d'assai valore. Ho ammirato come il poeta abbia vinto le difficoltà di questo soggetto ed abbia saputo tesserne una composizione così felice. Me ne congratulo con lei, signor Conte. In tutto ciò ch'ella scrive splende un anima calda e religiosa. La ringrazio pure del favoritomi *Carme*, produzione altresì di tanto scrittore degnissima. Io più non m' occupo di letteratura, ed in essa fui sempre mediocre, ma gusto le cose buone, quando m' avviene di leggerne.

Mi pregio di essere con altissima considerazione ec.

355.

Al signor Conte di Larissè.

Torino. . . . . .

Gentilissimo Conte e carissimo amico.

Nella sua lettera all' ottimo abate, vi era un amabile cenno su me, e voglio ringraziarnela. Mi fa piacere d' aver un piccolo posto nella ricordanza d' un uomo buono come non ve ne son molti, d' un uomo che ama i suoi amici e che perciò è riamato assai. Qui la rammentiamo spesso e di cuore. Non creda che sia la festa che ci parla di lei, sono mille cose; i fiori tanto amati dal nostro caro botanico, le graziose campanule piramidali, un cernanthus d'una bellezza che se lo vedesse ne anderebbe in estasi, un'erichetta delle più vezzose, insomma tutti gli oggetti hanno voce e tutti in un tratto nominano l'amico nostro Domiziano. Bisogna anche che questo benedetto Domiziano abbia qualche virtù, per venir sempre rammemorato con affetto. Mi stringa dunque la mano e vogliamoci bene. — L'unico motivo di scontentezza che abbiamo di lei sono le sue lunghe assenze, ma siamo sicuri che non ci mette in dimenticanza. Non saprei chè dirle della mia salute, che va deboluccia al solito, ma godo di poterle dare buone notizie della salute che più c' interessa, quella del-

l'ottima signora Marchesa. Se non fossero certi dolori di fegato ec., dei quali mi rincresce di vederla talvolta soffrire, direi che non è mai stata così bene. Ha un volto di sanità che consola; cammina svelta, regge ad una vita tutta operosa. Questi segni di forza mi rallegrano. Iddio la conservi! Può credere che non le mancano tribolazioni. Le sopporta, non perde mai coraggio, trova il modo di star di buon umore e di rianimarsi ogni giorno. Conveniamo, tra noi, in confidenza, che non abbiamo torto d'esserle servitori ed amici affezionati, massimamente io che non valgo un quattrino, e che la Bontà Divina ha condotto in questa casa per esservi ricolmo di attenzioni benefiche. — Non è egli vero, caro Domiziano, che siamo d'accordo? Lo siamo anche relativamente al Poncalierese (la mia penna voleva scrivere Carignanese). Egli è malizioso, pungente, brontolone, terribile, eppure mi costringe a volergli bene assai. — S'ella fa una corsa a Villafolletto, dica tante cose al signor del Castello, bench'egli meriti una tiratina d'orecchie. Ei diceva di far quanto prima una nuova apparizione a Torino, ma oibò! non s'è più veduto, non ha scritto una riga. Che bella condotta! Per fortuna sappiamo che si mostra così inselvatichito e silenzioso per semplice pigrizia, e che l'animo suo non può cessare d'essere eccellente. La S. E. domanderà perchè non siamo in queste bellissime giornate alla Vigna. — A mia confusione ne sono io la trista causa. Il medico ha un'idea che però io non credo giusta. Egli dice che quell'aere di collina non gli sembra favorevole ai miei polmoni; e la signora Marchesa troppo buona ha voluto, per questo, privarsi dei vantaggi che la sua sanità ha sempre tratto da quel dolce soggiorno nella villeggiatura autunnale. Ne ho davvero rincrescimento. Avrei desiderato che la signora Marchesa andasse alla Vigna egualmente se non volea condurmi. Io sarei rimasto a Torino. Il mio desiderio è stato inutile! Penso che sarà informato delle cose di questa felice capitale; e si riducono alle mono-

tone avventure di furti, insulti, disordini. È d'uopo guardarsi, evitare i pericoli, prender pazienza, e raccomandarsi a Dio. Intanto confortiamoci pensando ai buoni ed al bene che questi fanno secondo le loro forze. Il male serve di prova a chi vuol farsi santo.

I miei rispetti, la prego, alla signora Contessa di Larissè ed alle Damíne. Stiano tutti sani e lieti. Se Luigi è costì, gli dia il buon giorno.

356.

Al signor N. N. di setta protestante.[1]

Monsieur.

Vous avez bien raison de ne pas craindre de paraître indiscret en m'entretenant de ce qui vous intéresse le plus—la Religion. Oh! que cet intérêt est grand à mes yeux aussi! Mais j'avoue qu'il perdrait de sa grandeur pour moi si je n'étais pas catholique, si j'appartenais à des Chrétiens sans chef, sans unité, sans doctrine permanente. Je m'étonne que l'on puisse avoir de la foi, de la religion dans le protestantisme, quand on a eu le temps d'exercer son intelligence d'après le principe d'incertitude, de doute et de variation qui le constitue. Je m'en serais moins étonné il y a trois siècles; car alors l'esprit de réforme pouvait se faire des illusions, croire que les dogmes resteraient, croire que la critique épurerait l'Église, mais qu'enfin il y aurait une Église. Ces illusions ne sont plus possibles aujourd'hui. Les conséquences inévitables du protestantisme on été des doctrines toujours changeantes, toujours attaquables, toujours manquantes d'autorité, toujours tourmentées par l'incohérence. J'avoue que je m'y perdrais dans le doute, ou plutôt je prierais sans cesse

[1] Pubblicata nel Giornale *La Civiltà Cattolica;* Serie II, Vol. XII, Roma, 1855.

pour en sortir, et je crois que je n'aurais de repos, de foi, qu'en devenant catholique.

Pardonnez-moi si je vous parle souvent de mon sentiment intime ; c'est que je me suis rendu aux vérités du Catholicisme après avoir essayé d'autres voies pour me faire une conviction religieuse; je n'en ai trouvé nulle part. Je n'ai pu vraiment dire : « Je crois à une Religion, j'appartiens à une Religion, « que quand je me suis mis de toute mon âme sous l'étendard de l'Église qui se nomme infaillible, que j'ai reconnue pour infaillible. — Votre raison éclairée, Monsieur, vous montre sous un jour favorable le Catholicisme du moyen-âge; vous le jugez un fait providentiel, nécessaire au développement de l'humanité. C'est même là une opinion bienveillante et sage qui se manifeste aujourd'hui parmi tous les penseurs protestans. C'est une preuve de bonne foi et de lumière que d'en être déjà venu à accorder quelque éloge à ce grand édifice religieux que les premiers Protestans avaient maudit. Il ne me sied pas de me vanter de mes lumières, mais Dieu sait que j'ai aussi une bonne foi complète dans ces questions. Eh bien, mon cher Monsieur, permettez-moi de vous assurer que je pourrais bien accorder les éloges le plus sincères à des Protestans; je les aime et je les plains, je sais qu'il y en a de vertueux, de pieux ; mais le Protestantisme je le vois avec douleur, je ne démêle rien en lui de salutaire aux âmes, je ne serais pas franc si je m'efforçais d'y trouver quelque chose de louable. C'est une maladie de mes frères, c'est un malheur arrivé aux Chrétiens, c'est la séparation au lieu de l'union. Je pense tout ceci depuis des années; l'enthousiasme, la passion ne m'aveuglent pas. Ce qu'il y a encore de bon dans le Protestantisme, ce n'est pas lui; c'est l'Évangile, c'est l'esprit de charité que l'Évangile prêche à tous ceux qui le reçoivent, même dans les Communions qui errent loin de l'Église. Honneur toujours à l'Évangile! mais non à l'événement funeste qui est venu diviser la grande famille des Chré-

tiens. Oh! que la charité serait plus vaste, plus puissante, si nous étions tous réunis! si des générations ne s'étaient pas vouées à de sanglantes disputes, à des haines, à des pillages, à des usurpations, à des essais violens de réforme et de progrès social! Ces luttes monstrueuses ont lassé l'humanité; nous nous regardons finalement avec calme, avec le désir de rendre justice à tout le monde. Mais des siècles ont été perdus, des millions de cœurs se sont nourris de malveillance, le Protestantisme a promis de répandre la vérité, et il n'a répandu que le doute. Hélas! ce supposé *fait providentiel* n'a pas plus été une bénédiction que ne le sont les grandes calamités. La bonté de Dieu tire quelques biens de tous les maux qu'il permet et que nous nous méritons par nos péchés. Le Protestantisme, je ne puis l'envisager que comme un mal qui a été, qui est, ainsi que toutes les erreurs, une occasion pour susciter des Saints, pour rallumer le zèle, pour produire des actes de dévouement, pour éveiller dans les Catholiques l'étude comme les vertus. Voilà ce que nous voyons. On nous a attaqués en invoquant la saine critique, et à force d'examiner, d'analyser, de comparer les attaques et les défenses, qu'en est-il résulté? Les argumens tournés contre l'Église ont tous trouvé leur réponse; ils la trouvent tous les jours. C'est pour cela que les préjugés des Protestans éclairés comme vous, Monsieur, ont diminué. On ne nous accuse plus d'être ignorants, d'être mauvais logiciens; on lit Wiseman et d'autres profonds logiciens catholiques, et on les place pour le moins sur la même ligne que les autres savans penseurs de notre siècle. Je trouve tout naturel que dans votre bonne foi, dans votre amour de la vérité, dans votre douce charité, vous ayez de la prédilection pour le Protestantisme où vous êtes né, où vous avez été élevé; cette prédilection ne vous empêche pas de nous aimer aussi, mais elle vous porte à adopter facilement la prétention qu'a le Protestantisme de se confondre avec la civilisation. C'est une gloire à laquelle

les Protestans de ce siècle aiment à s'attacher; ils renoncent à la gloire théologique, ou ils y tiennent faiblement. Ce qui leur paraît essentiel, c'est de se persuader que le Protestantisme perfectionne la science sociale et augmente la prospérité des peuples. C'est donc le *fruit*, disent-ils: auparavant il n'y a eu de bon que la *fleur;* rendons justice à la fleur, mais donnons la préférence au fruit. Votre langage est celui d'une illusion qui vous reste, mon cher Monsieur. Vous embellissez le Protestantisme parce que vous l'aimez; vous vous plaisez à le croire plus avancé que l'Église Romaine sous des points de vue différens. D'abord *dans l'ordre des temps*, dites-vous, il est venu le dernier. Cette considération est si faible, que vous l'exprimez avec modération, m'avouant que vous sentez qu'il n'y a aucun mérite à être né aujourd'hui plutôt qu'hier ; vous ne réclamez ici à la faveur du Protestantisme qu'une *présomption d'avancement*. Cette présomption ne saurait exister à mes yeux. L'idolâtrie est venue après la religion primitive, et l'idolâtrie n'était pas un avancement; l'arianisme est venu nier la divinité de J.-C. après les véritables Chrétiens qui reconnaissaient et adoraient cette divinité, et l'arianisme était une fausse doctrine qui troubla l'Église et disparut. — Le Protestantisme vous paraît supérieur *dans l'ordre de la civilisation*, et si cela me paraissait aussi une réalité, je dirais encore que la prospérité matérielle de quelques nations et le lustre des études littéraires et philosophiques sont des choses qui peuvent être complètement étrangères à la connaissance de la vraie religion. Une gloire admirable a illustré les Grecs, et c'étaient des païens; puissance et gloire ont brillé sur l'ancienne reine du monde, et Rome était païenne. Cet argument de la civilisation est la déclamation de notre époque, mais il n'a point de solidité. Le Christianisme par son esprit divin de justice, d'amour et de compassion, a produit la civilisation dont nous jouissons ; les passions humaines gâtent cette civilisation, mais elles ne sauraient l'anéantir, tant que

nous avons l'Évangile, tant que nous restons, quoique imparfaitement, sous l'influence chrétienne. — Quant à la supériorité que le Protestantisme se flatte d'avoir *dans l'ordre évangélique*, oh! combien elle me paraît imaginaire! oh! qu'il est facile de déclamer depuis trois siècles contre les mœurs des Catholiques, ne les ayant pas meilleures dans la totalité? Regardez l'Angleterre et la Prusse, surtout l'Angleterre: il y a comme ailleurs des vertus à honorer, mais la corruption y est affreuse. Les statistiques ne peuvent le dissimuler, et quand elles osent établir des parallèles véridiques, elles sont humiliantes pour les Protestans comme les nôtres le sont pour nous. Ne détournez pas vos regards des grandes populations pour les fixer sur des localités spéciales, où les cantons les plus prospères appartiennent aux Protestans, et où des voyageurs fort de bonne foi, mais dominés par la partialité, admirent un peu superficiellement les prétendues supériorités évangéliques de tout ce qui n'est pas romain. Hélas! la Suisse n'a pas mal de corruption aujourd'hui dans tous ses Cantons. Des Protestans vertueux et croyants jettent partout de hauts cris sur ce sujet; ils y recommandent avec anxiété la conservation de la foi et de la fraternité; mais l'indifférence, le ridicule et la fausse sagesse du rationalisme y attaquent la foi et la fraternité. Il n'en résulte pas un grand triomphe des mœurs, cela est connu. Les Protestans nous ont dit pendant longtemps: « Nous valons mieux que vous. » Maintenant cette assertion est assez rare; vous ne pouvez la faire que dans des momens de partialité et d'oubli. — Mais après m'avoir marqué quelles sont les supériorités que le Protestantisme semble vous offrir, vous me dites, Monsieur, que vous ne les attribuez pas à une action spéciale de la divinité; vous croyez que le Catholicisme a été jadis à sa place, qu'il a été bon, qu'il a été voulu par la Providence, comme elle veut qu'il y ait la fleur avant le fruit; vous croyez que la Providence veut à présent l'existence du Protestantisme qui se-

rait le fruit. Pouvez-vous ne pas vous apercevoir de la faiblesse de cette supposition, mon cher Monsieur? L'amour que vous avez pour les prétentions sur lesquelles le Protestantisme s'appuie, vous empêche d'apporter plus de sévérité dans cet examen. Hors les hypothèses toujours faciles de l'imagination, il n'y a rien qui puisse faire comparer le Catholicisme à la fleur et le Protestantisme au fruit; il n'y a rien qui puisse faire croire que le Catholicisme est mort ou se meurt, et que le Protestantisme lui succède. Les Ariens fesaient aussi votre hypothèse, et leur doctrine, qui n'était point le fruit, a péri, tandis que l'Église catholique s'est conservée. Comment celle-ci ne serait-elle que la fleur, ayant eu de si grands fruits, tels que les Apôtres, les Martyrs, des Saints innombrables, des Missionnaires par toute la terre, les influences les plus irrécusables sur des progrès non imaginaires, mais réels? Comment ne serait-elle que la fleur produisant tous les jours autour de nous charité, bonnes actions, repentir, conversion, zèle pour notre foi ancienne et immuable? La corruption est grande, mais notre Religion la combat autant qu'elle le peut, et l'on n'est pas informé de la vérité quand on nie son action bienfaisante et sainte. Comment le Protestantisme serait-il le fruit, ayant (on ne peut pas le contester) moins de foi, moins de persévérance dans les principes et dans l'enthousiasme, moins de constance et d'assurance dans les bases de sa logique, moins d'action sur l'âme? Comment serait-il le fruit n'étant pas une doctrine, n'étant pas une chose, mais un nom? Depuis les malheureux auteurs de cette fausse réforme, que de changemens dans vos docteurs! Des Protestans croient à la divinité de J.-C.: d'autres n'y croient pas; et vous êtes également protestans. Votre âme pieuse et droite, Monsieur, voit un Dieu dans le Crucifié; vous l'aimez, vous le priez: d'autres Protestans, non abrutis par l'ignorance, non méprisés, mais savans comme vous, honorés comme vous, prêchent contre votre croyance, contre votre

Sauveur! Oh mon Dieu ! Et vous n'ouvrez pas les yeux, Monsieur? Vous savez mieux que moi ce qui se passe dans le Protestantisme de l'Allemagne. On y est hautement en possession de ce qu'on veut appeler le rationalisme, on y publie des ouvrages qui réduisent la foi à rien du tout, qui nient l'Évangile, qui enfin ne sont pas moins impies que le déisme voltairien. On voit des conséquences semblables en Suisse, en France, partout. C'est bientôt dit que ces monstrueuses contradictions, variations, apostasies, ne sont rien; que ce sont les différentes cordes d'une lyre; que les cultes sont tous bons et non bons; qu'il faut prêcher l'Évangile, mais que l'on peut s'en passer. Ah! faites taire un moment votre imagination, et vous prendrez un langage plus grave, plus vrai. Laissons au journalisme vulgaire ces théories brillantes et aériennes sur l'humanité, sur l'avenir, sur les phases religieuses, sur la mort de l'Église catholique, sur la beauté du désordre, sur l'harmonie des dissonances protestantes. Tout cela ne pose sur rien. J'ai exercé inutilement mon esprit à sonder ces profondes sciences humanitaires des Rationalistes, des Saint-Simoniens, des Panthéistes etc.; je n'y ai aperçu que des mots, des assertions illusoires.

Je me suis convaincu que la vérité est plus simple. Jésus-Christ a fondé une Église toujours vraie, toujours féconde de charité, toujours saintement en guerre contre les vices du cœur et de l'esprit. Jésus-Christ lui a révélé des dogmes, des mystéres; il y a institué des sacremens qui la caractérisent et la sanctifient jusqu'à la fin des siècles. Jésus-Christ lui a laissé un Chef visible dans Saint-Pierre et dans les successeurs de Saint-Pierre. Cette Église a reçu de Jésus-Christ une doctrine que rien ne peut changer; dès qu'on y change quelque chose d'essentiel, dès qu'on refuse de se soumettre aux décisions de cette Église, on est dans la voie de l'erreur, on chancelle dans la foi, on enfante des systèmes humains, des

interprétations sans nombre, des édifices sans base que le temps anéantit. Le Protestantisme mourra, parce qu'il est de sa nature de se diviser; le Catholicisme ne meurt point, parce qu'il est de sa nature de se conserver un, de n'avoir qu'un culte, une conviction, un but: voilà l'œuvre de Dieu.

J'écrirais toujours, mais ce sujet est inépuisable, et ce n'est pas dans une lettre qu'il est donné à l'homme d'exprimer pleinement tout ce qu'il sent. Il faut que je m'arrête, et que je vous prie seulement de bien approfondir cette grande question si importante. Dieu sait combien je désire le triomphe de sa sainte vérité dans votre âme! Je m'adresse à lui, je vous recommande à lui. Sa grâce est si puissante! cherchez et vous trouverez. Votre attention s'est-elle assez tournée sur la stérilité dont le Protestantisme a été frappé, sur l'inefficacité des missionnaires qu'il tâche de répandre, tandis que l'Église catholique, à travers tant d'orages que l'incrédulité lui suscite, a toujours un Apostolat qui opère des conversions? Les missionnaires catholiques d'aujourd'hui répandus dans les autres parties du monde voient des bénédictions étonnantes sur leur sainte prédication, sur le sang de ceux d'entr'eux qui subissent généreusement le martyre. Il y en a beaucoup qui le subissent. Toute l'Angleterre sait que ses missions protestantes ne produisent ni héroïsme ni conversions; c'est qu'on s'arme d'industrie, d'avantages matériels, de raisonnemens, au lieu de s'armer de foi. Lisez-vous *les Annales de la propagation de la foi?* Madame la Marquise de Barol vous engage à les lire; je vous y engage aussi. Elle vous les enverra, si vous voulez; elle veut aussi vous envoyer un livre, c'est l'histoire d'un martyr. Mais on ne peut pas trop faire ces envois par la poste. Auriez-vous quelqu'un ici à qui on puisse remettre un paquet pour vous? L'évêque de Pignerol vous offrirait aussi son 3me volume. Il regrette de ne pas s'être trouvé à Pignerol le jour où vous avez été pour le voir; il désire vous connaître, vous témoi-

gner son estime, entendre vos explications, vous donner les siennes. — Madame de Barol n'a pas reçu votre livre, Monsieur; nous sommes sûrs qu'il n'est pas arrivé, car le bureau de la révision a été averti, et on n'aurait pas retenu un livre adressé à elle. — Adieu, mon cher Monsieur. Je n'ai pas besoin de vous dire qu'on prie pour vous. Madame de Barol prie et fait prier avec la charité et la foi que vous connaissez dans son âme. Elle vous offre ses complimens et l'assurance de tout son intérêt pour votre salut. — Croyez-moi votre bien dévoué serviteur en J.-C.

357.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Mon bien cher Monsieur.

Madame la Marquise de Barolo s'était empressée de faire retirer les charmantes romances que vous aviez laissées pour elle à votre hôtel. Elle vous est infiniment obligée. Je lui ai lu l'aimable lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser, Monsieur. Elle et Monsieur son frère me chargent de vous offrir leurs compliments. Je vous remercie de tout ce que vous me dites de bienveillant, ainsi que des nouvelles que vous me donnez de votre heureux voyage. Je suis charmé que vous ayez eu un temps favorable, et qu'en passant à Mondovì, vous ayez trouvé le moyen de voir, au moins quelques instants, cette église admirable. Sa beauté peut se mesurer avec celle des meilleurs monuments de l'art, et frappe tous ceux qui ont du goût et du sentiment. Votre âme si poétique a dû être heureuse dans ces instants, trop rapides, il est vrai.

Il y a des superbes églises à Gênes. Il faut admettre plusieurs genres et admirer tout ce qui est beau. Plus j'ai vu de nobles monuments, plus j'ai reconnu que le règne du beau

est grand et riche en variété. C'est surtout à Rome que j'ai senti cela.

Vous avez donc l'espoir de ne pas passer longtemps sans revenir à Turin. Je le voudrais, Monsieur; vous me trouverez toujours enchanté de vous revoir. Je ne vous aime pas seulement pour l'indulgence dont vous m'honorez et pour votre mérite littéraire; il n'y a que bonté dans vos sentiments, dans vos principes: cela est plus appréciable que les plus beaux vers du monde. Vous me ferez bien plaisir toutes les fois que vous me donnerez de vos nouvelles. Croyez, Monsieur, à mon inviolable attachement.

358.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Mon cher ami.

Je vous remercie de votre belle lettre. Le pays intéressant que vous habitez (*Menton*) est vraiment dans une situation pénible; les circonstances l'y ont entraîné. Je fais des vœux pour que vos anxiétés aient une fin et qu'il y ait un arrangement de choses convenable. Dans les affaires politiques, le petit a une infinité de mauvaises chances: on a beau se récrier, se justifier; c'est la force qui a raison. Hélas! tout ce que l'on peut alors espérer, c'est que la force veuille bien ne pas être sans quelque peu de bienveillance et de protection. Il en a toujours été ainsi: on a tort d'être faible; l'assertion contraire a toujours paru visible aux pouvoirs qui sont dans une position prépondérante. Les âmes généreuses oublient facilement cette triste réalité, et se fatiguent à prouver, en vain, que la chose ne devrait pas être de la sorte. Cela peut dicter de la prose ou de la poésie fort éloquentes; mais le monde n'écoute pas; il va son train.

Plaignons, mon cher ami, ceux qui souffrent; ils sont

nombreux de toute part. — Je vois bien des douleurs et j'en ai ma bonne charge. Que la volonté de Dieu soit faite! Aimons-le; il est notre espoir et notre consolation.

Je vous écris de mon lit; je me sens les poumons abîmés d'une bronchite que j'ai eue. Cela va mieux cependant. Je vous souhaite, mon cher ami, une bonne santé et mille biens de tout mon cœur.

359.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Mon cher ami.

Vous êtes bien aimable de me donner de vos nouvelles. Je suis aise d'apprendre que vous vous soyez déterminé à accepter la chaire qui vous a été offerte à l'École de Commerce. Ainsi vous voilà délivré d'une partie de vos peines, car je crois que vous ne serez pas mal avec cette chaire et des leçons. Je désire de tout mon cœur que notre pays vous acquière pour toujours et que vous n'ayez pas trop lieu de vous en plaindre. Je voudrais que tous les étrangers qui nous viennent et qui se fixent chez nous, fussent comme vous des modèles de vertu et de savoir. Vous avez bien souffert dans la malheureuse chaire que vous occupiez à Fossan, mais il me semble que rien de semblable ne pourra vous arriver dans la nouvelle position que vous allez prendre. En attendant, vous avez eu le plaisir de revoir de dignes et respectables amis à Menton. C'est un des bonheurs de la vie de se retrouver avec des gens à qui l'on a eu lieu de s'attacher. Vous aurez des consolations de ce genre à Nice, je l'espère. Puisse tout cela adoucir vos chagrins et faire du bien à votre santé! Au revoir au mois d'octobre, si Dieu le veut. Il y a peu de jours que je me lève; j'ai eu la poitrine en fort mauvais état; cela va de nouveau passablement bien. Aimons la vie tant

que Dieu nous l'accorde; bénissons-le de tous ses dons. Je le prie pour vous; priez-le pour moi.

360.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Mon cher ami.

Quel coup douloureux pour votre cœur! Je sens le coup dans le mien, car j'ai eu une excellente mère comme la vôtre. Plus elle vivait, plus ses vertus et sa tendresse m'attachaient à elle. On ne se console pas de semblables pertes, vous avez raison; aussi je n'ose vous adresser aucune réflexion, quelque juste qu'elle soit aux yeux de l'esprit. La vie du cœur n'est pas celle de l'esprit: il est vrai qu'un lien peut et doit réunir ces deux ineffables facultés, mais le lien se brise dans les jours des grandes douleurs, et ce n'est qu'avec le temps qu'il se rattache. Nous en avons une figure dans les blessures du corps: elles ont de la peine à guérir, et il y en a qui saignent encore après des années.— Je gémis et je pleure avec vous, mon ami; je m'associe à vos prières pour l'âme de Madame votre mère, et, comme vous, j'ai un vif espoir que tandis que nous prions pour elle, parce que nous devons le faire, cette âme si chrétienne est déjà admise dans l'heureuse société des Saints. Sa présence sur la terre vous manque, mais sa puissante protection vous soutiendra, vous obtiendra de la bonté divine les grâces les plus signalées et surtout celles qui regardent votre sanctification. Votre abattement est pardonnable; les excès de la tristesse ont été connus de notre adorable Sauveur: le disciple n'est pas plus que le maître; offrez ces agonies à Dieu; mais après avoir repoussé le calice, acceptez-le. Nous ne comprenons pas cet épouvantable mystère de la douleur, mais il est divin. Adorons celui qui sait tout, et qui dans sa sagesse infinie a voulu purifier, divi-

niser ainsi le malheureux mortel. Nous comprendrons bientôt cela en sortant des ténèbres de notre monde actuel. Leur durée nous paraît longue parce que nous souffrons; et pourtant voyez la rapidité de la vie présente!

Adieu, ami infortuné. Je ne dis pas consolez-vous, mais soutenez-vous, demandez un peu de force à Jésus et à Marie. Je n'ai pas besoin de vous parler de toute l'approbation que je donne à votre poésie filiale. Que de choses dans ce peu de vers! Que de souvenirs et que de regrets! Vous revenez donc bientôt à Turin? Au revoir. Je vous embrasse, et suis votre bien dévoué.

361.

A Monsieur Victor de La Canorgue.

Mon cher ami.

J'ai reçu ce matin votre aimable lettre contenant le *Vaglia postale*. Votre petite dette vous a trop occupé, et les expressions si bienveillantes que vous voulez bien m'adresser, me touchent. J'aurais vivement désiré que mon amitié pût vous être plus utile, croyez-le.

Je ne sais que vous dire de ma santé: mes poumons valent toujours moins. Dieu me fait la grâce dont j'ai besoin; je ne m'inquiète pas, je ne cherche pas à prévoir quelle sera la durée de mes jours. Vaine sollicitude! puisque nous voyons des vies fortes s'éteindre et des vies faibles et très-souffrantes se prolonger des années. D'ailleurs, vivre ou mourir, tout est bon si nous mettons notre confiance dans les mérites infinis de notre adorable Sauveur. Que sa sainte volonté s'accomplisse en tout temps! J'aime à penser que vous m'aidez par vos prières. Prions l'un pour l'autre!

Je souffre, mais ce ne sont pas des douleurs aiguës. — Adieu, bien cher ami; je vous renouvelle mes remercîments.

Je souhaite que toutes vos croix deviennent légères, et que mille douces consolations vous soutiennent.

362.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

Torino, 9 dicembre 1833.

Pregiatissima signora Contessa.

Ella è troppo buona di farmi così gentili ed incoraggianti lodi. Ne la ringrazio, e godo assai ch'ella abbia gradito la mia tragedia. Il suo ingegno è capacissimo di scorgerne i difetti e que' pochi pregi che vi saranno; ma il cuore indulgente la fa proclive a badare più a' secondi che a' primi.

Fu questione un tantino d' una mia corsa a Napoli e Palermo; ma alcune ragioni me ne dissuadono. La principale si è che vi sono ancora troppe passioni politiche nella nostra misera penisola, e non voglio dar motivi a sospetti nè a follie d' alcun genere. Per la salute mi sarebbe giovato assai, e rinunzio a questo viaggio con rincrescimento. Ma pazienza! sarà per lo meglio.

Mi sarebbe nondimeno rincresciuto allontanarmi da'cari parenti, e da alcune delle conoscenze che più stimo, fra le quali lei, signora Contessa.

Spero che avrò presto il bene di rivederla a Torino. Ha ragione di godere la campagna finch' è bel tempo, ma i geli e le nevi non tarderanno.

M' interesserò con gran piacere a procacciare associati al trattatello del nostro valente Mamiani.

Porga, la prego, i miei riverenti ossequi al signor Conte suo marito ed al signor Cavaliere, e creda a' sentimenti di particolare stima, co' quali ho l' onore di dirmi di lei devotissimo servo ed amico.

363.

Alla signora Massimina Rosellini.

Torino, 26 settembre 1838.

Chiarissima Signora.

Ella m'ha onorato d' un dono prezioso nel mandarmi la sua tragedia de'*Pargi*, e ne rendo a lei vivissime grazie. Sebbene invecchiato, e più di dolori che d' anni, e quindi omai divezzato dall' applicazione ai libri, tuttavia ho letto con piacere questa tragedia piena d' anima e abbondante di valore poetico.

Gradisca, Signora, la riconoscenza ed il plauso del suo umilissimo e obbligatissimo servitore Silvio Pellico.

APPENDICE LETTERARIA.

AI REALI SPOSI

OMAGGIO DELLA CITTÀ DI TORINO, MDCCCXLII.

ODE.

Et videas filios filiorum tuorum,
pacem super Israel.
Ps. CXXVII, 6.

Dolce armonia degli Angioli,
Versa dagli astri un' onda tua sui lidi
A Carlo Alberto fidi;
Danne il tuo accento pio;
Noi canti alziamo al Re, alla Patria, a Dio.
Sabaudi, Sardi, Liguri e Piemonte,
Perchè mirando il Sire
Tanta brilla esultanza a tutti in fronte?
Pietà e giustizia sono il suo desire;
Ei ne' pubblici affanni e ne' perigli
Mostrò ch' ama i suoi sudditi quai figli.
Perciò, buon Re, sì fervide
Suonan plaudendo le percosse palme;
Perciò così dall' alme
Prorompe il giubilo ora
Che un' intima dolcezza i dì t' infiora.
Il fedel nostro omaggio si divide
Fra Te e la Coronata
Che teco palpitante oggi sorride
Alla venuta della Nuora amata:
Benedetta la madre che fe' al trono
Di prole a tutti cara inclito dono!

La regia prole è gaudio
Del Regno inter quand' avi giusti ell' ebbe,
Quand' ella giusta crebbe,
Quando per nozze il degno
Sangue ha sull' avvenir novello pegno.
Splende ne' figli d' un buon Re fortezza
Comune e comun bene:
Il popolo su lor con tenerezza
Volge lo sguardo, e quasi suoi li tiene;
Ei gode immaginar con alti voti
La luce lor, la luce de' nepoti.
Torin! del tuo Vittorio
Con pompe eccelse l' imeneo festeggia:
Nel viso suo lampeggia
La paterna sembianza,
Tutti il cingono i rai della speranza:
Ei d' esempi magnanimi alla face
Smarrir non può il sentiero,
Ei fia letizia al padre in guerra, in pace
Ei difender saprà l' Are e l' Impero:
Parla il passato; in nostri prenci sempre
S' unían bellici spirti e dolci tempre.
Di tua vaghezza simbolo,
Simbol dell' allegria de' nostri cuori,
Questi ridenti fiori,
Maria Adelaide, accetta;
Tu in Paradiso per noi fosti eletta.
Nostra eri già; chè gli avi tuoi materni
Son gli avi del tuo Sposo:
Essi Te preparâr con doni alterni
A premiar le virtù del Generoso,
A sfavillar nella Real Famiglia,
Qual madre a prodi e qual di prodi figlia.
Gran Dio! con somme grazie
Rispondi a nostre preci, e arridi almeno
Pei Santi che dal seno
Di quella stirpe usciti,
Veglian d' età in età su questi liti!

Arridi pel divin cruento Lino
Ch'egida antica abbiamo!
Arridi pel portento, onde Torino
La Città del miracolo appelliamo!
Arridi, perchè a noi la Genitrice
Del Verbo, è madre, è speme, è protettrice!
Accogli per le patrie
Sponde e per chi le regge il nostro amore:
Fra brevi anni, o Signore,
A Carlo Alberto accanto
Fiorisca d'angioletti un drappel santo:
Germogli in tutti amabil genio e forte,
Mallevador di gloria,
E il popol nostro e la Sabauda Corte
Che per lor simpatie segna la storia,
Serbin possente vincolo il Vangelo,
Sprone l'onor, meta a bell'opre il Cielo!

IN NASCITA DI S. A. R. UMBERTO

PRINCIPE DI PIEMONTE.

CANTO D' ESULTANZA.

Letizia a Carlo Alberto, alla Regina,
Letizia ai figli loro, un Prence è nato!
Letizia a questa Sede Subalpina,
Nuovo pegno di gloria è a noi donato:
Popol che il Cielo a cose alte destina,
Il fato de' tuoi Re, sempre è tuo fato:
Il lustro lor ti cinge d'onoranza,
La stirpe di Sabaudia è tua speranza.
Festeggiamo e festeggi Italia intera,
Non verran meno i forti suoi custodi:
Dell'Alpi l'antichissima bandiera
Suscitatrice ognor sarà di prodi:

In queste sponde estinta mai non era
L' ardente fè del Vincitor di Rodi;
Del maggior Filiberto in queste sponde
Il magnanimo spirto si trasfonde.

Il gaudio, o Carlo Alberto, che t' investe
Prolungherà degli anni tuoi la tela:
Le brame del tuo popolo son queste,
Una di tanti cuori è la loquela:
Quando gemi, le nostre alme son meste,
Giubiliam se allegrezza in te si svela:
Sentiam dall' opre tue che amati siamo,
E centuplice amor noi ti rendiamo.

Terra Pedemontana e Savoiarda,
E voi Liguri ingegni a noi fratelli,
E tu bella di scettro Isola Sarda,
Sciogliamo insiem d' omaggio inni novelli,
Benediciamo l' inclita Lombarda
Che alla Corona dà pronti gioielli,
Benediciam lo Sposo suo beato
E i regnanti parenti e il Nëo-Nato.

Questo nostro prorompe di contento
Non sia un fuggevol battere di mani:
D' onore e lealtà sia giuramento,
Sia fiamma di preghiera pei Sovrani:
Sia fermo di valor proponimento
Contro le insidie o il ferro degli estrani:
Vivi, o buon Re; vivano i figli tuoi,
E le vostre virtù vivano in noi!

Spargete, o Santi dell' augusto tetto,
Fiori sopra Adelaide e il suo figliuolo,
Date di questa giovin madre al petto
Palpiti di dolcezza e niun di duolo:
Veda crescere in grazia il pargoletto,
Di lui veda la mente alzarsi a volo,
I fatti amar più grandi e più leggiadri,
E apparecchiarsi ad imitare i padri.

E allorchè un tempo (ah sia lontano assai!)
Il quarto Umberto canteranno i vati,

Se qui sfavilleran di pace i rai,
I suoi riposi sien di gloria ornati:
Cessar non veggia nobil gara mai
Fra minor cittadini e fra ottimati:
Fioriscan sotto lui da tutte parti
Religïon, leggi, costumi ed arti.
Ma non cred' io, com' altri va sperando,
Che un secol diasi eternator di pace:
In terra mai non fia abolito il brando,
La calma di quaggiù calma è fugace:
Spuntano albe sanguigne a quando a quando,
Guizza Discordia l' infernal sua face:
Perfidia e Vïolenza afferran l' armi,
Uopo è che il Giusto pugni e le disarmi.
Se Umberto assaliranno empi stranieri,
Un Serafin difenda il suo stendardo:
Indomiti leoni i suoi guerrieri
Sieno al prence e alla patria baluardo:
Additino con plauso gli altri imperi
Quasi modello il Subalpin gagliardo:
Braccio invitto degl' Itali il Piemonte,
De' nemici comun respinga l' onte.
Condotti vengan dal tre volte Santo
Gli eventi sì, che ai dì del quarto Umberto,
Se perigli vi fien, battaglie e pianto,
Valgan del Regno a crescer solo il merto:
Consiglio e fedeltà veglino accanto,
In guerra e in pace, al glorïoso serto:
E come l' avo e il padre, Umberto un giorno
Veggasi i figli de' suoi figli intorno.

IN MORTE

DELL' ARCIDUCHESSA MARIA CAROLINA

SORELLA DELLA DUCHESSA DI SAVOIA MARIA ADELAIDE.

CANTO FUNEBRE.

Ah! simile alle lagrime più amare
Delle povere case è il regio pianto:
Nei tetti augusti il lustro ecco dispare
Quando la Morte siede ai troni accanto.
Tutta la terra è un doloroso altare
Ov' esser dee immolato e l' empio e il santo:
Differenza v' è solo oltre la tomba:
Chi sale al ciel, chi in nuove pene piomba.

D' Adelaide splendean giocondi gli anni,
Cara allo sposo, a ognun che la mirasse:
Angiol parea che rilucenti vanni
Su giardin tutto florido spiegasse:
Esser conscia parea d' umani affanni
Sol perchè beneficii seminasse:
Nata del duolo non parea agli strali,
Ma balsamo a versar su gli altrui mali.

Tutto le sorridea, là i genitori,
Qui il suocero Monarca e la Regina,
Il veder farsi un cuor di tanti cuori,
L' aver prole e speranza altra vicina:
Poscia compía le gioie sue maggiori
Il prossimo venir di Carolina,
Suora, amica, compagna impareggiata,
Al fausto serto d' imeneo chiamata.

Presso di lei dovea questa sorella
Viver felice, a degno Prence unita:
Prospera sorte oh! come appar più bella
Quando da due germane è in un sentita!

Come è dolce mischiar guardo e favella
Di cominciata insiem, duplice vita!
Maria Adelaide è in queste brame assorta.....
Ahimè che aspetti?... Tua sorella è morta!
Oh! vedete, vedete come piange
Questa Donna Real: piangiam con lei.
La mano del dolor le reggie tange,
Tronca le feste e suscita gli omei.
Oh! vedete quel Prence a cui s' infrange
Il promesso avvenir de' giorni bei:
L' uom più infelice, se quel Grande mira,
Può sclamare oggidì: « Pietà m' ispira! »
Mancano voci a tesser la pittura
Di que' sacri cordogli di famiglia;
Io seguo la lontana sepoltura,
Vedo quelle due pure, estinte ciglia,
Poi qui riedo e contemplo la sventura
Del mio Re, de' suoi figli, e di sua figlia,
E dimando al Signor: « Perchè volesti
Quegl' innocenti cuor render si mesti? »
Il Signor mi risponde: « I miei decreti
Hanno una luce che veder non sai:
I più cari miei fidi io non fo lieti
In codesta vallea di colpe e guai:
Del mio regno non giunge alle quïeti
Chi non conobbe della Croce i lai:
Il cammin della Croce è il sol cammino
Che l' uomo associ al Salvator Divino. »
Gran Dio, t' intendo, e le tue leggi adoro,
Ma abbi pietà di noi, deboli siamo:
A quei laceri cuor porgi ristoro;
Nostri Sovrani ed i lor figli amiamo:
Orrenda, orrenda è la ferita loro;
Per l' incinta Adelaide paventiamo:
Deh! benedici del suo seno il frutto,
E un caro figlio le addolcisca il lutto.
E tu dal cielo, o Carolina Augusta,
Stendi l'alto poter che Dio t' ha dato.

Tu pei parenti tuoi di grazie onusta,
Per la suora e pel Prence vedovato,
Nutri in loro i pensier che fan robusta
La mente del cristiano martirato:
Essi e i nostri Sovrani tu consola,
Con tua sublime, angelica parola.
Proteggi noi che al glorïoso trono
Di Carlo Alberto ci vantiam soggetti:
Quell'amore onde a te facemmo dono,
Ai cari tuoi ci ha maggiormente stretti:
Le loro angosce, angosce nostre sono,
Il vincol del dolor cresce gli affetti:
Asciugar non possiamo il loro pianto,
Ma lagrimiam sinceri al trono accanto.

A LUIGI PORRO.[1]

Quare percussit nos Dominus?
REG. I, cap. IV, v. 3.

Tempi non ho vissuti di sventura,
Porro, con te. Lietissimi eran tempi:
Ma tal fraterna ambi ne strinse cura,
Qual pochi ha tra felici anime esempi.
E sebben, preda a ineluttabil duolo,
Fossimo l'un dall'altro indi strappati,
E tu lungi piangessi il patrio suolo,
E di ferri a me i piè fosser gravati;
Pur nè tu me in oblio, certo, ponesti,
Nè te l'amico tuo pose in oblio:
Sa il Ciel sovra i tuoi giorni esuli e mesti
Quanti gemiti sparso abbia il cor mio!
Teco vivendo, a te m'unía lo schietto
Animo e l'alternar pace e perigli,
Ma più il soave condiviso affetto
Pei fidatimi tuoi teneri figli.

[1] Frammento inedito.

Essi mia ambizïone eran più cara!
Essi l'affanno mio, la mia speranza!
Tal d'amor filïale a te con gara
Ed a me pur godean far dimostranza.
Precipitò la folgore, e disciolse
De' nostri avventurati anni l'incanto!
A me voi tutti, a me ogni gioia tolse,
Tu ramingasti senza i figli accanto!
E sol dopo due lustri ho riveduti
Miei vecchi genitori, e i patrii lidi!
Ma senza me i tuoi figli eran cresciuti,
E lor diletti volti io più non vidi!
Nè a lor mura natie mover mi lice,
Nè calcar lice loro i miei sentieri:
Ci amiam, ma dacchè il labbro più nol dice
Molti ignoriam del cor mutüi pensieri.
Pur cotanto li amai, cotanto li amo,
Che a que' giovani spirti ognor ripenso,
E te renduto a' loro amplessi io bramo
E prego che in lor fulga ogni alto senso;
Ma fulga puro de' prestigi infausti
Che movono alle ardenti anime guerra,
Nè come il fummo noi, tristi olocausti
Sien di delirio per la patria terra.
Noi trascinaro il vortice de' casi
E ardita speme in ciel non benedetta;
Ma i nostri cuor da tante angosce invasi
Luce più degna, spero, indi han concetta.
Forse talor, ne' giorni tuoi solinghi,
Dici: « Di Silvio qual sarà la mente?
Non fia che più la vana ombra il lusinghi
D'un vincol tra la sparsa itala gente? »
Nobile amico, io per Italia ancora
Ardo d'amor, ma non frenetico ardo,
E gemo che i suoi fati ella peggiora
Quand'a impossibil'opre alza lo sguardo.
E se voce avess'io sugli infelici
Entro cui fiamma d'amor patrio ferve,

« Spegnete, griderei, le ingannatrici
Tra voi sempre allumate ire proterve! »
Fallace carità di civil bene
Sono i maligni fremiti e le trame:
Non fruttan che doppiate onte e catene,
E nova sete di vendetta infame.
E se tra que' frementi annoverarsi
Veggonsi incauti spirti generosi,
Intorno a questi ecco di frode armarsi
La impudente caterva di rissosi;
E dall' audacia ignobil di costoro,
Da lor sentenze di bestemmia pregne,
Da lor vil fama di possanza e d'oro,
Del patrio onor s'oltraggiano le insegne;
E vengon tempi orribili, in che ardisce
Buon cittadin vantarsi il parricida.
E mentr' ei cielo e terra odia e tradisce,
Restaurator di libertà si grida.
E quella libertà son mutamenti
Di signoria più che trascelte leggi,
E novello tramar di violenti,
E calunnie reciproche e dileggi.
Amo la patria come pria, ma scerno
Che sua gloria non s'opra infurïando:
Virtù non v'è fuorchè l'amarsi alterno,
E sol vibrar contro invasori il brando.
Chi sotto acerba tirannia soggiace
E dritto crede romperla col ferro,
Strazia la patria e non le arreca pace,
E chi al fine primeggia è astuto sgherro;
O se fra i cittadini astutamente
Non sorge sgherro a frenar rabbia tanta,
Prorompe lo straniero fraudolente,
E ruba e uccide, e salvator si vanta.
Perciò Colui che tutto sa non disse
D'aguzzare il pugnal contro i Neroni,
Ed espressa condanna all' ire inflisse,
E non vili ci vuol ma fidi ai troni:

Fidi all' ottimo sir, fidi al malvagio,
Ma costanti in prescerre obbrobri e morte,
Pria che mercar con basse opre suffragio,
Pria che partir la iniquità del forte.
Tali sono i miei sensi, e tai da fama,
Che veridica è certo, intesi i tuoi:
Serbiam del patrio ben l' inclita brama,
Ma imprechiam di ferocia i turpi eroi!
E voti alziamo a Dio, ch' eroi sì abbietti
Masnadieri s' appellino una volta,
E appaia che, se febbre in nostri petti
Arse, non arse sì volgare e stolta!
Nondimen fu soverchia, e quindi spiacque
Al Dio che norma in terra esser ci volle,
Al Dio che servo a umane leggi nacque,
E con ossequio e carità portolle.

NELL' ALBUM

DELLA CONTESSA OTTAVIA MASINO DI MOMBELLO,

NATA BORGHESE.[1]

Un Ente soave
Dipinger desio:
Pittor sono anch' io,
Del vero, pittor.
Dipingo tal donna
Che a dolce bellezza
Congiunge ricchezza
Di mente e di cor.
L' esimia statura
Intíma rispetto,
Ma il nobile aspetto
Orgoglio non ha.

[1] Inedita.

Minerva figuro
    Così si mostrasse,
    Così tramandasse
    Gentil maestà.
Son brune le chiome,
    Serena la fronte,
    Ed ivi ha impronte
    Dell'anima il bel;
Ed ivi un sublime
    Caratter traluce,
    Che dice: son luce
    Venuta dal Ciel.
La luce è diletta
    Che investe il cantore,
    Che investe il pittore,
    Che inebria il mortal;
Che l'empie di forza,
    Che donagli il vanto
    D'oprar con incanto
    Parole immortal.
Si vede nel ciglio
    Un santo pensiero;
    Si vede il mistero
    D'un'alta virtù,
E verso gli afflitti
    Un pronto dolore,
    La piena d'un core
    Che amante ognor fu.
Le labbra, le gote,
    L'intéra persona
    A esprimer consuona
    Accordo divin.
Ottavia s'appella,
    Ognuno l'ammira:
    Il pregio che ispira
    Aver non può fin.

A DUE CULTRICI DEL BELLO.[1]

8 MARZO 1834.

Dopo i sofferti strazii,
Chi più di me felice?
E padre e genitrice
Il Cielo mi serbò!
Vive serbommi altr' anime,
E altre men diè pur fide,
E tutta Italia arride
Al vate che tornò.
Sciogliendo orribil carcere
Che in sogno mi funesta,
Ogni alba che mi desta
Viepiù gioir mi fa.
Immenso gaudio recano
A me cittadi e campi:
Ovunque l' orme io stampi
Mi sento in libertà.
Pensa, leggiadra Ottavia,
Quanto al risorto vate
Nuove sien cure amate
L' arti ch' ei sempre amò!
Quanto l' alletti il fascino
Del tuo gentil pennello,
Quanto ogni vero Bello
Che mente umana oprò!
E tu, Rosina amabile,
Pensa quest' alma quanto
Al tuo celeste canto
S' inebrii di piacer.
Appo il tuo spirto fervido
Illanguidisce il mio,
Ma vivo plauso anch' io
Innalzo a te sincer.

[1] Inedito.

Soave a me l' imagine
D' un dì futur si para
Quando in angusta bara
Mie spoglie giaceran.
E qua la dolce Ottavia
E là la pia Rosina
Coll' arte lor divina
Di me riparleran.

PER ALBUM.

— Dio che all' umana polvere
Ogni virtù comandi,
Tuoi cenni son sì grandi;
Come innalzarmi a te? —
— Amore, amor io chieggio!
A chi mi vuol discendo,
Tra le mie braccia il prendo,
Lo porto in ciel con me.

PER ALBUM.

Dall'altura del Pincio contemplando
Il disceso all' occaso astro primiero,
Ammiravam siccome egli, toccando
La divina Basilica di Piero,
Arricchisca di luce i suoi tesori
E con celeste amor si fermi a cingerla
Di rubini, zaffiri e fulgid' ori;
Io quindi ammutolía,
Ma intesi una più fervida, più pia
Alma esclamar: « Son quelle
Le due dell' universo opre più belle
Onde materia sublimata adornisi;
Dio per l' uom quella lampa in ciel ponea,
Al suo Signor l' uomo quel tempio ergea. »

IL TROBADORE SALUZZESE. [1]

Ci duole che la cronaca da cui tiriamo la storia e i frammenti poetici del Trobadore Saluzzese non ci riferisce il nome di esso; a noi sembra che quel nome sarebbe stato caro ai posteri. Negli annali della letteratura italiana un poeta che fece voto — e lo mantenne — di non portar mai la sua arpa nelle sale dei tiranni, è (pur troppo) un fenomeno raro.

Il Trobadore Saluzzese non pare che ottenesse fama ne' suoi tempi: niuno storico di qualche vaglia si degnò di mentovarlo: la sua memoria rimase confidata ad un'oscura cronaca e alla tradizione, che ci serbarono qualche notizia della sua vita ed una parte dei suoi versi.

La canzone prima mostra però che il Trobadore avea veduto Petrarca. Se quest'ultimo non parlò mai ne' suoi scritti del Saluzzese, convien che sia perchè non avesse contezza che quegli fosse poeta.

Forse la fama dell'anonimo giacque, perch'egli era sdegnoso di propagare i suoi scritti cercando il favore dei letterati coetanei; e di costoro molti fra quelli che lo conobbero e che poteano gradire i suoi versi, forse gli leggevano in segreto e non osavano lodarli, per non suscitarsi addosso l'ira dei tiranni. E nota che prima dell'invenzione della stampa era facile che uno scrittore cadesse nell'oblio, se non avea cura di porsi nella lega de' letterati: ma pochi aveano tanta modestia o tanto orgoglio da non brigare siffatta sorte; e il Trobadore era sgraziatamente fra i pochi.

Ei nacque verso il principio del secolo decimoquarto. Suo padre era trobadore, e alcuni versi di questo si cantano ancora in Saluzzo; fra gli altri una canzone in antico dialetto piemontese, le cui due prime strofe suonano così in Italiano:

Non palàgi, non oro
A te lasciar poss' io;
L' unico mio tesoro
È questa pover' arpa, o figlio mio.

[1] Frammento d'un lungo lavoro inedito.

Consacrala all' onore;
E ne trarrai dolcezza
Così soave al core,
Che vincerà, me 'l credi, ogni ricchezza.

L'amoroso figlio ricevette il caro dono paterno con tutta religione. Le prime armonie ch'ei ne trasse furono ispirate da quella passione ch'è il più pericoloso delirio della gioventù: ei cantò la beltà d'una fanciulla per nome Leonora, ma con un sentimento così verecondo e così simile alla verità, che certo non si può dire che la sua arpa ne rimanesse un istante profanata. Esitiamo a pubblicare le sue rime d'amore, perchè temiamo il rimprovero di nauseare l'Italia d'una merce di cui troppo abbonda; non assicuriamo però di non pubblicarle un giorno, se, consultati uomini di squisito gusto, ci parrà che non le reputino indegne di venir lette dopo quelle impareggiabili del Petrarca.

Il nostro Trobadore abbandonò giovanetto la città natia, e visitò paesi stranieri: non si sa se qualche sventura lo staccasse da'suoi amati parenti, o se egli seguisse la sua Donna che i destini gli rapivano; certo si è che a Lione un amore misterioso lo travolse in grandi afflizioni, le quali influirono, dic'egli, sopra tutto il resto dei suoi giorni. Ci resta intorno a ciò il seguente frammento:

LE RIMEMBRANZE.

Niun saprà mai la istoria
De' miei segreti affanni,
Nè perchè s' appassirono
Sui miei giovanili anni
(Natia ghirlanda) della gioia i fior.
Non voi stesse, o rodanie
Care, ma fatali onde,
Ove l'Arar con tacito
Bacio vi si confonde,
Come al mio confondeasi un altro cor.

TRADUZIONE DE' VERSI DI MADAMIGELLA MARIA LUIGIA BOYLE
A SILVIO PELLICO.

Con balbettante voce alzo il mio umile canto; con tremante mano tempro la povera mia lira; e mentre percuoto le corde, sento esser vano ad una mia pari l'aspirare a tal tema. I miei pensieri sembrano avvincolati da nascosta catena, e sulle mie labbra spirano in tronchi accenti. Nondimeno sogno che vorrai ascoltare quest'ode, senza rivolgere con amaro scherno il volto.

No! tu che ti commovesti alle sventure di Zanze, tu il cui petto potè sanguinare per la colpevole Maddalena, tu la cui forte anima conosce ogni gentile sentimento, poichè il provare compassione si è la fede del Cristiano ;— tu non ricuserai che un'anglica rosa selvaggia voglia aumentare la poetica tua corona, da tutti decretata; ma nascondi la pianticella tra le frondi ove l'altero lauro intrecciasi al mirto.

Tu non mi conosci! — perocchè mai non ci siamo incontrati. E pure a me tu sei un amico ben noto. Ed io ti seguii senza rincrescimento là negli orrori della captività! E quando cinta da' nemici e da tradimento intrepida stetti al tuo fianco, e quando meditai sovr' ogni magica tua linea, io piansi il fato d'un'anima qual è la tua!

Udii la sentenza! — Le parole con orribile suono, quasi balzate dal libro, percossermi l'orecchio.... ed allora sentii fermarsi coagulato il sangue del mio cuore, e lo sdegno asciugò la cadente lagrima! I miei vendicativi pensieri trovarono sfogo nel lamentarmi: che la piccola parola d'un uomo avesse potuto arrestare la tua alta carriera! Pure tu potesti ascoltare, pacatamente grande frattanto, e trionfare dei giudici con un sorriso.

Simile ad alcune regioni sommamente favorite, che la parziale natura veste in amabile guisa, dove spuntano fiori di dolcissima fraganza, e tutto è bello e contentante agli occhi.... e nondimeno quel fertile giardino ha poco pregio quando su-

gl' incanti suoi giace il velo di mezzanotte, e se qualche fugace lampo traversa la via, egli è per mostrare allo stanco peregrino la sua perdita;

Tale è il fato di qualche esaltata mente, presto traviata da errante giudicio, la quale cieca ai benedetti principii della religione, non conosce il calore del vero sole di virtù, allorchè i sentimenti formati per beneficare l'umanità sorpassano i limiti e si convertono in vizio, finchè vediamo quella mente vigorosa contrarsi addolorata in annientamento e miseria.

Ma sulla tua anima chiamata a più alti fini, il glorioso sole della cristiana fede sorse. Ad ogni umile pensiero ei dà nuova luce, e sparge un magnifico irradiamento intorno alle tue sventure; in guisa che il cielo e la terra mescolano le loro più pure bellezze, e confortano il tuo spirito d'uno splendido riposo.... Questo ti diè forza per quel fatal giorno, quando misericordia fuggì e libertà fu bandita.

Molto ti debbo.... i tuoi morali dettami, quantunque molto superiori all' oprar mio, diventano un dolce impiego per le mie ore pensose, ed accordano il mio cuore a religione e ad amore. — Addio, — perdona il verso che temerario cercò cantare d'un tema al di sopra del suo potere. Sorridi con compassione al basso mio canto, e così della poetessa ricompensa tutta la fatica.

MARIA LUIGIA BOYLE.

ALLA NOBILE DAMIGELLA MARIA LUIGIA BOYLE. [1]

O donzella! quest' anglica rosa
  Che mi porgi, perch' io, *quasi fronda*
  D' umil pianta, in mio serto l' asconda,
  Intrecciata fra il mirto e l' allòr,
  Così bella sorride, che a nulla
  Mescolarla io giammai non potria;
  Sua fragranza beò l' alma mia;
  Con rispetto la posi sul cor.

[1] Inedita.

Oh, perchè mai presagio non ebbi,
Ne' miei giorni di ferri e di pianto,
Che onorato m'avrebbe il tuo canto,
Che onorato m'avrian tuoi sospir?
Oh con qual gratitudine un loco
Dato avrei nel mio core al tuo nome!
Le previste tue lagrime oh come
Addolcito m'avriano i martír!
No, fu meglio che il mesto captivo
Tua pietade abbia allora ignorato:
Troppo avrei, troppo avrei desiato
I bei carmi ch'or fai risuonar.
E fors' anco di gloria sì cara
Preso avriami soverchia alterezza;
E quel Dio che i superbi disprezza
M'avria in ceppi lasciato spirar.
Sì! magnanima Vergin britanna,
Fu il Signor che mi trasse fra sgherri,
Fu il Signor che sostenne miei ferri,
Fu il Signor che miei ferri spezzò.
Se non fiacco portai grave croce,
Al Signor ne sia tutta la lode!
Bench' io ammiri tua dolce melode,
So che merto da tanto non ho.

ALCUNE NOZIONI AUTOBIOGRAFICHE SCRITTE DA SILVIO PELLICO,

e comunicate da Federico Crüger da Königsberga.

Nell'autunno del 1853, il signor Federico Crüger (di Königsberga) autore tedesco di diverse opere storiche, politiche e letterarie, ricevette l'invito dalla redazione della *Enciclopedia universale* di Brockhaus a Lipsia di scrivere un articolo biografico intornò a Silvio Pellico, per la *decima edizione* di questa celebre e tanto diffusa opera, di cui il signor Federico Crüger era collaboratore per la parte storica e biografica italiana. Ei si recò

tosto da Silvio Pellico, e gli comunicò l'articolo biografico che lo riguarda nella nona edizione della suddetta Enciclopedia, pregandolo di rettificare e dar compimento a questo articolo. La lunga e notevole conversazione, che in quest'occasione s'impegnava fra il venerando martire dello Spielberg ed il giovane autore tedesco, fu ritracciata da quest'ultimo nel suo libro francese: *Esquisses italiennes* sotto il titolo *Une visite chez Silvio Pellico.* Poscia Silvio Pellico trasmise a Federico Crüger le seguenti osservazioni, scritte di suo proprio pugno:

« In quasi tutte le biografie che si sono stampate intorno Silvio Pellico, vedesi mescolato al vero un complesso d'inesattezze provenuto da racconti di persone poco informate.

1° Silvio Pellico non è conte.

2° Non ha avuta alcuna sorella maritata a Lione. Egli andò bensì giovinetto a Lione presso un suo congiunto.

3° Non compose tragedia intitolata *Laodicea;* compose una *Laodamia*, la quale restò manoscritta.

4° Il *Conte di Carmagnola* di Manzoni non trasse punto influenza nè relazione dal giornale *Il Conciliatore;* sono cose separate, sebbene di scrittori amici. Lo stesso dicasi della pubblicazione dell' *Eufemio* di Pellico.

5° Allo Spielberg, Silvio Pellico abitò la stanza sotterranea pochi giorni; lo trasportarono presto in migliore stanza, e aggiunsero al letto di legno un paglioriccio e coperte. Il cibo fu scarso il primo anno, poi la quantità venne aumentata.

6° In prigione, Silvio Pellico cessò di dubitare delle cose di religione; è cattolico, ma non bigotto. »

PIETRO BORSIERI. [1]

« Quand' io di Francia venni a Milano, in età d'anni 21, trovai, fra i giovani d'ingegno, Pietro Borsieri, d'anni 23 o 24. Avea fatto con onore i suoi studi all' università di Pavia, ed

[1] Frammento di lettera tolto dal libro *Della Vita e delle opere di Silvio Pellico*, Notizia di Giorgio Briano, Torino 1854.

uscitone, venne impiegato nel ministero della Giustizia. Scriveva bene in prosa ed in poesia, ragionava con eloquenza, si nodriva di molte letture, il suo intelletto gustava soprattutto le indagini filosofiche e le scienze del bello. Era tenuto in pregio da Monti, da Foscolo, da Manzoni, da ogni uomo che lo conoscesse, ed in lui amavano non solo il nobile ingegno, ma le sode qualità dell'animo.

» Non ti so dire quasi altro di Pietro Borsieri, se non che ci vedevamo ogni giorno come amici allegri, studiosi, sempre in buona armonia. Ei facea progetti di libri d'ogni genere, ordiva drammi storici, e non s'affrettava a compiere nulla; onde non diede pressochè niente alle stampe. Pubblicò soltanto opuscoli d'occasione, brevi poesie, cose poco notevoli; collaborò nel *Conciliatore.*

» Quando io fui carcerato, non si recò veruna molestia a Borsieri, ma circa un anno dopo si trovò involto nel processo di Confalonieri, con molti altri. Io era già allo Spielberg, allorchè furono condannati Borsieri, Confalonieri ec., e tutti vennero a raggiungermi nella fatale fortezza. Io uscii di là nel 1830, per grazia fattami ancora da Francesco I.—Borsieri e gli altri furono poi graziati da Ferdinando, ma non lasciati in Europa: una nave austriaca li portò in America. Dopo alcuni mesi di soggiorno negli Stati-Uniti, Borsieri venne in Francia e prese dimora a Parigi, ove stette finchè più tardi il governo austriaco permise a tutti quegli esuli di ritornare alle loro case. Borsieri visse tranquillo e stimato in patria, e si tenne lontano dalle passioni politiche. Le ultime nostre vicende non gli ispirarono fiducia.

» Stette allora qualche tempo in Torino. Pacificatesi le cose, ritornò di nuovo a Milano. La sua salute declinò. Ei si recò in luglio a Belgirate, sperando vantaggio da quell'aere, e pensava quindi d'andare alla Spezia. Preso da straordinario indebolimento, morì in Belgirate il 6 d'agosto 1852. Era uomo d'animo rettissimo, pieno d'amore per tutto ciò che è bello, per tutto ciò che è virtù.

» Perchè con tante cognizioni e con segnalato ingegno non lasciò egli un'opera letteraria notevole? Mutava troppo spesso progetti, s'annoiava dei lunghi lavori, e più lo dilettava il leggere, pensare e discorrere, che acquistar fama d'autore. In

gioventù ei diceva: *È troppo presto;* in vecchiaia disse: *È troppo tardi.*

» Bench'io sappia che bisogna rassegnarsi a qualunque perdita, la morte di Borsieri m'ha profondamente addolorato. Qui in Torino egli era fresco, animato, vivissimo; non avrei mai pensato che toccava a me, così travagliato da infermità, di sopravvivergli! »

FINE.

INDICE GENERALE DELLE PERSONE

A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE DI SILVIO PELLICO.

INDICE DEL VOLUME.

1832.

1833.

1834.

1835.

1836.

1837.

1838.

1839.

1840.

1841.

1842.

1843.

1844.

1845.

1846.

1847.

1848.

1849.

1850.

1851.

1852.

1853.

Lettere raccolte durante la stampa e Lettere senza data.

APPENDICE LETTERARIA.